



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

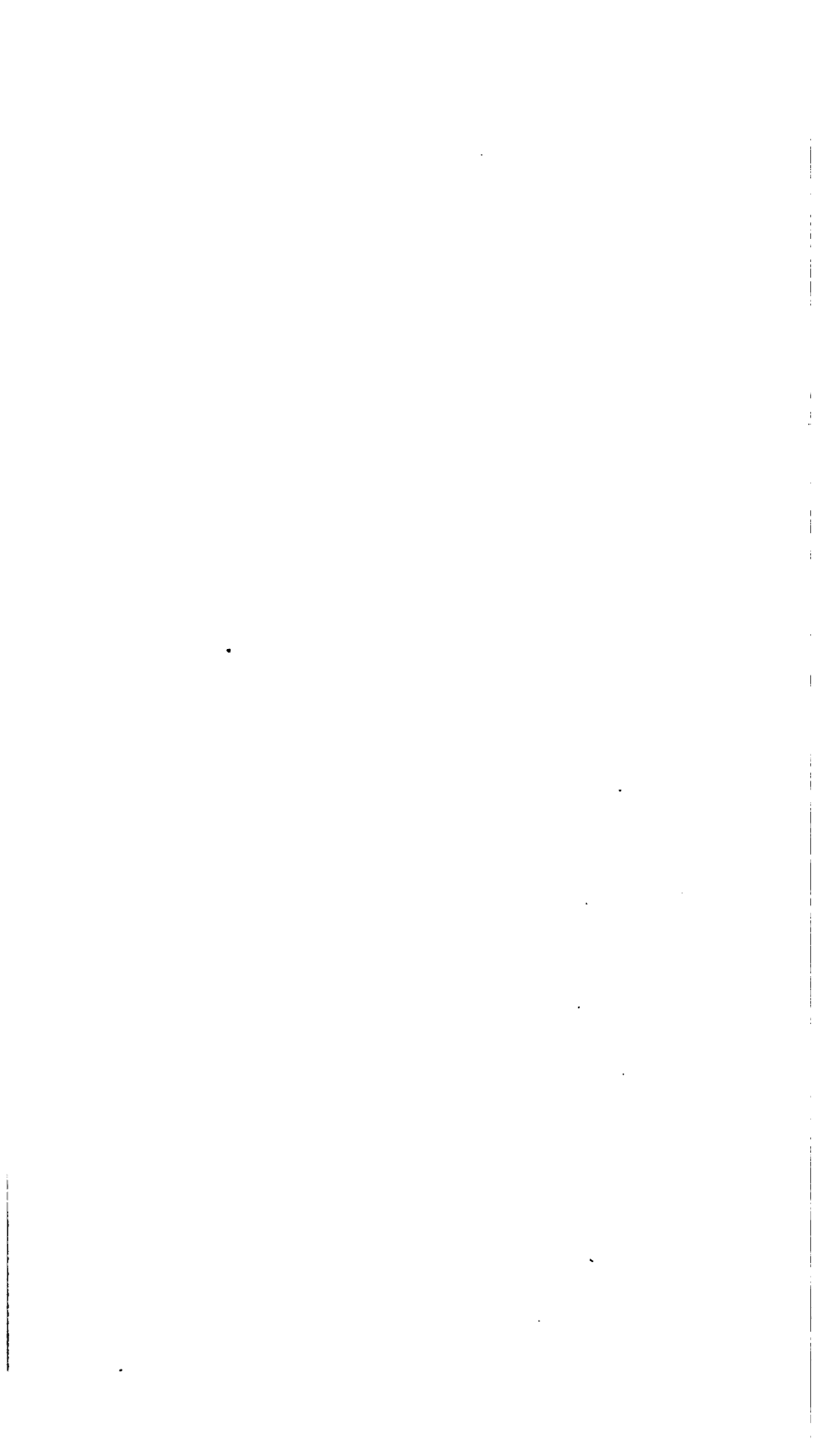
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

48. d. 15

J







LETTERE
DEL
CONTE CARLO VIDUA

PUBBLICATE
DA CESARE BALBO

TOMO II

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1834



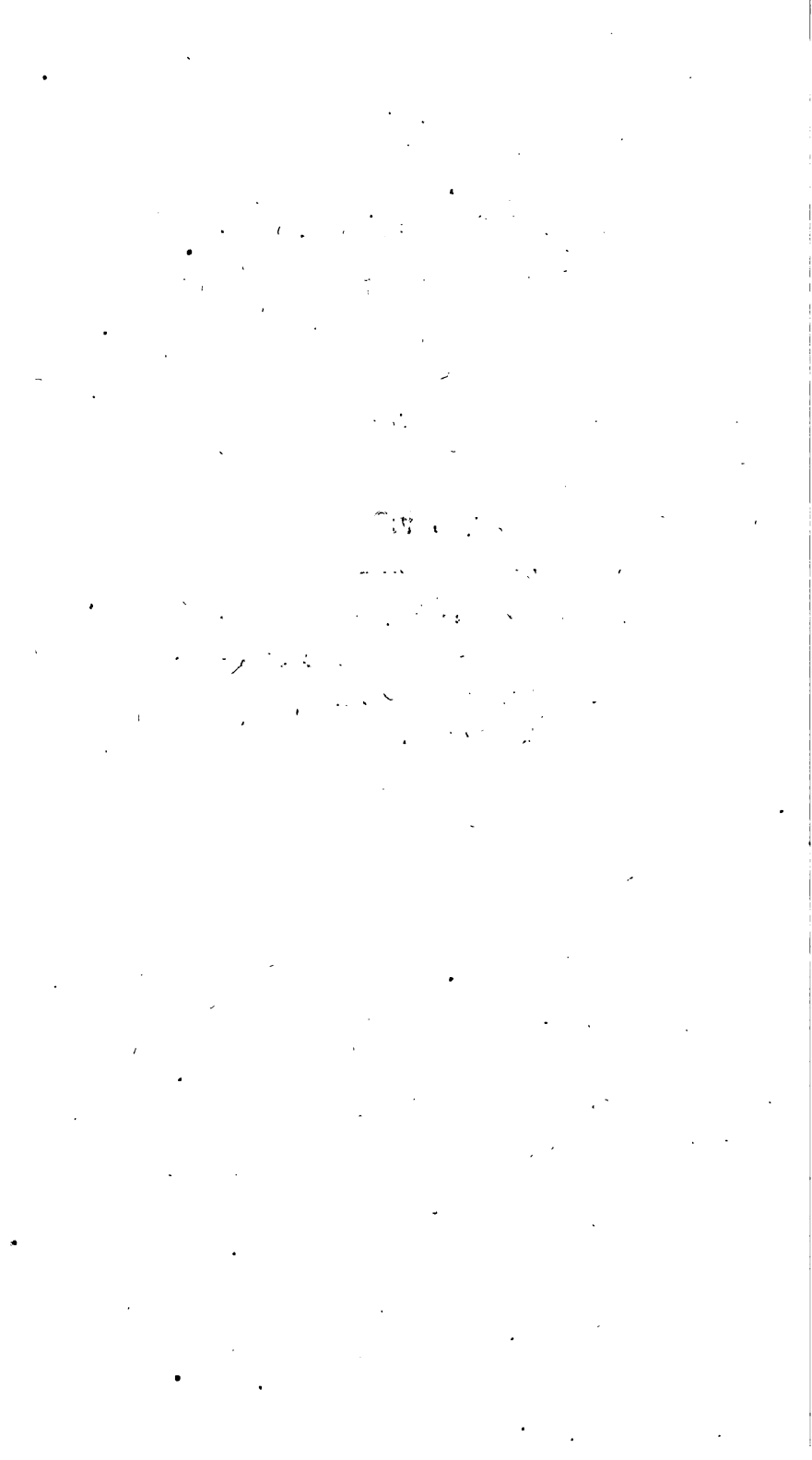
1945: 1945

1945: 1945

LIBRO II

**PRIMO VIAGGIO, IN FRANCIA, INGHILTERRA,
DANIMARCA, SVEZIA, RUSSIA, TURCHIA D'EUROPA
E D'ASIA, ED EGITTO.**

ANNI 1818-1821.



LIBRO II

N.º I.

Alla Marchesa ROMAGNANO.

Parigi martedì 26 maggio 1818.

Le scrivo assiso sul letto mentre aspetto il caffè. Oggi è una giornata per me d'infinita piccole faccende, perchè questa sera o domattina ho da partire per Londra. Siccome però non voglio lasciar Parigi senza mettere alla posta una lettera per lei, così m'approfizzo di questo ritaglio di tempo per aver il piacere di trattenermi con lei.

Già mi pare in questi giorni di essere stato incolpato di negligenza; ma quando saprà la cagione del mio ritardo, spero ch'ella mi avrà per iscusato. Ho posto indugio finora a scriverle, coll'idea di poterle dire precisamente ove rivolgo i miei passi. Ora dunque posso dirle certamente, che il Nord sarà il paese, che sono per visitare insieme con Doria. E per Nord non intendo già

la Prussia o qualche altro simil paese Tedesco, ma un poco di Scandinavia e Pietroburgo. Se non si sa a Torino, la prego di non parlarne; ma può essere che il marchese del Maro abbia già prematuramente pubblicato questo progetto di suo figlio e di me. Io sarò dunque verso il mese di luglio nella città dei Czar, se pure un'onda non m'ingoja. Però se le saltasse, o per meglio dire le continuasse il capriccio di darmi di sue nuove, le insegnerò una maniera di farmi aver sue lettere, che sarebbe di mettervi una sopraccoperta indirizzata a *M.^r le C.^{te} de Brusasco chargé d'affaires* ecc. e poi farla rimettere al signor Felice Ghiglieri segretario del conte Brusasco, il quale io credo che abiti in casa Valesa — Ha detto il capriccio, perchè dopo un mese forse ella non si soucie plus di tener corrispondenza meco.

N.^o 2.

Al Marchese CARRETTO DI LIESEGRO.

Dieppe ce 29 mai 1818.

Je n'ai pas oublié, ni la promesse que je t'ai donnée de t'écrire, ni la demande, que tu m'a faite, de t'envoyer quelques renseignements sur l'état po-

litique de la France. Quoique je ne sois pas à même de te faire un tableau bien juste et bien circonstancié de ce pays, puisque je n'y ai fait qu'y passer, et que dans mon court séjour à Paris je ne me suis occupé que des préparatifs pour le long voyage, que j'entreprends, cependant bien ou mal je ne veux pas manquer à ma parole; et je te donnerai une preuve, si non de la possibilité, au moins du désir, que j'ai, de faire quelque chose, qui te soit agréable. Il y a bien deux semaines, que je comptais tous les jours de t'écrire; et me voilà parti de Paris sans l'avoir fait. Je profite aujourd'hui du retard, que le vent contraire apporte à ma traversée, pour m'entretenir avec toi; et pour y mettre un peu d'ordre je diviserai ce que j'ai à te dire en plusieurs paragraphes.

DE LA CONDUITE DU MINISTÈRE.

Ces remarques sur les exagérations de tous les partis m'amènent à croire, que la conduite actuelle

* Seguono i paragrafi; de' Ministri che erano allora i sigg. duca di Richelieu, De-Cazes, Pasquier, Molé, Corvetto, e Gouvion-S. Cyr; delle diverse parti nelle camere; di alcune leggi fatte in quella sessione di pace; del Concordato; e della condotta del ministero. I quali come luoghi, e come scritti in Francese, e come contenenti cose note, io tralascio; serbando pur l'ultimo per dare, secondo lo scopo prefissomi, una idea quanto più compiuta delle opinioni dello Scrittore. (Es.)

du ministère, je ne dirai pas dans toutes ses parties, mais dans son ensemble, est nécessitée par la nature des choses. Les raisons, que Fiévée et Chateaubriant ont mises dans le plus grand jour à fin de prouver que le Roi ne devrait mettre sa confiance que dans les royalistes purs, sont fortes, très-fortes; mais l'expérience a prouvé, qu'un tel système suivi rigoureusement pourrait entraîner la chute du trône des Bourbons. Il est de fait, que la chambre de 1815 a allarmé la France; que les royalistes sont en petit nombre, et que par leurs exagérations et leurs prétentions outrées ils ont fait dans certains départemens du tort plutôt que du bien à la cause du Roi. Le parti de Bonaparte ne se compose que des employés et des militaires. Tous les propriétaires, les commerçans (excepté quelques manufacturiers qui rêvent encore le système continental), les gens aisés ne voudraient pas voir rétabli le système de despotisme et de conquête de Napoléon. Mais il ne faut pas en conclure, que tous ceux qui ne sont pas pour lui, soient pour le Roi. Il en est un grand nombre, qui rêvent le petit Napoléon, la république, le duc d'Orléans, que sais-je? quelque autre chose, qui ne soit pas la famille royale. Il n'est que trop vrai de dire, que la grande majorité de la nation se sent coupable envers cette famille; la preuve en est dans l'irritation, qu'ils éprouvent

contre tout ce qui tient à célébrer la mémoire du malheureux Louis XVI. Une preuve plus forte est la haine, qui existe généralement contre cette infortunée duchesse d'Angoulême; haine dont ils ne sauraient donner aucune autre raison, si ce n'est qu'ils la regardent comme un témoin, dont la douleur reproche des forfaits, qui ont été partagés ou applaudis par une grande partie de la nation. La jeunesse n'a jamais entendu parler des Bourbons; cinq ou six millions de propriétaires de biens nationaux les regardent, avec un oeil de défiance. Tous ceux qui tiennent à ce qu'ils appellent la gloire nationale, ne peuvent se dissimuler, que tous les triomphes des Français révolutionnaires et impériaux n'ont fait qu'éloigner toujours davantage les Bourbons, et que les défaites les y ont raménés. Il est vrai, que sans les Bourbons la France aurait été bien plus humiliée et peut-être divisée; mais ici on ne fait pas ces raisonnemens, c'est à dire on ne raisonne que selon la passion. Dans cet état de choses, si le Roi se fût abandonné entièrement aux conseils de gens, qui lui sont certainement affectionnés, mais qui ne sont pas assez prudents, qui ne font pas la trentième partie de la nation, et qui annoncent hautement leurs prétentions sur les 29 trentièmes, il est affreux de penser où ce système l'aurait pu mener. Il était donc nécessaire pour lui de ménager ses ennemis, et les indifférens. Peut-

être au lieu de les ménager les favorise-t-il trop, et ce serait un nouveau danger. La loi du recrutement est un pas glissant, qui pourra peut-être l'entraîner trop loin. Mais il y a de certaines positions difficiles, dans les quelles il est presque impossible de se tenir au juste milieu. Je crois que telle est la situation du Roi de France. — Heureusement le papier me manque. Il était temps de finir ce verbiage.

N.º 3.

Al Marchese CARRETTO DI LASEGNO.

Londra 4 giugno 1818.

Ora che non ho più gli orecchi ingombri da quel continuo Francese, ti scriverò due parole nella nostra lingua.

Mercoledì scorso a7 partii di Parigi, e per Rouen fui a Dieppe onde cangiare strada. Se avessi tempo ti farei la descrizione di quello, che ho veduto in Normandia, provincia certo delle più ricche e delle più floride di Francia. Manca il vino, ma i grani, i pomi di cui si fa il cidro, i boschi, la vicinanza del mare, l'esito delle sue produzioni dalla parte di terra per l'approvisionamento di Parigi, basterebbero per renderla ricca. Vi si aggiungono ora le filature di cotone, il cui centro è Rouen, ma i

cui raggi vivificano tutto il paese all'intorno, e specialmente quello che si comprende fra Dieppe, Rouen e le Havre. Rouen, città grandissima, ha bei contorni, ma è pessimamente fabbricata; al contrario di Dieppe, che è assai meglio tagliata, e le cui case sono in mattoni, laddove la capitale è tutta quasi in legno. Le Havre rifiorisce, perchè la sua prosperità era fondata sul commercio esterno. Dieppe invece riman sempre più povera, perchè la pescagione va male da molti anni, ed i suoi abitanti non furono mai applicati se non a questa parte della marineria.

Ho avuto tempo buono finalmente al sabato. Ma giunti a vista delle coste d'Inghilterra, la calma fu così perfetta, che il pachebotto non poteva più andar innanzi. Convenne far tre miglia di notte sopra un piccolo palischermo per poter godere di un letto in terra ferma alle 3 ore dopo mezzanotte.

Domenica contava di veder Brighton e poi partire. Signor no; chè nel *Sunday* per riverenza alla religione non si esaminano i passaporti, e così convenne aspettare fino al lunedì. Io approfittai di tal contrattempo per visitare quella città, dimora favorita del Principe reggente, e per iscorrere tredici miglia di coste fin a Seaport. Il lunedì venni a Londra. Ieri ho veduto una stupenda galleria di quadri appartenente al M.^e di Stafford; egli può

farla, che ha 120 mila sterlini di reddito. Ho anche già assistito ad una seduta del parlamento, anzi mi son seduto io stesso sui banchi de' membri. Ammirava quella piccola e meschina sala della camera de' comuni, dove si discutono gli affari non della sola Inghilterra ma del mondo. Mi fu fatto vedere M. Wilberforce e sir Francis Burdett. Sentii un discorso di M. Brougham uno de' principali dell'opposizione, e la risposta di lord Castlereagh. Il soggetto era interessantissimo: l'educazione de' poveri. Peccato non saper bene la lingua. Qui s'io avessi tempo ti farei volentieri un parallelo dell'aspetto della camera Francese con quello dell'Inglese, il moto perpetuo di quella, e l'immobilità di questa; qui il silenzio, là un bisbiglio continuo. Ma M. Rignon, che mi porterà questa lettera al M.^{re} Alfieri, sta per partire, onde finisco, e ti do l'ultimo addio, ossia il secondo.

Partiamo con Doria nella settimana ventura per Harwich, donde c'imbarcheremo pel pachetotto di Cuxhaven per Amburgo, Copenhaguen, e la quasi incognita da' nostri compatrioti, nordica Svezia.

N.º 4.

A S. E. il Conte PIO VIDUA.

Gotemburgo 12 luglio 1818.

Spero che prima di questa lettera le ne giungerà un'altra, che le ho scritto da Copenhaguen.

Quella l'inviai al conte d'Agliè per mezzo del ministro Inglese in Danimarca, questa la mando al medesimo per mezzo di un banchiere di questa città.

Per il caso che la prima mancasse, ricapitulerò in breve il giornale del mio viaggio.

Giugno 12. Da Londra ad Harwich, città donde partono i pachebotti per l'Elba.

13. Imbarco sul pachebotto. — Navigazione felice di 350 miglia inglesi.

16. Sbarco a Cuxhaven, — Indi su' battelli si rimonta l'Elba 70 miglia finchè

18. giunsi in Amburgo all'alba. — 18, 19, 20 dimora in Amburgo.

21, 22 e 23 traversammo l'Holstèin ed il Schleswig.

24. Passaggio del piccolo Belt, e traversata l'isola di Fionia.

25. Passaggio del Gran Belt, e parte dell'isola di Selandia fino a Roschild, la Superga dei re Danesi.

26 mattino entrammo in Copenhaguen.

26, 27, 28, 29 30 giugno e 1.º luglio, dimora in Copenhaguen. Vi ricevemmo assai cortesie; vi ci saremmo fermati di più, se la stagione che avanza non ci avesse stimolato a partirne più presto. Credevamo di andar dritto a Stocolma; ma in Svezia non è permesso a' forestieri di andar nella capitale senza un passaporto venuto direttamente dal ministro degli affari esteri. La segnatura o visa del ministro di Svezia a Londra ed a Copenhaguen, che ci eravamo procurato, non bastarono.

2 Luglio partimmo da Copenhaguen per Elsenour, passammo il Sund in 39 minuti, e sbarcammo ad Helgsinburg prima città di Svezia. È una città più piccola di Occiriano. Il Comandante ci diede un passaporto per Gotemburgo, non potendocelo dare per la capitale, e scrisse subito al Ministro degli affari esteri per pregarlo a mandarci i passaporti in Gotemburgo. Anche il Ministro Svedese a Copenhaguen gli avea scritto la medesima cosa.

3. Dimora in Helgsinburg per li passaporti, e per comprare una piccola vettura alla Svedese.

4 e 5. Viaggio da Helgsinburg a Gotemburgo 22 miglia Svedesi, circa cento miglia di Piemonte. Le miglia Svedesi sono eguali a $4 \frac{1}{2}$ di Piemonte, ed a 6 o 7 d' Italia.

Dimora a Gotemburgo aspettando i passaporti.

Siamo andati martedì a fare una piccola scorsa di otto miglia Svedesi a Trolhatta famosa per le sue cascate ed il suo canale che non sono una maraviglia del mondo come qui si dice, ma che nondimeno sono due belle produzioni, una dell'arte, e l'altra della natura. Gotemburgo è la seconda città della Svezia, e distinta specialmente pel suo commercio. Fa la figura di Livorno in Toscana. Pensavamo di dovervi annoiare, ed invece siamo stati accolti colla massima cortesia, sopra una leggierrissima raccomandazione. Abbiamo già avuto tre o quattro pranzi. Oggi siamo invitati ad una villa vicina. È singolare il costume di questa città. Un invito a pranzo include ancora quello della cena, di modo che si va a pranzo alle 2, e non si esce fino alle 11 della sera. Al più al più vi permettono di sortire per un'ora o due con patto di ritornare. — Ieri poi abbiamo ricevuto l'avviso che i nostri passaporti stanno per giungere; li avremo forse oggi, e domani od al più tardi posdomani partiremo.

Ciriè le fa i suoi complimenti, e siccome non scrive di qui a suo Padre, la prega di dargli sue nuove, che sono ottime. Egli scrisse da Copenaguen e scriverà da Stoccolma. — La nostra salute è ottima. Abbiamo da far 50 miglia svedesi di qui a Stoccolma; ma le strade sono bellissime, e colla posta si va prestissimo ed a buon mercato. V'im-

piegheremo cinque giorni, dormendo tutte le notti, come è il nostro uso costante, sia per vedere il paese, come per conservarci in salute.

N.º 5.

A S. E. il Conte PIO VIDUA

Stocolma 21 luglio 1818.

Poichè non so più il numero esatto delle lettere mandatele, vo ricapitolando in ciascuna la data o il luogo, donde ho scritto le ultime. — Dopo quelle di Londra le ho dunque scritto da Copenhaguen, e da Gotemburgo. — Ho consegnato la prima al Ministro d'Inghilterra in Danimarca, l'altra ad un banchiere Svedese, perchè la mandasse al suo corrispondente in Inghilterra, amendue sotto coperta al conte d'Agliè. Nella seconda le ripeteva il giornale del mio viaggio da Londra a Copenhaguen ed aggiungeva quello da Copenhaguen a Gotemburgo, che fu egualmente felice. — Ora consegno questa al nostro Console Sardo qui, il quale è un negoziante Svedese che ci fa molte cortesie. Egli la manda oggi col plico della segreteria.

Per continuare a darle di mie nuove, che sono sempre buone, le dirò; che ci ha convenuto fermarci otto giorni a Gotemburgo, perohè un regolamento particolare alla Svezia inibisce ad ogni

viaggiatore l'entrata nel regno, od almeno l'avvicinarsi alla capitale senza un passaporto mandato a bella posta dal Ministro degli affari esteri. A Gotemburgo abbiamo passato quegli otto giorni assai volentieri, perchè quegli abitanti sono sommamente cortesi. Di là siamo andati a vedere le cataratte e le chiuse di Trollhatta, che passano per essere una delle meraviglie della Svezia. — Infine avendo ricevuto il passaporto partimmo da Gotemburgo martedì 14, e siamo qui giunti sabato 18. Sono due le strade, che conducono da quella città a Stocolma. Abbiamo scelto quella, che è stimata più bella per la varietà delle vedute, e veramente ne siamo stati soddisfatti. I laghi, le selve, le campagne coltivate, i deserti si succedono a vicenda, e rendono curiosissimo e dilettevole il viaggiare per questi paesi, benchè le distanze sieno immense. In questi cinque giorni abbiamo corso sempre dalle 6 della mattina fin verso le 11 della sera. Non ci sono poste come da noi, i paesani fanno il servizio *à tour de rôle*, vanno a precipizio, e si contentano di poco.

La nostra fortuna ha voluto, che siamo qui capitati al momento che si chiudeva la dieta. Essa non si suol radunare se non ogni 4 o 5 anni; le sue sedute sono secrete, onde fuor che di trovarsi nel momento dell'apertura o della chiusura non ci è altra occasione di vederla. Noi ci siamo

trovati appunto in tal circostanza, ed oggi abbiamo avuto il doppio spettacolo prima nella chiesa, poi nella sala del palazzo reale, di vedere il Re circondato da tutta la sua corte sentire e rispondere ai discorsi degli oratori de' quattro ordini, nobiltà, clero, *bourgeois* e contadini. La funzione ha cominciato alle 11 ed è terminata or ora alle 3 $\frac{1}{2}$. Sono soddisfattissimo di essermi trovato qui in tal circostanza; tanto più che non ci è altro luogo al mondo, dove si possano vedere de' paesani legislatori.

Questa città ci piace assai per la sua situazione; ma sia perchè in questa stagione tutto il mondo è in campagna, sia perchè la Svezia presenta molti oggetti da vedere, la nostra dimora qui non sarà molto lunga. Nondimeno il nostro arrivo a Pietroburgo non sarà prima della metà di settembre. La prego sempre di scrivermi colà; ma se non ricevesse per qualche tempo mie lettere, non sia in pena; perchè è già un caso di poterle scrivere di qui, e nel giro che contiamo di fare per vedere le miniere della Svezia, mi sarà impossibile di mandarle mie nuove. — Ciriè scrive anch' egli oggi a suo padre. — Il signor Gandolfi non avendo corrispondente in Svezia, mi ha procurato una lettera di credito di *Whitmore* di Londra verso *Tottie e Arvason*, che sono i primi banchieri di Stoccolma, da' quali io prenderò circa 3000 franchi,

giacchè di qui a Pietroburgo non ci sono più altri luoghi, ove prender danaro. — Domani andiamo a pranzo dal conte *Fiquelmont* ministro d'Austria, che dopo pranzo ci conduce da quello di Russia, onde procurarci lettere per il paese Russo, che traverseremo innanzi di giungere a Pietroburgo.

Scrivendomi a Pietroburgo la prego d'indirizzar le lettere a Brusasco. — Desidero saper nuove di Maman grande, della signora Madre, della sia Luisa, di Luisa, e de' Leardi, a' quali tutti fo i miei complimenti e saluti. — Si ricordi di villeggiare alquanto a Guazzolo. — E il raccolto è stato buono? Qui l'aspetto è cattivo. Ma mieteranno di qui a due mesi. La prego di conservarmi la sua affezione, che mi è tanto cara.

N.º 6.

A S. E. il Conte Pio VIDUA.

Stoccolma 1 agosto 1818,

Le ho scritto giungendo qui, poi l'altro giorno per la via del Banchiere. Oggi al momento di partire le scrivo ancora una volta, pensando che le possa esser grato di saper di mie nuove, e pel caso che le altre lettere si fossero perdute.

Il nostro soggiorno qui fu assai piacevole, vi abbiamo ricevuto molte cortesie, specialmente dal

Ministro di Austria general Fiquelmont, dal Ministro d'Olanda, e dal banchiere M. Arvuson ottimo uomo, che tiene qui una gran casa, e che riceve tutto il Corpo diplomatico. — La nostra salute è ottima; questa sera partiamo per Upsal onde visitare quell' Università; indi cominceremo il nostro giro nell'interno, e soprattutto delle miniere di ferro e di rame, che sono la principal ricchezza della Svezia. Questi oggetti, il paese pittoresco, le strade ottime, e soprattutto la sicurezza che regna in questo paese, non che la poca spesa con cui si viaggia in posta qui, tutto coopererà a prolungare il nostro giro. Non torneremo più qui, ma anderemo a Pietroburgo, dove non giungeremo innanzi alla metà di settembre. La prego a non essere in pena, perchè in questi paesi del Nord si viaggia con più sicurezza che in Italia. — Ho già scritto a Brusasco per annunziargli il nostro arrivo.

Questa città è molto bella, ci saremmo fermati di più, se la stagione non fosse avanzata.

Volèva scrivere a Luisa, a Carretto ed alla Leardi, ma me n'è mancato il tempo. La prego di fare i miei saluti a' suddetti, ed i miei complimenti a Maman grande, ed alla zia Luisa; insomma a tutti quelli, che si ricordano di me. — Vo sperando, che mentre scrivo, essi villeggieranno a Guazzolo. Siamo al momento di salir in calesse, i cavalli sono attaccati, onde la lascio pregando V. S. e la signora

madre di conservarmi sempre la loro cara affezione.

Per qualunque impiccio ci accadesse per viaggio, ci siamo procurati lettere di raccomandazione lungo tutta la strada.

Rimetto questo foglio al nostro console M. Hedbom, che l'invierà pel canale della segreteria.

N.° 7.

Alla Contessa INCISA DI S.° STEFANO.

Jukkasjervi 9 settembre 1818.

Mia cara sorella, vedrai che non ti dimentico, poichè ti scrivo dal fondo della Laponia. Questo viaggio che nessun Piemontese ha ancora fatto prima di noi, in una regione sì lontana, dove non ci sono strade per andare in carrozza nè a cavallo, nè anche a piedi, è uno de' più curiosi che si possano intraprendere. Siamo partiti da Stocolma al 1.° di agosto Ciriè ed io con un domestico Svedese perchè potesse parlare, non comprendendo noi nulla della lingua Svedese. Dopo 17 giorni di viaggio in posta, girando in vari luoghi per vedere le più famose miniere di Svezia, siamo giunti nella città di Tornea. Di là ci sono ancora 7 miglia Svedesi, che si possono fare in posta fino ad un villaggio, che si chiama Ofver Tornea. Da quel villaggio in su non si tro-

vano più strade, e ben di raro sentieri; e quando si cammina a piedi, si trovano tante radici, tanti alberi caduti in terra, tanti arbusti, tanti rami, e pietre, e paludi, che ben a ragione si può dire, che non è possibile camminare lungamente a piedi. Resta dunque solo la barca; ma il fiume Tornea ha una navigazione difficile e presenta molti ostacoli, che sarebbe lungo descrivere, e che abbiamo però felicemente superati, poichè lo abbiamo rimontato tutto per 150 miglia di Piemonte fino al lago donde esce sotto alle montagne di Norvegia, e che troverai notato sulle carte col nome di Tornea Trasck al 68 grado di latitudine. In tutto questo tratto di paese sono rare le abitazioni; ed i paesani non hanno altro da mangiare che latte e pane d'orzo, il quale per essere misto colla paglia noi non potevamo trangugiare; onde ci convenne portare una gran provvisione di pane, di acquavita, di formaggio, di riso ecc. ecc. dalla città di Tornea. Talora non trovavamo nemmeno una cascina dove dormire; di modo che dopo di aver camminato tutto il giorno in barca, bisognava andar a terra far fuoco in un bosco, e dormire così alla *bela steila*. — In quei pochi luoghi dove ci era un prete o un piccol signore siamo stati ricevuti colla più grande ospitalità e particolarmente dal pastore (ossia parroco luterano) di Jukkasjervi, in casa del quale siamo stati trattati

come o più che se fossimo suoi figli. Nella chiesa di Jukkasjervi abbiám trovato le iscrizioni di alcuni viaggiatori Francesi ed Inglesi che erano stati qui. D' Italiani ve n' era un solo nome, ed ora saranno tre. — Abbiamo poi passato giorni fa una notte presso alla capanna di un Lapone, e bevuto il latte delle sue *Renne*, animale domestico, che somiglia al cervo, e di cui i Laponi hanno greggie numerose, come da noi abbiamo le vacche e le pecore. — Ho preso molte informazioni de' costumi de' Laponi, che ora sono il solo popolo selvaggio che resti in Europa, ed al mio ritorno ti farò vedere alcuni loro piccoli utensili ed ornamenti, che ho comprato per memoria del mio viaggio. — Finisco questo foglio nella città di Tornea, dove sono giunto l'altro ieri, e così ti posso dare nuove anche del ritorno che fu felicissimo. — Dómani partiamo per Pietroburgo. Sono ancora 450 miglia di Piemonte a traverso della Finlandia; ma su le strade grosse, di modo che ci pare una passeggiata come da Casale andar a Vercelli. Addio a te e al marito. — Complimenti a D. Selavo e a' tuoi signori. — Sarò a Pietroburgo fra 12 o 15 giorni.

Tornea 18 settembre 1818.

N.º 8.

Alla Contessa LEARDI.

Jukkasjervi 9 settembre 1818.

L' altra notte in sogno io fui trasportato alla villeggiatura della Pieve, dove passeggiava fra i risi con Leardi, chiaccherava con voi, e faceva disperare Luigino. *Malheureusement* svegliatomi non trovai che boschi dove passeggiare (perchè non ci sono nè strade nè sentieri), il curato Luterano dove sono alloggiato con chi chiaccherare (oltre a Ciriè), e gli orsi od i lupi da far disperare. Insomma sono in Laponia, e prego Luigino a venirmi a cercare 150 miglia di Piemonte al di sopra della città di Tornea, alla estremità settentrionale della Svezia, circa il 68 grado di latitudine. Una mia lettera sarà dunque un problema di geografia, ed un problema più facile a risolvere sulla carta che in campagna. — Sono quaranta giorni, che siamo in cammino da Stocolma. Fin a Tornèa abbiám trovato poste, anzi fin a Ofver Tornea 7 miglia Svedesi più in sù. Là finiscono non sol le poste, ma le strade, non si può più andare nemmeno a cavallo. Convien andare in battello sul fiume Tornea, che abbiám rimontato per più di non so più quante miglia. Ho bevuto il latte di *Renne*, ho passato una notte presso ad una capanna di Laponi, ma la carta manca, vo-

gliatemi bene tutti; e voi mi farete piacere a scrivermi a Pietroburgo.

Tornea 18 settembre.

Sono ritornato felicemente. — Or mi pare d'essere alle porte di Pietroburgo; e questa capitale mi par vicina a Casale quasi come Milano. Ci sono delle strade, e si trova del pane. — Sarebbe una cosa curiosa l'inventario delle provvisioni, di cui ci siamo premuniti qui un mese fa prima di partire per la Laponia. Un gran sacco di pane, o specie di galletta, pentola per far la minestra, tejera, tè, caffè, piatti di legno inverniciato, perchè fossero leggieri e non si rompessero, una *sul*. Abbiamo fra l'altre cose portato via tutto il riso e tutta la tela incerata, che si trovavano presso i mercanti di questa città. Ciriè ed io poi avevamo un fucile, e dietro le spalle un *carnè*, nel quale oltre alla polvere ed alle palle, io portava un termometro, una bussola, un bicchiere, un cucchiaino, un coltello con una forchetta, un cannocchiale, ecc. Ci eravamo condotti un domestico Svedese da Stocolma; pressimo qui un interprete per la lingua Finese e Laponica, talor 4 e talor 6 battellieri. La navigazione del fiume Tornea presenta tanti ostacoli, e questi ostacoli si superano di una maniera così singolare, che consumerei troppa carta a descriverlo. Basta, abbiamo fatto uno de' viaggi i più curiosi, che si

possano intraprendere, e ne sono contentissimo. — Dopo tante privazioni, di qui a 12 o 15 giorni godrò le delizie di Pietroburgo. Che gusto quel dì che abbraccerò Brusasco!

Saluto Leardi, e gli do consiglio di mandar a vendere qui tutto il suo riso, che ci troverà le sue convenienze, poichè noi l'abbiamo pagato in ragione di 250 franchi al sacco. — Addio a tutti. — Datemi nuove di vostra famiglia, e della città da sei mesi in qua.

N.º 9.

Al Marchese CARRETTO DI LESEGNÒ.

Jukkasjervi 9 settembre 1818.

Caro il mio Carretto. — Quando riceverai questa lettera, prima di accingerti a leggerla, per breve che sia, è meglio che tu vada da Bocca a farti dare la miglior carta ch'egli abbia di Svezia. Poi quando te l'avranno mandata a casa, non cercar nel mezzo, nè intorno a Stoccolma, ma va su fin a Tornea. Quando sarai giunto alla città di Tornea, non ti smaghiare, nè sta a riposarti in quei contorni; ma in luogo della città, toglì di mira il fiume, e rimontalo per circa 170 miglia di Piemonte fin al lago donde egli trae origine; colà fra le selve ed i deserti troverai l'amico tuo, che si ricorda di te, e ti ringrazia di averlo mandato fin qui. Poi in

que' contorni va cercando di un paese, e troverai Jukkasjervi capitale di una parrocchia grande come 5 o 6 provincie di S. M. le quali tutte insieme contengono mille persone anzi 1008. Ti so precisare il giusto numero, perchè è tutta la giornata, che lavoro a copiare i quadri di popolazione, che mi fornisce questo buon parroco Luterano, che ci ha ricevuti da principi. È vero, che potevamo soggiogare il paese, perchè siamo venuti qui Ciriè ed io, un domestico Svedese, un interprete Finese, 4 remigatori e 2 piloti, in tutto 10 persone capaci di portar l'armi; che se i Jukkasjervesi non ci avanzano nel valore, certo pel numero non ci avrebbero potuto eguagliare.

Tornea 18 settembre.

Finisco la lettera cominciata a Jukkasjervi, dandoti nuove felici del mio ritorno. Convienne, che il viaggio sia una cosa molto giovevole alla mia salute, poich'ella si è sostenuta in ottimo stato dopo un mese di fatiche incessanti, dovendo dormire talora ne' boschi, e trovandoci il più delle volte obbligati a viver di pane, di formaggio; e fortuna quando Ciriè ammazzava qualche anitra, o quando si trovava qualche fagiano. — Nota bene, che il pane non si trova in Laponia, ma convenne portarne una grossa provvisione dalla città di Tornea. — Dobbiam però dire ad onore di questa

ottima nazione Svedese, che in quei due o tre luoghi, dove abbiàm trovato un ispettore delle miniere od un prete (che altra gente civile non vi si trova) siamo stati ricevuti coll' ospitalità la più patriarcale. Fra tutti, questo buon prete Luterano di Jukkasjervi mise sottosopra la sua casa per accoglierci bene; e siccome egli abita da 14 anni tra i Laponi, ho ricavato da lui le più ampie informazioni che si potessero avere, almeno avuto riguardo al poco tempo che mi fermai, ed alla necessità di dover parlare coll'aiuto di un interprete. — La natura di questo viaggio, e per l'oggetto, che fu di vedere la sola nazione nomada, che esista ancora in Europa, e per la maniera di farlo, dovendo traversare un paese senza strade e senza sentieri, mi darebbe campo di scriverti un volume e non una lettera. La sola navigazione sul fiume Tornea, e la maniera di rimontarne le numerose cataratte, darebbe luogo ad una curiosa descrizione. — Scrivimi a Pietroburgo le nuove del paese, io ti scriverò pure di là. — Ama il tuo amico.

N.º 10.

A S. E. il Conte PIO VIDUA.

ITINERARIO DA STOCOLMA A PIETROBURGO

1818

1.º agosto. Partenza da Stocolma.

2. Visitati gli stabilimenti dell' università di Upsal.

3 e seguenti. Viaggio e visite delle miniere di ferro a *Dannemora*, di argento a *Sala*, al raffinamento del rame a *Afvestad*, ed alla gran miniera di rame di *Fahlun*. — Vista delle cascate di *Elfkarleby*, segue viaggio al nord infin a Tornea.

17. Primo arrivo nella città di Tornea.

18 e 19. Soggiorno ivi per far i preparativi necessari al

Viaggio di Laponia. Questo viaggio durò 28 giorni, contando dal dì 20 agosto in cui partimmo da Tornea, infin al 16 settembre che vi fummo di ritorno.

17 e 18 settembre. Seconda dimora nella città di Tornea per riposarvisi.

19 e 20. Per strada da Tornea ad Uleaborg.

21 e 22. Fermata ad Uleaborg, città di 4 mila abitanti, che è una gran cosa per quei paesi. Un negoziante, per cui M. Arvuson banchiere di Sto-

colma mi avea dato una lettera, ci fece molte cortesie, invitò il governatore ad un pranzo, che ci diede, ci mostrò le manifatture della città, e ci condusse al porto, che n'è distante due miglia.

Dal 23 settembre in poi, fummo continuamente per viaggio, traversando la Finlandia nella direzione sud-est per Kuopio e Viborgo.

Al 1.º ottobre giungemmo in Pietroburgo.

Le distanze, che abbiamo percorso a calcolo approssimativo sono le seguenti. Da Stocolma a Tornea, compresi i giri delle miniere	900	} miglia comuni d'Italia.
Viaggio di Laponia tra andata e ritorno	480	
Da Tornea a Pietroburgo	570	
	<hr/> 1950	

N.º I I.

A S. E. la Contessa VIDUA.

Pietroburgo 19 ottobre 1818.

Car.^{ma} Sig.^{ra} Madre. — Poichè sento, ch'ella riceve con piacere le notizie del mio viaggio, pel caso che il S.^r Padre non abbia ricevuto la lettera, che gli scrissi un mese fa, in cui gli dava conto del mio viaggio di Laponia, mi propongo di darle qui un breve ragguaglio di questa nostra non lunga, ma faticosa spedizione.

Prima di partire da Stoccolma cercammo di prendere tutte le informazioni necessarie tanto per riguardo alle miniere, che fanno la principal ricchezza di Svezia, come per riguardo alla possibilità e maniera di viaggiare verso il Nord. Io avea già comprato alcuni viaggi a Parigi; ma le informazioni avute a Stoccolma tendevano a scoraggiarci, perchè dicevano che la stagione è troppo tarda, e che avremmo sofferto moltissimo freddo. Innanzi partire Ciriè diede le sue disposizioni, acciò il suo domestico s'imbarcasse per Pietroburgo insieme col principal equipaggio suo e mio. Ci riservammo solamente il puro necessario, comprammo una vettura molto forte, e prendemmo un domestico Svedese, che ci servisse d'interprete e di cocchiere. Un domestico Italiano come quello di Ciriè non serviva più a nulla che d'imbarazzo. In Svezia non ci è altra maniera di viaggiare, che per posta co' cavalli de' paesani; ma questi non sanno menare o menano male; inoltre bisogna potersi far capire da loro. Resta dunque necessario di avere un domestico del paese, che (come dissi) serva d'interprete e di cocchiere; ed in questo fummo fortunati, che ebbimo un giovane fedelissimo ed onesto. Femmo l'accordo con lui per scritto innanzi al nostro console, che lo conosceva, e concordammo i patti di maniera, che non gli convenisse di lasciarci per strada; e veramente senza

queste precauzioni correavamo rischio, che non ci avesse voluto seguire in Laponia. Così disposto ogni cosa, e munitomi di tutto ciò che poteva aver bisogno per viaggio, partimmo di Stocolma il primo agosto, ed andammo ad Upsal. L'indomani dal rettore di essa e dal bibliotecario (per cui avevamo lettere da un ciambellano del principe Oscar, e figlio dell'arcivescovo di Upsal) ci furono mostrati i principali stabilimenti di quella università. Le miniere di Svezia sono in grandissimo numero. Conveniva dunque limitarci a vederne alcune, e però scegliemmo la più famosa di quelle di ferro, che si chiama *Dannemora*, quella di *Sala*, che dà il più d'argento, e finalmente la più rinomata miniera di rame, che è quella di *Fahlun*. I lavori di queste miniere, e specialmente dell'ultima, sono veramente ammirabili.

Finito il giro delle miniere, prendemmo la strada del nord; e dopo molti giorni di continuo viaggio, giungemmo al 17 agosto nella città di Tornea. Avevamo fatto da Stocolma, computati i giri delle miniere, 150 miglia Svedesi, ossia 700 miglia di Piemonte all'incirca.

Tornea è una città, la cui popolazione non eguaglia quella di Conzano. Ha solamente 650 anime. Nelle sue strade deserte si taglia il fieno. Pure vi trovammo un buon albergo, e vi ci fermammo due giorni a fine di prepararci alla corsa di La-

ponia. Avevamo lettere per le autorità Svedesi e per le Russe, non che per due negozianti di Tornea. Ci procurammo lettere per li parrochi e per due ispettori delle mine (abbandonate), che sono le sole persone civili che vivano in Laponia; prendemmo un interprete, che sapesse parlar Lapone e Finese, e finalmente ci occupammo delle provvisioni di vettovaglie. Comprammo del tè, del riso, dell'acquavita, e specialmente una buona quantità di pane; una specie di *ramina* per far la minestra, delle coppe di legno inverniciato a guisa piatti; io m'era provvisto di un bicchiere di corno, d'un altro di corame, di una forchetta e di un coltello. — Non è un'esagerazione il dire che in Laponia, a riserva delle case di due o tre parrochi, non si trova pane. Due popoli abitano le vaste regioni al nord di Tornea, i Finesi ed i Laponi. I Laponi vivono ne' boschi con latte e carne di que' loro cervi domestici detti in Francese *Rennes*. I Finesi, che sono coloni venuti dalla Finlandia e sono dati all'agricoltura, non raccolgono da pochi sterili campi altro che orzo; e quest'orzo è così poco, che mescolano colla farina gran quantità di paglia sminuzzata, il che rende il pane tanto amaro e tanto cattivo, che non si può assolutamente mangiare. Anzi, un giorno, che ci mancò il nostro pane, avendo io molto appetito, feci ogni sforzo per mandar giù un poco di quel pane di paglia,

ma non ci potei riuscire, tanto che vissi di latte fin che potessi aver altro pane. Questo le basti per darle un'idea del paese, che siamo andati a visitare.

Finiti i nostri preparativi lasciammo la città di Tornea il giorno 20 agosto, e andammo la sera a dormire a Ofver Tornea, ossia Tornea superiore, che è un villaggio alquante miglia al nord della città. Questa corsa si fa ancora in posta. Ma giungendo ad Ofver Tornea finiscono le strade, finiscono i sentieri, più non si può andare nè in vettura, nè a cavallo, e quasi nemmeno a piedi, perchè le selve sono tanto folte, e tanto piene di sterpi, di *mousse*, d'alberi caduti, d'arbusti, di paludi, che riesce sempre penoso, e talor impossibile il potervi penetrare. — Resta dunque un solo mezzo di viaggiare, cioè per acqua; ed è infatti quello che abbiamo seguito, avendo rimontato il fiume Tornea da Ofver Tornea fin al lago, ond'egli trae origine sotto alle montagne di Norvegia. Ma questa navigazione è così difficile per esser impedita dalle cataratte, la maniera di rimontarle, usata da' Finesi è così diversa da ogni altra sorta di navigazione, che ci vorrebbe molto tempo a descriverla; onde mi riservo a narrargliela poi a voce quando sarò di ritorno.

Lungo il fiume Tornea ogni 6 o 7 e talor ogni 10 o 12 miglia ci sono alcune abitazioni di Fi-

nessi. Intorno ad alquanto case di legno ci sono pochi campi di orzo e pochi pascoli. La sera dopo aver camminato tutto giorno in barca, giungevamo a quelle abitazioni. Se ci era accaduto d'incontrar anitre selvaggie sul fiume e di poterne ammazzare, ce le facevamo cuocere, e ce le mangiavamo con un po' di pane e talor di formaggio di *Renne*. Io sebbem non sia cacciatore, ne ho ammazzata qualcuna; ma il gran provvisioniere era Ciriè, il quale è bravo cacciatore, e mediante la sua abilità, abbiamo avuto in quasi tutto il viaggio un po' di carne da cibarci. Del resto, il pane, il latte, talor qualche pesce, faceano la nostra sussistenza. Ci eravamo provvisti di un fucile per caduno partendo da Stocolma. Ci servirono per la caccia; inoltre qualche volta andando a terra avremmo potuto incontrar qualche lupo o qualche orso, di cui son pieni que' boschi, onde ci fu consigliata tal precauzione. In que' paesi è più necessario guardarsi dalle bestie, che dagli uomini.

In ventotto giorni, che è durata la nostra escursione in Laponia, non avvenne nè all'uno nè all'altro di esser un sol giorno ammalato. In mezzo a questa penuria di vivere, quando ci accadde due o tre volte di giungere all'abitazione di una persona civile, di esser seduti a un pranzo, di bere del caffè, ci pareva esser trasportati in un soggiorno di delizie. Fummo ricevuti con quell'ospi-

talità, di cui la Scrittura loda i Patriarchi; e soprattutto, mai non ci uscirà di memoria la bontà, con cui ci ricevette il pastore di Jukkasjervi. Questo buon parroco alloggiò e nutrì non solamente noi due, ma il nostro domestico Svedese, l'interprete Finese, quattro barcaioli, e due piloti, co' quali giungemmo al suo paese. La mattina ci faceva portare caffè mentre eravamo ancor in letto; poi quando eravamo alzati ci serviva un *déjeûné*. — Al suo pranzo ci faceva bere del vino di Malaga, e ancor la sera ci imbandiva un'ottima cena. Immagini che lusso per chi era avvezzato a viver di pane e di latte. Le assicuro, che non ci potevamo contener dalla meraviglia ritrovando nell'ultimo villaggio della Laponia tutte le comodità della vita, e in quel buon parroco un uomo istruttilissimo, che sapeva otto lingue, sebbene per mancanza di esercizio non sapesse più esprimersi che in Svedese ed in Finese. Egli si prestò a dare soddisfazione ad ogni mia curiosità, ed a rispondere ad una quantità di quesiti, ch'io gli feci su' Laponi; intorno a' costumi ed alla maniera di vivere del qual popolo ho preso minute informazioni, ed alquanto diverse da quelle, che si leggono ne' viaggi, che se ne sono stampati. — A Jukkasjervi abbiamo ritrovato l'iscrizione, che vi lasciò il poeta Francese Regnard, il più antico fra i viaggiatori di Laponia. I viaggiatori che vennero dipoi lasciarono tutti qualche iscri-

zione, che si conservano nella chiesa. In un secolo e mezzo il loro numero non passa la dozzina. Vi era un solo Italiano, un marchese Arconati di Milano, alcuni Inglesi e Francesi, nessun Russo nè Danese nè Tedesco. Seguendo il costume de' nostri predecessori, abbiamo anche noi lasciato una memoria. — Dopo essere stati 22 miglia al di là di Jukkasjervi, al lago, donde esce il fiume Tornea, ed aver oltrepassato il 68° grado, discendemmo di nuovo il fiume, e felicemente ritornammo nel paese del pane e delle strade.

Tale è la succinta relazione del nostro viaggio per cento ottanta o ducento miglia di continue selve, viaggio che siamo contenti di aver fatto, ma che non vorremmo replicare. Ma fra quante difficoltà incontrammo, forse che la maggiore fu quella di vedere i Laponi, che pur erano lo scopo del nostro viaggio. Essi vivono nelle più ignote solitudini, e cangiano spesso dimora. Quando le *Rennes* hanno finito di mangiare la *mousse* delle montagne che sono intorno alla dimora del Lapone, questi lascia la sua capanna, conduce le *Rennes* da un'altra parte, e vi si fabbrica una nuova capanna. La prima volta che lasciammo il fiume, e c' internammo ne' boschi per trovare i Laponi, consumammo tre giorni senza poterli trovare. La seconda volta, dopo aver lungamente camminato in mezzo a' boschi e per paludi, disperavamo quasi di trovarli,

le nostre guide aveano già perduto ogni speranza, quando per caso l'abbaiar d'un cane ce li fece scoprire. Passammo una notte con loro, bevemmo del latte di *Renne*, visitammo la loro capanna e il loro *troupeau* di *Rennes*, e comprammo alcuni loro utensili. Ci accolsero cortesemente, e parvero stupiti, che venisse gente da sì lontan paese per vederli. — Essi sono veramente il solo popolo pastore, che esista ancora in Europa. Oltre a quest'oggetto di curiosità, il viaggio di Laponia ne presenta un altro, ed è quello di veder la natura a perire quanto più si avvicina il polo. Durante il nostro viaggio vedemmo degradare e poi mancare affatto quelle specie di alberi, che da noi passano per essere i più resistenti al freddo. Mancarono prima gli abeti, poi i pini, finalmente al lago ultimo non si vedeano più alberi, ma solamente piccoli meschini arbusti. Era il fine di agosto, il principio di settembre, e la terra era coperta di foglie, e gli alberi non aveano altra veste che d'un giallo o d'un rosso smorto, come da noi in novembre. — Ma la carta manca, e finisco col pregarla di mandarmi sue nuove. — Le sono, ecc.

Tanti saluti a Gaspare ed a Flaminio.

N.º 12.

Alla Contessa INCISA DI S.º STEFANO.

Pietroborgo 5 novembre 1818.

Se i miei conti non fallano, o per meglio dire se la posta non mi ha tradito, tu dovresti aver ricevuto una mia lettera datata da Jukkasjervi in Lapponia paesetto molto al di là di Tornea circa il 68 grado di latitudine. Ritornai dalla Lapponia a Tornea, donde t'inviai quel mio foglio, indi traversai la Finlandia, e giungemmo felicemente a Pietroborgo il primo dì del mese di ottobre. Ciriè mi ha tenuto compagnia fin qui, ma egli vuole ritornare in Piemonte, donde manca da venti mesi, e dove lo aspettano i suoi affari e specialmente l'educazione de' suoi figli, sicchè ci separeremo tosto. Intanto vediamo insieme questa capitale, che è veramente magnifica. La Neva passa in mezzo alla città e forma vari canali bordati da bellissimi muri in granito e parapetti in ferro. I *quais*, le contrade, le piazze sono spaziose e regolari. Vi sono bei palazzi, qualche bella chiesa e soprattutto quantità di stabilimenti pubblici edificati dal governo sontuosamente. — Ma io nel vedere tutte queste belle cose, invece di ammirare compiangio le fatiche e le spese gettate in un sito

così infelice, ed in un clima così cattivo. Pietroborgo è fondato sopra paludi in mezzo a campagne sterilissime, presso un mare tempestoso e che non si può navigare per sei mesi ogni anno. Il fiume che lo traversa è gelato per altrettanto tempo. Le provvisioni per alimentar questa capitale vengono da 800 o 900 miglia lontano. Per esempio l'uva viene da Astracan sul mar Caspio. I frutti del paese non vengono che nelle serre. Insomma non si è vinta, ma si è violentata la natura. — Anche la nazione somiglia alla città. I signori non hanno che la scorza della civilizzazione, vi sono grandi assemblee, ma non vi è società intima, onde anche per questo verso Pietroborgo poco mi piace. Il popolo poi è ancora barbaro affatto, non sanguinario nè cattivo, ma dato al ladroneccio ed alla frode. Non assassinano, ma rubano ch'è un piacere, fin nelle camere. Se andate da un mercante Russo v'inganna in mille maniere, domandando sempre il quadruplo. I prezzi poi d'ogni sorta di cose sono qui tanto esagerati, che non saprei trovare un'altra città più cara, nemmeno Londra. Insomma venendo dalla Svezia ho trovato un contrasto perfetto, e quanto più mi piacque quel paese, tanto meno mi piace questo.

Qui abbiamo già avuto la neve, ed ogni giorno il tempo cambia, poichè non è tanto l'intensità

del freddo, quanto l'incostanza della temperatura, che rende disagiata il clima di Pietroburgo.

Se l'Imperatore fosse stato quì, avrei voluto farmegli presentare, ma come sai, egli si trova ora ad Aix la Chapelle.

Ho avuto quì il piacere di trovare il mio caro amico Brusasco, il quale si dà ogni sorta di pene per noi, e siamo ogni giorno insieme. Egli ha incontrato moltissimo quì, non solamente nello spirito dell'Imperatore, ma generalmente di tutti.

Ho sentito con rincrescimento la disgrazia accaduta alla vostra famiglia; e non solo a te, ma ti prego di far sentire a tuo marito, ed occorrendo di scrivere, se lo stimi, anche a tua cognata i miei sentimenti di condoglienza. I miei complimenti a tutti, e nominatamente all'Elemosiniere. Ti abbraccio insieme con Carlo Emmanuele.

Dammi nuove dell'Abate, a cui invierai i miei distinti complimenti.

N.º 13.

A S. E. il Conte Pio Vidua

Pietroburgo 16 febbrajo 1819

Spero che le sarà pervenuta la mia lettera scritta circa il principio di gennaio, in cui le diceva, che non avendo potuto partire in dicembre per man-

canza di neve, ed essendo allora per giungere l'Imperatore, avea ritardato la mia partenza per farmegli presentare, seguendo i consigli e le istanze di Brusasco. — Qui è l'uso, che nessun forestiero è presentato a corte se non ne' giorni di gala, cioè alle feste della corte. Ve n'era una al primo giorno dell'anno Russo (13 gennaio). La morte del Gran Duca di Baden fratello dell'Imperatrice fece sì, che non vi fu presentazione in detto giorno, nè quel famoso ballo mascherato a corte, dove tutto il popolo ha la libertà d'entrare. A dì 6 Epifania l'Imperatore non riceve, il corpo diplomatico non vede la corte, ma è invitato ad assister alla gran festa della benedizione delle acque che si fa sul fiume Neva. Il gran cerimoniere Nariskin, benchè non fossimo presentati, ci invitò ad andarci in compagnia del corpo diplomatico, di modo che godemmo pienamente di quello spettacolo, che veramente meritava d'esser veduto. — Si credeva, che l'Imperatore ci avrebbe poi ricevuti il 23 gennaio Russo, ossia 4 febbraio che è festa dell'Imperatrice; ma ecco pochi giorni innanzi giungere un corriere colla notizia della morte della Regina di Wirtemberg, lo che interruppe tutti i divertimenti, e immerse la corte e la città nel più gran lutto. L'Imperatore non ha veduto nessuno per diversi giorni, e la nostra presentazione era aggiornata indefinitivamente. Ma non solamente

la nostra presentazione ha sofferto tanti ritardi, ma eziandio quella de' due ministri di Sardegna e di America. Quest' ultimo era qui da quattro mesi, e non aveva ancor potuto presentare le sue credenziali. Infine l'Imperatore fissò la domenica 7 febbrajo per la presentazione de' due ministri, e fece sapere al conte Brusasco, che in tal giorno ci avrebbe ricevuti noi pure. Così dopo un mese di domande alfine ottenemmo l'alto onore di veder da vicino l'Alessandro moderno. Il più bello si è, che dopo tanto aspettare la nostra presentazione fu considerata come un favore così grande, che non ce n'è esempio negli annali delle cerimonie. « Je ne sais pas; » mi diceva un maestro delle cerimonie « il y a déjà long temps que je » suis dans cette place, mais je n'ai jamais vu » un exemple de cela. » — Altro *surcroit* di favore, che l'Imperatore ci ricevette nel suo gabinetto. — Un altro soprappiù ancora, che non solo un gentiluomo Austriaco non fu ricevuto, ma l'Imperatore fece dire all'Incaricato d'affari di Svezia (che avea da dargli in proprie mani una lettera del suo Re) che l'avrebbe poi ricevuto un'altra volta. — E questo gran favore noi lo dobbiamo all'essere il nostro Ministro assai nelle grazie del Sovrano. Quando gli ebbe consegnate le credenziali, l'Imperatore gli disse: « Le Roi » de Sardaigne ne pouvait pas me faire une chose

« plus agréable que de vous nommer ministre ici,
« il vous a donné une grande preuve de confiance,
« quant à la mienne vous l'avez toute entière,
« ainsi j'espère, que nous vous aurons pour long
« temps, si cependant le climat ne vous est pas
« trop désagréable. » Quanto a noi l'Imperatore
ci ha parlato con infinita cortesia, e più lunga-
mente di quel che si soglia fare in tali presen-
tazioni; ci ha interpellato lungamente sul viaggio
di Laponia, e su' viaggi che faremo per tornare
a casa. — Siccome quì nessuno va a corte senza
uniforme, Brusasco ha voluto che mi facessi un
uniforme, e per non darmi un grado che non avessi,
ho scelto quello di ufficiale delle milizie di Casale,
di cui ho il brevetto. — Dopo la presentazione
dell'Imperatore vi sarà quella dell'Imperatrice
regnante, e dell'Imperatrice madre, e poi del
Gran Duca Nicola, e della Gran Duchessa, sicchè
non so quando ne avremo gli occhi asciutti. —
Il mio compagno è stato molto ma molto annoiato
di tutto questo ritardo. Io pure, ma intanto ho
precurato di metter a profitto il tempo preparan-
domi a' viaggi del mezzodì della Russia.

Chi fu cagione del nostro ritardo dovrebbe far
rimborsare qualche migliaio di rubli al mio com-
pagno ed a me, ma più a me, che sono stato
intieramente svaligiato. Noi eravamo nel primo
albergo di Pietroburgo, dico il primo, perchè se

fossimo andati nel secondo ci avremmo scapitato di riputazione, stante che tutto quello che in altri paesi si chiama lusso, quì è decenza, necessità, obbligo. — Un bel giorno i ladri entrarono con chiavi false nella porta principale del nostro appartamento; entrarono nella mia camera e mi portarono via tutto il mio equipaggio, e fra l'altre cose il vestiario di corte tutto nuovo, che bisognò rifare, anzi rivestirmi da piè a capo in tutto e per tutto. La camera di Doria si trovò chiusa per caso, onde fu salvata. Io era esente dal chiuder la porta interna della mia camera, perchè il padrone non me ne volle mai far far la chiave. Questa circostanza mi valse per chiedere alla *police*, che il padrone dell'albergo fosse dichiarato responsale. Passarono 15 giorni senza che la *police* mi desse risposta. Mai non si è trovato e credo non si troverà nulla. Il padrone dell'albergo credendosi sicuro della *police*, di cui alcuni satelliti sono da lui largamente pagati, cominciò a far l'insolente, chiese che noi gli pagassimo 3 settimane, che gli dovevamo, perchè quì è l'uso di pagar ogni 15 giorni. Io gli risposi, che prima di pagarlo avevamo de' conti da aggiustare. A ciò egli mi replicò con un biglietto insolente. — Quando l'ebbi ricevuto andai da Brusasco, e con lui dal generale Miloradovitch governatore della città, gli contai tutto il caso, e lo pregai a darmene soddisfazione. —

Il Governatore me la diede intera, condannò l'oste a pagare 760 rubli per indennità a me, e ad andar in prigione per il biglietto che mi avea scritto. Io da mia parte ringraziai il Governatore, gli dissi che ora venuto a chiedergli soddisfazione per la cattiva condotta dell'albergatore, e non per esser indennizzato di quanto avea perduto, e che per conseguenza lo pregava a voler far rimettere i 760 rubli alla cassa degl'invalidi. Ho indicato questa più che un'altra opera pia, seguendo i consigli di Brusasco, e atteso che questa cassa è molto favorita dal governo. E veramente pare, che questo mio procedere non sia stato disapprovato nella città. — Siccome nella lista di 760 rubli vi era conglobato il valore di un mantello ch'era stato rubato al domestico di Ciriè, non ho potuto far un diffalco nell'offrir tutta la somma al governatore, e d'altra parte non ho voluto regalare ciò che sarebbe venuto ad altri, sicchè tornando a casa ho dato al suddetto domestico il valor del suo mantello.

Ora dovendomi rifar di pianta il mio equipaggio in un paese dove tutto è carissimo, le mie finanze si sono trovate in qualche scompiglio, ed ho dovuto rinunziare a tutti i *budgets*, ed ho ritirato cento lire sterline da' signori Anderson e Moberly banchieri a cui mi avea indirizzato il signor Gandolfi per mezzo di M. Gany e Curtis

di Londra. — Il cambio era favorevole, cioè 11 pence, e $\frac{1}{4}$, ossia circa un scellino inglese ogni rublo. Sicchè per cento lire sterline equivalenti a 2000 scellini ho ricevuto rubli 2021. 05, e deducendone la commissione, *courtage*, e porto di lettera, ho avuto rubli 2001. 84. — Questi onesti Inglesi mi hanno preso solamente il mezzo per cento di commissione, e 4 rubli di porto di lettera, mentre il signor L.... mi ha fatto pagare l'1 per cento, e 16 rubli per le lettere. — Per darle un' idea di quanto mi costerà l'equipaggiarmi, basti il dirle, che un corpetto di lana da metter sotto l'ho dovuto pagar circa 40 franchi. — Qui delle signore non le più ricche hanno 70, 80 mila franchi di vestiario. Dio mi guardi dalle donne Russe. — La prego di scrivermi a Odessa e di amarmi.

I miei complimenti alla S.^a M.^{re} ed a tutti.

N.^o 14.

A. S. E. il Conte PIO VIDUA.

Mosca $\frac{21}{19}$ marzo 1819 ore 7 $\frac{3}{4}$ della sera.

La sera del 26 corrente scrissi da casa di Brusasco innanzi partire una lettera a lei, ed un'altra alla signora Madre. La sera dello stesso giorno, o per meglio dire in quella notte, ossia

La mattina del 27, circa un' ora dopo mezzanotte, dopo aver dato gli ultimi addio a Brusasco ci ponemmo ciascuno nel nostro kibitka, e non ci fermammo fino alla

Sera del 27 a Novgorod, città celebre per la sua antichità e per l'antico suo splendore, di cui le rimangono poche vestigia. Nondimeno vi passammo la notte a fine di poter l'indomani mattina vederne la chiesa cattedrale, e gli altri resti.

28. Dopo aver veduto le antichità di Novgorod continuammo sempre dritto la nostra strada per due giorni e due notti, fin che giungemmo la

Mattina del 30 a Tver, città capitale di governo, una delle più belle di Russia. Vi ci fermammo due ore per vederla, indi continuammo la nostra strada fino a Klin.

La sera del 30 giunti a Klin, deviammo dalla strada grande, e per una via di traversa passammo tutta la notte per giungere

Alla mattina del 31 a Voskressenski, ossia Monastero della Risurrezione, o con altro nome, la Nuova Gerusalemme. Questo Monastero lungi 46 verste da Mosca, è una rappresentazione, per quanto si dice, fedele del S. Sepolcro di Gerusalemme. Dopo averlo visitato continuammo la nostra strada per Mosca, dove siamo giunti alle 5 di questa sera.

La strada diretta, da Pietroburgo a Mosca, conta

727 verste. La versta è poco meno di mezzo miglio di Piemonte. Senza l'escursione di *Voskresenski*, e le varie fermate, avremmo impiegato circa 80 ore a venir da Pietroburgo a Mosca, distanza equivalente o poco meno di quella da Torino a Parigi. Il nostro viaggio fu dunque rapido e felice, e tanto più che non ci arrivò il menomo ritardo, nè il menomo accidente. È ben vero, che se avessimo aspettato ancora 8 giorni, forse avremmo dovuto impiegar 15 giorni, o non venire, perchè il disgelo è imminente. Nondimeno finora si va, ed abbiamo passato parecchi fiumi sul ghiaccio, e talora senza accorgerci nemmeno, che vi fosse un fiume, tanto la neve dà aspetto uniforme a tutta la campagna. — Non aveva mai provato a viaggiar in kibitka. È vettura comodissima, vi si mette dentro tutto l'equipaggio, e sopra questo un materazzo, e vari cuscini. Indi uno si veste di una gran pelliccia di orso, mettendo le gambe in un paio di stivali caldi (*fourrés*), ed involuppendole dentro un'altra pelliccia grossolana. Così involupato, e coricato dentro la kibitka come dentro un letto, ho passato giorni e notti senza provare la menoma sensazione di freddo, e senza prender il menomo raffreddore. Il mio domestico Francese parla Russo a meraviglia, ed è speditissimo a farsi servire alle poste; onde non abbiamo mai avuto la menoma difficoltà, e non ho punto dovuto usare

di una lettera di raccomandazione, o piuttosto di ordine, che mi avea dato il Ministro dell'interno per i mastri di posta.

Brusasco è paruto molto sensibile alla nostra partenza, non che M. Lima incaricato d'affari di Portogallo, il quale vive con Brusasco, e per conseguenza visse con noi, cioè noi con lui per sei mesi. È un ottimo giovane, che parve averci preso attaccamento, e col quale ho fatto amicizia. Dall'altra mia del 26 marzo avrà veduto o vedrà quanto buon accoglimento abbiamo ricevuto a Pietroburgo, quanti *souvenirs* abbiamo avuto da parecchie persone, e come ci rincrescesse alquanto il partirne; similmente le ho dato ragguaglio di quanto conto di fare, e della continuazione del mio viaggio, tal quale l'ho deliberata dopo lunghi consigli, e dopo aver preso informazione da varie persone.

Ciriè le fa i suoi complimenti, e la prega di comunicare a suo padre queste nuove felici del comune viaggio. Egli non gli scrive, perchè la sera innanzi partire, ha consegnato a Brusasco una lettera per lui (cioè per suo padre), mentre tra pochi giorni ne indirizzerà una al fratello. Il signor Giovanni, domestico di Ciriè, pensando che sua moglie è inquieta ed ansiosa di ricever sue nuove, le sarebbe molto obbligato se volesse farle sapere per mezzo del marchese del Maro, che è vivo ancora e sano, malgrado le infinite scosse che ha

dovuto subire per 4 o 5 giorni, camminando sopra una strada di neve seminata per 3 o 400 miglia di continui buchi. Lasciando la facezia, chi fosse delicato non si accomoderebbe molto di questa maniera di viaggiare. Perchè quanto è dolce lo scorrere sulla neve poco tempo dopo ch'è caduta, tanto più è incomodo qualche tempo dopo, perchè si fanno continui e profondissimi buchi, di modo che la kibitka fa salti e ribalzi continui. Ciriè ne era alquanto annoiato, io non ne ho nè più nè meno dormito tranquillissimamente. — Mentre sto qui scrivendo, capitano due Tedeschi, a' quali darò la mia lettera, acciò la portino a Brusasco a Pietroburgo, giacchè di qui le lettere non vanno sicure. — Ma io vo prolungando con vane parole questa lettera, che poteva esser molto più breve; onde ne le chiedo scusa; e pregandola de' miei complimenti alla signora Madre, le sono con sommo rispetto, ecc.

Dissi che consegno questo foglio a due Tedeschi, che lo porteranno, spero, a Brusasco a Pietroburgo per dove partono questa notte. Sono però molto in dubbio ch'esso le pervenga. — Mi scrivano, la prego, ad Odessa. — Non ebbi mai più lettere da nessuno, nè da Carretto mai nemmeno una linea.

N.° 15.

*A S. E. il Conte Pio VIDUA.*Mosca $\frac{27}{16}$ aprile 1819.

Mi occorre una circostanza di poterle scrivere per via diversa dall'ordinaria, e ne approfitto acciò se le altre lettere mie non le fossero pervenute, le pervenga questa. Certo signor Scassi Genovese, consigliere e attaccato agli affari esteri, mandato da Odessa a Pietroburgo, essendo alloggiato al medesimo albergo, e sentendo, che v'erano due signori Italiani, ci venne a trovare, e facemmo seco conoscenza, ed io ne approfittai per prender notizie sul mezzodì della Russia. Siccome egli scrive al conte di Langeron general in capo e governatore di Odessa, per cui io ho varie lettere di raccomandazione, mi disse che voleva annunziargli il mio viaggio nel suo governo. Io approfittai di questa sua buona volontà per pregarlo di metter nel plico una lettera pel console nostro di Odessa, in cui gli acchiudo la presente. Da quello che posso sapere, il nostro console ad Odessa è quel medesimo conte Dattili parente de' Leardi, che conoscemmo, credo, nel 1802 a Pavia. Gli scrivo per pregarlo di tenermi da cura le, spero, varie lettere, che penso avrà ricevuto per conto mio.

Noi partimmo a dì 27 marzo da Pietroburgo,

e giungemmo qui il 31. — Sono 727 verste. La versta è poco meno di mezzo miglio di Piemonte. Il viaggio non poteva essere più felice, nè vi è cosa più comoda che di viaggiare in *trainequ*.

Questa città mi piace assai, e riceviamo molte cortesie da' parecchi signori, a cui eravamo raccomandati. Ci è un principe Gagarin che ci vuole sempre a casa sua; posdomani il principe Yous-soupov (quello che fu già ministro costì) ci conduce alla sua villa, ove ci farà vedere i suoi quadri ed una bella statua di Canova. Egli è molto cortese. Avendogli io fatto qualche interrogazione sulla bizzarra architettura di una chiesa veramente singolare che si trova qui a Mosca, egli me ne fece fare testò un disegno, e ne diede anche una copia a Ciriè. In generale qui sono molto ospitali e cortesi; e appena passa giorno in cui non siamo invitati. Questi inviti ed il conoscer tante persone, ci prolunga il soggiorno; oltre che le strade sono ancora impraticabili.

Giovedì scorso 22 corrente faceva un sole caldissimo, come da noi al mese di maggio. Venerdì avevamo quattro oncie di neve. Sabato e domenica vi fu un disgelo. Ieri mattina la neve ricominciò più bella di prima, e secondo tutte le probabilità non sarà l'ultima. *

* *Poscriptum* nella mattina del 28 aprile. Svegliandomi trovo nuovamente il terreno coperto di neve.

Le ho già scritto di qui due lettere, una per Brusasco, l'altra per M. Guizetti banchiere, dal quale ho ritirato due mila franchi. Il cambio è favorevole; ma Mosca è egualmente, od anche in certe cose più caro che Pietroburgo. Paghiamo 15 rubli al giorno per un mediocrissimo alloggio, cioè una camera per caduno, ed una per i domestici; 16 rubli al giorno per la carrozza, ed ancora avendo fatto il patto per più giorni. Senza ciò, alcuni forestieri che la vollero per la settimana di Pasqua, la pagarono 300 rubli per sette giorni.

Ho assistito a tutte le feste, cerimonie di chiesa della settimana santa, ed a tutte le allegrie, passeggi, divertimenti popolari della settimana di Pasqua. Questa Pasqua in Russia è una cosa grande. — Tra Pietroburgo e Mosca, mi sarò trovato in Russia in tutte le epoche principali dell'anno, e sarò stato spettatore di quanto vi ha di più notabile. — Nella città di Mosca abbiamo veduto tutto quasi; ci restano ancora i contorni. Fra le altre cose contiamo di andar presto a veder il campo di battaglia famoso della Moskwa nel 1812; è lontano solamente 110 verste, vale a dire 50 miglia di Piemonte. È singolare qui come contano per nulla le distanze. Parlar di tre o quattrocento verste, è lo stesso come da noi parlare d'andar a Savignano o ad Ivrea.

Qui a Mosca vi sono ancor più ricchi signori che a Pietroburgo. Il principe Youssopov ha un

milione di rubli di reddito. Conosco un conte Potemkin che mi ha già invitato varie volte a sua casa, e che ha speso 70 od 80 mila rubli per un solo bagno. Nella sua casa vi sono mobili di una ricchezza estrema. Un vaso di malachita di 25 mila rubli; una ghirlanda di 5 o 6 mila; una pariglia di cavalli di 20 mila. Dà alla moglie 60 mila rubli all'anno per suo vestiario, oltre poi al doppio od al triplo, quando le viene in testa di andar a vedere i parenti a Pietroburgo.

Un'altra cosa particolare di Mosca si è di trovar gente d'ogni nazione, Georgiani, Tartari, Persiani, Kirguis, Calmocchi. Ieri un ufficiale mi mostrava un piccolo Kirguis; e questo, mi dicea, l'ho comprato da sua madre in Siberia per un sacco di farina.

Ma io non so scriver una lettera che non sia prolissa. La prego de'miei complimenti alla S.^a Madre, Maman grande, e alle zie, cugini, e specialmente a' Leardi, da cui non ho risposta, non più che da Carretto, agli amici, attinenti, ecc. Tanti saluti a Luisa. Se questo foglio le perviene a S. Maurizio, mi farà piacere di dir all'arciprete, che quando abbia finito il mio giretto, verrò a vederlo ne' suoi boschi, e a contargli tante belle cose; ma intanto si prepari studiando la geografia, articolo Svezia, Laponia, e Russia.

Ciriè sta bene, come pure il suo cameriere. Fra

pochi giorni ci separeremo. Egli è anche molto contento di Mosca e de' Moscoviti. Ci andiamo via insuperbiendo col pensare, che noi due saremo i primi viaggiatori di tutti i Piemontesi esistenti; fors' anche de' passati; e che i futuri avranno da durar fatica a bagnarci il naso. — Manca la carta. Mi voglia bene, e mi scriva a Odessa. Le sono con rispettoso e filiale affetto, ecc.

Saluto il signor Ronfani.

N.º 16.

Alla Contessa INCISA DI S.º STEFANO.

Toula $\frac{24}{12}$ nostro stile $\frac{24}{12}$ stile Russo maggio 1819
capitale di provincia a 182 verste al mezzodì
di Mosca, ossia circa 80 o 90 miglia.

Questa lettera ti perverrà sicuramente, come credo, poichè sarà inchiusa in una che scrivo al sig. Padre, e che rimetto a Ciriè, il quale parte di qui per Kiev, Lemberg, Cracovia, Vienna e Torino, vale a dire per la via più diretta. Domani sarà il giorno della nostra separazione dopo un anno di viaggio.

Parmi, che oltre alla lettera di Laponia, io ti abbia scritto da Pietroburgo al principio della mia dimora; ed in questo caso te ne avrò detto del male. Infatti nel principio quella città poco ci

piacque, ed infine ebbimo così qualche pena a staccarcene. Avrai saputo dal sig. Padre, al quale ho scritto molto regolarmente, che essendo giunto al 1.^o di ottobre in Pietroburgo, contavamo di non fermarci più di due mesi. Convien sapere, che qui non ci sono che due sole stagioni in cui si viaggi bene, l'estate quando le strade sono belle, e l'inverno quando tutti i fiumi sono gelati, e la neve sì alta, che vi si corre sopra in slitta. — Lo contava dunque di partire al fine di novembre, e poi in dicembre, ma ne fui sempre impedito dalla dolcezza straordinaria di questo inverno, che fu il più mite di quanti ve ne sieno stati da un secolo. Il *trainage* non essendosi stabilito che sulla fine di dicembre, stava per giungere in quel punto l'imperatore Alessandro dal congresso di Acquisgrana; ed ecco Brusasco a persuaderci, che assolutamente non converrebbe partire senza farci presentare all'Imperatore; che non ci vien mai nessun signor Piemontese da quelle parti, e poichè ci capitiamo noi, vuole assolutamente presentarci, ecc. ecc. — Domandiamo dunque la presentazione; pensavamo di veder la festa del 1.^o dell'anno, e poi il battesimo della Neva al dì dell'Epifania, che è grandissima festa e bellissimo spettacolo, e poi partire. Vedemmo questo battesimo, ma non ci furono feste a corte, e non fummo presentati, stante la morte del Gran Duca di Baden fratello dell'Imperatrice.

Di lì a poco accade la morte della Regina di Württemberg sorella amatissima dell'Imperatore stesso, il quale stette quindici giorni senza veder nessuno, e senza dar udienza nemmeno a' ministri. Passato il primo bruno, benchè non ci fosse gala a corte, e che l'uso stabilito sia che i forestieri non sieno mai presentati fuor di questi giorni, l'Imperatore derogò a nostro favore, e ci ricevette nel suo gabinetto, altro favore singolarissimo. Fummo presentati poscia all'Imperatrice regnante, all'Imperatrice madre, che è la persona la più dignitosa, e la più bella parlitrice ch'io abbia conosciuto mai; e finalmente al Gran Duca Nicola, ed alla Gran Duchessa che è bellina e timida. Graziosi poi tutti quanto si può dire, e mi parlarono de' viaggi che ho fatto, e di quelli che mi restano a fare.

Dopo le presentazioni, l'ultima delle quali fu verso la metà di febbraio, io aveva ancor qualche cosa a vedere, alcune notizie a prendere, ed oltre a questo, avevamo delle conoscenze che c'invitavano spesso, e ci rincresceva lasciar Brusasco; onde di giorno in giorno prolungammo fino al 27 marzo, in cui femmo la nostra partenza per Mosca, e vi giungemmo il 31. — Sono 728 verste, cioè quasi tanto come da Torino a Parigi. Ma qui in Russia è incredibile come contano per poco le distanze. — Ho lasciato a Pietroburgo parecchie persone di conoscenza che mi hanno fatto infinite cortesie, e

partendo mi hanno dato de' *souvenirs*, e mi hanno fatto promettere di scriver loro; fra cui il migistro dell'interno M. de Kozodavlev, la sua nipote principessa Scherbatov, la principessa Galitzin, l'ambasciatore d'Inghilterra, la contessa di Laval, casa dove si raduna spesso il corpo diplomatico. Non si ha idea poi del lusso che regna in queste case Russe, massime in fatto di domestici, di mobili e di tavola. Fummo affogati di pranzi e di cene, e più ancora a Mosca che a Pietroburgo. Immaginati che a Mosca in cinquanta giorni circa che ci fermammo, non pranzammo a casa che dieci o dodici volte. È vero che avevamo forse venti lettere di raccomandazione, ed alle prime persone della città. Fra gli altri un principe Gagarin, che ci invitava ogni momento, e poi mi offerse di andarmi a stabilire per tre mesi nella sua campagna. Insomma i Russi sono molto ospitalieri, e cortesi, e civili, ma sotto quella scorza vi è ancora e molta leggerezza, e poco carattere. — Ad ogni modo, sono contento d'aver fatto questo viaggio, ed avrei torto a dir del male de' Russi, da cui sono stato sì ben accolto. — Mosca è una città degna d'esser veduta. Rinacque veramente come una fenice dalle sue ceneri; vi sono qua e là palazzi ancor rovinati, ma è un nulla in paragone di quanto si è riedificato. Il *Cremlin*, ossia la fortezza antica che è nel centro della città, colle sue cupole dorate, e colle sue torri e mura coronate di

merli, è una delle cose più curiose che si possano vedere. Città vastissima, forse maggiore che Londra e Parigi. Ivi si trova gente d'ogni nazione, Turchi, Indiani, Tartari, Georgiani, Persiani. Mi sono fatto presentare ad una specie di principe della grand'orda de' Kirguis, schiatta di popoli nomadi che abitano nell'interno dell'Asia. Ho conosciuto uomini interessanti, ed ho raccolto notizie assai curiose. — Di qui parto pel paese de' Cosacchi, indi per Odessa, donde m'imbarcherò per Costantinopoli e la Grecia. Addio.

Tanti saluti e complimenti al marito, ed alla cognata, ed all'abbate. — Addio.

N.º 17.

Ad N. N.

Toula capitale di governo a 90 miglia circa
al mezzodì di Mosca, 25 maggio 1819.

Ho veduto Pietroburgo e Mosca, sono ora in viaggio pel paese de' Cosacchi, e di là per Odessa, donde m'imbarcherò sul mar Nero per Costantinopoli; e dopo qualche soggiorno, anderò a vedere la Grecia. Così avrò percorso l'Europa da una estremità all'altra, cioè dalla Laponia alla Grecia. Il mio viaggio fu sempre felice, ed ho ragione di sperare, che continuerà ad essere felicissimo, giac-

chè prima d'intraprenderne alcuno prendo tutte le informazioni possibili, e comprando i libri de' viaggiatori, che ne hanno scritto, e consultando a viva voce i viaggiatori medesimi, che hanno visitato quel paese; e finalmente mi munisco di tante lettere di raccomandazioni, che ne bisogna. Con questo metodo ho ricevuto in Danimarca, in Svezia ed in Russia il miglior accoglimento possibile. Qui in Russia ho avuto quante lettere ho dimandato al ministro dell'interno M.^r Kozodavlev, che ha avuto per me tutta l'amicizia possibile, e mi ha fatto promettere, che gli scrivessi, ed ancora mi ha dato un ordine per tutti i maestri di posta, acciò sia servito senza ritardo di cavalli per ogni parte. Concludo da tutto questo, che per lunghi e faticosi sieno i viaggi, che ho fatto, e che sono per fare, non corro alcun rischio, ed ho preso tutte le cautele immaginabili per poterli fare con frutto e sicurezza. Spero, che non m'accaderà mai di spendere tanto come nelle due capitali di Russia, nelle quali il lusso ed il prezzo d'ogni cosa è giunto sì alto, che non è possibile tenervi.

L'amicizia del conte di Brusasco, ed il favore, di cui gode presso l'Imperatore e generalmente in Pietroburgo, ha fatto sì, che il mio soggiorno fu molto aggradevole, e che lo prolungai oltre a quanto aveva divisato, poichè invece di due mesi ne passarono sei. Sono stato accolto con molta bontà

dall'Imperatore, dalle due Imperatrici, e dal Gran Duca Nicola, e Gran Duchessa sua sposa.

L'Imperatore mi parlò assai de' viaggi, che ho fatto, e soprattutto di Laponia, non che di Costantinopoli e della Grecia, ed insistette perchè andassi anche in Egitto. Ma qualunque rispetto io abbia per i consigli di Sua Maestà, non metterò questo ad esecuzione.

Ho visitato a Pietroburgo ed a Mosca tutto quanto vi poteva essere di curioso in tutti i generi, scuole, manifatture, commercio, palazzi, gallerie, stabilimenti di guerra, di marina, contorni, ospedali, prigioni, case di campagna, ecc. Ho preso tutte le informazioni possibili sopra le forze, le finanze, la popolazione, i costumi e le istituzioni della Russia. Domani vo alla campagna di un gentiluomo di provincia, che vive tutto l'anno in villa, dove esaminerò lo stato de' paesani, che non aveva potuto conoscere ne' palazzi de' principi e de' signori di Mosca e di Pietroburgo. Passerò due o tre giorni a quella campagna, e voglio prendere le più minute informazioni circa l'agricoltura di questo paese, e l'amministrazione delle terre e de' contadini.

N.º 18.

Alla Contessa LEARDI.

Toala 25 maggio 1819

80 o 90 miglia al sud di Mosca.

Al momento, che Doria sta per partire, separandoci dopo un anno di viaggio, vi scrivo due motti per darvi uno stretto addio, ed al marito ed al figlio, e pregarvi di esser persuasi, che non mi dimentico mai della vostra famiglia. Sono giunto a Mosca l'ultimo di marzo, e ne sono partito l'altro ieri. Or vado nel paese de' Cosacchi, e girando le contrade meridionali della Russia andrò ad Odesa, donde al principio di luglio conto d'imbarcarmi per Costantinopoli, indi veder la Grecia. Sarà un bel viaggio. Ho già meco una sessantina di buone lettere di raccomandazione, e spero di esser così ben ricevuto dalle persone, a cui sarò indirizzato, come lo sono stato a Pietroburgo ed a Mosca. In generale, ho trovato molta ospitalità nelle capitali della Russia, e mi dicono ne sia altrettanta nella Russia meridionale ed in Grecia. — Mi riserbo a farvi de' racconti quando saremo nel cantoncino del fuoco a Casale, o nella camera degli spiriti folletti alla Pieve. — Almeno questa volta mi cavo il gusto de' viaggi. — Dalla mia famiglia

forse avrete avuto nuove de' miei viaggi, della mia presentazione alla famiglia imperiale di Russia, e della buona salute che ho sempre goduto. Io conto voi ed i vostri tra le persone in cui spero che resti, benchè lontano, qualche memoria di me. Io per me vi ho sempre presenti, e desiderando ricever vostre nuove, vi abbraccio tutti.

P. S. Vi sarà rimesso un poco di tè verde, e forse un poco di nero, del migliore che abbia trovato a Mosca, dove dicono vi sia il miglior tè, giacchè non patisce il mare, essendo condotto per terra per la Siberia dalle frontiere della China. — Se non lo trovate buono, sarà che m'hanno ingannato; ma spero di no.

Ho preso sulla Russia tutte le informazioni possibili, sicchè credono, che io voglia stampare un'opera sul loro paese; e l'altro giorno a Mosca una dama si raccomandava perchè non ne dicessi troppo del male. — Addio cara cugina, i miei saluti alle vostre sorelle, e a D. Luigi, ed al dottore Acuto, a cui direte che venga a Mosca per vedere de' superbi ospedali, e che gli farò vedere lo stato de' più belli fra essi, co' redditi, tavole di mortalità, generi di malattie, quantità di cibo, modo d'amministrazione, avendo fatto lavorare due medici in capo per darmi quante notizie desideravo.

Credo vedrò il conte Dattili ad Odessa. Penso che sia il minor fratello vostro cugino. Scrivetemi

mandando a lui vostre lettere, o consegnandole al sig. Padre.

Spero avrete ricevuto il mio biglietto dalla Lapponia.

Scrivetemi se mio Padre prende in pazienza i miei viaggi; consolatelo mostrandogli una moglie in prospettiva pel mio ritorno.

Sè vedete Olivieri, dategli che ho veduto il suo campo di battaglia della Moskva. La città di Mosca è risorta come una fenice in pochi anni, più bella di prima.

N.º 19.

A S. E. il Conte PIO VIDUA.

ITINERARIO DA MOSCA A TAGANROG

SUL MARE D'AZOF.

Maggio

Domen. 23 maggio. Partenza da Mosca.

24. Arrivo a Tula. — Viste le celebri manufatture d'armi.

25. Separazione da Ciriè. — Egli parte per Orel, Kief, Lemberg, Cracovia, Vienna e Torino.

26. Fermatomi ancora a Tula per aspettare un gentiluomo Russo, che mi offrì di condurmi a' suoi villaggi, e che avea ancor qualche affare in città.

27. Viaggio da Tula a Macavoie, villaggio e casa di campagna di questo signor Russo.

28. e 29. Dimora a Macavoie. Estursi nella campagna, ad altri villaggi appartenenti a questo signore. Presi informazioni sull'agricoltura, e sullo stato ed il regime de' contadini schiavi, visitai le loro case, le manifatture stabilite dal padrone, ecc. etc.

Domen. 30. Assintoi alla messa parrocchiale, presi ancora molte informazioni per iscritto, copiai il disegno di una casa del signore, e presi il disegno di una casa di contadino; indi dopo pranzo partii. Macavoie è posto al sud del governo di Tula; di lì, per strade di traversa coi cavalli del signore, mi portai nella notte verso Eletz.

31. mattina. Raggiunsi ad Eletz la strada grossa, e continuando il viaggio, arrivai la sera verso mezzanotte alla città di Voronesg capitale di governo. Tutte queste campagne da Tula a Macavoie, Eletz e Voronesg sono molto fertili. La segala e gli altri grani producono fin dieci volte la semenza.

Giugno

1.^a e 2.^a Fermata a Voronesg. Avevo lettere per gente, che non parlava Francese; onde per aver notizie sulla città, mi fu consigliato di far visita all'arcivescovo, che lo parlava un poco, e mi accolse molto bene. Voronesg è una città piuttosto considerabile; ma come al solito in Russia, non vi trovi nemmeno un letto.

3. Viaggio da Voronesg a Kremavoe per cam-

pagnè fertili e coltivate, ma già spoglie di alberi. La sera giunsi a Krenavoiè (poco lungi dalla piccola città di Bobrof). Questo Krenavoiè è il più bello stabilimento per razze di cavalli che esista in tutta Russia. Fu fondato dal defunto famoso conte Alessio Orlof (noto nella storia Russa); non vi sono altri cavalli che di razza Araba od Inglese. Totale 1500. — Avevo lettere dalla contessa Orlof figlia unica del conte Alessio, la più ricca ereditiera di tutta Russia, poichè ha più di un milione di rubli di reddito. Il direttore mi ricevette e meraviglia, e l'indomani

4 mi fece vedere il suo stabilimento colla più grande attenzione.

5. Il direttore mi condusse a veder le mandre nello steppa o deserto, donde continuano il mio viaggio verso la piccola città di Pavlovsk.

Da Krenavoiè, o piuttosto da Pavlovsk cominciano gli *steppa*, cioè deserti o campagne, e per meglio dire prateria immensa che danno ottima erba; ma dove, fuor di poche eccezioni, non si trova nè albero, nè casa, fuor le case di posta. — Il terreno è nero, fertilissimo, ma mancano gli abitanti; e tale all'incirca è l'aspetto di tutto il mezzodì della Russia, salvo in riva al mare, ed a' gran fiumi, ed una parte del paese de' Cosacchi, e qualche cittaducola o villaggio, che si trovano a grandi distanze.

Il rimanente del giorno 5, tutto il 6, ed il 7, e parte dell' 8, di e notte continuo viaggio da Kremavoiè a Novo Cercask 472 verste, ossia 220 o 230 miglia di Piemonte circa. — Vissi di pane, zucchero, tè. — Traversai il mezzodì del governo di Voronesg, e le terre de' Cosacchi del Don. — È quasi tutto steppa, e per 282 verste di paesi de' Cosacchi non vi s'incontrano che due *stanitza* o villaggi. — Poste ottime nel governo di Voronesg; vi faceva talor un miglio di Piemonte in 5 minuti; poste Cosacche cattive.

8 mezzogiorno. Arrivo a Novo Cercask, nuova capitale de' Cosacchi fondata quindici anni sono dall'atamanno Platov, perchè il vecchio Cercask che si trova in mezzo al Don è troppo soggetto alle inondazioni di questo gran fiume.

9. Dinaora al Nuovo Cercask. L'atamanno per cui avevo lettere era partito; il famoso general Czernischef era occupato a spedir un corriere all'Imperatore, e dovea partire; egli m'indirizzò al general Karpof, che mi diede a pranzo, e mi fece vedere quel pochissimo che c'è in quella giovane città. — Desiderando io di visitare i Tartari ed i Calmucchi, il generale Karpof mandò a chiamare un luogotenente colonnello Cosacco, che ha l'ispezione sopra i Calmucchi; e questi non solamente mi diede tutte le informazioni necessarie, ma ancora il suo aiutante, che è Calmucoo egli stesso,

per servirmi di guida ed accompagnarli in quest' escursione.

10. Viaggio dal Nuovo al Vecchio Cercask. — Sole 25 verste, ma imbarazzate dalle innondazioni del Don. Il Vecchio Cercask mi piacque assai per la sua singolar posizione in mezzo alle acque. Il Don entra nella città ogni anno appunto in maggio e giugno. Si passeggia per le contrade sopra un lungo ponte a cui corrispondono tanti ponticelli quante sono le porte delle case a destra ed a sinistra. — Cenai dal generale Sesoiev cognato del generale Karpof. Vi era a tavola un Georgiano; il mio domestico Francese serviva d'interprete, perchè parla Russo ottimamente. Eravamo 4 nazioni tra pochissima gente. — Al Vecchio Cercask non vi è albergo. Il generale Sesoiev mi fece dar uno stupendo appartamento nella più bella casa della città; sentinella alla porta, e mille altre gentilezze simili.

11. Passai il Don, e dopo 40 verste trovai il villaggio de' Tartari Nogais. Mi fermai un poco a parlar con quei Tartari per via d'interprete; e la moglie del loro principe (che si trova ora in Georgia) mi accolse in sua casa, e mi diede del tè. — Questa casa principesca era meno grande che la Dorera, un po' più grande che il Cascinotto de' Laddri, ma dentro era pulita, e assai bene addobbata. — Indi continuai il mio viaggio per 30 verste in

senza egli stoppa, fino al campo de' Calmucchi. — Appena giunto, venne un cammello che portò la tenda, sotto la quale dormii.

12. Dimora presso i Calmucchi. — Non ne dico nulla, perchè meriterebbe una particolar descrizione; ad ora non ho il tempo di farla. — Fui contentissimo d'esservi andato.

13. Ritorno al Vecchio Cercask.

14. Il vento contrario non mi lascia partir sin terza sera dal Vecchio Cercask per Orai 15 verste. Passi la notte sul battello.

15. Riogge e strade cattive nel viaggio da Orai. — Vidi la piccola città o colonia d'Armeni detta Nahshivan, il forte di Rostof, e infine giunsi a Taganrog verso mezzanotte. Taganrog è il principal porto sul mare di Azof, e la città più popolata da questa parti. Ho trovato un albergo, ma ho dovuto mandar a comprare salviette per asciugarmi le mani.

N.º 20.

A S. E. il Conte Pio VIDUA.

ITINERARIO DA MOSCA AD ODESSA.

Da bordo del *Diamede* sul mar Nero.

31 agosto 1819.

Benchè la abbia già additato il corso del mio viaggio nella lettera scritta da Odesse, or appro-

fatto dell'azio della navigazione per distendere quest' itinerario, in cui le renderò conto giorno per giorno del mio viaggio da Mosca ad Odessa. —

Questo viaggio che in linea retta è di 1400 verste, e si può fare in una settimana, fu per me di 3200 verste, e di quasi tre mesi, per ragione delle dimore e delle lunghe escursioni, in cui compresi gran parte della Russia meridionale. — Nel dubbio, che non le sieno giunte le mie lettere di Novo-Cerouak, e di Taganrog, riprendo qui l'itinerario da Mosca.

Domenica 23 maggio. Partenza da Mosca.

24. Arrivo a Tula. — Viste le manifatture di armi.

25. Partenza di Doria.

26. Segue dimora a Tula.

27. Partenza dalla città, e arrivo la sera in *Macavoie*, villaggio posto nella parte meridionale del governo di Tula.

28, 29 e parte del 30. Dimora in *Macavoie*. Lo scopo di questa escursione fu di conoscere lo stato dell'agricoltura, ed il regime de' paesani schiavi. Un giovane gentiluomo, che si era ritirato dal servizio a fine di applicarsi all'amministrazione delle sue terre, e ch'io conobbi a Tula, sentendo questo mio desiderio, si offerse di condarmi qui, dove mi mostrò i vari suoi villaggi, le manifatture da lui stabilite, i molini, le case de' contadini, gl'intru-

menti rurali, e soddisfecè a tutte le mie questioni, in modo che potei prender memorie esatte e notizie precise sopra questi oggetti di economia rurale, di cui avea fatto vane ricerche in Pietroburgo ed in Mosca. Questo signore avea di tutto nelle sue terre. Avea trasformato i suoi schiavi in tanti artisti. Avea calzolai, falegnami, sarti, ferrai, cavallerizzi, sellai, costruttori di carrozze, muratori, *ménisiers*, e fin pittori e scultori. Le donne erano occupate in far tappeti, tele e stoffe. Da ogni parte facea innalzare edificii, casa signorile, case per il servizio, per le manifatture, vaste scuderie, maneggio, fabbrica dell'acquavita. Infine conobbi esser vero quanto si dice, che pochi popoli sono così flessibili come il Russo, e pochi re in Europa tanto assoluti come il signore Russo nel suo villaggio. Egli è il proprietario universale, il giudice di ogni querela, l'arbitro se non più della vita, almeno dell'avere, dello stato, e delle azioni di ogni suo suddito.

30 sera. Partenza da *Macavoie*.

31 sera. Arrivo a *Voronesg*, passando per belle campagne coltivate e fertili.

1.º 2.º giugno. Dimora in *Voronesg*, città capitale di una vasta provincia, sede di un arcivescovo, con cui feci conoscenza. Già avea ricavato molte notizie sulla gerarchia e sulla costituzione della chiesa Greca dall'archimendrita capo della

scuole di Troitzki presso Mosca; ma me ne mancavano ancora alcune, che mi procurai da questo arcivescovo, il quale mi regalò un trattato di teologia secondo la dottrina della chiesa Greca. — La posizione di questa città non è brutta, la sua popolazione di 15 o 16 mila anime. — Pietro il Grande vi ha lasciato una gran prova della sua smenza per la marina, col fondare un ammiragliato, e far costruire navi sul fiumicello Voronets a 600 verste lungi dal mare.

3 giugno. Viaggio da *Voronesg* a *Krenavoie*, per campagne fecondissime di grani e di foraggi. La quantità e la bellezza de' cavalli in questo governo di *Voronesg* è incredibile. Le poste sono ottimamente servite, e i postiglioni vanno sempre al gran galoppo. Moltissima cavalleria è accantonata in questa provincia. Gli ufficiali vegetano per anni interi in meschini villaggi, senz'altro passatempo che la pipa ed il giuoco. I soldati vengono distribuiti nelle case de' contadini, i quali sono obbligati ad alloggiarli, e per lo più anche li nutrono.

In questi vasti piani sta il tenimento di *Krenavoie*, regalato già dall'imperatrice Caterina al conte *Alessio Orlov* fratello del suo favorito, famoso per la battaglia di Tchesmé, in cui vinse i Turchi, e più famoso ancora per avere di propria mano strangolato Pietro III marito di Caterina. — Questo

conte Alessio stabilì con grandissime spese in questo tenimento una razza di cavalli, facendo venire tutti i cavalli di razza o dall'Arabia o dall'Inghilterra. Onde n'è riuscito il migliore *haras* di Russia, ed uno de' migliori di Europa. Fu visitato dall'Imperatore Alessandro, e da due de' Gran Duchi, e lo è talora da viaggiatori per lo più Inglese e Tedeschi. Mai non vi era stato alcun Italiano, da quanto mi disse il direttore, il quale in seguito ad una lettera della contessa Orlof (figlia unica del conte Orlof, e la prima ereditiera di Russia), mi usò ogni attenzione, e mi fece vedere il suo stabilimento quasi con troppa minutenza; onde mi vi dovei fermare.

tutto il 4 giugno, e quasi tutto il 5. — Verso sera partii, e nella notte giunsi a *Pavlovsk*, ultima città della Russia centrale. Di là, o poco più in là cominciano gli *step*, ossia le vaste campagne senz'alberi, senza case, e senza coltivazione.

6. In questo giorno entrai nel paese de' Cosacchi a *Kazanskaia*, prima loro stanitza, dov'ebbi lo spettacolo di veder mille trecento buoi passare a guado il fiume Don, che in quel luogo è già molto largo e profondo.

7. 8. *Steppe*, di e notte sempre pel paese de' Cosacchi. Poste mal servite. Non s'incontra che una sola stanitza e villaggio per lo spazio di 250 o 300 verste circa da *Kazanskaia* a *Novo-Cerensk*. Non si

trova di che mangiare, nè dove dormire, ma solamente case di posta, dove si cambiano cavalli, ed ove talora nemmeno per denaro si può ottenere un po' d'acqua calda per fare il tè.

8. Arrivo al *Nuovo Cercask*.

8. g. Dimora. — Mancava l'atamanno per cui aveva lettere, ed il famoso *Czernichef* stava per partire, ma mi raccomandò al generale *Karpof*, il più anziano dopo l'atamanno. Percorsi la città, ma che città! è fabbricata in granda più che Torino e Genova, vaste piazze, lunghe contrade, e poi caseccie meschine ad un sol piano, distanti un mezzo miglio una dall'altra. — *Novo Cercask* è il frutto dell'ambizione del celebre *Platov*, che per eternare il suo nome, sforzò i Cosacchi ad andarvi a stabilire, abbandonando il *Vechio Cercask*. — I Cosacchi si vanno infrandesando anch'essi. I mobili di casa *Karpof* venivano da Parigi, ed almeno erano fatti alla Francese. Il cuoco imitava la cucina Francese. La suocera era ancor vestita alla Cosacca, ma la nuora alla Francese. Il general *Karpof* padre aveva ancor maniere stupide, ma il figlio maggiore che è colonnello, prendeva già un'aria di pretesione, parlava della corte, e mi mostrava il suo orologio dicendomi: « è un Breguet, l'ho pagato « due mila franchi a Parigi. »

Il general *Czernichef*, mandato qui da pochi mesi, mi parlò molto della nuova organizzazione

militare, civile, giudiziaria, economica de' Cosacchi, che il padrone gli avea confidato; e mi disse che andava a Taganrog per risolvere alcuni affari di marina e di commercio; indi più oltre, per esaminare una miniera di carbon fossile. — Questo discorso di *Czernichef* mi confermò nella persuasione, che in Russia quando una persona è fatta aiutante di campo dell'Imperatore, diviene ad un tratto un grand' uomo di mare, un ottimo amministratore, un savio magistrato, un esperto negoziatore, e perfino un dotto mineralogista.

10 giugno. Andai dal *Nuovo* al *Vecchio Cercask*, distanti 22 verste, e vi fui ricevuto con somme cortesie dal general *Sesoiév*, uno de' più coraggiosi e più rinomati generali Cosacchi. Egli dovea partire a giorni per la Georgia, ove comanda 13 reggimenti di Cosacchi, e volea condurmi seco. Era una bella occasione, ma me ne ritenne il non saper la lingua Russa, e dovermi sempre valer di un interprete. Più si va lontano dalle due capitali, meno si trova chi sappia parlar altra lingua, che il Russo. — Il *Vecchio Cercask* è una specie di Venezia al tempo delle inondazioni del Don. Questo fiume entrando nella città fa tante isole de' suoi diversi quartieri. Si cammina lungo le contrade, sopra un continuo ponte, a cui mettono capo tanti ponticelli quante son le porte delle case.

11 giugno. In questo giorno per la prima volta posi piede in Asia, passando questo largo e maestoso *Don*, e le molte sue inondazioni e canali, per andar nello *step* a cercare i *Calmucchi*. Avea meco un ufficiale nelle truppe Cosacche che era egli stesso *Calmucco*, e mi era stato dato per guida dal general *Karpof*. Passai prima a *Manitsch* stanitza de' *Cosacchi* in riva al fiume dello stesso nome, poscia ad *Aoul Tatariski*, villaggio de' *Tartari Nogais*. Una bella principessa Georgiana moglie del principe Tartaro, mi ricevette nel suo palazzo a capanna, e contro l'uso della sua nazione, si lasciò vedere senza velo. Mi vi fermai un' ora facendo molte interrogazioni ad un de' loro vecchi, da cui mi parve, che questi Tartari si ricordano sempre con desiderio de' tempi passati, in cui vivevano sotto il dominio Turco. — I *Tartari Nogais* sono diversi da' *Tartari di Crimea*, ed erano piuttosto popoli pastori; ma or sono state loro assegnate delle terre.

Continuai la mia strada sempre in mezzo a *step* privi affatto d'alberi e di abitazioni, ma ricchi di folta e bellissima erba. Intanto l'ufficiale *Calmucco* s'incamminò avanti per giungere innanzi me al campo, onde, quando ne fui poco distante, mi venne incontro il capo de' *Calmucchi* con alcuni de' suoi, che a poco a poco crebbero in tal

numero da formare una gran cavalcata. — Le loro tende piantate senz'ordine nelle *step*, numerosi armenti qua e là dispersi, i cavalli misti a' buoi, le pecore a' cammelli, i *Calmucchi* galoppando colla velocità di un fulmine, le loro donne attese a' lavori domestici, od assise all'orientale e circondate da ragazzi seminudi; tutto questo insieme formava un singolarissimo spettacolo, a cui s'aggiungeva il suono di barbari stromenti, e il canto discordo de' preti, i quali vestiti in abito sacro, facevano una processione appunto nel momento del mio arrivo. — La mia prima dimora fu nella tenda del gran sacerdote; ma di lì a poco giunse un cammello, che portava la tenda per me destinata. Poichè quella povera bestia si fu inginocchiata, i *Calmucchi* le tolsero il carico, ed in un attimo piantarono la tenda, la ricopersero e la mobiliarono. Che differenza dalle capanne de' Lapponi! Io passerei volentieri l'estate sotto una tenda de' *Calmucchi*. Ne ho preso le dimensioni e un abbozzo di disegno. — Dopo aver pensato al mio alloggio, i *Calmucchi* attesero alla mia cena. Cominciarono a presentare a me ed al gran sacerdote, ch'era venuto a restituirmi la visita, dell'acquavita fatta col latte di cavallo incidito, bevanda disgustosissima, di cui presi un sorso per mostrar di gradirla. Poscia condussero alla porta della mia tenda un agnello, e m'invitarono ad andarlo a sen-

nare io stesso. Nella loro opinione è la più gran civiltà, che si possa fare all'ospite, comanda noi sarebbe dar il primo luogo alla tavola. Io me ne difesi come potei senza volerli disgustare, ma scusandomi sulla mia inesperienza nell'arte di beccare, e delegai quest'onore ad uno di loro, che poichè n'ebbe fatto arrostito una parte, venne ad appendere il resto nella mia tenda, e bisognò impiegare altre scuse per liberarmi dalla persecuzione di quell'agnello.

L'indomani 12 giugno alla mattina mi diedero il divertimento dell'*argan*, o sia della caccia del cavallo selvatico. Montai a cavallo coll'ufficiale guida, il capo, lo stato maggiore de' *Calmuochi*, un *Cospeco* ed alcuni *Tartari*. Dopo aver percorso alcuni quartieri del campo, venne a passar dinanzi noi tutto l'armento o sia tre mila cavalli sciolti, indi cominciò la caccia. Alcuni *Calmuochi* corsero al gran galoppo in mezzo a quell'armento. Mentre i cavalli spaventati si sbandavano da ogni parte, i *Calmuochi* ne prendevano di mira uno, che fosse affatto selvatico, cercavano ad isolarlo dagli altri, e quando ci aveano riuscito, allora gli gittavano con somma agilità una corda che gli allacciasse uno e poi un altro piede, tanto che se gli potessero avvicinare. Poichè al fine con gran fatica lo aveano ridotto a subire il freno, uno di questi *Calmuochi* gli saliva sopra, mentre gli altri gli scioglievano

tutti i lacci. Renduto il cavallo a se stesso, bello era il vedere la strana lotta che ne seguiva, ma nè i salti di montone, nè il rizzarsi, nè alcuno sforzo di quegli indomiti destrieri, mai non riuscivano a sbalzare il cavaliere; e benchè fin a quattro volte si replicasse il giuoco, furono sempre vinti i cavalli, e vincitori i *Calmucchi*.

Dopo pranzo ebbi un altro divertimento, e fu il ballo. Quaranta o cinquanta dame *Calmucche* vennero a sedersi sulle loro ginocchia a sinistra della mia tenda, ed altrettanti giovani alla destra.

Una donna tenendo una specie di piccola e discorde chitarra, suonava un' aria nel tempo delle Monferrine. Non ballano insieme uomini e donne, ma comincia, per esempio, un uomo, e dopo aver danzato per quattro o cinque minuti, va a dar un legger colpo sulla spalla ad una donna. Allora questa è obbligata a prender il luogo suo; e quando ha finito sceglie colla medesima cerimonia un ballerino a suo piacimento. Così si vanno alternando, e si prolunga la danza, la quale ha molta somiglianza colla Russa (non la *valse* detta la Russa, ma la danza propria de' Russi).

Quel giorno che vissi co' *Calmucchi* cadeva una gran festa, e ne profittai per assistere alle processioni delle loro donne cantando inni, e girando per il campo e intorno alla chiesa. Sono divise in vari cori: le zitelle, le maritate e le vedove. — Stetti

anche lungo tempo in chiesa per sentire i dissonanti cantici, che ho posto in musica, ed osservare i riti de' loro preti, i quali, e specialmente il vecchio gran sacerdote, mi pareano molto annoiati della mia divozione. Frutto di queste visite fu di vedere alfine i loro libri, e di scoprire i loro idoli, che stavano sopra un altare mezzo nascosti, e sono molto simili a' nostri burattini. Nè li avrei potuto vedere se non fossi capitato in queste solennità, giacchè per tutto il resto dell'anno i preti li ritirano, e per quanto mi fu detto, li seppelliscono fin all'anno venturo. — Il rimanente del giorno fu da me impiegato a far interrogazioni, ed a prender note sopra i loro usi ed i loro costumi. Ma per quanto cortesi si mostrassero meco, mai non li potei ridurre a volermi vendere alcuno de' loro manoscritti, nè alcuna delle cose loro, che avrei desiderato di portar meco in Italia.

Per quanto si può giudicare a prima vista, questo popolo mi è paruto d'indole più dolce, e di costumi più civili di quello che altri crede. I *Calmicchi* non hanno schiavi, non battono le loro donne; non vendono gli uomini a mille rubli, o le figlie a trecento rubli l'una; non rubano, od almeno il furto non è sì frequente come tra' loro vicini.

Non credo ci sia popolo, il quale abbia meglio conservato le fattezze della razza Mongola; quel taglio d'occhi, il naso schiacciato, le guance pro-

minenti. — I preti avendo ancora le vesti ed il berretto alla foggia Chinesa, e la testa rasa, somigliano appunto a quelle figure che vediamo su' parafulchi e sulle tappezzerie della China. — Tra le donne, anche con quella loro aria Mongola, v'erano delle figure da non dispiacere. — Mi fu detto, se è vero, che sono savie, *ménagères*, docili, e che tengono buona compagnia a' mariti.

I *Calmucchi* hanno preso tanto amore a quella vita errante, che non paiono disposti ad abbandonarla giammai. Basta loro per cibo e per bevanda il latte inacidito, per passatempo il cavallo, per ricovero una tenda. Quando li feci interrogare, perchè non si davano a coltivare sì fertili campi: « La terra ci dà quanto basta » mi risposero « senza « lavorarla, essa nutrice i nostri armenti, e gli « armenti bastano ad ogni nostro bisogno. » Ed accompagnarono la risposta con tal sorriso, come per dimostrare, che disprezzavano l'agricoltura, e che mai non l'avrebbero cangiata colla vita pastorale.

Il governo Russo tratta questo popolo con molta dolcezza. Da alcun tempo in qua sono però soggetti al reclutamento, e si trovano *Calmucchi* in tutti i reggimenti Cosacchi. Devono esser ottimi cavalieri, e si sono segnalati nell'ultima guerra, da quanto mi diceva un generale Cosacco. E mi ricordo, che in un gruppo di sei, che guardavano

la mia tenda, ne trovai cinque, che avessero veduto Parigi, e parecchi a cui piaceva Parigi.

Insomma questo popolo mi piacque assai, e però tanto più mi dolse di vederlo immerso nell'idolatria, e dato a superstizioni grossolane. Ma saranno difficili a eradicare, perchè troppo grande è l'autorità de' loro sacerdoti, i quali sono al tempo stesso i loro astronomi, storici, poeti, letterati ed indovini.

Mi sono allungato soverchiamente nel parlar de' *Calmucchi*, ma vi fui tirato dalla singolarità di quanto vi ho veduto, dall'esser questo popolo da noi poco più conosciuto che di nome, onde forse le riuscirà curioso quanto qui le scrivo, e finalmente anche dalla piccola vanità d'esser il primo Italiano, che sia stato a visitarli ne' loro deserti.

13 giugno. Ritorno dal campo de' *Calmucchi* al *Vecchio Cercask*.

14 sera. Dal *Vecchio Cercask* per acqua sul Don fino ad *Oksai*, stanitza o borgo de' Cosacchi in una bella posizione, che sarebbe stata più adattata che il Nuovo Cercask per trasportarvi la nuova capitale.

15. Di nuovo per terra da *Oksai* a *Nahtshivan*, città tutta abitata da coloni Armeni molto industriosi, che vi hanno stabilito le uniche manifatture

di questi contorni. Indi passando pel *Forte S. Dmitri di Rostov* sempre per *stepp*, giunsi la sera a *Taganrog*.

16. *Taganrog* è il principale, o per meglio dire il solo e cattivo porto del pessimo mare d'Azof. Vidi la quarantena, la fortezza, i magazzini de' negozianti, e ricavai parecchie notizie sul commercio di questa piazza dal banchiere, a cui era indirizzato. — Oltre al traffico de' grani per la sua vicinanza alle foci del Don, *Taganrog* è il deposito delle produzioni de' paesi prossimi a questo fiume, al Caucaso ed al mar Caspio, ed inoltre de' ferri di Siberia, delle lane ed altre produzioni della Russia Orientale. — Questi grandi vantaggi sono scemati dalla cattiva navigazione di questo mare stretto assai e pieno di bassi fondi, e di banchi di sabbia, onde i vascelli mercantili di grande portata o non possono entrarvi, o conviene che alleggeriscano il loro carico. Inoltre questo mare d'Azof, meglio chiamato dagli antichi col nome di *Palude Meotide*, gela per tre mesi dell'anno; e nel porto di *Taganrog* al soffiare di certi venti l'acqua fugge, ed i bastimenti restano a secco.

16 giugno sera. Partii da *Taganrog*, ed arrivai il 17 mattina a *Rostov* ritornando fin qui per la medesima via. Indi passai per la terza ed ultima volta il Don, e la sera giunsi ad *Azof*, il quale benchè ridotto a meschino villaggio, volli visitar con

attenzione per la fama che acquistò nelle passate guerre tra i Russi ed i Turchi. Vi trovai i resti di grandi trinceramenti, ed una fortezza in terra or abbandonata. Tanto quì come in Taganrog feci vane ricerche per scoprire il sito e le vestigia di quell'antica città di *Tanais* o della *Tana*, dove i Greci ne' tempi antichi, ed i Veneziani ne' mezzi tempi venivano a far il commercio delle Indie. — Continuai il viaggio nella notte, e il

di 18 giunsi verso mezzogiorno a *Stcher-Binovka*, prima stazione nel paese de' Cosacchi del mar Nero. Questa parte del mio viaggio, che credeva dover esser la più difficile, mi riescì facilissima grazie ad un giovane general *Kisselef* favorito dell'imperatore, dal quale essendo mandato due mesi prima a far questo stesso giro, mi promise fin da *Mosca* di raccomandarmi all'*atamanno*. — Infatti giungendo a *Stcher-Binovka* trovai un biglietto di *Kisselef*, ed un ordine dell'*atamanno* sì efficace per le poste, che in poco più di 12 ore, con straordinaria velocità, feci le 200 verste che mi restavano per giungere ad *Ecaterinodar*. Questa città, o sia villaggio, capitale de' Cosacchi del mar Nero, non si trova nella maggior parte delle carte geografiche, perchè fabbricata solamente nel 1792. Essa è posta sulla destra del fiume *Cuban* a 200 verste, o 120 miglia d'Italia lungi dalla sua foce. Dopo l'ultima guerra di Catterina contro i Turchi, il principe *Potemkin*

trasportò qui i *Cosacchi Zaporoghi*, cambiandone il nome in quello di *Cosacchi del mar Nero*, e concedette loro vaste, incolte e fertilissime pianure, che hanno per confine a mezzogiorno il *Cuban*, e ad ouest il *mare d'Azof*. L'idea di *Potemkin* fu di piantarli su questo suolo come un argine contro i *Circassi*, popolo inquieto, prode, indomabile ed inclinatissimo alle rapine. I *Cosacchi* bordano la riva destra o settentrionale del *Cuban*, i *Circassi*, la riva sinistra o meridionale. Fra loro vi è guerra perpetua, ma per lo più sono i *Circassi* gli aggressori. Passano di qua dal fiume, prendono quanto vien loro alle mani, uomini, donne, bestiami, e poi si rifugiano tosto nel loro paese, dove tengono come schiavi i loro prigionieri, ne esigono gravissimi riscatti, oppure li vendono a' Turchi. Da qualche tempo in qua uno di questi *khan* o sia principi *Circassi* si è fatto amico, sebben poco fedele, de' *Cosacchi*, ed ha fondato un piccolo villaggio presso di loro, che fu da me veduto con grande curiosità. Le loro case, benchè fatte di legno e di terra e coperte di paglia, pure nell'interno sono assai pulite. Visitai l'appartamento del *khan*, e non ebbi poco da fare per liberarmi dalla piccola principessina sua figlia, la quale così ridendo,'avrebbe voluto rubarmi il fazzoletto e l'orologio. — Non vi erano che pochi uomini, ed il principe si trovava ne' suoi stati al di là del *Cuban*. Ma l'atamanno de' *Cosacchi* ebbe

la compiacenza di mandarlo a pregare che volesse venire col suo seguito per farsi vedere ad un forestiero, che bramava conoscerlo. Il *khan* ebbe la bontà di arrendersi a questo mio desiderio, e venne accompagnato da suo fratello, da quindici nobili, e da alcuni suoi vassalli tutti ornati delle loro migliori armi, e delle loro più belle vesti. I principi ed i nobili hanno i bracciali, la lorica e la camicia di ferro (*cotte de mailles*) tanto simili a quelle de' nostri antichi cavalieri, che a vederli parevano appunto re Sacripante, re Mandricardo, e quegli altri paladini dell'Ariosto, alcuni de' quali appunto venivano di *Circassia*. Bellissima razza di uomini grandi, ben fatti, d'aspetto fiero, spiritoso, ardito, benchè di un ardore che pende alla ferocia. Tenni discorso col principe per quanto mel permise l'imperizia dell'interprete. Seppi da lui, che si conserva ancora presso di loro la memoria della potenza de' *Genovesi* e de' *Veneziani*. M'invitò a visitare il suo principato, e mi promise di farmi vedere tutto l'interno della *Circassia*. Ma l'*atamanno* sempre si oppose a lasciarmi passare il *Cuban*, adducendo, che non era possibile fidarsi di loro, oltre che nel ritorno avrei dovuto far la quarantena, e specialmente me ne distolse la mancanza di un buon interprete.

Dopo aver dimorato in *Ecaterinodar* il 19 e 20 giugno partii la mattina del 21, e giunsi la sera a

Temruk. Fu questo uno de' giorni i più curiosi del mio viaggio. La strada va sempre lungo la linea o il cordone del *Cuban*. A destra o sia a nord del fiume si ha un vasto piano; a sinistra o sia al sud di là dal *Cuban* si veggono le colline di *Circassia* coronate dalle alte montagne del *Caucaso*. Lungo la strada ogni poco si trovano fortini, ridotti, corpi di guardia, vedette de' Cosacchi, che stanno continuamente in guardia per osservare, se qualche banda di *Circassi* passa il fiume, e in tal caso si dà l'allarme su tutta la linea. Ma i *Circassi* sono sì abili a tendere agguati, che passano sovente e massime di notte, senza che le sentinelle se ne accorgano, e si nascondono fra le canne ed i giunchi delle paludi, onde non si può viaggiar sicuro senza scorta. L'*atamanno* diede ordine, perchè mi fosse fornita sopra tutto il cammino, e fu raddoppiata ne' siti più pericolosi, che sono in mezzo alle paludi presso alla estrema frontiera. Quella corsa veloce in mezzo alle picche de' Cosacchi mi divertì molto. Su quella linea tutto ha l'aspetto di guerra perpetua, le case di posta sono fortificate e munite di cannoni, i cavalli sempre sellati, guardie dappertutto, e fin le cascine trincerate.

22 giugno da *Temruk* a *Taman*. A *Temruk* vidi ancora i resti di una fortezza Turca, ed a *Taman* le ruine di una gran città distrutta da' Russi. Qui si cominciano eziandio a trovare iscrizioni ed

antichità Greche. Accanto a *Taman* i Russi hanno costrutta una poco forte fortezza, cui diedero il nome dell'antica città Greca di *Fanagoria*.

- A dì 23 il vento contrario non permettendo il passaggio del distretto, il colonnello del reggimento Russo di guarnigione mi condusse a *Bugas* dove vidi le saline, la quarantena, e l'ultima batteria verso la frontiera. Nello stesso giorno salii pure sopra un vulcano, che invece di vulcano getta fango, ed è di quella specie, che in Francese chiamansi *volcans vaseux ou boueux*. L'eruzione avvenne un anno fa, e nondimeno trovai ancora dell'acqua che bolliva, benchè al toccare paresse fredda. Ne' contorni di *Taman* presi pure il disegno di una tomba antica, chi dice de' Tartari, e chi de' Sciti.

Taman è una città di due o trecento anime Cosacche senza la guarnigione Russa di *Fanagoria*. I suoi magnati andavano a gara a farmi cortesie, ma avevano il vizio di parlar Russo. Per ventura trovai un medico dell'ospedale, che quantunque Russo per caso strano sapeva bene il Latino, onde lo creai mio dragomanno, e mi fu di qualche utilità.

24. Continuava il vento contrario, e però presi partito di far un giro di settanta verste, e andarmi ad imbarcare alla punta della penisola settentrionale detta *Severnaia Kossa*, là dove il passaggio del mare non è più che di quattro verste. La

notte dormii sopra questo estremo confine dell'Asia avendo in prospetto l'Europa.

25. giugno mattina. Passai il distretto chiamato già dagli antichi *Bosforo Cimmerio*, e rimisi il piede in Europa approdando a *Jenicalè*, prima città di Crimea tutta abitata da Greci. Mi vi trattenni poche ore impiegate piuttosto in dar soccorso ad un annegato, che a veder la città. Ebbi il dispiacere di non poterlo salvare.

La sera andai a *Kertch*, e cominciai a vedere le poche antichità, che vi rimangono. Anche questa è una piccola città tutta composta di Greci.

26. Dopo esser salito sul monte che domina *Kertch*, a sedermi sulla pietra, che chiamano il *Seggio di Mitridate*, visitai i tumuli ultimamente aperti, e sei verste più lontano, un muro antico composto d'enormi massi di pietre colossali. Fu da alcuni impropriamente chiamato la tomba di Mitridate; ma credesi con più fondamento opera di somma antichità anteriore allo stabilimento delle colonie Greche nella Tauride. — Indi continuai il mio viaggio per *Caffa*, per brutte steppe e in mezzo alle ruine di villaggi Tartari.

Caffa, cui i Russi hanno voluto restituire l'antico nome di *Teodosia*, fu già la capitale delle colonie Genovesi, ed ancora fioriva sotto i Tartari ed i Turchi. Ma al tempo della conquista fattane da Catterina, abbandonata dagli antichi abi-

tutori, fu ridotta ad un mucchio di sassi, avendo i Russi distrutto non solo le moschee e le case de' Turchi, ma eziandio le torri antiche, e le mura de' Genovesi. E veramente non si può negare, che in Crimea i Russi hanno fatto più rovine in venti anni che i Tartari in cinque secoli. *Caffa* però da sette od otto anni in qua comincia a risorgere, ed il commercio vi rifiorisce. La popolazione è accresciuta fin a quattro mila persone, ed è un misto di Greci, Tartari, Armeni, Ebrei Caraimi, Ebrei Talmuddisti, Russi ed Europei. — La bella situazione (alquanto simile a Genova), il bisogno di riposo, e soprattutto il trovarvi per la prima volta da Mosca in poi un' osteria passabile, m'indussero a farvi qualche dimora; e così vi stetti più di tre settimane occupato in raccogliere notizie ed in iscrivere memorie di quanto avea veduto.

22 luglio. Breve viaggio da *Caffa* ad *Eski-Crim* ossia il *Vecchio Crimea*, che dicono fosse l'antico *Cimmerium*. Vi trovai colà seppellito vivo un Ginevrino pieno d'ingegno e di cognizioni; e nella povera casa dove mi alloggiò, incontrai con molta meraviglia un Orazio ed altri classici Italiani, Latini ed Inglesi, merce proibita in questi paesi. La sera andammo a vedere un antico monastero Armeno posto tra le selve in luogo solitario e romanze-

sco. Nella città d' *Eski-Crim* v'è una moschea notabile per la sua antichità, le ruine di un bagno Tartaro, e visitai pur anche come una curiosità l'interno di una casa di coloni Bulgari. Questa città già sede di sultani Tartari, è or ridotta ad un migliaio di persone tra Armeni, Tartari, Bulgari e pochi Russi.

23. Da *Eski-Crim*, o come dicono i Russi *Staroe-Crim*, passando i monti venni a *Sudag*, dove impiegai tutta la giornata intorno alle belle ruine di una fortezza Genovese, da cui ritrassì le principali iscrizioni e stemmi per quanto mel permise lo stato di degradazione in cui sono. — In questo viaggio di Crimea mi sono applicato particolarmente a ricercar le vestigia de' monumenti Italiani.

24. Da *Sudag* ritornai ad *Eski-Crim* per riprendere la gran strada di posta, e nella notte giunsi a *Karasu-bazar*.

25 mattina. Visitai *Karasu-bazar*, città mezzo *Tartara* e mezzo *Armena*. Era domenica, e vi udii la messa dagli *Armeni* cattolici, indi continuai il mio viaggio sempre per gli *step* fino a *Simferopol*. Questa città, capitale della Crimea, si trova in molte carte geografiche indicata col nome Tartaro di *Ak-meschet*. I Russi riputandosi successori de' Greci perchè ne seguono il rito, e perchè posseggono il sito di alcune colonie Greche, si sono divertiti a grecizzare, e mutare i nomi alle principali città di Crimea.

26. Dimora in *Simferopol'* a fine di prepararmi a fare quello che si chiama *le tour de la côte*; o sia il giro della costa meridionale. Convien sapere che la Crimea si vantata, è per tre quarti un piano ed arido *step*; la sola parte bella ne è l'ultimo quarto, cioè la costa meridionale bordata da una linea di montagne, che comincia a *Sevastopol'*, e finisce a *Caffa*. In questa porzione meridionale e specialmente sud-ouest sono raccolti i siti più notabili di tutta Crimea, ma non vi sono buone strade nè poste stabilite. Bisogna viaggiare a cavallo ed esser munito di particolare protezione del governo, di guide date da esso, e di ordini scritti in Russo ed in Tartaro, onde poter costringere gli *om-basci*, sindaci de' villaggi Tartari, a somministrar cavalli e postiglioni. — Aveva lettere pel vice-governatore, che trovai tanto più disposto ad ogni mio desiderio, che già da due mesi il conte *Langeron* governatore generale, prevenuto dal conte *Dattili* nostro console in Odessa, gli avea ordinato di prestarmi tutte le facilità per viaggiare. — Per soprappiù di fortuna conobbi in questa città un tal signor *Gallera* (originario Genovese, ma stabilito in Crimea, dove vive di reddito), di cui già avea veduto il nome nelle opere di *Clarke* e di *Rewilby*. Egli avea accompagnato questi due viaggiatori in alcune escursioni, ed è la persona la più istruita della Crimea in fatto di antichità. Ci piacquimo vicende-

volmente a prima vista, e lo impegnai a venir meco.

27. Passai tutto il giorno e tutta notte a prendere note sulla Crimea, ed a ricavar notizie dal signor *Gallera*.

28. Partii con esso per *Sablì*, villa del gen. *Barasdin* ex governatore di Crimea, dove trovai un barone Ungarese con cui avea legato amicizia in *Pietroborgo*. — Visitai le manifatture de' panni qui stabilite, e mi fu mostrato qualche bel sito nella valle dell' *Alma*.

29. Da *Sablì* a *Bakce-Sarai*. Passammo alcune ore col signor *Gallera* a prender il disegno di due cappelle sepolcrali Tartare ad *Azis*, villaggio vicino. — *Bakce-Sarai*, città lasciata interamente a' Tartari, fu già la sede de' khan di Crimea, nel cui serraglio fui alloggiato. È questo il solo luogo dove si possa vedere la reggia di un principe Maomettano, l'*harem*, e sia abitazione delle donne, la moschea, i giardini. Dormii la notte nella stanza da letto de' khan. — Qui ed in *Caffa* vidi pur le cerimonie religiose ed i riti de' Maomettani, che non potrò certo vedere in Turchia.

30. Da *Bakce-Sarai* ad un monastero Greco incavato in una rupe — di là a *Ciusut-Cale*, piccola città posta sopra un monte dirupato, sede principale degli Ebrei Garaimi, che rigettano il Talmud formando come una setta a parte; e, caso raro ma pur vero, benchè Ebrei sono galantuomini e di

buona fede. — Un di loro ci diede una colazione affatto all' orientale. — Nel dopo pranzo ci fermammo a *Tatarkoi* da un Francese, e l' a sera ricevemmo l' ospitalità da un gran signore Tartaro chiamato *Ismael Bey* a *Kara Hes*. Così in un giorno solo fui ricevuto in tre diverse maniere da individui di tre diverse nazioni e religioni.

21 luglio. Da *Kara Hes* salimmo sopra un alto monte, sulla sommità del quale sono le ruine di *Mankup*, fortezza, che era in dubbio se fosse opera de' Greci o de' Genovesi. Il signor *Gallera* vi era stato con *Clarke* e con *Pallas*, e non vi aveano trovato nessun' iscrizione. A forza di cercare io ne scopersi una Greca. — Ritornammo affaticatissimi a *Kara Hes*, dove *Ismael Bey* ci aspettava a pranzo, indi risaliti a cavallo andammo a visitare *Cerkes-Kermen*, altra fortezza Genovese, e a sera tarda, dopo aver traversata una montagna assai pittoresca, giungemmo a *Ciorguna* dove bisognò gettar al basso una porta per farsi alloggiare. Queste case de' Tartari anche poveri sono senza paragone assai più belle e più pulite che quelle de' Russi.

1.º agosto. Da *Ciorguna* ad *Inkerman*, famosa per una quantità di grotte incavate nel sasso, fra le quali si trova una piccola chiesa a tre navate. — Di là venimmo a *Sevastopoli*, che è il Tolone della marina Russa sul mar Nero. — Popolazione 18 mila marinai, 1500 soldati di terra e 1500 città.

dini. Ecco come sono le città Russe. In una città di 21 mila abitanti non trovammo nessun albergo, nessuna trattoria; fummo ridotti, giungendo, a mangiar pane e formaggio, e a dormir la prima notte in casa d'un Ebreo, senza letti, con un po' di fieno. — Fui trattato un po' meglio a dì.

2. e 3, anzi in questi due giorni ricevei ogni sorta di cortesie dal Nizzardo colonnello del genio *Mi-chaud* fratello del generale, che da Pietroburgo me gli avea annunziato già da più mesi. Pendente questi due giorni egli mi fece vedere la quarantena, le *ruine di Chersones* che le son vicine, i diversi porti, le batterie, la fortezza, un vascello di linea, il cantiere di ristorazione. *Sevastopoli* è uno de' più bei porti, che la natura abbia fatto. La flotta è di 13 vascelli di linea. Una parte era in mare. Ma i legni di costruzione della Russia non durano, ed in questo mare v'è una specie di vermi che li rodono, onde un vascello di linea non serve più di otto o dieci anni.

4 agosto. Lasciato il signor *Gallera* mezzo ammalato, proseguì solo il mio viaggio al *Monastero Greco di S. Giorgio*, sito assai pittoresco sulla estremità sud-ouest di Crimea. Sul promontorio vicino dieono fosse sacrificata *Ifigenia*, e poscia eretto il tempio dell'Amicizia dedicato ad Oreste. Ma le prove ne sono dubbie. — Di là andai a *Balaclava*, cittaduccia, che invece di cittadini ha un

battaglione di soldati Albanesi od Arnauti per abitanti. Vi passai il dopo pranzo e la mattina seguente ad esaminare i resti ancor ben conservati di un'antica fortezza dove ritrovai stemmi ed iscrizioni Genovesi.

5 agosto. *Balaclava* ha un porto incassato ne' monti. Ebbi un ufficiale Arnauto che sapeva il Tartaro per servirmi di guida, e farmi dar cavalli da' Tartari. Così la mia cavalcata era formata da quattro nazioni: dalla guida Greco-Albanese, dal mio domestico Francese, da me Italiano e da un postiglione Tartaro. La sera giunsi a *Baidar*, valle tanto celebrata da *lady Craven*, e che a me non parve maravigliosa.

6. da *Baidar* a *Merdven*, che vuol dir scala. È un sentiero a picco per cui si scende alla vera Costa meridionale, che sebben tanto lodata, non vale la Riviera di Genova. I celebri valloni di *Simeus*, di *Alupka* e di *Jalta* nè meno mi parvero eguali alla loro fama. Ma poi riflettendo conobbi, che noi Italiani siam troppo avvezzi al bello, laddove è naturale che una temperatura più calda, boschetti di lauri e di frutti, montagne alte e dirupate debbano render stupefatto un Russo, che non ha idea de' monti, e che giunge ad un tratto in Crimea dopo aver fatto due mila verste sulle sue nordiche terre basse e gelate. — Sera arrivo a *Nikita*, giardino della corona, dov' era aspettato

dal direttore M. *Steven*, che m'avea già conosciuto a *Simferopoli*.

7. Riposo a *Nikita*. Vidi il giardino botanico, e raccolsi notizie dal sig. *Steven* intorno alla Georgia, al Caucaso ed alla Persia, dov'egli ha viaggiato. È uomo dotto, e non nella sola botanica.

8. Da *Nikita* continuai la costa, salii con molta fatica sulla vetta del monte *Aiu-dag*, riconobbi una vera ed una falsa ruina *Genovese*, e la sera giunsi in *Alushta*, dove alloggiài in casa di un ricco Tartaro.

9. Da *Alushta*, lasciato il mare e ritornando verso le terre, salii sul *Ciati-dag*, che è il più alto monte di tutta Crimea. V'incontrammo solamente un lupo e qualche pastore Tartaro. Dalla cima si gode una veduta estesa e bellissima. Discesi poscia nella poco bella valle del *Salgir*, che mi condusse di ritorno a *Simferopol*. Così compiei il *tour de la côte*, o sia il giro sud-ouest, in cui colle escursioni feci 275 verste quasi tutte a cavallo senza soffrirne, benchè la stagione fosse caldissima, e che talvolta partendo la mattina all'alba continuassi il viaggio fin a sera tarda.

Pochi paesi ho esaminato con tanta cura quanto la Crimea; e di gran giovamento mi furono più che altre opere, il *Viaggio di Pallas*, e la bellissima *Carta militare di Crimea* recentemente uscita dall'ufficio topografico dello stato maggiore gene-

rale in Pietroburgo. Sul totale ho trovato la *Crimea* curiosa non tanto per le vedute pittoresche quanto per la riunione in sì piccolo spazio di tanta diversità di abitanti e di tanta varietà di monumenti. — Abitanti Tartari, Russi, Giudei Caraimi, Armeni, Greci, coloni Tedeschi, Bulgari, Albanesi, oltre ad Italiani, Francesi, Giudei ordinari, Svizzeri, Zingari e varii Europei. — Monumenti precedenti a' Greci — Greci antichi — Greci del medio evo, Turchi, Tartari, Genovesi, e se contiam le caserme, anche i Russi. — Per un viaggiatore Italiano cresce poi l'interesse de' monumenti Genovesi tanto più a pensare come furono stabiliti a così grande distanza, e da così piccolo stato.

10 agosto. Dimora in *Simferopol*.

11. Ormai più non mi restava da vedere altra città che *Kozlov*, nè altra parte di *Crimea*, che lo *step*, che quanto più presto si traversa, tanto è meglio. Nondimeno allungai la strada in grazia di *Kozlov*, dove giunsi la sera.

12. Visitai *Kozlov*, cui i Russi gratizzando hanno dato senza alcun fondamento il nome di *Eupatoria*. Fa commercio eguale a *Caffa*, benchè abbia una rada assai men buona. — V'è una moschea grande. — Poscia continuando il viaggio di e notte, e passando presso laghi ricchissimi di sele

13 mattina, traversai l'Istmo di *Perecop* difeso da un muro e da un fosso profondo. Seguono

aridi *step* senz'acqua e senz'abitanti, ma con 27 gradi di caldo. — A *Berislav* passaggio del gran fiume *Dnieper* sopra un ponte. — Notte a *Tezan-skaia* in mezzo allo *step* in mano di un mastro di posta Ebreo, colla vettura rotta.

14 matt. Rappezzata alla meglio, tanto da poter giungere a *Cherson*. Questa rottura è da notare, perchè tra *Simferopol.* e *Cherson* feci 350 verste quasi come da Torino a Venezia, senza trovare un *charron*, nè un ferraio.

15. In *Cherson* trovai due Piemontesi: il P. *Cassasso* gesuita, ed il luogot. colonnello del genio *Parrocchia* di Saluzzo, qui impiegato e maritato ad una Greca. Questi mi fece veder la fortezza ed il cantiere. Tranne i soldati ed i marinai, *Cherson* è una colonia di Ebrei Polacchi più schifosi e più rapaci che i nostri.

16. Partenza da *Cherson*. — Arrivo a *Nicolaev*.

17. Vidi il museo di *Nicolaev* dove sono le antichità di *Olbia*, colonia Greca a trentadue verste di qui. — *Cherson* e *Nicolaev* sono i due cantieri del mar Nero. Quando un vascello vi è costruito si manda a *Sevastopoli* dove sta la flotta. — Quanto al commercio, *Nicolaev* fece decader *Cherson*, e *Odesa* ha ridotto al nulla *Cherson* e *Nicolaev*. Tutte queste città sono recentissime. *Cherson* fu fondata nel 1774, *Nicolaev* nel 1791 o 1792, *Odessa* nel 1792.

Segue ultimo viaggio per gli *step*, a' quali diedi un eterno addio il 18 agosto 1819 mattina giungendo in *Odessa*.

N.º 21.

A. S. E. il Conte PIO VIDUA

Da bordo del *Diomede* sul mar Nero
1 settembre 1819.

Da *Odessa* dove son giunto a dì 18 corrente ho ricevuto le di lei lettere del 5 febbrajo, 2 aprile, 19 giugno, e 28 luglio — e di là le ho scritto prima di partire. Il conte Dattili mi ha colmato di cortesie, ha voluto che alloggiassi seco, e insomma non poteva ricevermi meglio. Gliene ho le più vive obbligazioni. Di là mi sono imbarcato sabbato 28 alle 11 $\frac{1}{2}$ del mattino; sebbene non abbiám posto alla vela fin alla sera. La navigazione è stata prospera sin qui. Sono a vista del canale di *Costantinopoli*, ma il vento non è sì propizio come ieri. Si è voltato, o piuttosto manca.

In *Odessa* ho lasciato il mio domestico *Clement*. Veggo dalle lettere sue e della signora Madre, che erano in pena, che io non viaggiassi tutto solo e senza domestico; ma ciò non era possibile non sapendo la lingua. — In *Svezia* ebbimo uno *Svedese*, in *Laponia* vi aggiungemmo un interprete

di Lapone e di Finlandese. A Pietroburgo io presi questo giovane Francese, che parlando ottimamente il Russo ed avendo la pratica delle poste Russe, mi servì ottimamente; ed a Costantinopoli cercherò uno che sappia il Greco ed il Turco. In Russia non ci è che una sola maniera di viaggiare, cioè in posta e col suo proprio legno; in Grecia ve ne sono due che si vanno alternando, a cavallo e per mare. Non avendo dunque più bisogno di legno ho lasciato il mio briska in Odessa al conte Dattili perchè lo venda; ma credo che ne potrà far ben pochi soldi, giacchè dopo aver fatto tremila verste si è quasi fatto in pezzi. Buon per me che ha finito il viaggio; temeva molto che non ci pervenisse. — Nel finire in Odessa i conti col mio domestico Clement, ho avuto luogo sempre più di conoscere la sua onestà, tanto più commendevole, perchè in viaggio sì lungo e soprattutto colla mia ignoranza della lingua Russa avrebbe potuto ingannarmi in mille maniere. Egli mi aveva preso affezione, mi disse più volte che non aveva mai avuto un padrone così buono come me, e quando fui sul punto d'imbarcarmi dopo avermi dato l'ultimo addio se ne partì tutto piangente. Ma l'ho raccomandato vivamente al conte Dattili, al console Inglese, ed anche ad altri.

Il bastimento sul quale sono imbarcato è un bello e grosso brigantino delle sette isole Venete,

di cui è proprietario il signor Serafino, ricco Greco abitante in Odessa, il quale raccomandò al capitano che mi avesse ogni riguardo, come infatti non cessa di fare. Egli mi ha ceduto la sua camera, ed arrivando a bordo trovai che il signor Serafino mi avea fatto munire di varie provvisioni e di buoni vini, anche per un viaggio più lungo di questo.

Ho approfittato dell'ozio marittimo per scrivere l'itinerario del mio viaggio pensando le possa esser grato; poichè dalle lettere sue e da quelle della signora Madre ricevute in Odessa, parmi non le dispiaccia di conoscere qualche particolarità de' miei viaggi. — L'ho scritto in fogli a parte, acciò lo possa far vedere a Luisa, alla Leardi, ed a chi si calesse di aver mie nuove.

Buiuk-derè presso Costantinopoli

10 settembre 1819

Eccomi giunto finalmente in questa Turchia. Il mio viaggio per mare fu oltremodo felice. Nella notte fra il 1.º e 2.º settembre sono entrato nel canale di Costantinopoli, ed alle 3 sono venuto a dar fondo nella rada di Buiuk-derè, villaggio posto sul canale di Costantinopoli, dove la maggior parte de' ministri stranieri hanno la loro residenza di estate. La mia prima idea era di sbarcar in Pera, che è il sobborgo di Costantinopoli dove stanno i Cristiani; ma il conte Dattili mi ha persuaso a

dar fondo prima in Buiuk-derè, e mandar una lettera ch'egli mi avea dato pel signor Federico Chirico, per cui tenevo anche una lettera di suo fratello stabilito in Odessa. — Questo signor *Federico Chirico* appartiene a queste famiglie Europee, o come quì dicono Franche stabilite da molto tempo in Pera. È Raguseo d'origine, ma da tre o quattro generazioni la sua famiglia era come in possesso di esser una specie di rappresentante o sia console generale della repubblica di Ragusa. Mancata la repubblica, egli perdè l'impiego; ed ora sta aspettando che il nostro governo sia riconosciuto dalla Porta per esser impiegato nella nostra futura legazione. Intanto mentre non possiamo ancor avere nessun rappresentante riconosciuto, egli è come un agente privato del nostro governo, assiste a' nostri bastimenti, tiene corrispondenza con Dattili, e con la segreteria a Torino, ed accudisce in qualche modo a protegger come può i sudditi Sardi, che quì si trovano.

Siccome la peste è forte in Costantinopoli, e che essendo alloggiato in casa privata non solo il pericolo è minore, ma si è più volentieri ricevuto nelle case semi-chiuse degli ambasciatori, Dattili mi consigliò fortemente ad accettar alloggio in casa del signor Chirico qualor egli me l'offrisse, come fece. Trovai infatti in lui un bravissimo vecchio, di quelli, che V. S. chiamerebbe della

stampa antica, d'ottimo cuore, buon cristiano, e così tutta la sua famiglia sono brava gente. Ivi dunque mi trattenni tutto il giorno 2 settembre, e nella mattina del 3 andammo insieme a Costantinopoli ossia Pera, e mi presentò a sir Robert Liston ambasciatore d'Inghilterra. Questi è un buon vecchio che ha 60 anni di servizio diplomatico; ed all'età di circa 80 anni ha la mente così fresca come se ne avesse venti. M'invitò a pranzo pel giorno medesimo, e poi per l'indomani. Mi inviò un suo dragomanno con un suo giannizzero per accompagnarli a veder le principali curiosità di Costantinopoli, come feci il sabato; e la domenica 5 ritornai in Buiuk-derè per far le mie visite a' ministri, cioè al barone Strogonov, ministro di Russia, al conte Ludolf ministro di Napoli. Per questi due aveva lettere. Al conte Lutzov ministro d'Austria, perchè m'invio lettere della Leardi pervenutegli dal nunzio ecc. La peste ha fatto chiudere quasi le case de' ministri, e la società che è già poca in tempo di sanità, divien nulla in tempo di malattia. Nondimeno Strogonov e l'ambasciadrice di Francia mi hanno dato da pranzo. Mi sono fermato qui dopo le visite per visitare i contorni, i castelli de' Genovesi, la colonna di Pompeo, il monte del Gigante, il fanale, la scala del Gran Signore. Bisogna andar a cavallo o in barca. Il figlio maggiore del signor Chirico

ha la bontà di accompagnarmi sempre in queste escursioni. Ne ho ancora una o due da fare, indi ritornerò in Pera. per vedere i contorni di Constantinopoli, e poi stante la peste non mi fermerò più del bisogno, e partirò per la Grecia.

La prego poi a non essere in pena per la peste, e a non immaginarsi già che io corra alcun pericolo. Questa peste colpisce specialmente i Turchi, gli Ebrei e gli Armeni, perchè non se ne guardano; ma di rado avviene un accidente tra i Franchi, e basta guardarsene per esserne sicuri. *Non toccar mai nessuno e mai nulla* è uno specifico preservativo sicdrissimo, poichè è provato, che la peste si attacca per contatto solamente, e non mai per l'aria. — Ho già preso benissimo la pratica delle fumigazioni, del cambiar vestimenta, e metterla all'aria, di far passare il danaro nell'acqua, e soprattutto d'evitar la folla, e di passar per le contrade senza toccar nessuno. Sicchè non stia in pena, e quand' anche sentisse dalle gazzette, che ne morissero mille al giorno, stia pur certo, ch'io non muoio. Per ora non ne muoiono più di due o trecento. Dal signor Chirico ricevei una sua lettera del 14 gennaio dentro una di Ciriè, con una di Luisa del 28 dicembre, ed una della Leardi del 31 luglio mandata dal conte Rossi all'ambasciatore d'Inghilterra M. Liston.

Quanto al mezzo di continuar la corrispondenza

per parte di V. S. car.^{ma}, credo che il meglio sia di continuar sempre la strada di Vienna a Costantinopoli quì al signor Federico Chirico, o immediatamente o mediatamente pel conte Rossi. Da quanto ho potuto sapere, la posta di Vienna a Costantinopoli è regolarissima. Io poi quando saprò bene esattamente il tempo in cui sarò in questa o quella città, pregherò il signor Chirico di mandarmi le lettere che fosse per ricevere, e così gli scriverò parimenti le mutazioni di direzione. — Potrebbe anche di quì a qualche tempo mandarmi una lettera a Atene a M. Gropius od a Smirne, dove sono indirizzato a una casa Fonton e ad una casa Pezzér; ma non so bene nè quando nè se certamente anderò a Smirne, onde il più sicuro è scriver sempre a Costantinopoli. — Quanto a me procurerò di darlo sovente mie nuove; ma se per caso stesse più mesi senza averne, non è una ragione per mettersi in pena, giacchè sono moltissimi i casi che fanno ritardare a scrivere, o che fanno smarrire, o ritardare una lettera. — Una delle lagnanze che trovo più frequenti nelle lettere di V. S. car.^{ma} si è che non sappiano la direzione de' miei viaggi, e quando sarà la fermata, la partenza, l'arrivo, onde potersi regolare nello scrivere. Io apprezzo sommamente il suo buon cuore, e la ringrazio di queste lagnanze, poichè procedono certamente dall'affezione e dal desiderio

di avere più certa ed attiva corrispondenza meco; ma la prego a riflettere alla natura di questo viaggio, ed all'ignoranza in cui sono io stesso delle mie decisioni, perchè in viaggi di questa natura sebbene si debba sempre avere un piano generale, sarebbe impraticabile di decidere anticipatamente quanto e quando si farà. Io credeva certo di esser in Costantinopoli alla metà od al fine di febbrajo, e vi arrivo al principio di settembre. Il mio ex-compagno che si picca d'esser preciso, e di fare e dire sempre quello che ha fatto e detto una volta, s'irritava meco quando gli diceva, che forse sarebbe stato in Piemonte al mese di febbrajo: *No j'eu dit a dseember, e fusk l'ultim di d'dseember, ma j veui esse a Turin.* —

Ed ecco che ci arriva in luglio. — Ora poi questo viaggio di Grecia è ancora più incerto, giacchè dipende dal mare, dal vento, dal trovar imbarco facile o difficile, dall'esser trattenuto da venti contrari, dal trovar imbarco su un cattivo, o su un buono bastimento, dal combinar i giri d'una maniera o dell'altra, fors' anche dal trovar un compagno, molto dalla stagione, dai venti, oltre che quasi mai non si hanno informazioni giuste fin che s'è giunte sul luogo del luogo, onde convien poi cambiar progetto. Ora per esempio sono ancora indeciso sulla maniera con cui incamminerò questo viaggio, non ho ancora avuto informazioni abba-

stanza precise, e quando le abbia mi convien ancora pesare e bilanciare le difficoltà. Onde credo che a nessuno più che al viaggiatore si adatti meglio l'antico proverbio: *Sapientis est mutare consilium*.

I miei complimenti alla S.^a M.^e e a tutti.

N.^o 22.

Alla Contessa LEARDI.

Buiuk-derè sul canale di Costantinopoli

8 settembre 1819.

Cara Cesarina — Non potete credere quanto diletto mi abbia recato il ricevere vostre nuove. Già in Odessa trovai un fogliolino vostro inchiuso in una lettera di mio padre. Ma qui mi fu trasmesso dall'internunzio di Austria conte Lutzov il foglio più grande del primo agosto pervenutogli dal nunzio, che mi fu tanto più grato, perchè conteneva notizie particolari della vostra famiglia. Solamente mi rincresce, che non m'abbiate detto qualche cosa della vostra delicata salute, perchè quanto a quella di Leardi, e di Luigino non ne sono in pena. Già mi aspetto ritornando di vederlo già fatto ben grande e di spirito e di corpo, ardito, robusto e quasi uomo fatto. Ditegli, che

mi venga a trovare a Costantinopoli, che è così bello.

Sono qui giunto assai più tardi di quello che credeva. Ho impiegato quasi tre mesi nel giro di Russia essendo partito il 23 maggio di Mosca, e giunto in Odessa il 18 agosto. Passai pel paese de' Cosacchi del Don, visitai i Calmucchi nel deserto, poscia pel paese de' Cosacchi del mar Nero, e sul Cuban dove vidi i Circassi, passai in Crimea, dove ho fatto qualche dimora. Indi dopo aver visitato quella penisola con molta attenzione venni in Odessa, dove ho assistito alla festa per l'apertura del porto franco, avvenimento importante per quella città. La sera del 28 agosto posi alla vela da Odessa, e con felicissima navigazione senza patire il mare niente affatto, o sia meno ancor del solito, entrai nel canale di Costantinopoli per un bellissimo lume di luna a mezzanotte tra il primo ed il secondo giorno del corrente settembre. Non vi fo nessuna descrizione de' paesi visitati, perchè scrivo a mio padre un breve itinerario del mio giro, e se mai vi potesse interessare, potrete averlo da lui, e Luigi avrà campo di potersi esercitare nella geografia.

Ben vi dirò qualche cosa di Costantinopoli, che merita veramente per l'aspetto esterno tutte le lodi, che le vengono date. Questa città contornata da tre parti dal mare, ha da un canto il porto,

dall' altro il mare di Marmara, di là dal porto i sobborghi di Galata, Pera e molti altri, che formano come una seconda grandissima città, a mezzodì in prospetto sulla riva di Asia Scutari, che forma una terza e molto considerabile città. Questi tre centri di popolazione sono posti tutti sopra un terreno alquanto rilevato, sopra piccoli colli eguali od alquanto minori di S. Anna; talmente che navigando sopra una barchetta, con un solo colpo d'occhio si veggono tutte quasi le case, perchè poste una sull'altra a guisa d'anfiteatro. L'uso che hanno i Turchi di mescolare gli alberi alle case, i loro cimiteri di cipressi misti a tombe di marmo, le cupole delle moschee, i *minaret* altissimi, che sono i campanili de' Maomettani, la bella forma ed i soavi contorni di questi colli, le sinuosità delle rive, e soprattutto il mare e un cielo serenissimo, che servono di fondo a questa scena ne fanno uno de' più bei siti, o come alcuni vogliono il più bel sito, che esista al mondo. — Ma questi bei siti non sono solamente ne' contorni immediati della città, ma altresì lungo tutto il canale di Costantinopoli, o come gli antichi lo chiamavano Bosforo di Tracia, che è un distretto lungo 15 o 20 miglia, che comincia all'ouest da Costantinopoli, e finisce all'est all'imboccatura nel mar Nero. In queste 15 o 20 miglia il canale fa molte tortuosità, di modo che la vista varia ad

ogni tratto; talor pare un fiume ne' siti stretti, talor ne'siti larghi un mare, e più sovente un lago. La riva d'Asia è pittoresca per i bei boschetti che l'ornano, e la riva d'Europa per le continue abitazioni; poichè una popolazione numerosissima di Greci, di Turchi, di Armeni e di Franchi è sparsa lungo tutto il canale. Migliaia di barchette passeggiano sempre per questo canale, vascelli che vanno nel mar Nero; altri che ne ritornano, kioschi, palazzi del gran signore, de' ricchi Greci, ruine di fortezze Genovesi, di fortezze Greche, e di castelli e batterie Turche, stupendi boschi di platani e di cipressi formano continui oggetti di curiosità, e se l'immaginazione vuole spaziare non mancano le memorie celebri de' tempi antichi. Qua era un tempio Greco famoso, là sbarcarono gli Argonauti, quì passò Dario col suo immenso esercito, là accampò l'armata della crociata, in un altro luogo Maometto fece transitar le sue navi per decidere la presa di Costantinopoli, e così in poco spazio si trovano unite le rimembranze di molti secoli e di molti popoli.

Buiuk-derè, donde vi scrivo, è uno de' bei siti del Bosforo. Ivi i ministri forestieri hanno le loro residenze di estate. Io vi son venuto tanto per far le mie visite a' principali di loro, come per fare diverse escursioni nella parte orientale del canale, che ho eseguito ne' giorni passati, e che terminerò

ne' prossimi giorni. Indi ritornerò in Pera (che è il sobborgo di Costantinopoli abitato da' Franchi); e farò di là varie escursioni, finirò di vedere quel poco, che mi resta ancora dell' interno di Costantinopoli, indi partirò, giacchè la peste ha tolto quel poco di società che vi era. Ciascuno sta ritirato in casa, e non vede che i parenti o gli amici più stretti. Nelle strade ognuno si evita, o si passa accanto avendo ben cura di non toccar la veste del vicino; arrivato a casa bisogna profumarsi, mutar d' abito, se si è comprata qualche cosa non toccarla, fin che sia posta nell' acqua, o profumata; insomma vi sono mille precauzioni che bisogna avere ad ogni momento, e che finiscono per diminuire il piacere di trovarsi nel più bel paese del mondo. Tuttavia usando le precauzioni necessarie, si è quasi, o affatto sicuro di non prender la peste; giacchè è provatissimo, ch' essa non esiste nell' aria, ma si attacca sempre per contagio. E però se mai mia Ava è in pena, e se qualcuno le viene a parlar di peste, vi prego a farle questa spiegazione, ed a persuaderla, che chi muor di peste sono i Turchi, che non se ne guardano, gli Ebrei, che non sanno star puliti, ma quasi mai i Franchi, e mai que' Franchi i quali si guardano. Già sapete, che per Franchi quì s' intendono tutti gli Europei. — La mia prima idea era di non parlare di questa malattia scrivendo a mio Padre, ma

poi mi sune determinato anzi a fargliene parola; perchè potrebbe darsi che vedesse nelle gazzette l'aumento giornaliero che fa qui la peste; onde sarebbe ancor più in pena, se non fosse prevenuto dall'efficiacia delle precauzioni, e dell'attenzione con cui io ne fo uso. — Un mese fa dicono, che ne morissero 300, e chi dice fin 400 al giorno. Poi s'era calmata; ma alcune signore venute questa mane dalla città mi dicono che ora risorge più fortemente. Questo mi fa pensare che bell'azione di carità farebbero quelle due anime buone del dottor Acuto, e di don Luigi ad imbarcarsi a Genova per venire a curar le anime ed i corpi di tanti meschini, che muojono senza assistenza. Invitateli ad una così buona opera, ad un'azione così santa, così virtuosa, e così degna di loro. Il cuore mi dice, che lo li vedrò presto; ma intanto preveniteli, che mi scrivano subito, ed io trovandomi in gran conoscenza con uno de' principali direttori delle opere pie farò loro ottenere un buon posto in uno di questi ospedali. Antecipate loro intanto i miei complimenti.

Le nuove della salute prospera di mio Padre mi furono tanto più grate, quanto più mi spiacquero quelle della signora Ava. Pure mio padre mi scrive sempre, che sta bene. Fatemi grazia di spiegarmi, se ha qualche grave incomodo, o se avete inteso parlarmi di que' piccoli *malaises*, a cui fu sempre soggetta. — Datemi pur nuove della vostra salute. —

Fatemi una lista de' matrimoni, morti, nascite, promozioni, avvenimenti tristi, o lieti della nostra città. — E soprattutto siate persuasa, che dopo la mia famiglia, quella a cui penso più sovente, si è la vostra, e darei non so che per trovarmi almeno una volta al mese trasportato a passar un giorno con voi altri. Spero, che Leardi si ricorderà anch'egli qualche volta di me, e che Luigi gradirà le proteste della mia affezione. Manderei anche tanti saluti a don Luigi, ma mi riservo a farglieli a voce. — E don Bariole respira ancora le aure di vita? Desidererei notizie della salute della Maistro; sapere quante divote ha perduto od acquistato l'arciprete N...., chi sono i sindaci del 1819, se villeggiate in quest'anno alla Pieve, notizie delle vostre sorelle. Se scrivete alla Morelli, e soprattutto all' Olivero, salutatele da mia parte. — Se avete od avete teatro. — Se il lungo scrivere vi affatica, spero che don Luigi vorrà farvi il segretario.

Ho una commissione da darvi per Morelli, cioè di fargli i più amorevoli saluti per parte di Elia, che muore di affetto per lui. — Ed a questo proposito conviene, ch'io vi racconti quanto mi è succeduto con questo nostro compatriota. Arrivato in Odessa andai col conte Dattili a fare una visita al signor Yeames gran banchiere e console generale d'Inghilterra, per cui avevo lettere. Passo in un salone, dove si dipingeva, ma non vedo il pittore. Dopo

varii discorsi il signor Yeames mi dice, che fa ornar la sua casa da un pittore Piemontese, di cui è contentissimo. — Come si chiama? — Elia. — Ma è quello che è nel salone? — Appunto, volete vederlo? — Ben volentieri; andiamo nel salone, ed ecco Elia, che già era disceso dal suo palco, e stava lì in sentinella per aspettare quando sarei per uscire. Spiegarvi quanta fosse la sua allegrezza, quante belle cose mi abbia detto, quanta tenerezza mi abbia dimostrato sarebbe cosa impossibile. Pareva fuori di lui, e poco ci mancava a somigliare all'incontro di Oreste con Elettra. In casa Yeames stettero tutti in ammirazione di questo spettacolo, e mi raccontarono poi, che non fece altro ne' giorni seguenti che dire le più belle cose di me. — Fra le tante persone, di cui Elia mi fece interrogazione, la casa Leardi fu delle prime, non però sì, che non cedesse a casa Morelli, e soprattutto a Morelli padre, di cui parlò con gran sentimento di riconoscenza. Mi chiese della Fassati, rimase attonito alla nuova della morte de' la Rovere, ma sopra ogni cosa metteva importanza a sapere se il signor marchesino Morelli ha avuto figli. — Questo buon Elia era molto amato in Odessa, e vi avrebbe potuto viver bene, ma fu indotto da un suo compagno e parente (il quale godeva in Odessa della medesima riputazione che in patria) a porsi al servizio del conte Ilinski signore Polacco assai ricco, ma di quelli che non pagano.

Partirono insieme circa il 22 agosto per Romanov villa o sia capitale de' vasti feudi del conte Ilinski in Volinia. Elia è destinato ad esser professore di aritmetica, di ornato, geometria, prospettiva ed architettura agli allievi del liceo del conte Ilinski. *C'as figura*, mi disse, *j'eu da'nsegnè tuta sta roba!* Non vidi madama Grassi ch'era un po' malata, ma mi inviò complimenti da suo marito per voi. — Addio a tutti, e ricordatevi del vostro cugino

P. S. Il vostro conte Dattili sta bene, ed è benissimo veduto in Odessa. Mi aspettavo a riceverne cortesie, ma non mai tante come me ne fece. Gli sono obbligatissimo. Mi lasciò di salutarvi insieme col marito.

Poichè questa vostra ultima lettera è venuta così bene, quando avrete tempo mandatemene un'altra pure per la medesima via del nunzio, che la mandi al conte Lutzov, e questi la darà, come già fece, ad una specie di agente di Sardegna, che me la farà pervenire ove sarò.... forse nella città, di cui don Luigi è vicario generale.

P. S. Ho già scritto da Odessa a mio P.^{ro} ed or gli scrivo di qui; ma pel caso che le lettere mancassero, quando avrete ricevuto questa fatemi il piacere di fargli sapere che sto bene.

Altro *P. S.* Scusate le infinite mie solite cancellature. Vi ho scritto con fretta grande.

N.º 23.

Alla Contessa INCISA DI S.º STEFANO.

Pera di Costantinopoli notte 4 a 5 novembre 1819.

Ti scrivo questa letterina per augurarti buone feste. Faccio conto, che il principio di novembre non è poi troppo a buon' ora scrivendoti di qui. Ho ricevuto con molta soddisfazione una tua lettera, ed altronde ho sempre di tue nuove dalla S.ª M.ª o dal S.ª P.ª quando mi scrivono.

Sono molto sensibile a' sentimenti di affezione, che mi esprimi, e puoi credere, che sono ben vicendevoli da parte mia.

Domani parto pe' Dardanelli, e per vedere l'antica Troia, ossia il sito ove fu Troia. Domani sarò fuori della peste, che in questi giorni andò sempre crescendo in questo bello ma misero paese.

Questo flagello sbarazza le case, e porta via le famiglie intiere. Ho veduto delle case sigillate, perchè non v'era più rimasto nessuno. L'altro giorno un giovane calzolare Raguseo si sentì ammalato di peste, e così la moglie. L'aveano presa dal ragazzo, e il ragazzo l'avea avuta da altri ragazzi Turchi giuocando. La madre prese il figlio in braccio, poichè restava ancor loro un poco di forza per camminare sin all'ospedale; il padre chiuse l'uscio

di casa, e poi dando mano a sua moglie, le disse: « andiamo a morire » e così come se si trattasse di fare una passeggiata, s'incamminarono al viaggio dell'altra vita. Ti racconto quest'esempio perchè mi ha colpito, ma ve ne sono migliaia. — Ma passiamo a cose più allegre.

La Sig.^a M.^{re} ti avrà certo partecipato le descrizioni de' miei viaggi, di modo che avrai potuto seguitar sulla carta i miei giri. — E' però se non ti scrivo sovente, pensa che queste descrizioni e questi itinerari sono anche scritti in parte per te. — Altronde per viaggio si ha tanto a fare, e poi a riposare, e a prender memorie, che se gli altri si lamentano che scrivo poco, io mi dolgo di scriver troppo.

A Carlo Emanuele tanti saluti, i miei complimenti alla cognata, e dille che prepari della musica per quando la vedrò a S. Stefano. Congratulati a nome mio coll'Abate della tardiva giustizia resaghi, e complimenti all'avvocato Prato, e a D. Varino e a codesti signori. — Don Sclavo sarà nell'angolo del fuoco, mentre io sto scrivendo da più ore mezzo svestito. — Addio cara sorella, amami, ma davvero. Sono e sarò sempre, ecc.

Dammi notizie del matrimonio di Placida, e come va la sua minor sorella.

N.° 24.

Al Marchese DOMENICO BALESTRINO.

Pera di Costantinopoli 5 novembre 1819.

Probabilmente questa lettera ti sarà *mandata* dal signor Chiappa, al quale sarà *mandata* dal sig. Antonio Berzolese qui abitante, a cui io l'ho *mandata*. Io *mando* costì tre oggetti raccomandati ad un capitano, forse committente del sig. Berzolese.

1.° Un tubo di *tola* o *ser blanc*, con entro una carta marina del mar Nero in Russo, ed una carta del Bosforo e de' contorni di Costantinopoli in Greco.

2.° Una scatoletta piena di pastiglie del serraglio, di quelle vere.

3.° Un involto o pacchetto con entro 80, dico ottanta, *costumes* Turchi, che ho fatto dipinger qui. — V'è il suo indice.

Se tutto questo potesse giungere sano e salvo a mio padre senza esser rovinato, o rubato, o *diminuito* alla quarantena, mi farebbe molto piacere. Te lo raccomando particolarmente, e ti prego poi a partecipare a mio Padre quanto avrai speso in proposito.

Sopra gl'involti ho scritto un indirizzo a mio Padre, e poi « A remettre à M.^r le marquis Domi-
« nique del Carretto, ecc. »

Un giorno o l'altro, per non dire un anno o l'altro, dovrebbero giungere costì due casse da Pietroburgo, e tre da Odessa. Una di Pietroburgo e una di Odessa appartengono al mio compagno di viaggio Doria, ma le potresti sempre mandare a mio Padre. — Di quelle tre di Odessa, due hanno ancora da pervenirvi da Mosca.

Parlarti de' miei viaggi sarebbe immergersi in prolissità. Ne tacerò dunque, e mi limiterò a pregarti di fare i miei complimenti alla tua Dama, che è ancora per me un essere d'immaginazione, ed a tua Madre, e di conservarmi un poco di quella calda amicizia de' tempi giovanili — per questo vecchio peregrino, errante, profugo sopra la terra.

N.º 25.

A S. E. il Conte PIO VIDUA.

ITINERARIO DEL VIAGGIO DI BITINIA.

4 ottobre. Partenza da Costantinopoli. Eravamo quattro, il barone Pritzelvitz giovane Prussiano, nipote del conte Schlagen ministro di Prussia, il mio domestico Greco, che serve anche d'interprete, ed un giannizzero che mi avea dato l'ambasciatore d'Inghilterra. Io era munito d'un firmano del gran signore, e di un ordine per aver cavalli alle poste procuratemi dallo stesso ambasciatore. C'im-

barcammo per Modania. Il passaggio, con un buon vento, si può fare in 6 ore; ed il vento pareva buono, ma poi che fummo nella nave, ad un tratto si fece contrario, onde rimanemmo tutta la notte e tutto il giorno.

5 in barca e la sera ancora, di medo che non potemmo sbarcare fin alla notte tra il 5 ed il 6 appunto a mezzanotte. — Passammo la notte in uno stanzone aperto a tutti i venti sopra la scuderia della posta.

6. Visitammo Modania, città abitata da 3 mila Greci, e forse 1500 Turchi. È situata in un golfo, che prende da lei il suo nome, sulla costa d'Asia al sud-ouest di Costantinopoli. Dentro Modania trovammo qualche leggiero rimasuglio di antichità. Credesi fosse l'antica Apamea; e veramente nelle vigne sulle alture intorno alla città si trovano vestigia di muraglie antiche. — Lo stesso giorno partimmo a cavallo per Brussa, e cominciai a vedere come si viaggia in Turchia. — Mai non può viaggiare un Franco essendo solo, o con un postiglione, ma convien avere almeno cinque cavalli. — Primo innanzi a tutti va il *surigi* o postiglione, il quale conduce il cavallo del bagaglio. Ma siccome bisogna portar tutto con sé, batteria di cucina, letto, coperte, tutto insomma quello che può esser necessario, è raro, che non si prendano almeno due cavalli. — Noi in questa gita non ne ebbimo che

un solo, perchè pensavamo non durasse più che sette o otto giorni. — Dopo il bagaglio viene il giannizzero (che si chiama anche Tartaro), ed è una specie di corriere Turco indispensabile per farsi rispettare da' Turchi. Finalmente viene il * ed i viaggiatori e loro domestici, e fortuna quando si ha un domestico, che serva anche di dragomanno, o sia d'interprete. — I cavalli Turchi generalmente parlando sono buoni, ma alle poste sono tanto affaticati, che per lo più non si hanno che cavalli storpi. Il loro andare è per lo più comodo, e ve ne sono di quelli che hanno un galoppetto graziosissimo. Ma avendo con sè il bagaglio, non si va molto presto. Tra una posta e l'altra quasi sempre si trovano fontane ombreggiate da qualche albero e per lo più da un platano, e Turchi poveri, che per qualche soldo vi porgono acqua, fuoco per la pipa e sovente anche del caffè, dell'uva, del pane, e talor qualche stuoia per sedere all'ombra. — La stuoia in questi paesi è un mobile prezioso, che bisogna tenersi caro, perchè ha la gran proprietà di non poter attaccare la peste, che facilmente si contrae sedendo su tappeti, ove vi sia stato qualche appestato. — I contorni di *Modania* sono bellissimi, poi cominciano i deserti fino ai contorni di *Brussa*, che sono ammirabili. Questa città è posta

* È cancellata la parola nell'originale. (Ed.)

alle radici del monte Olimpo, e ha davanti a sè un bel piano tutto coperto di vigne e di gelsi. Essa avea gran commercio di seta che or decade, ma è più famosa per li suoi bagni minerali. — Dentro è orribile come tutte le città Turchesche. Vi andammo ad alloggiare ad un *khan*; così si chiamano le osterie Orientali. Convien figurarsi una corte quadra intorno alla quale talor a due, ma per lo più ad un sol piano sono disposte tutt' intorno tante piccole camere mal illuminate e nude affatto, senza nemmeno una seggiola, nemmeno una tavola, tutt' al più un bancone come ne' corpi di guardia. — Appena si arriva, vi aprono la porta d' una di queste camere, vi danno una stuoia, ed un cattivo vaso pieno d'acqua. Del resto niente nè per mangiare nè per dormire. Ciascuno pensa a sè, ciascuno si porta, o va a comprare quello che ha di bisogno. Per fortuna che Leonardo (tale è il nome del mio uomo) sa far da mangiare, di modo che pranzammo alla meglio, e poi lo mandammo dal pascià a complimentarlo e a presentargli i nostri firmani, su di che egli ci accordò una delle sue guardie per accompagnarci dove avremmo voluto.

7. Destinammo questa giornata per salire sul monte Olimpo. Dopo 5 o 6 ore di continua salita fra boschi di castagni, e poi, dove il castagno non può più reggere, per boschi di pini, giungemmo ad un *plateau* altissimo, fin dove sono soliti arri-

vare tutti i viaggiatori. Ma la nostra idea era di veder Giove con tutta la sua corte sulla sommità dell'Olimpo, onde continuammo a camminare finchè il postiglione ci disse che non voleva passare più oltre, e che nessun viaggiatore andava più in là. Questa era una ragione appunto per andare innanzi e non per tornare addietro. Il mio compagno di viaggio, il quale benchè ufficiale Prussiano, ha le maniere più dolci che una damigella Inglese, si lasciava quasi indurre da colui a tornare indietro; ma io gli feci dire, che assolutamente il suo dovere era di seguirarci, e non di volerci comandare. Sicchè per allora tacque, ma dopo una mezz'ora ricominciò a ribellarsi e a protestare, che non si poteva salire più alto. Allora io gli feci dire, che s'egli non poteva, restasse indietro, e che saremmo andati soli noi. E così facemmo, finchè i cavalli *veramente* non potevano più salire, se non con grandissima difficoltà. Li lasciammo a Leonardo, e salendo ancora per più d'un'ora a piedi giungemmo alfine sulla cima più alta, ove invece di Giove e degli altri Dei, trovammo la neve ed il ghiaccio. Ma le nostre fatiche furono compensate da un aspetto de' più grandiosi, che veder si possano. Il piano di Brussa, il lago di Lopadium o d'Apollonia, i due golfi di Modania e di Nicomedia, da lontane Costantinopoli ed il mar di Marmara, a mezzodì le montagne dell'Asia Minore

formano un quadro magnifico pieno di varietà e di bellezza. Ma è un quadro veduto da pochi; mentre sta mane ancora il signor Pisani primo dragomanno d' Inghilterra, che conosce tutti gl' Inglesi viaggiatori, che passano di qui, mi ha assicurato, che o nessuno, o quasi nessuno è salito sull' ultima cima. — Ma or le giornate sono brevi, onde fummo colti dalla sera oscurissima, perdemmo il sentiero nella discesa, ma alfine, dopo molta fatica ed incertezze, giungemmo ad ora tardissima in città.

8. Fummo accompagnati a veder *Brussa* dalla guardia del pascià, dal nostro giannizzero, che già avea fatto questo viaggio con alcuni Inglesi, e da un negoziante oriundo Francese M. Arlés, a cui l' Ambasciatore d' Inghilterra mi avea raccomandato. — Tutto quest' accompagnamento era necessario, perchè questi Turchi d' Asia sono ancor più fanatici che quelli d' Europa, e soprattutto perchè si trattava di entrar nelle moschee, che sono gli oggetti più curiosi da vedere in *Brussa*. Questa città fu già la residenza de' sultani Turchi, innanzi la presa di Costantinopoli; onde ha molte moschee dette imperiali, perchè fondate dagl' Imperatori, e parecchi *Turbek* o sia cappelle sepolcrali, dove riposano i primi monarchi della famiglia Ottomana. Ho preso un abbozzo del piano di alcuni di questi edifici, ed il mio compagno di viaggio ne prese le:

vedute, almeno di quelle che erano in contrade solitarie. Perchè quante alle moschee che sono ne' quartieri popolosi, potemmo appena vederle in fretta; e ci guardammo dal prender in mano un lapis nè un foglio di carta per evitare un ammucchiamento del popolaccio; poichè solamente in qualità di *giaur* o sia d'infedele ci fu un Turco che ci sputò addosso, benchè fossimo scortati da un giannizzero e da un uomo del pascià. Questi Turchi sono la nazione forse la più intollerante in fatto di religione, che esista nel mondo. *Giaur* è il termine di dispregio il più benigno, che sapiano usare, appunto come noi chiamiamo *barbetti* i protestanti; e quanto alla maniera con cui è trattate un Franco soprattutto da' ragazzi in una città Turca, non se ne può prender idea più esatta, se non paragonandola colla maniera, con cui avanti il regime Francese erano trattati da noi gli Ebrei; colla differenza che noi avevamo più dispregio che odio, ed in loro non so qual predomini de' due affetti, ma ambedue in grado superlativo. Le donne vecchie sono quasi peggio che i ragazzi, i giovani per lo più intolleranti anch'essi; ed i soli che ordinariamente non insultano, nè mostrino tanta alienazione sono gli uomini attempati. Ma in generale l'intolleranza è sì grande, che non si potrebbe viaggiare in Turchia, se non vi esistessero tre compensi. — Il primo si è il rispetto naturale pel

sovrano, reso ancor più grande sotto l'attual sultano, perchè si fa rispettare più che gli ultimi suoi predecessori; onde chi è munito d'un firmano è validamente protetto dalle autorità. Il secondo è la paura, che hanno i Turchi di offendere le potenze straniere, onde i pascià ed anche gli agà rendono giustizia ad un Franco, acciò l'ambasciatore che lo protegge, non faccia ricorso alla Porta. Il terzo e più efficace si è l'avidità de' Turchi pel danaro, onde si adattano a servire i Franchi, a scortarli, ed a mostrar loro gli oggetti curiosi, a fine di ricevere *bakcis*, cioè mancia. Questo *bakcis* è una parola fatta per annoiare, sentendosiela replicare ad ogni tratto, e 5 o 6 volte per ogni cosa, giacchè non sono mai contenti se non domandano più volte un'aggiunta al danaro, che hanno ricevuto. — Quanto a me ringrazio Dio, che abbia ispirato a' veri credenti tanta avidità per le piastre, poichè senza questa avidità addio Grecia, addio monumenti antichi.

9 ottobre. Per mezza giornata visitammo ancora alcuni monumenti Turchi di Brussa, poi dopo mezzogiorno partimmo per Kemlik, ove giungemmo la sera avanzata; e non essendovi khan, l'agà, o sia comandante Turco mandò a chiamare il capo de' Greci, e gli ordinò di assegnarci un alloggio, che ci fu dato in casa di un ricco Greco.

10. Visitammo Kemlik che si chiama anche Ghio,

ed è posto al fondo del golfo di Modania, dove probabilmente era l'antico *Cius*. Non vi trovammo altro, che una pietra sepolcrale con basso-rilievo che or serve di parapetto ad un pozzo. — Poscia partimmo, e lasciato indietro il golfo, giungemmo dopo 2 ore verso il lago di Nicea, anticamente *Ascanius sinus*, che è tutto circondato da montagne, e da siti assai pittoreschi in alcuni luoghi incolti, ed in altri coperti di olivi, di vigne e di gelsi talor misti a platani, a quercie, ed altre varietà di begli alberi. — Costegiammo il lago sulla sua riva nord. La città di Nicea è posta in un piccol piano all'estremità orientale del lago. Contavamo giungerci alla sera, ma cominciando l'oscurità, ci perdemmo in quel piano, il postiglione non sapeva la strada, ed il giannizzero neppure; alfine dopo varii infelici tentativi per trovar o la strada o un alloggio, fummo ricevuti per somma grazia in una stalla, in cui passammo la notte dopo averla di buon accordo divisa mezza per i nostri cavalli e mezza per noi.

11 mattina. Trovammo Nicea a $\frac{1}{4}$ d'ora dalla nostra stalla, ed anzi riconoscemmo che nella notte vi eravamo giunti anche a minor distanza. — Nicea è una delle città le più interessanti che m'abbia veduto e per le sue rimembranze e pel suo aspetto, e quanto a me mi fece più piacere che Brussa. Brussa, l'antica Prusia, benchè fondata dal re Pru-

zia, è più celebre negli annali Turchi, che nell'antichità. Ma Nicea unisce in sè ogni sorta di rimembranze. Quella de' Greci, che la fondarono, de' Romani che l'ornarono; Plinio ne parla nelle sue lettere, Catullo nelle sue poesie; poi fu scelta per reggia da un sultano de' Saraceni; il suo assedio, e le battaglie date intorno ad essa sono tra gli eventi più memorabili nella storia de' cavalieri e delle crociate; indi fu capitale degl'imperatori Lascaris, e finalmente residenza di qualche principe Ottomano. — Quanto al suo aspetto, nessuna città ho veduto ancora che dia idee più tristi, e una prova oculare più evidente della caducità delle grandezze umane. Sul lago, le ruine d'un porto; in mezzo a un piccol piano, una gran cinta di mura glie difese da 120 torri quasi tutte intatte, e una seconda cinta minore che ne conta altrettante. Per 3 porte v'è l'entrata, oltre a quella del lago. Ciascuna di queste porte è triplice. Quella di mezzo è un arco di trionfo antico, con iscrizioni in onore de' primi imperatori Romani, le altre furono edificate ne' mezzi tempi, o da cavalieri delle crociate, o dagli imperatori Greci, o da' sultani Saraceni o Turchi. Spesso la medesima torre fu costrutta dagli uni co' materiali degli altri, o edificata da un principe e ristorata dal suo nemico; da per tutto si trovano pezzi di cornici, di capitelli, d'iscrizioni, di fregi, di bassi-rilievi mutilati, il tutto impiegato

alle rinfusi come materiali; talora a vess. di un corso di mattoni si trova un corso di colonne di marmo o di granito, le quali non si vedono che per la loro sommità, stando incassate nelle mura per la loro lunghezza. Ma ciò che aumenta la tristezza dell'aspetto di Nicea si è quando dopo esser passato sotto quelle triplici porte, ed entrato in quell'ampio recinto si cerca e non si ritrova più città, e appena fra campi, e garbidi, e orti si trova un meschino villeggio Turco con 10 o 12 case Greche. — Questa città è talmente abbandonata, che fino i monumenti Turchi sono ridotti a ruine, e ci fu mostrata una moschea fondata da sultan Orcan, che è quasi a terra, ed un suo *Imaret* ossia opera pia (come noi diremmo la Misericordia, o l'opera di S. Paolo) che sta per cadere. — In questo giorno abbiamo veduto le porte e le moschee. Dimenticavo di computare tra le rimembranze di Nicea, che fu illustre nella storia ecclesiastica per due concili generali. Tutti i viaggiatori concordano sul punto, che più non esista vestigio della chiesa dove fu tenuto il primo concilio generale; ma alcuni di essi affermano, che esiste ancora la chiesa ove fu tenuto il secondo, ed è in parte rovinata. Ne ho preso le misure, il piano e l'alzato geometrico, il barone Pritzeltz ne ha preso la veduta a maniera di paesaggio.

12 ottobre. La nostra idea era di partire oggi

per Nicomedia, ma essendoci stato detto che esisteva un'iscrizione scolpita sulla rupe (come quella di Carlo Emanuele II al passaggio dell' *Echelle* in Savoia) a tre ore da Nicea, che non era mai stata visitata da nessun viaggiatore, indussi il barone Pritzelvitz a farvi una scorsa, e la trovammo scritta in Greco ed in Latino, e quantunque guasta dal tempo, e che però abbiamo avuto molta fatica a poterla copiare, pure sembra interessante, ed è del tempo di Claudio o di Nerone.

13 ottobre. Restammo ancora questo giorno in Nicea; il mio compagno prese il disegno di alcune vedute, ed io lavorai tutto il giorno a prender il piano della città, almeno un piano approssimativo, come si può fare in mezzo a' Turchi, e con nessun istrumento che una piccola bussola, massime trattandosi di una cinta di tanta estensione. Ma infine bene o male prima che si facesse interamente oscuro l'ebbi terminata, e girando intorno a' muri in un sito pieno di rottami scopersi l'antica porta verso il lago, ed una bellissima ed interissima iscrizione sopr' essa in onore di Marco Aurelio, che non era stata ancor veduta da nessun viaggiatore.

14 ottobre. Partimmo da Nicea, e dopo esser andati un poco fuor di strada per trovare la piramide di Filisco antico monumento quasi intero, di cui al solito io presi un abbozzo da architetto,

ed il barone Pritzelvitz il disegno da paesagista, ripigliammo il cammino in luoghi pittoreschi traversando la piccola catena di monti, che dividono il lago di Nicea dal golfo di Ismit o sia Nicomedia. La sera giungemmo in *Erseki*, casa di posta sulle rive del golfo.

15. Partimmo da *Erseki*, ed in due ore giungemmo a *Karamusal*, villaggio Turco sul medesimo golfo all'oriente di *Erseki*. Ivi, lasciati i cavalli, prendemmo una barca, che ci condusse a *Ismi*, l'antica *Nicomedia*. — Questa città che si trova al fondo del golfo, è posta metà sul piano, e mezza sul colle in anfiteatro, ed ha un aspetto bellissimo. In generale tutto questo golfo di *Nicomedia* è più pittoresco che quello di *Modania*; e le rive, soprattutto le meridionali verso *Karamusal*, sono coperte d'olivi, di vigne e d'alberi d'ogni sorta ancor verdissimi, che facevano un bellissimo vedere.

16, 17, 18 e 19 rimasi in Nicomedia. De' tanti edificii che Diocleziano eresse in questa sua città favorita, non ve ne rimane più nessuno. Poche città furono più interamente rovinate da' Barbari. Nondimeno vi è una cisterna fatta ancor al tempo degl'imperatori Greci a quel che sembra, ed ha 24 pilastri; ne ho preso il piano. Qualche vestigio di muro esiste ancora, ed a forza di cercare, un Turco mi ha condotto in una casa, dove ho trovato

de' resti di sotterranei costrutti con pietre sì enormi, e sì regolarmente tagliate, che io inclino a crederla opera Romana. — Ma ciò che m'indusse particolarmente a fermarmi in Nicomedia più di quello che m'era fissato, fu, che mi è venuto un poco il gusto delle iscrizioni, ed avendo letto in un moderno viaggiatore Inglese, che non se ne trovano in questa città, m'invogliai appunto a cercarne, e a forza di passi, di curiosità ed anche di danaro ne trovai parecchie, di cui ho preso copia con molta diligenza. Questo gusto delle iscrizioni viene facilmente in questi paesi, perchè diverte nel passeggiare di andar guardando qua e là se se ne veggono, e sovente accade di trovarne dove meno si pensa, in un muro moderno poste a luogo di mattoni, o sulla riva del mare gettate là come un sasso inutile. A Nicomedia ne trovai una che usciva dal mare come una specie di *pilotis*, o pilastro piantato sott'acqua per sostener una travata, che serviva di base alla casa della dogana. — Vi andai non un battello, e la copiai. — Il più sovente sono poste a rovescio, mutilate, guaste. — Trovai un Franco che faceva il medico, e mi offerse i suoi servizi. Ma ne servii come di cane da caccia per trovar iscrizioni; io lo chiamava il dottore, e un giorno o due mi servì anche da cuoiniere e da *décorateur*. — Eppure a Nicomedia egli era più stimato che il medico Marucchi a Torino. — La

gran difficoltà è quando si trovano lapidi nelle case Turchhe; la gran gelosia de' Turchi, la custodia delle loro donne, la cattiveria stessa delle donne, e il loro odio contro i Franchi; la paura che si vada a veder le iscrizioni per scoprire tesori, o per avere informazioni onde conoscere il loro paese e venirlo a conquistare, sono tutti ostacoli difficili a superare, e sarebbero impossibili senza l'espedito de' *bakcis*. Ho avuto due o tre giorni di trattativa per determinare un Turco a lasciar scalzare il piede di un piedestallo che era interrato nella sua casa. — Vi era una bellissima iscrizione conservatissima, che trattava appunto di Nicomedia, ne avevo copiato 13 linee, e non voleva lasciarmi dare due colpi di sappa per lasciarmi leggere le tre linee rimanenti.

20. da Nicomedia feci un' escursione a Sabangia a 6 ore all'est, vi vidi qualche antichità, e a dì 21 ritornai in Nicomedia.

A. dì 22. finalmente lasciai la residenza di Nicomedia e di Diocleziano, e seguendo la costa settentrionale del golfo giunsi la sera, anzi a notte avanzata a Gebissé.

23 feci un giro intorno a questo borgo di Gebissé, l'antica Libissa, celebre per essere stata l'ultima dimora o ritiro di Annibale, e certo il luogo di sua morte e di sua sepoltura. Alcuni viaggiatori riferiscono, che vi sia un monticello presso

Gebissé, e suppongono che colà fosse sepolto Annibale. Io l'ho cercato invano, e quando anche vi fosse non v'è nessun dato per crederlo la sepoltura di questo grand' uomo.

24 da Gebissé venni a Scutari passando presso Kadi Kecciu, l'antica Calcedonia, che già avea visitato. — E da Scutari passato il canale mi restituii in Pera.

Così questo viaggio invece di otto-giorni, solito termine, mi durò venti; ma vidi tutto ciò che gli altri viaggiatori vedono, e forse molte cose che la maggior parte degli altri non ha veduto. — Quantunque il giro non sia lungo, pure mi ha costato molta fatica, perchè in questi paesi non si trova nessuna comodità, massime per l'alloggio e pel dormire. Quanto al viaggiare a cavallo già ne avea fatto il noviziato in Crimea, ed ora comincio ad assuefarmi assai bene.

In pochi paesi, e parlo anche de' paesi classici, si troverebbe sì gran copia di oggetti, e soprattutto di memorie grandi, e di tempi tanto diversi, e di varie nazioni, e tutto riunito in così piccolo spazio come qui. Di modo che sono contentissimo di aver fatto questo giro; e questo piacere sarebbe ancor più vivo se non fosse amareggiato dal sentimento tristissimo, che si prova nel veder sì belli paesi, e siti pieni di tante rimembranze in mano de' barbari. Tal pensiero benchè replicato da tutti i

viaggiatori, e benchè si rinnovi tutti i giorni, pur non perde di sua forza; e mi fa approvare le crociate, e mi farebbe prender la croce per cacciare questi barbari se avessi anche ottant' anni. — Quei pochi viaggiatori, che hanno fatto l'elogio de' Turchi, si sono lasciati trasportare da qualche particolar motivo; e quanto a Voltaire e ai filosofi erano indotti a lodar i Mustulmani per odio contro il Cristianesimo. Fa un bello scrivere da Ferney o da Parigi l'elogio de' Maometti e de' Mustafà! — Bisogna venir quà a provarli, e ancora non bisognerebbe esser Franco, ma diventar per qualche tempo *Raia* ossia tributario Greco, od Armeno.

N.º 26.

A S. E. il Conte PIO VIDUA.

ITINERARIO DA COSTANTINOPOLI A SMIRNE.

Smirne, dicembre 1819.

La strada da *Costantinopoli* a *Smirne* per terra si fa in otto giorni per linea retta. Io non l'ho seguita, perchè volevo vedere la Troade, ond'embarcai

il dì 8 novembre a *Costantinopoli* per andare a' *Dardanelli*. Già le ho scritto, che per

cagione della peste aveva avuto moltissima difficoltà a trovare un passaggio; infine un capitano della Bocche di Cattaro, che avea un ottimo bastimento mi prese a suo bordo, e mi usò ogni sorta di cortesie. Quanto era buono il bastimento ed il capitano, tanto più contrario era il vento che soffiava sempre da mezzogiorno, o da penante. Però invece di ventiquattr' ore impiegai sette giorni per questa breve distanza. Questo ritardo mi fu vantaggioso in quanto che mi lasciò tutto il tempo di leggere *Omero* e *Le-Chevalier*, di modo che giunsi a' Dardanelli colla mente piena di Troja, e dello Scamandro. La notte del 13 al 14 la passai presso le ruine di Abido, ed ancorato appunto in quell'acque, che Leandro passava a nuoto per giungere a Sesto a veder Ero. Su tutto quel canale de' Dardanelli od *Ellesponto* vi sono luoghi memorabili o per antiche città, come Lamsaco, o per grandi eventi, come il luogo dove Serse gettò un ponte sul mare.

Il 14 alla mattina sbarcai a' *Dardanelli*, e vi trovai ancora la peste, che credevo aver abbandonato a Costantinopoli. Il console Inglese, per cui avevo lettere dall'ambasciatore, mi ricoverò in casa sua, in cui si osservavano tutte le precauzioni della quarantena, e mi diede un suo agente Israelita per guida, che è solito a condurre i viaggiatori Inglesi. La sera abbi la visita del sig. *Sadukà* altro Israelita ricco, che serve d'agente, o di cor-

rispondente per gli affari riguardanti i bastimenti Sardi. Egli mi trovò cavalli, e quanto mi bisognava pel viaggio della Troade.

A dì 15 partii da' *Dardanelli*, e venendo verso mezzogiorno passai al villaggio di *Haleli*, ove trovai i resti del tempio d'Apollò Timbrio, e passando alla tomba d'*Aiace* giunsi a sera tarda a *Koumkalé* o sia Fortezza nuova de' *Dardanelli* dalla parte d'Asia. Essa è posta alla foce del fiume *Mendres* prodotto dalla riunione del *Simois* e dello *Scamandro*.

16. Da *Koumkalé* andai alla Tomba di *Patroclo*, ed a quella d'*Achille*. In quest' ultima sono visibili le traccie degli scavi fatti fare dal conte *Choiseul-Gouffier* autore del *Voyage pittoresque de la Grèce*, quando era ambasciatore a Costantinopoli. Di là a pochi passi vi ha *Tenicher* nel sito ov' era *Sigeum*. Calando nel piano trovai il Tumulo comune de' Greci, e (traversando il fiume) de' frammenti antichi a *Koum Kecciu*, ad *Hisarlik* e a *Ciblak*, che credesi esser stato l'*Ilium recens*, e finalmente la sera venni a dormire a *Bunarbaschi* nel sito o presso il sito dell'antica Troja. La sera stessa, benchè tardi, volli ancora andar a veder le sorgenti dello *Scamandro*. Vicino ad esse *Achille* uccise *Ettore* secondo *Omero*.

La mattina del 17 da *Bunarbaschi* piccol villaggio Turco salii alla vetta del colle, ove credesi

esser stato l' *Ilium vetus*, o sia la vera *Troia antica*. Non vi sono più resti di muri, ma vi è il *Tumulo d' Ettore* con due altri, ed alcune escavazioni nella rupe, che paiono essere stati i sotterranei de' tempj o de' palazzi di Priamo. Sotto *Bunarbaschi* esistono ancora per così dire i giardini di Priamo; o sia l'agà ha i suoi giardini, presso le fonti dell' Scamandro, appunto dove Omero dice, che si trovavano i passeggi e gli orti del re di Troia. Nella medesima giornata andai a *Califat* ove sono alcuni resti antichi; a *Capitan Pascià Ciftlik*, ove è una insigne iscrizione, alla *Tomba d' Aesietes*, donde si scopre tutto il piano di Troia; e venni a dormire ad *Ugièk*.

Il 18 quarto ed ultimo giorno del giro della Troade dopo aver visitato alcuni rimasugli ed iscrizioni a *Bos* ed a *Jikli* passai tutto il rimanente della giornata sulle ruine della città che Alessandro fece fabbricare non lungi dal sito di Troia, ma sulle rive del mare, e a cui diede il nome di *Alexandria Troas*. I Turchi hanno trasportato a Costantinopoli per abbellire le loro moschee una quantità immensa di colonne, che ornavano questa città; ma pur non hanno tanto potuto distruggere che non restino ancora visibili un teatro di gran dimensione, alcune iscrizioni, le ruine di magnifiche terme, del porto, di un acquidotto, di un tempio, e di vari altri edifizi. A mezz'ora dalla città

visitai le acque termali, e la sera venni a riposare in *Kemallî*.

Forse parrà strano di sentir a parlare della tomba d'Ettore e di Troia e dello Scamandro, come di oggetti che si possano riconoscere dopo tre mila anni. Anch'io credeva che vi fosse dell'esagerazione, ma quando mi sono trovato sul luogo, non ho potuto a meno che esser convinto dell'esattezza della topografia di questo paese. Non so, se Omero abbia inventato i fatti, ma ben è certo che egli ha descritto i luoghi con tanta esattezza, che ancor al presente si possono riconoscere. Il *Viaggio alla Troade di Le-Chevalier* è una guida esattissima, ed assolutamente necessaria per visitar la Troade. Io l'avea cercato a Costantinopoli lungamente e in vano, perchè in questi paesi non si legge. Alfine me l'imprestò l'internunzio d'Austria, e mi rese un gran servizio, perchè senz'esso non avrei potuto ricavar frutto da questo viaggio. La carta di *Le-Chevalier* è esattissima; e i tumuli d'Aiace e di Achille si trovano appunto ne' luoghi, dove li indicò *Strabone* mille seicento anni fa. Nel riconoscere questi luoghi famosi l'animo si riempie d'un piacere misto di tristezza; e non potrei esprimere che impressione mi faceva il rileggere colà quel passo, dove *Omero* sembra aver parlato da profeta dicendo queste parole: « I Greci innalzeranno la tomba sulle rive dell'Ellesponto,

« acciocchè ne' secoli avvenir i viaggiatori passando
 « per quel mare dicano: ecco la tomba di quel
 « prode guerriero! Così diranno i viaggiatori, e la
 « gloria ne passerà di età in età. »

Il 19 novembre da *Kemallì* mi portai ad *Inè*,
 che si crede l'antica città di Enea, e non è lungi
 dall'antica Troia, e la sera dormii ad *Aiyagik*.

20 da *Aiyagik* per una strada di traversa andai
 al villaggio Turco di *Bairam*, ove sono le ruine
 della città Greca di *Assos* poco visitate dagli stra-
 nieri, perchè son fuor di strada, ma ben degne di
 esser vedute. *Assos* è sopra un monte a 6 ore a
 levante dal *Capo Baba* (una volta *Lectum Pro-*
montorium). Sulla sommità sono le vestigia d'una
 fortezza e d'un tempio, a' piedi i resti di un
 porto, sul pendio del monte parecchi ordini di muri,
 e tempj ed altri edifizi antichi semiruinati, fra cui
 primeggia un teatro. Questo teatro ha il mare
 a' suoi piedi, la veduta s'estende sopra l'isola di
 Metelino (l'antica Lesbos) che le sta in faccia, so-
 pra il golfo d'Adramiti, le isolette di Musconisi,
 il Capo Baba; non si può godere di più bell'aspetto.
 Esistono ancora in gran parte i muri della città
 tutti di granito senza calce, ma colle pietre tagliate
 con tanta precisione che è una meraviglia. Fuori
 della città sono i sarcofagi. Ho passato tutto il do-
 po pranzo del 20, e tutta la mattinata del 21 sopra
 queste ruine, e vi sarei stato più lungamente se

non fossi stato turbato da sospetti, e dalla barbarie di que' Turchi, che s'immaginavano che io cercassi tesori, e che volessi prender informazioni e disegni del loro paese per venirlo ad assalire e per privarlo de' suoi monumenti. Il mio domestico interprete Leonardo li arringò con molta eloquenza, mostrando loro il Firmano ed esaltando la potenza del suo *Beisade* o sia signore: che scriverebbe a Costantinopoli e li farebbe castigare semai osassero mancargli di rispetto. I discorsi e la gravità Turca di Leonardo fecero buon effetto; nondimeno giudicammo bene di passar la notte colle nostre pistole sotto al cuscino. L'indomani

21 da Assos venni a Muhzurakli, e il

22 da Muhzurakli ad Adramiti. Tutta questa costa da Assos o sia da circa il Capo Baba fino ad Adramiti è un vero paradiso. L'alta catena del monte Ida la ripara da' venti di mezzanotte; l'esposizione a mezzogiorno verso il mare contribuisce oziandio a renderne sempre più calda la temperatura; le vedute bellissime che si variano ad ogni istante delle montagne dell'isola di Metelino, e della costa di Kidonia, la quantità di ulivi, di lauri e di mirti che l'ornano, tutto concorre a far di questa regione una delle più calde e delle più belle parti dell'Asia minore. I contorni di Adramiti sono singolarmente ameni. Sono perpetui boschetti d'ulivi, e di lauri misti a cipressi, a pioppi

ed a platani. Alte montagne li cingono da tre parti, e dalla quarta il mare — *Agì Mehemed Agà Murad Oglù* (che tale è il lungo nome del governatore) mi mandò a complimentare da un suo favorito, che mi fece molti elogi del suo padrone.

« Egli ama i Franchi, mi dicea, li fa rispettare, « mantiene l'ordine e la sicurezza del suo paese. « E un uomo incomparabile, è un piccolo Buona- « parte. E bisogna vedere come mantiene la giusti- « zia! Egli impicca, egli strangola, egli taglia teste « senza distinzione; fosse suo padre, fosse suo « figlio; egli non guarda alle formalità, non vuol « sentir a parlare di ragioni, non ascolta i testi- « moni, fa giustizia sommaria. Veramente Adra- « miti si può stimar fortunato d'avere, una sì « gran testa per governatore. »

24 da Adramiti venni ad Aiasmati, ed il

25 da Aiasmati a Pergamo passando per i paesi che formavano l'antica Eolide.

26 e 27 furono due giorni dedicati interamente alle antichità di questa vecchia capitale degli Attali e degli Eumeni. La fortezza situata sopra un monte assai alto e scosceso, ha rimasugli di quelle belle antiche mura sì ben costrutte, e le fondamenta di un tempio formate con enormi pietre. Dalle dimensioni de' capitelli si può giudicare, che fu un edificio magnifico. Non lungi v'è una fornace, in cui si riducono a calce i marmi antichi. Più basso

vi sono le ruine di un teatro, e l'altre più magnifiche di un superbo anfiteatro, che fu piantato in un burrone, acciò il torrente vi passasse dentro, e serrando le chiuse, si potesse innondar la scena e ridurlo a naumachia per li combattimenti delle barche. Vi ho copiato parecchie iscrizioni, ed ho visitato parecchie altre ruine; ed in generale si può dire, che Pergamo è una città che conserva ancora un gran numero di ruine; onde anche senza la Troade e senza Assos, mi sarei creduto colle sole ruine di Pergamo bastantemente ricompensato delle fatiche e de' disturbi di un viaggio di 15 giorni a cavallo, e in mezzo a' Turchi.

28 da *Aiasmati* a *Guzel Hissar* passando tuttavia nell'Eolide, ma senza che si possa quasi più riconoscere il sito delle antiche città colonie di Grecia.

29 da *Guzel Hissar* traversando una catena di monti, e il fiume detto anticamente *Hermus*, giunsi la sera felicemente in *Smirne* termine del viaggio.

N.º 27.

*A S. E. il Conte Pio Vidua.***ITINERARIO DA SMIRNE AD EFESO, ED ALTRE CITTÀ
DELLA JONIA.**

Smirne 13 dicembre 1819.

Caro signor Padre. — Per questo corriere facevo conto di mandarle il mio itinerario da Costantinopoli a Smirne. Invece di uno ne troverà due, perchè avendo negli ultimi giorni fatto un secondo viaggetto, glie ne invio eziandio una succinta relazione.

Smirne, città notabilissima pel commercio, è assai poco notevole per le antichità. Ancora si riconosce lo stadio ed il teatro più dalla loro forma incavata nel monte, che dalle mura tutte rovinate o per meglio dire ridotte quasi al nulla, essendosene cavati tutti i materiali per impiegarli ne' fabbricati della città. La fortezza in cima al monte non è antica. Il *Meles* tanto celebrato da' poeti è un piccolissimo ruscello che è voltato dal suo corso per servire scarsamente a' bisogni di una *fitteria* o manifattura di pelli. I bagni di Diana sono una piccola palude, e una grotta informe è chiamata la grotta d' Omero. Dopo aver veduto questi pochi rimasugli, ed essermi riposato del viaggio da

Costantinopoli in qua, ne intrapresi un altro piccolo per Efeso, e per alcuni altri luoghi celebri dell' antica Jonia.

Da Smirne ad Efeso vi ha un poco più che un giorno, ma non giungono a due. Onde il 5 dicembre partii da Smirne e non andai più innanzi che Sedikeui villaggio nelle vicinanze, ove son molte case di campagna de' Smirniotti.

A dì 6 continuai la strada per un piano contornato da monti, indi per una valle paludosa sino ad una catena di monti che sono il *Mons Galleus* degli antichi. Nello scendere questa montagna si apre la pianura di Efeso, che non sarà più larga di due miglia, nè più lunga di tre. Monti assai alti la cingono da tre parti, ed il mare ad occidente. Verso levante sotto i monti più alti si vedono due colline, o monticelli isolati; sopra l'uno è posto Aiasoluc, sopra l'altro Efeso. *Aiasoluc* è una città Turca abbandonata, e nondimeno da lontano fa più figura che l'abbandonata Greca Efeso. Sul colle d'Aiasoluc l'occhio fissa da lontano parecchi edifizi ancor sussistenti, mentre nella sommità più illustre Efeso l'occhio esercitato può discernere a fatica qualche avanzo di muro, e qualche cavità, indizio d'antiche costruzioni; ci avanzammo nel piano, e dopo aver passato parecchie paludi ci trovammo sulle rive di un fiume che pareva profondo senza ponte e senza barche.

Il giannizzero, e il surigi o sia postiglione esitavano a tentare il guado; per buona sorte poco discosto vedemmo alcune tende di pastori Turcomanni. Uno di essi per un poco di moneta si scalzò, ed entrò nell'acqua, provando con un bastone davanti se l'acqua era troppo profonda. Così si usa in Turchia per passare i fiumi, e le tentative del Turcomanno ci assicurarono, che non v'era più che un mezzo uomo d'acqua. Questo fiume chiamasi Kuciuk Mendres da' Turchi, ed è il Cayster degli antichi. — Efeso non ha più una sol casa, onde ci volgемmo ad Aiasoluc, ove non rimangono più che dodici meschine case di Turchi. Prendemmo alloggio nel caffè, e nella sera stessa l'agà mandò un regalo di uva, e di due meloni di quelli che noi mangiamo soltanto al mese d'agosto.

Martedì 7 dicembre mi posi in moto all'alba e non cessai fino a notte oscura di visitare que' siti tanto famosi. Da prima visitai Aiasoluc fondata o da' Turchi, o dagli ultimi imperatori Greci del basso impero interamente colle ruine d'Efeso. Vi è una fortezza sull'alto, varie moschee, fra le quali una assai vasta, una porta ed un acquidotto. In tutti questi edifizi si trovano impiegati come materiali pezzi di colonne, bassi-rilievi, e membri d'architettura tratti da Efeso. I pilastri dell'acquidotto sono pieni d'iscrizioni. Questi edifizi Turchi sono già tutti abbandonati, e semidistrutti, di modo

che si potrebbe chiamar Aiasoluc ruina di ruine. Dopo aver visto Aiasoluc, volli andar a esaminare l'altro monticello assai più notabile, ove già era Efeso, ma temeva di non poter più riconoscere cosa alcuna. Fortunatamente aveva con me il viaggio nell' Asia minore dell' Inglese *Chandler*, che trovai maravigliosamente esatto. Colla sua scorta potei riconoscere lo stadio, il teatro, l' odeon, un tempio, l' antico porto, e un edificio ch' egli chiama Ginnasio, e ch' io crederei piuttosto Terme. Vari altri resti di edificj sono qua e là sparsi, ma in tale stato da non poterli distinguere. Solamente si può conoscere, che a nessuno di essi può applicarsi la descrizione lasciataci dagli antichi del famoso tempio di Diana, e le ricerche de' più dotti viaggiatori sono state finora infruttuose. — Veder una sì gran città ridotta a un deserto, il piano già sì fertile ridotto a palude, le capre pascere sulle scene del teatro, e la capanna del pastore Turcomanno sostituita al tempio di marmo o di granito, formano uno spettacolo che dee destare un' impressione profonda. Ma io a forza di vederne divento a poco a poco indifferente.

Mercoledì 8 dicembre alla mattina ritornai nuovamente da Aiasoluc alle ruine d' Efeso; poscia andai in un vallone romanzesco, che ben si potrebbe chiamare il vallone de' mirti per la gran quantità di queste piante. Colà si trova un acqui-

dotto antico assai ben conservato. Indi traversando la montagna giunsi a Scalannova piccola città di commercio al sud-ouest di Efeso. Benchè tutta questo Jonia fosse meritamente celebrata per la dolcezza del clima, mi è parso di trovare in Scalannova una vegetazione ancor più florida. I gelsi sono verdissimi, i fichi aveano perduto poche foglie, e gli aranci fioriscono ora alla metà di dicembre. *Scalannova* è l'antica *Neapolis*.

9 la mattina feci un'escursione a un' ora al sud di Scalannova, per vedere una lapide nuovamente dissotterrata. Indi ritornato a Scalannova ne ripartii per ritornare a Smirne per un'altra strada che quella da cui era venuto, cioè ormai costeggiando il mare. Così dopo aver passato alla foce del *Cayster* rivalicando il monte *Gallesus*, venimmo a dormire a *Giaur-Keui* villaggio di Greci.

10 mattina visita alle ruine di *Claros* città Greca in riva al mare, con sepolcri, mura della città, teatro, resti forse di tempio, e di un porticato. La veduta dall'alto del monte è molto bella sopra Scalannova, le coste e l'isola di *Samps*. Il teatro è, pel suo piccolo, meglio conservato che quello di Efeso. — Costeggiando il mare di qua da *Claros* vi è un monte asprissimo, in cui non capisco come non si sieno ammazzati o feriti mezzi i nostri cavalli; ma per vero dire questi cavalli Turchi hanno un'abilità somma per camminare tra

precipizi e non cadere. Io la feci a piedi. — In quella sera passai presso le ruine di *Lebedus* — dormii a un piccolo villaggio turco detto *Artmes*, al solito nel caffè.

Sab. 11 da *Artmes* a *Sevrihissar* borgo semi-turco e semi-greco. Nelle ore pomeridiane fin a sera percorsi le ruine di *Teos* città celebre, se non fosse altro, per essere stata patria di Anacreonta. Ma tutte queste città, e quest' isole dell' Asia-Minore contano qualche famoso filosofo, poeta, od artista Greco. *Teos* aveva un' altra rarità ch' era il tempio di Bacco. *Chandler* avea già avuto pena a trovarlo, io ne disperava quasi, quando alfine mi riuscì di scoprirlo. Non vi son più due pietre a luogo una sull' altra, ma è un cumulo di ruine, di colonne o sia pezzi di colonne, frammenti di cornici, di capitelli, ed altri pezzi d' architettura; ma questi frammenti anche nel loro stato di degradazione fanno stupire per due riguardi. Uno si è la loro dimensione colossale, e l' altro la perfezione del lavoro. Oltre al tempio di Bacco vi è un teatro, i resti di alcuni muri al porto, e varie altre ruine, che presto spariranno, tanto sono attivi i Turchi allorchè si tratta di distruggere. Di quelle stupende colonne del tempio di Bacco essi ne fanno macine da oglio.

12 dicembre da *Sevrihissar* ritorno a *Smirne*.

Un Cipriotto genero del console di Prussia, ed

uno Smirneo-Francese figlio d' un banchiere a cui era indirizzato, mi proposero di venir meco, e mi accompagnarono in questo viaggio. — Buoni giovani, ma come sono per lo più questi negozianti Levantini, senz' altra idea fuor quella del *due e due fan quattro*. Speravano cacciare e furono delusi nelle loro speranze. Troyarono poco selvaggiume, e troppe antichità.

Ho scritto tanto in fretta, che non so se mi potrà capire; ma i preparativi per l' Egitto mi tolgono tutto il tempo.

La sera ad Aiasoluc non avendo che fare, ho scritto a monsignor Leardi, e gli ho dato conto dello stato della sua diocesi. Sarà la prima volta da molti secoli in quà, che un arcivescovo d'Efeso riceva lettere da Efeso.

N.º 28,

*A Monsignor LEARDI Arcivescovo d' Efeso
e Nunzio del Papa a Vienna.**

Efeso sera 7 dicembre 1819.

Gli arcivescovi ed i vescovi *in partibus infidelium* sogliono non aver nessuna comunicazione co' loro diocesani, e non ricever mai notizia alcuna

(*) È un abbozzo trovato nelle Note, onde non è certo che fosse mandata, (Ep.)

dalla loro sede. — Ella, Monsignore, non sarà quindi innanzi nella condizione degli altri, ma potrà dire d'aver relazioni dalla sua diocesi, e di ricever lettere dalla sua sede. Divenuto io sebbèn per pochi istanti suo diocesano, m' accingo a darle conto di questa città, di cui ella porta il nome famoso; e se non altro merito, questa lettera avrà almeno quello della sua data.

Sono tre mesi che viaggio in Levante, ho veduto le ruine di Nicea, di Pergamo e di molte celebri città, ma nessuna o poche altre uguagliano in desolazione questa povera Efeso. Nel sito dell'antica città non esiste più una sola casa, ne' contorni non vi ha altro villaggio fuor che Aiasoluc, e questo stesso è ridotto a dodici tuguri di Turchi, lungi un quarto d' ora dalle ruine. Ho passato questa giornata dall' alba fin a notte avanzata in mezzo alle ruine. Le predizioni e le minaccie di S. Giovanni sono appunto avverate. Molti passi de' Profeti sulla distruzione di Gerusalemme si potrebbero egualmente applicare a questa già sì florida metropoli. Ho veduto l' odeum e lo stadio servir di pastura alle capre, e cavalli pascere sulle scene di quel teatro in cui il popolo s' affollò bestemmiano contro s. Paolo, e gridando: Viva Diana. Del tempio di questa Dea non rimane il menomo vestigio; ed i più dotti viaggiatori l' hanno cercato invano. Quanto alle chiese Greche appena resta

qualche segno, da cui si possa inferire che alcune ruine appartengano loro; e della chiesa del Concilio non vi ha indizio nè congettura. Ma nelle ruine antiche, benchè ridotte a poco, pur si ravvisa sempre la grandezza e l'eccellenza dell'arte. Sono salito sopra un monte coronato da una torre antica, a cui forse impropriamente fu dato nome di prigione di s. Paolo. Ho percorso tutto il monte Prion, ove con più fondamento credesi fosse sepolto s. Timoteo, e parecchi altri di Lei antecessori. Infine coll' aiuto delle opere di dotti viaggiatori si riconoscono molti antichi edifici, e memorie grandi tanto ecclesiastiche come profane; ma appunto il riconoscerli affligge l'animo pensando a quel che furono e vedendo quel che sono.

Mentre le scrivo mi sta intorno un cerchio de' suoi diocesani col turbante in capo. Sono nel caffè di Aiasoluc, che è mia camera da letto, sala da mangiare e gabinetto di studio. — Oh quanto costa viaggiare in queste parti! Ma la fatica passa, e la rimembranza dilettevole rimane; e siccome serbo l'Italia meridionale per l'ultimo de' miei viaggi, veggio nell'avvenire un tempo in cui a Roma con un' Eminenza parlerò forse a lungo d'Efeso, e dell'Oriente e del Nord. Intanto mi raccomando alla di lei benevolenza, e la prego a gradire gli attestati dell'alta considerazione con cui ho l'onore d'essere, ecc.

N.º 29.

Alla Contessa LEARDI.

Smirne 13 decembre 1819.

cara cugina, e buona amica. — Benchè a tempo brevissimo, pur voglio scrivervi una mezza lettera per richiamarmi alla memoria vostra e di Leardi, non che per sollecitarvi a farmi sapere vostre nuove.

Da Costantinopoli sono venuto a' Dardanelli per mare, e di là a Smirne per terra vedendo Troja, Pergamo, e molti altri siti famosi nell' antichità. Indi ho fatto un' escursione di qui ad Efeso, dove mi è stata data la petizione, che qui vi compiego, e che vi prego a consegnare a don Luigi. In quella sera che mi trovava in Efeso ho anche scritto a Monsignore, al quale certamente non era fin a questo giorno pervenuta nessuna notizia della sua diocesi. Arrivato ieri sera dal giro d' Efeso e di varie altre città dell' antica Jonia, mi sono risoluto ad imbarcarmi per l' Egitto, avendone trovato una buona occasione. L' inverno è la migliore stagione per l' Egitto; e secondo tutte le notizie, che ne ho raccolto, non vi fu mai in quel paese tanta sicurezza e tanta protezione pe' viaggiatori Europei come al presente, mercè la buona testa del Pascià. —

Così vo raccogliendo materia da farvi poi de' racconti quando sarò di ritorno, e godrò di nuovo della cara compagnia di voi, e della vostra famiglia. — Non potete immaginarvi che dolce clima è questo della Jonia! Gli aranci fioriscono in questo mese, i fichi conservano le loro foglie, i gelsi sono verdissimi come da noi in primavera. — Ma presto sarò a piedi delle piramidi! Questo pensiero mi trasporta d'allegrezza. Ieri sera n'era pazzo ubbriaco di piacere, quando mi fu proposta questa propizia occasione d'un buon bastimento. — Ma ubbriaco veramente di soddisfazione; e credetemi, che il gusto di viaggiare è il più bello di tutti i gusti, soprattutto in questi paesi così ricchi di ruine, e di memorie grandi. — Addio a voi, ed a tutta la famiglia. E che dice de' miei viaggi il dottore Acuto?

Vi prego scriver subito a Torino due linee a mio P.^e per dargli mie nuove, caso mai non avesse ricevuto quella, che gli scrivo.

Quando mi scrivete, datemi nuove della Meistre.

N.º 30.

A S. E. il Conte PIO VIDUA.

Alessandria d'Egitto 28 dicembre 1819.

Eccomi a darle mie nuove dall'Africa. Circa la metà del mese le scrissi da Smirne, che intraprendevo il viaggio d'Egitto. La stagione avanzata, anzi al cuore dell'inverno, il non trovar più bastimenti Europei, e dovermi per conseguenza adattare ad imbarcarmi sopra un bastimento Ottomano mi facevano temere di aver una lunga e difficile navigazione. Ma quest'apprensione fu vana, ed il mio viaggio riuscì felicissimo. Il signor Dubravrich cancelliere del consolato Inglese a Smirne, e corrispondente del signor Chirico per gli affari commerciali di Sardegna mi trovò il passaggio sopra una goletta del Pascià d'Egitto montata da marinai Greci, e comandata da un capitano molto abile e molto attento. Dovevamo imbarcarci il 15 dicembre, ma il vento contrario mi fece rimanere fin al 19, anzi non posimo alla vela fin al 20, nel qual giorno uscimmo dal golfo di Smirne. La mattina del 21 eravamo in faccia a Scio. Vi erano alcuni passeggeri diretti a quell'isola, ed io stesso avrei desiderato di andar a terra, e visitar la città, che dicono esser bella; ma un gran vento di tramontana e il mare burrascoso ci forzarono a con-

tinuar il viaggio. Nel giorno stesso passammo tra l'isola di *Nicaria*, e la famosa *Samo*, che conserva ancora l'antico suo nome. Nella sera mi trovavo in vista dell'isola di *Patmos*, ove S. Giovanni scrisse l'Apocalisse, nella notte lasciammo a sinistra l'isola di *Lero*, e passammo pel canale tra il continente, e l'isola di *Stanco*, una volta *Cospatria* d'Ippocrate. *Alicarnasso* or chiamata *Bondron* stava a sinistra sulla terra ferma. — Nella giornata del 22 continuammo il viaggio fin a *Rodi* sempre per un vento di nord così violento, che non potemmo entrar in porto. — La mattina del 23 sebbene il mare fosse agitato, pur andammo a terra colla scialuppa, ed ebbi molto piacere di veder quest'antica residenza de' cavalieri Gerosolimitani, che serba ancor tante loro memorie. Vi è una strada ancor al presente detta de' cavalieri, che ha al fondo l'ospedale, ed in cima la chiesa di S. Giovanni or moschea. Tutte le case erano alberghi ed ospizi de' cavalieri, o de' priori, da ogni parte vi sono antichi stemmi, e ne ho copiato eziandio alcune iscrizioni. Esiste ancora il palazzo del Gran Maestro, e quasi tutte le fortificazioni erette dall'ordine sono conservate da' Turchi; i quali però sono talmente gelosi di questa loro possessione, che non permettono ad alcun Greco nè Franco di abitare in città. I consoli stessi abitano nel sobborgo. Vi ho pranzato da M. Ledoux con-

sola di Francia antico padrone di Leonardo, e dopo pranzo ripassando per la strada de' cavalieri, la di cui Gotica apparenza mi avea innamorato, andai nuovamente ad imbarcarmi sulla goletta, che rimaneva in rada. Continuando sempre ad infuriare il vento di nord molto propizio pel nostro cammino, demmo alla vela la sera a 6 ore; l'indomani alle ore 3 avevamo già fatto 150 miglia, e il giorno seguente a 5 alla mattina eravamo a 260 miglia da Rodi, e a 50 da Alessandria. Per poco che il vento avesse durato saremmo giunti nel giorno stesso in Alessandria, ed avremmo fatto uno de' viaggi più rapidi. — Ma quel giorno stesso il vento s'indebolì, l'indomani 26 fu calma, o vento contrario. Fortunatamente nella notte ricominciò a soffiare un poco di levante, e jeri 27 a mezzo giorno entrammo in porto.

Appena sbarcato, e trovato un alloggio, lasciai a Leonardo la cura di fare tutte le necessarie disposizioni, ed io mi occupai interamente in goder del piacere di trovarmi in Africa, e fra le mura di quella una volta sì famosa città. Avendone un piccol piano, che avevo avuto cura di copiarvi preventivamente, trovai da me stesso senza guida appena arrivato, e la cinta degli Arabi, e la colonna colossale di Pompeo, e il canale or riaperto dal Pascià, e i due obelischi coperti di geroglifici, massi enormi di granito, de' quali uno sta ancora in piedi,

e l'altro è a terra. — Oggi ho veduto le catacombe, i così detti bagni di Cleopatra, la penisola del Faro, l'altra penisola corrispondente, e i forti eretti da' Francesi. Nient'altro mi rimane da vedere; e però domani partirò per Aboukir, Rosetta, e il Cairo.

Se avessi più tempo le parlerei del clima sì dolce, che or sto senza vestito colla finestra aperta; pare come da noi il maggio, e quasi il giugno. — Le parlerei dell'aspetto del paese tutto sabbia, tutto bianco, case a terrazzi con poche e strette finestre, nessun albero, fuorchè palmeri, donne involuppate in modo che paiono monache domenicane, Arabi in camicia, che parlano Italiano. — Do questa lettera al console Inglese, e le bacio le mani.

Ho visto in una gazzetta il conte Balbo destinato a un grand'impiego, desidero saper a quale.

N.º 31.

A. S. E. il Conte PIO VIDUA.

Dal Cairo 1820 20 gennaio.

Le ultime mie lettere sono in data di Smirne, e di Alessandria. In quest'ultima le diceva, che partito a dì 20 da Smirne, e toccando a Rodi il 23 era giunto con felicissima navigazione a Alessandria il 27. In questo stesso giorno, e nel se-

guente vidi le curiosità di Alessandria e de' contorni: due grandi obelischi, la colonna di Pompeo, il faro, i due porti, i bagni detti di Cleopatra, e le catacombe. A dì 29 cominciai il viaggio per Abukir, dove giunsi la sera dopo aver traversato le linee Francesi ed Inglesi erette nella campagna del 1801. Vidi anche il sito del campo di battaglia dove il generale Abercrombie fu ucciso, le ruine chiamate il campo di Cesare, ed i resti dell' antica città di Canopo. — Passai la notte vicino al luogo, ove Bonaparte sconfisse i Turchi, ed a vista del seno di mare, ove Nelson distrusse la flotta Francese. Nella notte stessa, tanto è dolce questo clima, rimontai a cavallo, e un po' prima di sera giunsi a Rosetta. Questo viaggio di due giorni mi presentò degli oggetti singolari. Passai per una lingua di terra sabbiosa tra i laghi e il mare, nessun albero fuor che palme; traversai a cavallo un' inondazione larga più d' un miglio; la mia caravana era composta di un cammello, e di un cavallo che portavano il mio equipaggio, due cavalli per me e Leonardo, due asini, e due Arabi. — Rosetta è una città di 25 mila anime. Di qui, cambiata maniera di viaggiare, e l' agente Inglese mi procurò una nave per rimontar il Nilo. Partii il 31 dicembre, e giunsi il 6 gennaio alla sera al Cairo. La bellezza, o piuttosto la fertilità delle campagne di tutta la pianura tra il Cairo e Rosetta è senza

paragone. Oltre al grano, al riso, alle fave, al granturco, il terreno produce dattieri, zuccharo, banane, aranci, tutte le produzioni de' paesi caldi. L'aspetto del paese è singolarissimo, e totalmente diverso da quanto finora ho veduto.

Al Cairo avea lettere pel console Inglese e per parecchie altre persone di riguardo, ma nessuna mi fu tanto utile quanto un nostro Piemontese il signor Drovetti, che ha fatto e fa grandissima figura in Egitto. Egli è o Canavese credo o di Barbania, fece i suoi studi di avvocato all'università di Torino, servì da giovanissimo nell'armata Francese, e fu mandato nel tempo ancor del consolato di Bonaparte console in Egitto. Riempì questa carica per tutto il tempo di Bonaparte con grandissima distinzione, e si acquistò tanta stima personale, che ora sebbene non sia più console fa più figura, ed ha più influenza in Egitto, che tutti gli altri consoli. Mehmed Ali Pascià vicerè d'Egitto lo ama grandemente, e gli avrebbe fatto una grandissima fortuna; ma egli non ha nulla che sia suo, ed assiste sempre con molta generosità i forestieri poveri che capitano in Egitto. È un uomo ancor giovane, d'ingegno vivacissimo, di bellissime maniere, e portatissimo a far piacere. Chateaubriand nel suo itinerario a Gerusalemme ne parlò con lode, e così dopo lui molti altri viaggiatori ne fecero menzione con onore. Ha fatto una collezione

di antichità Egizie unica al mondo, poichè nessuno si è trovato nella situazione di poter tanto raccogliere ed in qualità di console Francese, e massimamente per il gran favore di cui gode presso il Vicerè.

Ieri egli mi presentò a Mehmed Ali. M. Drovetti ed io sedemmo al suo canto, il dragomanno stava vicino a noi in piedi, il resto della corte e degli ufficiali in piedi al fondo della camera. Il Pascià teneva una pipa lunghissima forse più d'un trabucco tutta ornata d'ambra e di perle, ci fece dare il caffè, mi fece diverse interrogazioni, indi fece un segno e in un attimo tutta la corte sparì. Rimasti soli comincio una serie lunghissima di questioni politiche, che v'era di nuovo in Europa, se v'erano preparativi di guerra, se a mio giudizio la pace durerebbe, e per quanti anni, quanta truppa avea la Russia ond'io veniva, quanta l'Austria, se i torbidi interni dell'Inghilterra continuavano, qual ne sarebbe il termine? — Feci dire a Sua Altezza, che il suo nome era tanto celebre in Europa, che non avea voluto passar al Cairo senza aver l'onore di conoscerlo in persona; gli feci complimenti sulle manifatture da lui stabilite, e gli feci sentire che noi Europei gli eravamo sommamente tenuti dell'ordine ch'egli ha posto in questo paese, per cui ci è reso assai più facile, che non fosse prima il viaggiarvi. Parve molto

sensibile specialmente all' ultimo di questi complimenti. — Infine dopo esservi rimasti quasi un' ora prendemmo congedo. Mehmed Ali è un uomo di cinquant' anni, ma vegeeto, ardito, e con due occhi d' una vivacità sorprendente. Il suo governo farà epoca nella storia d' Egitto; tanto più ch' egli si è reso quasi sovrano ed indipendente, benchè mantenga in apparenza sommissione alla Porta. — Sono contentissimo di aver conosciuto questo uomo, che tra i Turchi certo si può dir un genio. — Questa sera vo a cena da un altrò personaggio singolare: un colonnello Francese, che diresse le operazioni dell' esercito del Pascià contro i Vehabiti nell' Arabia, e fu cagione della vittoria del Pascià. Mi ha già raccontato mezza la storia di quella campagna, e questa sera me ne racconterà il rimanente. — Sono stato 3 giorni intorno alle piramidi, sono salito sulla cima, ne sono disceso nelle più interne cavità. — Insomma sono ogni dì più contento della risoluzione, che ho preso di venire in questo paese. — La mia salute è ottima, desidero sue nuove, e le sono, ecc.

N.º 32.

A S. E. il Conte PIO VIDUA.

Dal Gran Cairo 20 gennaio 1820.

Caro signor Padre. Le scrivo oggi per la via di Livorno dirigendo la lettera al signor Spagnolini console generale. — Se mai non giungesse, gliene scrivo un breve* duplicata, che mando al signor Dubravrich a Smirne, il quale l'inverà al signor Chirico a Costantinopoli, che lo spedirà per la via di Vienna.

Le mie ultime lettere sono in data d'Alessandria al fine, e di Smirne alla metà di dicembre. A dì 20 partii da Smirne, avendomi il vento contrario impedito di far vela alcuni giorni prima. A dì 23 visitai Rodi città molto interessante per i monumenti, che ricordano ancora il dominio, che vi ebbero i cavalieri Gerosolimitani. A dì 27 a mezzogiorno entrai nel porto di Alessandria. — In quel giorno stesso e nel seguente visitai le curiosità d'Alessandria, e de' contorni. — 29 da Alessandria a Abukir, 30 da Abukir a Rosetta sul Nilo. — 31 partii in barca da Rosetta, e il 6 gennaio giunsi al Cairo.

* Non fu breve. (Aut.)

Questo Egitto è un paese sì curioso, sì diverso da ogni altro, che sonq ogni dì più contento della risoluzione, che ho preso di venirvi. Fra le molte persone, a cui era raccomandato, la più utile fu un nostro Piemontese M. Drovetti, che fu per quindici anni console di Francia, e che ora sebbene non sia più console, continua a far gran figura in Egitto. Mi ricordava di averlo visto lodato già tanti anni fa nel viaggio di Chateaubriand a Gerusalemme. Molti altri viaggiatori, e ultimo fra loro il conte di Forbin, il di cui viaggio in Levante è stato pubblicato ultimamente, ne fanno molto e ben meritato elogio. È un uomq di 44 anni pieno d'ingegno e di buone maniere, che ha guadagnato legittimamente enormi somme in Egitto, e che le ha sempre spese a beneficare gl'Italiani e i Francesi che capitano in questo paese. Tutto il mondo ne dice del bene, gli Arabi, i Franchi, i Turchi, e gode singolarmente di gran favore da Mehmed Ali vicerè d'Egitto.

Spero, che riceverà o prima o dopo questa la lettera, che le invio a Livorno, in cui le do qualche particolarità della mia presentazione a questo Turco, che è piuttosto sovrano che governatore dell'Egitto. — Ho passato tre giorni alle piramidi, sono salito alla cima della più alta, e sono entrate nelle più recondite cavità di tre di esse. Ne avrò visitato una quindicina, poichè non sono solamente

tra, come si suol dire. Le piramidi di Dashur, delle quali si parla assai meno, sarebbero risguardate come meraviglie del mondo, se non fossero come eclissate dalla vicinanza di quelle di Ghizé, che così si chiamano le grandi. Le altre piramidi che ho visitate sono quelle di Abusir, e di Sacara, presso le quali vidi i pochi rimasugli dell'antica Menfi.

Qui nel Cairo vi sono due quartieri Franchi, un casino; l'altro giorno fui invitato a un ballo; da ogni parte si sente parlar Italiano, i consoli fanno all'incirca la figura di piccoli ministri, abbiamo due chiese cattoliche. — Il 3o scorso di dicembre trovandomi sulla piazza di Rosetta, mi veda con singolar sorpresa passar vicino un frate vestito come quelli di S. Maurizio; mi accosto, gli parlo Italiano, era appunto Italiano, e minor osservante. L'indomani mattina andai a vederlo, e sentimmo la Messa nella sua chiesetta. Il vicesconsole Inglese ch'era cattolico, ed io, facevamo l'udienza con due o tre donne; altrettanti ragazzi con due o tre uomini faceano il coro, e così com'era il giorno di S. Silvestro cantammo il nostro *Te Deum*. Il poco numero de' fedeli, e la chiesa posta in una camera sull'alto della casa mi riportavano col pensiero a' primi tempi del Cristianesimo.

I Franchi godono di molta libertà, e quiete stante la protezione apertissima, che il Pascià loro con-

eede. — Il clima è dolce oltre ad ogni credere, e tanto più sensibile per me, avendo passato lo scorso inverno a Pietroburgo. Dicono che la dissenteria e l'oftalmia sono fatali in questo paese; ma per me non risento nessun cattivo effetto dal cangiamento di clima, che pur è notabile, perchè da Costantinopoli solamente vi sono 11 gradi di latitudine di divario. Costantinopoli è al 41, ed il Cairo al 30. Finor non c'è peste, ma in regola dovrebbe comparire fra poco.

Non ho preso danaro in Smirne. Vivo sempre con quei *sette* di Costantinopoli di Vitta, che ho ritirato in totale al fine di ottobre; ma per cui avea già prima preso degli a conto; onde con essi ho fatto i quattro ultimi mesi del 1819, ed ora ho fatto i due terzi di gennaio, e spero di farli tirar innanzi per febbraio; indi prenderò danaro quì sulla credenziale datami da Bernè su Gandolfi, e da Gandolfi per William Curtis pur di Londra, e che per via de' giri da Anderson a Pietroburgo, Rowand a Mosca, Yeames a Odessa, Black a Costantinopoli, *Lee* o per dir meglio *Briggs* ad Alessandria è pervenuta quì a *Briggs Schutz e Valmas*. È la stessa casa dell'Inglese Briggs in Alessandria, che è diretta al Cairo dal Greco signor Valmas. — L'Egitto non si può dir paese molto caro, ma in questi paesi *les faux frais* montano a più del doppio o del triplo della spesa ordinaria.

Io che odio i grandi equipaggi, ora porto con me quasi una casa ambulante, letti, biancheria, armi, batteria di cucina, mobili d'ogni sorta. E non si può fare a meno. Per fortuna la moneta d'Egitto è bassa. La piastra di Costantinopoli vale 15 soldi di Francia, e la piastra d'Egitto non val nemmeno dodici. Il colonnato e il tallaro vanno a 10 piastre d'Egitto.

Desidero aver loro nuove. Ma mi par sempre, che il più sicuro mezzo sia la via di Vienna. Non stiano in pena, se non ricevono mie lettere. È tanto facile che si perdano, o che non vi abbia modo di mandarle! La mia salute è buonissima, il mio dragomanno cameriere Leonardo mi è fedelissimo, onde non vi è ragione d'esser in pena. Leonardo ha già perduto mezzo il suo Latino, perchè sebbene quì v'abbiano de'Turchi e de'Greci, la massa della popolazione è Araba, onde quand' esco di città, come in quest' escursione delle piramidi, mi conviene aver un interprete di Arabo. —

I miei complimenti, la prego, alla signora ava, alla signora madre, zie. Saluti a Luisa, a' Leardi, a Gaspare, a Flaminio ecc. — Mi ricordo al signor Ronfani. — E le sono con vera e rispettosa affezione, ecc.

N.º 33.

Al Marchese DONIA DI CIRIÈ.

Dal Gran Cairo 20 gennaio 1820.

Caro ex-compagno di viaggio. — Se la passione di viaggio non si è ancor sedata in te, lo puoi giudicare dall'impressione che ti farà questa data; se t'inquieta, se ti fa palpitare, è segno che hai ancor bisogno di sfogo; manda Giovannino alla posta, e fa ingrassare le ruote della tua carrozza. — Ben è vero, e ben mi ricordo, che tu mi dicevi, che di me non eri geloso; ed inoltre anche senza venir qui, colla sola Laponia, tu hai bagnato il naso a tutti i nostri compatrioti. E credi pure, che quanto alle difficoltà che offre la natura, nessun viaggio ho trovato più difficile del Laponico; d'altra parte poi qui vi sono delle difficoltà morali, che turbano forse più delle difficoltà fisiche del Nord. Là fa guerra il clima, qui sono gli uomini; e dico in generale del Levante, perchè quanto al particolare dell'Egitto, non mai questo paese ha goduto di tanta tranquillità. Ma i Maomettani più o meno sono sempre barbari, e più o meno s'incontrano sempre difficoltà a viaggiare fra loro da un Europeo, che vuol dire da un infedele. — Ad ogni modo

* È un abbozzo di lettera trovato nelle carte di Carlo; e che questa o un'altra fu mandata, vedesi qui sotto, Lett. 35, p. 181. (Ed.)

sono sempre più contento della risoluzione che ho preso di venir in Egitto per la singolarità di questo paese, che non ha nessuna somiglianza cogli altri. L'aspetto della campagna, le fertilissime vicinanze del Nilo, lo sterilissimo, aridissimo, sabbioso deserto, che cinge da ogni parte la stretta valle del Nilo, queste case senza tetti, queste donne che coprono il naso, e lasciano veder i fianchi, questi cavalli Arabi, che volano come gli uccelli, i dromedari e gli asini che corrono come i cavalli, quei cammelli, che vi portan l'equipaggio, quegli Arabi che vi accompagnano, e che sembrano ladri (come lo sono infatti di natura) piuttosto che servi e scorta, le ruine di edifici Saraceni, Greci, Arabi e Turchi in vista dell'eterna giovinezza delle sommamente più antiche piramidi, tutti questi oggetti colpiscono la fantasia in maniera affatto inusitata e nuova, anche a chi abbia già veduto un poco di mondo.

Per un altro verso questo viaggio m'interessa, ed è perchè fa *pendant* al viaggio del Nord. L'inverno scorso nell'estremo freddo, quest'inverno in clima caldissimo; da 60 gradi di latitudine saltar al 30, e fin la presentazione a Mehmed Ali mi farà *pendant* alla presentazione ad Alessandro. Questa presentazione ha avuto luogo ieri. Te ne farò un breve ragguaglio.*

*E qui finisce l'abbozzo. (Ed.)

N.º 34.

*A S. E. il Conte PIO VIDUA.**

Dal Cairo 28 giugno 1820.

Sono già cinque mesi, ch'io non le ho scritto; ma oltre che spero le saranno pervenute le lettere che le indirizzai di quà prima di partire dopo la metà di gennaio, so che il signor Drovetti ha avuto l'attenzione di farle dare notizie di me. Pendente questi cinque mesi trovandomi così lontano, ed affatto sequestrato dall'Europa non potevo scrivere, ed anche potendo non l'avrei fatto, perchè preferiva di darle conto di questo viaggio quando fosse finito piuttosto che a mezzo, per non lasciarla nell'inquietudine dell'esito.

Non le farò come altre volte un giornale del mio viaggio, perchè ho veduto troppe cose, e troppo lungo sarebbe riferirle, e troppo noioso le sarebbe di legger la relazione di un viaggio, che ha durato quasi cinque mesi.

La cagione della lunghezza del viaggio si è la quantità de' monumenti da vedere, poi la loro distanza; giacchè quì verso il Cairo non ve n'è nessuno, tutto quasi fu distrutto, eccetto le Piramidi e pochi altri resti, oltre che i più antichi Egizj vennero dall'Alto-Egitto, e colà in Tebe era

* Da copia. (Ed.)

la lor capitale. Indi nasce, che i viaggiatori, i quali non vengono se non in Alessandria od al Cairo, non vedono quasi niente. Il primo colonnato Egitto è a 150 miglia dal Cairo, poi bisogna rimontare ancora altri cento cinquanta miglia dal Cairo prima di giungere al primo tempio, che è quello di Dendera. Convien dunque fare 300 miglia ossia 240 in linea retta (e colle sinuosità del Nilo saranno più di 300) prima di trovarsi, direi così, nel paese de' monumenti. Da Dendera in su, ogni due giorni di cammino s'incontra un monumento, e talora più, e quanto maggiormente si rimonta il Nilo, si moltiplicano sempre da vantaggio.

Siccome questo fu il più bello di tutti i viaggi, che abbia fatto finora, così fu anche il più comodo. L'Egitto preso nella sua più grande estensione non è che un deserto. La sola parte coltivata e fertile sono le rive del Nilo, che si estendono talor uno, due, e di raro più che quattro o cinque miglia dal fiume; di modo che i luoghi abitati, ed i monumenti si trovano tutti per così dir sulla riva del Nilo, o lontani mezz'ora, un'ora, pochissimi sono quelli che sien distanti due ore. Per conseguenza la maniera di viaggiare in questo paese si è di andar sul fiume; e così compiei la più lunga navigazione che abbia mai fatto, e che farò mai in vita mia, giacchè ho abitato cinque mesi in barca. Fortunatamente si trovano delle ottime

barche. Il signor Drovetti, che in questa come in ogni altra cosa mi fu della più grande utilità, mi procurò un'ottima nave, in cui vi era una buona camera per me, e dietro un gabinetto, in cui si contenevano le provvisioni per un lungo viaggio. La mia camera era assai spaziosa, e comodamente conteneva il letto, e due tavole, ed aveva delle finestrelle da ambe le parti, donde potevo stando in letto vedere ambe le rive del Nilo, e perfino tirare sugli uccelli, o su' cocodrilli; e ciò mi occorse qualche volta, onde posso dire che in Egitto sono andato a caccia prima di levarmi da letto. La caccia e qualche libro mi divertirono fin a Dendera. Ma di là in appresso la quantità degli oggetti da visitare fu tanta, che non aveva più altra occupazione. Non molto di là da Dendera vi sono le ruine di Tebe, che tengono un vasto spazio sull'una e sull'altra riva del fiume, e sono tali, che meriterebbero di far questo viaggio, se pur non ci esistesse in Egitto nessun'altra antichità.

Vi sono obelischi altissimi d'un sol pezzo di granito, propilei grandiosissimi, una sala con 134 colonne, che hanno per la maggior parte più di 5 piedi di Piemonte di diametro, e quelle di mezzo sette piedi circa, peristili, camere di granito, *avenues* di sfingi, palazzi, templi, sepolcri, porte trionfali, e soprattutto da ogni parte statue colossali, bassi-rilievi e pitture. Sulla riva occidentale esi-

sono ancora i due colossi, uno de' quali fu sì celebre presso gli antichi sotto il nome di colosso di Memnone, che rendeva un suono sul far del giorno, e si vedono iscrizioni Greche e Romane senza numero di viaggiatori che vennero in Egitto, ed attestano averlo sentito: *Camillus hora prima audivi Memnonem*. Questi colossi sono di tanta altezza, che io giungo appena colla mia statura alla terza parte della gamba.

Ma tra tante cose mirabili, che si ammirano in Tebe, la più curiosa è la valle dove sono i sepolcri dei re. È una specie di vallone solitario, arido, orribile, in cui si vedono alcuni buchi come di caverne. Entrando in queste caverne si trovano lunghe gallerie, sale, camere, gabinetti, insomma palazzi sotterranei tutti coperti di bassi-rilievi dipinti, ch'è una meraviglia. È mirabile la conservazione de' colori, la quantità de' lavori, l'attenzione scrupolosa colla quale furono eseguiti. Ultimamente ne fu scoperta una nuova, che supera tutte le altre in bellezza tanto per la perfezione del lavoro, come per l'esecuzione. Vi feci due visite. La seconda volta ci passai tutta la giornata esaminando ogni cosa; era già sera tarda, e non me ne sapevo distaccare.

Pranzai là dentro in una bellissima sala assai più elegante che le nostre sale di ballo. Anzi io steso, che considerato tutto insieme, questo se-

polcro del re di Tebe è una dimora assai più sontuosa, che le dimore de' nostri re d'Europa vivi. Chi crederebbe che m'abbia fatto gli onori di que' sepolcri, e che regni in Tebe in cambio del re morto? Un Piemontese. Il signor *Lebolo* Canavesano, già ufficiale di gendarmeria al servizio di Francia, venne in Egitto, e fu impiegato dal signor Drovetti negli scavi, ch'egli fa continuamente fare in Tebe. I nostri Piemontesi hanno veramente lo spirito pronto, e capace a riuscire in tutto; dalla gendarmeria alle antichità è un bel salto. Ebbene M. *Lebolo* lavora con successo nella sua nuova carriera, ha trovato bellissimi pezzi pel museo del signor Drovetti; e questi avendogli permesso di far qualche scavo a suo proprio conto, si è fatto una piccola raccolta, che gli porterà una mediocre fortuna. In quei dieci giorni, ch'io dimorai in Tebe, M. *Lebolo* mi accompagnò, mi condusse da per tutto, poi mi faceva pranzare nella sua casa, che è in mezzo ai monumenti, e mezza incastrata nelle tombe, tutta piena di mummie, di papiri, di statuette. Un basso-rilievo Egizio serviva di soffitto alla porta, si faceva fuoco con pezzi di casse delle mummie. M. *Lebolo* comanda a quegli Arabi; ne ha talor 200 o 300 a' suoi ordini; il comandante Turco lo rispetta per timore del signor Drovetti. Oh se avesse alzato la testa Sesostri, e avesse veduto un Piemontese coman-

dare nella città delle cento porte! Quando veda il conte Lodi, gli dica, che tra le ruine di Tebe abbiamo beyuto a sua salute. M. Lebolo ha servito qualche tempo in Piemonte ne' carabinieri, e mi faceva tanti elogi del suo capo. Fu anche agli ordini del conte d'Agliano in Savoia. Per mostrarmi grato alle tante civiltà usatemi da questo Canavese-Tebano mi sono incaricato di far pervenire sicuramente una lettera alla sua famiglia, che quì le compiego pregandola di assicurarne il recapito.

Passata Tebe continuai a visitare parecchi altri monumenti fino ad *Assuan* dov' è la prima cataratta, e l'isola di *File* tutta piena di monumenti, e in cui esiste ancor intero il famoso tempio, che si crede contenesse la sepoltura d'Osiri. Assuan è l'ultimo confine d'Egitto, fu il termine della spedizione Francese, e fin a questi ultimi anni i più animosi viaggiatori si erano fermati alla prima cataratta, dove anche non si perveniva se non con molta fatica e pericoli. *Norden* solo aveva osato penetrar nella Nubia ottant'anni fa, ma ci corse pericolo della vita. Ma da alcuni anni in quì *Mehmed Ali* dopo avere stabilito l'ordine in tutto l'Alto-Egitto ha fatto sentire la sua potenza agli abitanti della Nubia, in modo che dal 1816 e 1817 in quì cominciarono alcuni Europei, e specialmente Inglesi, a penetrare più avanti. Essendo io munito di buoni firmani, e di lettere di raccomandazione

non solamente per li comandanti Turobi, ma altresì per l'*Hassan cuscov*, che altre volte era come principe della Nubia, ed ancor al presente conserva non poca autorità, determinai di passare oltre alla prima cataratta. Onde lasciata la mia nave, che m'aspettasse in *Assuan*, presi una nave più piccola servita da barcajuoli Nubii, e trasportatevi il mio equipaggio e le mie provvisioni cominciai alla fine di febbrajo il mio viaggio nella Nubia. Il paese di là dalla prima cataratta è ancor più Africa che l'Egitto; gli abitanti quasi interamente neri vanno per lo più nudi, e sono veri selvaggi. L'ardor del sole è sì cocente, che l'orzo si coglie in febbrajo, e il grano in marzo, e nè l'uno nè l'altro crescerebbe senza il soccorso del Nilo. I campi di grano somigliano alle nostre risaie, divisi da arginetti, e da piccoli canali. Nel mese di marzo il termometro posto all'ombra saliva ordinariamente fin ai 27, 28, 30 gradi, e esposto al sole un giorno salì fino ai 49 gradi di Réaumur, calore grande, quasi incredibile. Non potendo più soffrire gli abiti Europei, mi feci una veste all'Araba, ch'è una gran camicia *bleu* che giunge fino a' piedi, e così ho vestito fino al mio ritorno al Cairo. Quanto più mi avanzavo nel paese, più trovavo monumenti conservatissimi, e per lo più templi o sepolcri tutti nello stile Egizio. Ne sono de' bellissimi e tutti carichi di sculture, e sovente i colori

si serbano intatti. Giunto a *Derr* (che nelle carte si trova col nome di *Derr*) andai a visitare l'*Has-san cascev*, e secondo l'uso orientale, gli feci un regalo, e ne fui ricevuto con molta distinzione. Egli anche mi fece regalo d'un montone. Più innanzi ad *Ebrim* (nella carte d'Anville sta scritto *Ibrim*) incontrai il comandante Turco *Mustafà agà* per cui avevo una forte commendatizia dal governatore dell'Alto-Egitto *Acmet bassà*. Egli mi diede un vecchio *scek* o capo degli Arabi che m'accompagnasse; ma mi prevenne, che non si poteva andare più oltre che la seconda, o sia la Gran Cataratta. Che fin lì rispondeva della mia vita, ma che più in là non s'estendeva l'autorità del Bassà d'Egitto, e non mi consigliava ad andarvi. Partii dunque con questo *scek Ali*, che era un vecchio ancor molto ardito, ed ha quarantacinque mogli. In pochi giorni giunsi alla seconda cataratta, che fu il termine del mio viaggio. Essa è posta di là dal 23, e poco meno che al 22 grado di latitudine. Colà tra per le fatiche, pel gran calore, e finalmente per un colpo di sole, ebbi un attacco di oftalmia, malattia propria del paese. Gli occhi si gonfiano, tutti i muscoli del viso sono irritati, il bianco dell'occhio divien color di sangue, e si sentono punture continue nell'occhio e nelle palpebre. Stetti tre giorni e tre notti senza dormire. Fortunatamente avevo portato dal Cairo un rimedio, che in sette

giorni mi guarì perfettamente, senza che m'abbia lasciato nessuna macchia, nè debolezza. Sono nel terzo anno del mio viaggio, e questa fu la prima, e spero sarà l'ultima malattia. Fui assistito con somma attenzione da Leonardo. Pendente la malattia lasciai la barca, ove faceva troppo caldo, e mi ricoverai in un villaggio detto *Uadi el Ueliab* vicino alla seconda cataratta; per fortuna quella era la dimora di un cognato dell' *Hassan eascev* di *Der*, che mi aveva dato appunto una lettera per lui, onde ne fui accolto bene, e mi diede ricovero mediante il solito regalo. Partito di là feci ritorno a *Ebrim* e a *Deir*, visitando tutti quei templi, e lavorando continuamente a prender piani e misure, e finalmente giunsi di ritorno in *Assuan* dopo esser stato due mesi ed otto giorni in Nubia; da *Assuan* colla mia prima nave ritornai al *Cairo*, essendo stato in tutto quasi cinque mesi, poichè partii dal *Cairo* il 21 gennaio e vi ritornai il 14 giugno. Il mio viaggio fu felicissimo, il che debbo prima di tutto al firmano e alle lettere del Bassà ottenutemi dal signor Drovetti, poi ad aver avuto gente fedele. Oltre a Leonardo presi qua per dragomanno della lingua Araba un rinegato Maltese detto *Abdalla*. Poi aveva come guardia della nave un Turco, di quei feroci Albanesi, detto *Ibrahim*, buon giovane; poi presi un altro giovane ad *Assuan*. Eravamo armati bene; e finalmente in Nubia capitai nel più

bravo *reis*, o sia capitano di barca; e così tutti i suoi barcaioli neri mi servirono con gran fedeltà, e direi anche con affezione.

Qui voglio terminare, perchè se comincio a entrar in particolari non la finirei più.

N.º 35.

*Al Marchese DORIA DI CIRIÈ.**

Du Caire 28 juin 1830.

Mon cher ami. — J'ignore si tu as reçu les lettres que je t'ai écrites de Constantinople et de Smyrne, et celle que je t'ai adressée d'ici après la moitié de janvier. Après mes dernières lettres j'ai entrepris le plus long, le plus beau, le plus curieux de tous les différents voyages, que j'aie fait jusqu'ici. J'y ai employé cinq mois. On aurait pu le faire en trois, mais j'ai voulu tout examiner à loisir.

D'abord tu sauras, qu'excepté les pyramides et quelques monuments à Alexandrie, la Basse-Egypte n'offre que quelques ruines éparses, et très-peu intéressantes. Pour voir les grands monuments Egyptiens il faut remonter dans la Haute-Egypte. C'est à cent cinquante milles du Caire à Ashmunein, jadis Hermopolis, qu'on retrouve la première co-

* Da copia. (Ed.)

l'omade Egyptienne, et le premier temple est à Dendéra à plus de 300 milles d'ici. Il faut donc se résoudre à faire un long voyage pour retrouver les antiquités Egyptiennes, et un autre long voyage pour les examiner et pour les suivre. Plus on s'éloigne du Caire, et par conséquent plus on avance au midi, plus les monuments augmentent en nombre et se retrouvent en meilleur état de conservation. Heureusement ils sont tous placés ou sur le bord du Nil ou à une très-petite distance; de sorte qu'en naviguant sur le fleuve on est à la portée de tout voir. Je m'embarquai donc le 21 janvier sur un petit navire, que je louai à tant par mois afin de pouvoir m'arrêter partout le temps que je voudrais. Ce navire fut ma demeure, mon domicile, ma maison pendant cinq mois. J'y avais une chambre pour moi, un cabinet pour mes provisions, et au devant on avait fait une espèce de tente pour mes drogmans. Un soldat Albanais, le capitaine et 8 matelots formaient le reste de l'équipage. Le pavillon Anglais flottait sur la cime du mât; c'est l'usage ici que lorsqu'un voyageur un peu connu fait un voyage dans la Haute-Egypte, et qu'il a une barque à soi, il déploie les couleurs de sa nation. Comme nous autres Italiens malheureusement ne sommes pas reconnus par les Turcs, il nous est nécessaire de nous mettre sous la protection d'une puissance qui soit respectée; ainsi

depuis que je suis en levant, je passe toujours pour *English*; au reste ce pavillon est très-utile pour se faire respecter surtout par les Turcs — J'avais dans mon bateau toute espèce de provisions, principalement de bœufs, mais aussi de guerre. Nous avions huit pistolets, un fusil à deux coups, des sabres, d'autres fusils. Outre cela je fis provision de cadeaux pour distribuer aux Turcs et aux chefs Arabes, des colliers pour les dames Arabes, Bédouines et Nubiennes. J'avais des lettres de recommandation pour des caïeux (c'est-à-dire gouverneurs de provinces), pour des sarrafs (banquiers), pour des agâ et même pour des marchands Noirs, pour des Costes et des chefs des Bédouins. Le consul Anglais m'avait fait donner un firman pour le kiaïa bey; c'est le lieutenant du pacha, c'est comme le visir à Constantinople. Enfin ce qui me valut plus que tout autre chose, ce fut une lettre du grand pacha à Acmet Pacha gouverneur de la Haute-Egypte, dans la quelle il me recommandait particulièrement, et un firman signé par le pacha lui-même. Ce fut une faveur particulière, que je dois à M. Drovetti, et qui me fut de très-grand avantage. Dans la Haute-Egypte les gouverneurs ne voient le plus souvent que des firmans de kiaïa bey; de sorte qu'en me voyant porteur des lettres et du firman du pacha même, ils me regardèrent comme protégé plus particulièrement, et ils me pro-

cūrèrent toutes sortes de facilité pour mon voyage. Au reste on peut dire à l'honneur de Mehmed Ali, que dans aucun temps on n'a voyagé dans ce pays-ci avec autant de sûreté, et jamais les Français n'y ont été si respectés. Je partis du Caire le 21 janvier, et j'arrivais à Assuan le 20 février; à Assuan est la première cataracte; c'est la fin de l'Égypte, et le terme des conquêtes de l'expédition Française. Jadis les voyageurs se bornaient à aller jusque-là; très-peu même d'entre eux y parvinrent, et toujours avec des grandes difficultés et des périls. Mais depuis quelques années le pacha non seulement a établi l'ordre dans l'Égypte, mais il a fait sentir sa puissance aux habitants de la Nubie. Le pays compris entre la première et la seconde cataracte a été pendant trois siècles sujet aux Turcs seulement de nom, mais en effet c'était un pays indépendant, et plongé dans la barbarie. Les anciens cascevs établis lors de la conquête des Turcs étaient parvenus à y fonder une espèce de principauté, limitée d'ailleurs par la puissance de plusieurs familles; c'était une espèce de régime féodal, on s'y faisait continuellement la guerre d'un village à l'autre. Les seaks et les cascevs étaient en perpétuelle inimitié; les étrangers, surtout les Français, n'y pouvaient pénétrer sans courir toutes sortes de risques. Norden, le premier Européen qui y ait pénétré en 1738, ne se sauva que par une

espèce de miracle; le fameux Bruce, voyageur si intrépide, parvenu à Assuan reconnut l'impossibilité de pénétrer plus avant. — Tel est le pays que le pacha d'Egypte a soumis depuis peu; il n'y a précisément que trois ans qu'on y peut voyager en sûreté; depuis 1817. — Ma barque était trop grande pour pouvoir passer la première cataracte; je fus obligé de la laisser à Assuan, où elle attendit mon retour, et de louer une autre barque montée par des Nubiens. C'était la plus grande qu'on trouvât dans le pays; je la fis diviser en deux étages, j'y fis faire une espèce de coupole pour me garantir du soleil; enfin j'eus une seconde maison, petite à la vérité, mais où j'habitai assez bien pendant plus de deux mois. — Je pensai à toi lorsque je vis deux chameaux et dix ânes suffire à peine à transporter mon équipage et mes provisions; à présent, disais-je en moi-même, Doria ne me reprocherait plus de vouloir réduire mon équipage au *minimum* possible.

En entrant dans la Nubie ce furent des scènes tout à fait nouvelles. Le Nil est beaucoup plus resserré, les champs réduits presque à rien, les montagnes de sable tiennent le lit du fleuve encaissé, et le désert vient jusqu'au rivage. A peine trouve-t-on la place pour semer un peu d'orge ou de blé sur ses bords. Les habitations y sont éparses. Il n'y a pas proprement de villages, mais des petits

hameaux. Ce sont des cahottes de terre sans fenêtres, larges tout au plus 7 ou 8 de nos pieds recouvertes de feuillages. Les habitants sont d'un brun foncé qui ressemble beaucoup plus au noir, qu'au basané. J'éprouvai en Nubie la force de l'habitude ; lorsque nous lisons les relations de l'intérieur de l'Afrique, il nous paraît extraordinaire d'entendre qu'il y aie des pays où les hommes marchent sans habits. Eh bien ici je m'y étais accoutumé si bien, que lorsque je rentrai en Egypte je trouvai presque singulier que mes matelots Egyptiens ne se deshabillassent pas, lorsqu'ils avaient à ramer. Lorsqu'on dit cependant que les hommes vont tous nus, il faut faire des exceptions ; d'abord les enfants jusqu'à l'âge d'environ dix ans, ne se soucient pas de s'habiller ; seulement, les demoiselles portent une petite ceinture, même pas toujours. J'ai vu des vieilles de soixante et dix ans travailler aux champs n'ayant aussi qu'une très-légère ceinture ; mais ordinairement les femmes, surtout si elles sont jeunes, portent une tunique, c'est-à-dire une grande chemise, qui leur va jusqu'aux pieds, et puis un voile ; mais ce voile est si mal jetté et cette chemise leur tient si chaud, qu'elles sont souvent à moitié deshabillées. Quoique Mahométanes, elles sont beaucoup moins soigneuses de se cacher le visage, que les femmes Arabes en Egypte. Quant aux hom-

mes ils s'habillent le soir lorsqu'il fait frais, àusei avec une longue tunique, ou même le long du jour quelques fois, lorsqu'ils n'ont rien à faire; mais toutes les fois qu'ils sont au travail ils jettent leurs habits, et ils se contentent d'envelopper un schall autour des reins. Mes matelots se plongeant souvent dans le Nil se débarrassaient à tout moment de leurs schals. Ces usages si indécens lorsqu'on les lit, deviennent indifférents lorsqu'on les voit. Je crois que deux causes y contribuent, la noirceur des habitants, et l'excès de la chaleur; cette chaleur est si forte, qu'au mois de mars le thermomètre montait habituellement beaucoup plus haut que chez nous dans le fort de l'été. Arrivé à *Derr*, qui est la capitale de la Nubie, et où je m'arrêtai pour faire ma visite à Hassan cascev, qui était jadis le prince de la Nubie, je ne pus supporter davantage une si grande chaleur avec les habits Européens, et je m'y fis faire une tunique à la manière du pays, qui est une espèce de grande et longue chemise bleue qui tombe jusqu'aux pieds. Je pris tant de goût à cette espèce d'habillement, que de là jusqu'au Caire je ne m'habillai plus en Franc. que lorsque j'avais à faire des visites; me voilà donc vêtu en Arabe, ou plutôt en *Barbarin*, car tel est le nom des habitants de la Nubie. Pour compléter la ressemblance, et être moins chargé, au lieu de porter le fusil, je

m'étais accoutumé à porter une de ces lances Africaines dont le travail est singulier; tu les verras, et j'apporterai aussi en Piémont des boucliers faits de peau de crocodile, qui sont d'une dureté extraordinaire. — Une autre preuve de la force de la chaleur sous le tropique est de voir le blé mûrir au mois de mars, et l'orge au mois de février, et ce qui paraît encore plus extraordinaire à un Européen est de voir les champs d'orge et de blé coupés par des canaux et par des petites écluses comme nos rizières. Excepté les bords du Nil, où par le moyen des machines on élève l'eau pour arroser quelques champs, tout le reste n'offre à la vue qu'un désert aride, et des campagnes immenses de sable.

J'arrivai à la seconde cataracte vers la moitié de mars; ce fut le terme de mon voyage. J'aurais été plus loin s'il eût été possible, parceque les monuments continuent du côté de Dongola. Mais la puissance du pacha d'Egypte cesse à la seconde cataracte; on ne retrouve au-delà que des tribus d'Arabes indépendantes, entre autres les *Béchari* qui sont d'une extrême férocité, et les *Mameloucks* retirés à Dongola, qui ne manqueraient pas de tuer les Européens qui oseraient s'avancer de ce côté, comme des espions du pacha. Il fallut donc penser au retour; je fus cependant arrêté à la seconde cataracte par une attaque d'ophtalmie, qui fut

occasionnée par un coup de ce terrible soleil. C'est une maladie beaucoup plus douloureuse que je croyais; l'inflammation aux yeux se communique à tout le visage, et donne des piqûres très-fortes; on ne peut tenir les yeux ni ouverts ni fermés, c'est une contraction continuelle; le blanc des yeux devient couleur du sang; je restai trois jours et trois nuits sans dormir, et je perdis entièrement la vue. Heureusement j'avais eu la précaution de porter des remèdes du Caire contre cette maladie si commune et si terrible dans ces climats; en sorte qu'au bout de sept jours je me trouvai guéri, sans qu'il me soit resté aucune tâche, ni aucune faiblesse aux yeux. C'est la première fois, que j'ai été malade dans tout le cours de mes voyages, et le quinquina que nous prîmes ensemble à Londres est encore intact. Mais les fatigues et les peines de ce voyage ont été amplement récompensées par la vue de tant de monuments magnifiques qui ornent la Nubie, et rappellent la grandeur et la puissance des Egyptiens. La chaleur du climat, l'absence de toute humidité a contribué puissamment à leur conservation; dans ce climat toujours serein rien n'altère le poli et la blancheur de ces énormes pierres, ni les contours des sculptures; les couleurs même des peintures sont conservées dans bien des endroits. Plusieurs de ces temples subsistent encore en entier, le Pro-

pylée de celui de Dakke. paraît avoir été fini hier, il n'y manque pas une seule pierre. — On trouve en Nubie des temples d'une espèce particulière, ce ne sont pas des édifices, mais des excavations. Tout le temple est taillé dans l'intérieur de la montagne. Celui d'*Abusimbil* est le chef-d'œuvre du genre. En dehors quatre énormes colosses taillés dans le roc paraissent en garder l'entrée; leur hauteur totale, sans la base qui est cachée dans le sable, est d'environ 38 mètres, ou plus de six trabucs de Piémont. L'entrée était fermée par le sable, que le vent y pousse du désert; je la fis débayer, j'y entrai avec des lumières; l'intérieur était chaud comme une espèce de four, j'y trouvai une très-grande salle avec huit piliers, auxquels étaient adossés huit colosses, ensuite une quantité de salles, de chambres, de cabinets, en tout quatorze pièces. Tout est couvert de peintures et de sculptures. Les couleurs quoique dans une espèce de souterrain s'y conservent fraîches après trois mille ans. M.^r Drovetti a été le premier à voir ce temple en 1816; mais il ne s'y arrêta pas assez pour en faire débayer l'entrée; Belzoni employé par le consul Anglais l'a fait débayer en 1817; mais le vent y pousse toujours le sable, de manière qu'il me fallut aussi y faire travailler. Sur un des colosses de dehors, Léonardo mon drogman Grec me grava cette inscription : « Carlo

« Vidua Italiano qui venne dalla Laponia. 1820; » elle est courte, mais peu de personnes, je pense, en pourront faire une semblable.

Tout compté, ce voyage de la Nubie et par ses ressemblances, et par ses dissemblances fait le pendant du voyage de Laponie. Là j'ai traversé le cercle polaire, et poussé jusqu'au delà du 68.^{me} degré; ici j'ai passé le tropique, et je suis arrivé près du 22.^{me}, c'est-à-dire entre le 23.^{me} et le 22.^{me}; en Laponie nous avons vu la glace au mois d'août, en Nubie j'ai eu au mois de mars habituellement 27 et 28 degrés à l'ombre, et le 16 de ce mois le thermomètre exposé au soleil est monté jusqu'à 49 degrés; là des forêts éternelles, ici des sables continuel, des déserts interminables; stérilité d'un côté par trop de froid, de l'autre côté par trop de chaleur. Les cataractes enfin complètent la ressemblance; en Nubie et en Egypte la seule bonne manière de voyager est de remonter le fleuve, mais ces cataractes ne sont pas si incommodes et si fréquentes comme celles de la Laponie; au lieu de quarante je n'en trouvai que deux, mais on n'y passe guère; la première on la remonte dans quelques saisons, lorsque le Nil est haut; elle est à cinq-cent milles d'ici à Assuan qui a été mon Tornéo. — Uadi Kalfa, ou la grande cataracte, à 120 ou 150 milles plus haut est mon Tornéo Track du midi, et le cascade de Uadi et Ueliab me donna

l'hospitalité au bout de mes courses, comme le vénérable pasteur Dom Pierre Palangren nous la donna à Juckasjervi. Mais c'est un tort que je fais au bon pasteur de lui comparer un barbare tel qu'Husseina cæceev. Si j'avais le temps, je te ferais le parallèle de ces deux hommes; c'est le parallèle de l'extrême civilisation et de l'extrême barbarie; cela te pourrait faire juger la différence des deux pays. Mais il ne faut pas tout dire, il faut laisser quelque chose pour le temps, où rentré en Piémont j'aurai le plaisir de t'embrasser.

J'ignore si les lettres que je t'ai écrites de Constantinople ou de Smirne te sont parvenues. Je t'y donnais des détails sur mes voyages dans l'Asie mineure; je te faisais un journal de mes courses. Ici un journal ce serait un volume; les ruines seules de Thèbes me fourniraient une description très-longue. Seulement les tombeaux des rois pourraient te donner de quoi lire pour une heure. Ce sont comme des palais souterrains; celui qui a été découvert par Belzoni est d'une conservation parfaite; j'y suis resté toute une journée, j'y ai dîné, je n'avais que le choix des salles, on me demandait dans laquelle je voulais être servi, et vraiment il y a de quoi choisir. Toutes ces salles, ces cabinets, ces galeries sont recouvertes de sculptures parfaites et de peintures qui conservent tout l'éclat du vernis. Il n'est pas exagéré de dire que

peu de souverains vivans, ont des appartements aussi magnifiquement décorés que les demeures souterraines des anciens rois de Thèbes. Ce qui me fit encore plaisir, ce fut d'avoir pour guide dans ces souterrains un de nos compatriotes. Qui aurait pu deviner, que ce serai un Piémontais qui me ferait les honneurs de Thèbes? eh bien c'est de Castellamonte dans le Canavésan, qu'est sorti le successeur d'Osimandias et de Sésostris. Sa puissance à la vérité ne s'étend pas au loin dans les provinces; mais à Thèbes il est obéi. Le scek et le caimacan attendent ses ordres; il fouille les tombeaux, il réunit des momies, il retrouve des papyrus; souvent cinquante, soixante, même cent, deux cent Arabes travaillent sous ses ordres. M. Lébolo était officier dans la gendarmerie Française; par suite des événements il est venu en Egypte; M. Drovetti qui secourt tout le monde, et particulièrement les Piémontais, l'a employé à présider aux excavations et aux fouilles qu'il fait faire continuellement dans les environs de Thèbes. J'ai vu en lui une nouvelle preuve de l'activité naturelle et de l'aptitude que nous autres Piémontais avons pour toute espèce d'occupations et pour savoir toujours nous tirer d'affaire. De militaire qu'il avait été toute sa vie, le voilà devenu antiquaire; il y a réussi si bien, que non seulement il a servi à merveille M. Drovetti, mais celui-ci lui ayant permis de faire

des fouilles pour son compte, il a fait sa petite récolte qui lui vaudra une médiocre fortune.

Mais il faut finir. J'ai déjà excédé les bornes d'une lettre; je serais trop long, si je m'étendais encore à te raconter tant de différentes aventures de mon voyage, mes présentations à tant de cascadeurs Turcs, à des princes Arabes, la rencontre d'un Anglais qui venait de la Chine, avec lequel je liais amitié, des détails sur la vie que je faisais, sur la chasse des crocodiles, dans laquelle je fus assez heureux, sur le seek Ali et ses quarante-cinq femmes. De retour au Caire je me prépare au pèlerinage de Jérusalem. Je suis occupé de mon habillement Turc très-nécessaire pour voyager en Syrie. J'ai revu les pyramides et quelques autres objets remarquables. J'ai été faire ma visite au Pacha. M. Drovetti me conduisit aussi un soir chez Ismaïl pacha son fils, chez le Desterdar son gendre; je connais bientôt toute la famille. M. Drovetti est en grande faveur auprès de tous; partout dans l'Egypte on me parlait de *Drovetto taev* et *bakscis ketiri*, c'est-à-dire, Drovetto est bon, et il répand des grosses étrennes. Cela peint l'Arabe, et son avidité pour l'argent. Dans la Nubie même on me parlait de lui. Les gouverneurs Turcs auxquels il m'adressa, me firent toutes sortes de politesses. Quand il voyage dans la Haute-Egypte, on le reçoit avec des salves d'artillerie. Enfin il

n'y a pas encore eu d'Européens, qui aient acquis autant d'influence dans un pays Mahométan; et il faut dire à son honneur, qu'il ne s'en est jamais servi que pour faire du bien. Dernièrement le Pacha lui a donné une grande preuve de bienveillance en mettant à sa disposition deux mille hommes et quelques pièces d'artillerie, afin de pénétrer dans le désert à l'ouest parmi des tribus barbares, jusqu'à Sievah, où l'on croyait qu'il existât des restes du temple de Jupiter Ammon. Si je n'eusse pas été en Nubie, j'aurais été de la partie. L'expédition a été heureuse; on a découvert quelques murs ornés de peintures et de sculptures qui représentent Jupiter Ammon; elles ont été dessinées par des peintres que M. Drovetti avait à sa suite; c'est ce même temple qui a été visité par Alexandre le Grand, qui faillit périr en traversant le désert pour aller consulter l'oracle. Je t'avoue, que j'éprouve beaucoup de plaisir en voyant un de nos compatriotes jouer ici un grand rôle; mais je suis fâché qu'en Piémont loin de prendre part à cela, on n'en soit pas même informé.

Dernièrement un certain chevalier Frédlani doit avoir fait imprimer dans quelques journaux Italiens une relation de ce voyage, dans laquelle il attribue presque tout à lui; c'est un tissu de faussetés, le Pacha ne le connaît presque pas, il est allé à la suite, et a voyagé aux dépens de M.^r Drovetti.

che io dovea ricevere una tua lettera, nella quale si contiene la proposizione di acquistare la sua collezione per l'Università mediante la cessione di 400 mila franchi in iscrizioni. Io ho fatto ogni diligenza per sapere, che fine abbia fatto la tua lettera, ma invano. Tutte le ricerche fatte quì ed in Alessandria sono rimaste infruttuose. Veramente non so capire, come si sia smarrita. Ad ogni modo tu quanto scrisse il barone Bianco ho parlato col signor Drovetti, e mi par disposto a cedere la sua collezione al Piemonte preferibilmente a qualunque altro paese. La sua ultima proposizione alla Francia era di 200m. franchi in danaro, e di 200 mila in iscrizioni. Non ostante la differenza tra il contante, e le iscrizioni egli mi ha detto, che farebbe volentieri questo sacrificio trattandosi della sua patria. Non v'è che una sola difficoltà. Egli crede esser interessata la sua delicatezza a non concludere prima d'esser disimpegnato colla Francia. A questo fine egli ha scritto a Parigi, che non potendo più rimanere lungo tempo in sospeso, quando non riceva prima di settembre un'adesione alle proposte fatte, egli si considererà libero da ogni impegno. Se al principio di settembre non giunge risposta di Francia, o non giunge definitiva, il Piemonte avrà dunque la gloria di conservare, e di mostrare agli stranieri una raccolta unica, e formata da un suo figlio, e sarà l'Italia quella che

possederà il primo e il più ampio museo Egizio in Torino, come possiede la prima raccolta di sculture Greche e Romane in Roma, e la prima di tutte le gallerie in Firenze. Gl'Inglese, malgrado enormi spese, non avranno che la seconda collezione Egizia, e non c'è da temere, che col tempo non se ne formi un'altra eguale. — La gran raccolta è fatta, e nel mio viaggio ho avuto occasione di convincermene; e, con tutto il desiderio ch'io avea di portarmi in patria solamente una bella statuetta per ricordo del mio viaggio, non ho riuscito a trovarla.

Questo affare parendomi contribuire all'onore del Piemonte mi sta tanto a cuore, che principalmente per esso ho qui prolungato il mio soggiorno. Sperava che alfine mi sarebbe pervenuta la tua lettera. Ma or non vedendola giugnere, avanzandosi la stagione, e avendo ancor la Siria e la Grecia da visitare, non posso più oltre fermarmi, e partirò fra poco per Gerusalemme. Intanto per la corrispondenza il più sicuro sarà di valersi del canale del fratello del signor Drovetti, che dimora in Torino, e per mezzo di banchieri le farà tenere in Egitto. Il barone Bianco mi pare persona attissima a continuare la trattativa, poichè il signor Drovetti da' discorsi, che mi tenne, mi pare avere per lui tutta la stima, e direi anche l'affezione ch'egli merita. Ma che dico trattativa?

Bisogna guardar la cosa come fatta e venire a stretti termini, parlar di trasporto, di formalità, di contratto ecc. Ti prego di far sì, che questo affare non s' allenti, perchè i Francesi sono attivi, e sommaramente desiderosi di questa collezione, ed hanno usato ogni mezzo per impegnarlo a non venderla ad altri che a loro. Per questo fine Volney ha cominciato col pubblicare una notizia su questa collezione, inserta in non so quale opera periodica. Il conte di Forbin nè disse le cose le più lusinghiere, e trovandosi in Egitto, e nel suo viaggio stampato. E non tanto per i servizi resi alla Francia in molti anni di consolato, quanto per la collezione, il conte Decaze gli mandò quand'era ministro la patente di cavaliere della legion d'onore. Or la caduta di Decaze può farci del bene, e così gl' imbrogli finanziari di Francia; ma 400 m. franchi per una sì gran potenza non è gran cosa; e sai che il governo è contento di far qualche sacrificio per dare alla nazione qualche compenso pel museo perduto, o sia impoverito. Inoltre il signor Drovetti unicamente per ragioni di famiglia ma giustissime si è dovuto naturalizzar Francese; e M. Félix-Beaujour Ispettore de' consolati di Levante passando di quì lo ha carezzato molto; e gli ha detto ch'ei dovea riprendere il consolato generale di Francia. La nomina non venne ancora; ma non mi stupirebbe che l'avessero sospesa per tenerlo

obbligato ed impegnato vieppiù a trattar della sua collezione soltanto con Parigi. Il re di Prussia dovea mandar una persona a visitarla in Livorno, ma non lo credo capace di far tanta spesa. Ben avrei più paura della Baviera, in cui non solo il Principe ereditario, ma tutta la famiglia cospirano nel desiderio di abbellire Monaco, e di far copiosa raccolta di oggetti d' arte, di cui sono dilettantissimi. C'è qui un negoziante Bavarese che s'incaricherebbe volentieri della trattativa. Io lo conosco, e ho ragionato con lui di questo.

Tutte queste cose ti ho scritto per informarti di ogni circostanza. Forse il meglio sarebbe invitar lui stesso a fare una corsa in Piemonte per ultimare l'affare, e porre in ordine la sua collezione. Questo lo impegnerebbe più che qualunque altra cosa, più che qualunque aumento di prezzo, giacchè egli è per natura generosissimo. Potrebbe avere una fortuna immensa, se non avesse sempre dispensato ogni cosa, soprattutto in soccorsi agli Europei spiantati e infelici, che qui accorrono più che in ogni altra parte di levante. — Parlandomi della diversità fra le iscrizioni, e il contante, non mi parve esitar punto ad accettar piuttosto la proposta de' suoi patrioti, benchè porti 60, o 70m. franchi di meno. Altri può giudicare se tal buona volontà possa esser convenientemente ricompensata con un *bindello*. Tutti sanno che gli uomini di talento

sono più sensibili a' segni di onore che al danaro. Ma quello che posso dire io per trovarmi sul luogo, è, che qui non si parla d' altro che di Francesi e d' Inglese; pare non ci sia altra nazione, nè altre al mondo. Un segno di considerazione dato al favorito del Sovrano di questo paese potrebbe dunque far conoscere a costoro, che ci sono altre, oltre a quello di Francia e d' Inghilterra.

Nè il tempo, nè i confini di questa lettera mi permettono di farti una relazione del mio viaggio; nè lo farei potendo, perchè ho veduto tanti monumenti, che una relazione anche succinta riuscirebbe tediosa. Infatti questo è il primo de' miei viaggi, in cui io stesso mi sia infastidito a forza di veder nuove cose. In Italia, se si parla d' Egitto, non si ragiona guari che delle piramidi. Ma i gran monumenti sono sì lontani, che la lontananza o le difficoltà hanno atterrito i viaggiatori. Il nostro La Turbie venne a solazzarsi un mese qui al Cairo, comprò delle schiave, andò a veder le piramidi di Gize, non si degnò di visitar le altre benchè vicine, rivendè le schiave, e poi partì. E veramente per giungere a veder i tempj ed i grandi monumenti convien aver pazienza di rimontar il Nilo almeno per tre settimane, e talor un mese fino a quello di Dendera ch' è il primo intero. Ma poco dopo appaiono le ruine di Tebe, ove mi fermai dieci giorni. I colonnati, gli obelischj, i propilei,

I celosi fanno una vista stupenda, ma più mirabile è ancora quello che a prima vista non si vede. In un vallone deserto, in una specie di conca, in un sito quasi inaccessibile circondato da' monti stanno astose le ultime dimore dei re. Già si conoscevano alcuni di questi palazzi sotterranei, ma ultimamente ne fu scoperto uno, che per la quantità delle sale e delle gallerie, e soprattutto per la perfezione delle sculture e delle pitture è incredibilmente bello. Non vi è sovrano vivo, che abbia un appartamento decorato con tanto gusto, e con pitture sì vivide, come quel re morto chi sa quanti secoli fa. Rimontando il Nilo oltre Tebe esaminai tutti gli altri monumenti infino alla prima cataratta, ov'è quell'isola di File sì celebrata col gran tempio (in cui credesi sepolto Osiri) ch'è ancora intatto. Questo fu il termine della spedizione de' Francesi, e fin qui a grande stento potevano altre volte pervenire i viaggiatori. Ma Mehmed Ali, il quale è piuttosto re che vicerè, non contento di aver incivilito l'Egitto, sete sentir la sua potenza anche in Nubia; onde in quel paese ove nemmeno l'ardito *Bruce* avea potuto penetrare, or si viaggia da 3 o 4 anni molto sicuramente. M. Droxetti fece quel viaggio nel 1816, lord Balmore e parecchi Inglesi negli anni seguenti. Io trovandomi già a sì bella portata ed essendo munito di tutti i firmani e lettere necessarie, lasciai la mia nave in Assuan,

perchè non poteva risalir la cataratta, presi di là da essa una barca servita da questi Nubii mezzi neri, e più che mezzi nudi, e così continuai a risalir il Nilo trovando ogni giorno e tempj, e grotte, e sepolcri, e belli, e interi, e conservatissimi, pieni di pitture e di bassi-rilievi; e così tra una continua successione di maraviglie pervenni alla seconda cataratta, e più oltre sarei andato, senonchè ivi finisce la potenza del Bassà, e ricomincia la barbarie. Non ti posso esprimere quanto sono soddisfatto di questo viaggio, sì per la novità che presenta il paese, e gli abitanti, come per la grandezza de' monumenti, fra cui primeggia un tempio detto d'*Abusimbil*, che è tutto incavato nel monte, ed ha 14 tra sale e camere nell'interno tutte dipinte e scolpite. Una delle sale è ornata di otto colossi, e vi sono rappresentate le battaglie di Sesostri o d'Osimandja, o di tal altro antico conquistatore, e l'armi, e i cavalli, e i carri, e gli abbigliamenti, e la maniera di combattere, e le fortezze, e la maniera di espugnarle, tutto è dipinto sì al vivo e sì ben conservato, che da quel solo tempio si possono ricavare moltissime notizie sulle arti e sugli usi antichissimi di quella nazione. Rimasi quattro giorni colà, e quasi sempre dentro visitando ogni cosa a lume di candele; era come un vivere nelle catacombe. La facciata è singolarissima. È un incavo o riquadro nel monte, e vi sono intagliate quattro figure assise. Ma che figure! Sono colossi

tanto enormi, che sebbene assisi saranno alti poco meno che le case, le quali *bordano* la contrada di Po. Un solo dito è lungo circa due piedi di Piemonte. Spiacemi non aver avuto meco un pittore; ma ritrovandomi nel paese il più ricco in monumenti antichi mi sentii risorgere la passione, che altre volte avevo avuta per l'architettura, onde mi occupai molto in prendere i piani e l'alzato di gran parte di questi tempj. Il piacere di veder sì belli oggetti mi fece sopportare il calore estremo, che al mese di marzo era abitualmente a 28, e 30 gradi all'ombra, e trovandomi alla gran cataratta cioè passato il tropico tra il 23 ed il 22 grado di latitudine salì un giorno fin a quaranta nove gradi al sole. Fu un compenso pel ghiaccio di Laponia in agosto.

Prima di terminare questa lettera voglio darti un cenno della spedizione del signor Drovetti a Siwah per iscoprire il tempio di Giove Ammone. Il Bassà gli diede una scorta di due mila uomini con alcuni pezzi d'artiglieria; giacchè gli Arabi di Siwah sono selvaggi, e aveano finora mal ricevuta i pochi Europei, che aveano cercato penetrarvi. La spedizione riuscì bene, ancorchè abbiano dovuto passare un deserto, quello stesso dove Alessandro rischiò di perire, andando a consultar l'oracolo. Furono trovati alcuni resti, e disegnati. Un certo cavaliere condotto quasi per carità

dal signor Drovetti, ha pubblicato in qualche giornale d'Italia una relazione di questo viaggio, nella quale egli fa la principal figura. Convien esser veramente impudente, giacchè qui ognuno sa che, appena conosce il Bassà, e che il sig. Drovetti n'è il confidente ed il più caro amico. E non ci voleva meno perchè arrivasse un caso sì incredibile, che un Turco metta un corpo d'armata agli ordini di un Cristiano, a solo fine di soddisfare la sua erudita curiosità. Penso che non si trovi nessun altro simile esempio negli annali di Turchia.

Ti prego di fare i miei complimenti alla contessa di Revello ed al conte Balbo: Annibale è egli sempre a Novara? Scrivendogli mi farai piacere a salutarlo da parte mia. Quanto a Cesare Balbo ed a Luigi Provana gli ho perduti di vista. Non so che sien divenuti. Vivo all'oscuro di quanto succede in Piemonte. Ben sentirò il piacere di riveder, non dico il paese, ma qualche amico, spero fra non molto; e fra' primi amici annovero te. Credimi, che la mia affezione per te è eguale alla mia stima, e non è dir poco.

N.º 37.

Al Sig. Cavaliere CESARE SALUZZO.

3 agosto 1820.

Questa non è che una duplicata della lettera, che ti scrissi circa un mese fa.

Ritornando al Cairo a mezzo giugno dal mio viaggio nell'Alto-Egitto e nella Nubia, trovai, che il sig. Drovetti aveva ricevuto lettere dal barone Bianco di Barbania, dalle quali appariva, ch'io doveva ricever un tuo foglio, in cui si contenevano proposizioni per la compra della sua collezione per 400 mila franchi in iscrizioni. Questa lettera non s'è trovata, l'ho fatta cercare anche in Alessandria, ma senza successo. Ho prolungato qui il mio soggiorno non ostante la necessità di continuare il mio viaggio, in cui ho ancor tanto da vedere nella buona stagione. La lettera a me s'è perduta; ma nondimeno facendo fondamento sulla lettera del barone Bianco, ho fatto ogni sforzo per determinare il sig. Drovetti a cedere la sua collezione al Piemonte. Ecco le sue risposte, Egli preferisce di vender la sua collezione alla sua patria prima che a qualunque altro paese; gli dolse molto, che non fosse accettata, quando la fece proporre dal sig. Rignon al conte Balbo. Ma

d'allora in poi non solamente è entrato in trattativa colla Francia, ma egli ha rimesso tutto il suo affare nelle mani del sig. Jomard (direttore della commissione per la grand'opera sull'Egitto) ed ha promesso di venderla alle condizioni contenute nel suo *ultimatum*, cioè 200 mila franchi in danaro e 200 mila in iscrizioni. Nondimeno per mostrare sempre più il desiderio ch'egli ebbe, e ch'egli ha tuttavia di cederla al Piemonte, egli ha scritto subito in Francia, che se per settembre non riceve risposta definitiva, egli si riguarda come libero, e disimpegnato da ogni parola, perchè i suoi affari non gli permettono di rimaner più lungamente in sospeso. — Inoltre nel caso che rimanga libero, mi è paruto disposto ad accettare i 400 mila franchi in iscrizioni, e di far così il sacrificio di 50, o 60 mila franchi, differenza tra il numerario ed il corso attuale a cui si vendono le iscrizioni.

Questo affare mi sta moltissimo a cuore. Desidero, che i forestieri non possano più dire: « Turin est une ville fort jolie, fort régulière, » mais il n'y a presque rien à voir. En fait de « beaux-arts on ne s'aperçoit pas encore d'être » en Italie. » E simili ragioni, che mi è toccato di sentire più d'una volta ne' paesi forestieri, e che si sono fin ripetute da viaggiatori Inglesi sulle ruine di Tebe.

Io parto a momenti per Gerusalemme. Il fratello del sig. Drovetti residente in Torino è in continua corrispondenza con lui; ma io penso che il miglior mediatore sarebbe il sig. barone Bianco di Barbania, pel quale il sig. Drovetti mi sembra avere moltissima stima e particolar deferenza. Convien tener viva la corrispondenza, e soprattutto riguardar la cosa come fatta. Bisognerebbe invitarlo a venire in Livorno per ultimare il contratto, e far partire la sua raccolta, e a venire in Torino per metterla in degno luogo, e disporla con ordine.

Soggiungerò alcune circostanze particolari, che non si possono sapere che qui, ma di cui pure è necessario, che siate informati in Piemonte. I Francesi fanno di tutto per aver questa collezione; la riguardano già come loro. Volney avea scritto in un' opera periodica un articolo pieno d'elogi, dimostrando esser necessario, che la Francia divenga padrona di sì bella collezione per arricchirne il suo museo, e compensarne le perdite. Il ministro Decaze scrisse lettere lusinghiere al signor Drovetti, e gli mandò la patente di cavaliere della *legion d'onore*, decorazione, che qui ha fatto molto effetto specialmente agli occhi del Bassà, del moderno Faraone, di cui il nostro Piemontese è il Giuseppe. Il conte di Forbin, direttore del museo di cui forse avrai letto il viaggio pieno di men-

sogno, mentre fu qui non fece altro, che *exjoler* il signor Drovetti, e pose nel suo viaggio quell'articolo sopra di lui che avrai forse veduto. Il sig. Félix-Beaujour console generale di Smirne ed ispettore de' consolati seguì la medesima condotta. E finalmente pochi giorni fa il visconte di Marcellus segretario dell'ambasciata di Francia passando qui per dar l'ispezione agli stabilimenti e consolati di Francia, disse al cavaliere Drovetti le cose le più *charmantes*, e gli parlò della collezione. Il bello si è che n'entrò in discorso anche con me (perchè ci eravamo già molto conosciuti a Costantinopoli) e mi disse: « Qu'est-ce que vous croyez? qu'il la vendra à d'autres? » Ed io risposi: « à qui voulez-vous? » — Egli: « à l'Angleterre. » — Al che io replicai per tranquillizzarlo: « Je puis bien vous assurer, qu'il ne la vendrait jamais à l'Angleterre » (com'è vero, essendo stato in rivalità grande col console Inglese per antichità); « et puis vous sentez bien, que ce sont de ces objets, pour lesquels il n'y a jamais une foule d'acquéreurs. Il faut des grands moyens, tels qu'en a la France, etc. » e così spero averlo quietato. — Infine i Francesi sentono che hanno bisogno del S. D. pel loro consolato, non avendo altra persona più influente e più potente in Egitto; ed io sono persuaso che non l'hanno ancora nominato per tenerlo in sospeso, e indurlo a cedere sola-

mente a loro la collezione. Nota, che il S. D., benchè non se ne mostri, pur io lo credo desideroso di ricuperare il consolato generale, avendolo tenuto per molti anni con tanto successo. — Pure non mi sembrerebbe alieno dal servire il suo paese. Ma questi uomini, che hanno fatto gran figura, e che la fanno tuttavia, e soprattutto nel caso di questo ch'è d'un carattere generosissimo e disprezza il danaro, non c'è altra via di cattivarli, che coll' onore, col mostrar di farne caso, con bindelli, con lettere graziose ecc. Tutti questi mezzi sono stati usati dalla Francia, benchè sia un po' più grossa di noi. Tu vedrai che si possa fare, ma l'essenziale a parer mio è d'incalzarlo, e soprattutto se a settembre non riceve risposta decisa di Francia, prevalersi della sua parola e farvi fondamento sopra per considerare l'affare come fatto. Questo può esser gran mezzo, perch'egli è delicatissimo in fatto di onore e di parola. Io ho fatto segno d'esser disgustato, ch'egli volesse tanto *ménager* gli altri; e gli ho ripetuto più volte averti scritto in termini espressi ch'egli mi avea *assicurato*, che la collezione era del Piemonte, se in settembre i Francesi non gli davano parola di prenderla alle condizioni del suo *ultimatum*.

Sono le due dopo mezzanotte, onde ti lascio. Dopo averti scritto l'altra mia lettera ho fatto un viaggio a Suez, ho riconosciuto le vestigia del

l'antico canale, che univa il mar Rosso al Mediterraneo, ed ho visitato le Fontane di Mosè. Ho sofferto il soffribile, otto giorni con acqua putrida nel mese di luglio sotto questo sole, tre giorni non avendo altro cibo, nè bevanda che quattro meloni, trottar sui dromedari; infine ho voluto provare che cosa era un *viaggio al deserto*, e ne posso dire qualche cosa.

I miei complimenti all'inestimabile conte Balbo, alla tua illustre Sorella, ad Annibale, al conte Nazione quando lo vedi, ed a Luigi Provana i miei saluti se lo vedi. — Questa volta mi sono tolto l'appetito da' viaggi, sono al *dessert*. È il terzo anno. Fo tutto il possibile per cavarne frutto, non so se vi riuscirò. Almeno non risparmi fatiche. Parlo a molti, scrivo molto, e non perdono a passi nè a pene. Eppure non sono soddisfatto di quel che fo. Oh se avessi per compagno un amico come tu! Ma il destino ci vuol separati sempre. — Almeno ama da lontano il tuo amico di cuore.

N.º 38.

A S. E. il Conte PIO VIDUA.

Gran Cairo 3 agosto 1820.

Suppongo che non siasi perduta la lettera mia del fin di giugno. Se così è, V. S. dee esser infor-

mata del mio lungo viaggio sul Nilo, che comprese non solamente tutto l'Alto-Egitto fino alla prima cataratta, ma ancora quella parte della Nubia che s'estende dalla prima alla seconda cataratta, la quale ultima è stata il termine della mia escursione. La seconda cataratta, che in molte carte è notata col titolo di *Grande Cataracte*, si trova tra il 23 ed il 22 grado di latitudine. Nella mia lettera le davo minuta relazione non dirò del viaggio intero, ma di molte cose che aveva osservato, e che mi erano accadute nel viaggio stesso.

- - Dopò averle scritto quel foglio, ho fatto un piccolo viaggetto di non molti giorni sommamente più breve, ma sommamente più penoso. Ho voluto andare a Suez per veder il mar Rosso, visitare i resti del canale che univa i due mari, il sito ove credesi, che gli Ebrei passassero il mar Rosso, e le Fontane di Mosè. Ho compiuto tutto quello, che m'era proposto; ed inoltre ho avuto la forse puerile ma viaggiatoria compiacenza di navigar sul mar Rosso, di metter un piede in Arabia, e di trovarmi per la quarta volta a cavallo di due parti del mondo. Le altre tre furono al Bosforo di Tracia, al Bosforo Cimmerio, e al Don, l'antico Tanais. Il canale che univa i due mari, ho riuscito a ritrovarlo sebben mezzo riempito dalle sabbie, e certo dalle sue dimensioni si può giudicare esser stato una grand'opera. Solamente il vuoto del canale senza le dighe

in alcuni luoghi è largo sessanta passi. Oltre a tutti questi fini ne aveva un altro nel far questo viaggio, ed era di provare il deserto, e la maniera, con cui vi si viaggia. Vi ho riuscito oltre all'aspettazione, e più di quello che mi sarei creduto. Suez è distante dal Cairo, come Milano all'incirca da Torino. S'immagini, che tra Milano e Torino non vi sieno più città. Se ne tolgano i villaggi, si tolgano i fiumi, i ruscelli, si otturino le cisterne e i pozzi, si cambino i paesi coltivati in deserto, e si muti la terra in sabbia. Infine, per render perfetta la rassomiglianza, convien immaginarsi, che tra Torino e Milano non vi sia più strada, non una casa, non un pozzo, non un albero, e aver da percorrere questa distanza sui dromedari al mese di luglio col sole dell'Africa. — Ho fatto i soliti preparativi. Un cammello mi portava la tenda, un altro cammello mi portava l'acqua negli otri, aveva meco degli Arabi fidatissimi e di quelle tribù solite a far questo viaggio. Oltre a Leonardo condussi meco il mio fido rinnegato Abdalla, di cui nell'altra lettera le ho parlato, e che mi serve di dragomanno per l'Arabo, e che nella spedizione di Bonaparte servì nel corpo de' dromedari, ed era stato di guarnigione a Suez. Io mi vestii completamente da Arabo, Leonardo da Turco. Eravamo armatissimi, ed avevamo tutto il necessario. Così partimmo dal Cairo, ed andammo a dormire la prima notte

al Campo degli Arabi. I due giorni appresso facesse strada, e il quarto giorno giungemmo in Suez. Benchè non avessi mai montato dromedario, e che al primo momento vedendomi sì alto mi paresse dover precipitare come da una torre, pure vi presi subito una certa sicurezza, talmente che appena uscito dalla città mi provai a trottare, e poco dopo trovandomi collo *scek* della tribù, lasciai il resto della carovana, e solo con lui corsi avanti, e giungemmo al campo molto prima che gli altri. Poteva dunque sperare di riuscir buon cavaliere sul dromedario, ma subito al secondo giorno disperai di potermi mai accostumare al moto incomodissimo di quell'animale. Tra questo moto e il caldo soffersi tanto, specialmente allo stomaco, che non potrei esprimerlo. Dopo lunghe marcie, alfine faceva metter la tenda; ma benchè mi fermassi parecchie ore, mai non poteva cessare l'affanno. Il calore era eccessivo, talmente, che mentr'io era nel deserto, gli abitanti del Cairo credevano morire di caldo, benchè rinchiusi nelle loro case molto fresche. Fu la domenica 23 luglio. Gli Arabi stessi, que' Beduini figli del deserto, dicevano non poter sopportare tanto eccesso; dei cammelli rimasero morti sulla strada. In quel giorno io era occupato del canale. Alfine, a un'ora dopo mezzo-giorno mi fermai, e feci spiegar la mia tenda. Mi pareva di dover morire dell'affanno che mi dava

allo stomaco. Od era perfetta calma, o soffiava un vento infernale, che pareva uscire dalla bocca d'una fornace lontana pochi passi. Non si poteva prendere nè cibo, nè riposo. Il peggio si era di non aver acqua buona. Quella ch'io aveva negli otri si era guastata alla fine del primo giorno. De' meloni che avea portato meco s'erano disseccati, e ne sortiva l'umore quasi come acqua bollente. Alfine, facendomi forza, mi abbeverai di acqua fetida, e me ne andai gettando sul petto per lungo tempo, senza poter mai calmare quelle vive contrazioni allo stomaco ed al cuore. Temevo che mi andasse a scoppiar una vena, quando mi venne in mente quell'assioma medico *contraria contrariis curantur*. A dispetto delle rimostanze di Leonardo e di Abdalla, feci un miscuglio di rum e di zucchero, e me ne bevei una certa quantità. Pare impossibile, eppur è vero, che questa fu la medicina, che mi salvò. Da quel momento mi sentii subito sollevato! Alfine dopo mille stenti e fatiche, dopo aver vissuto pendente tre giorni di quattro meloni, giacchè mangiare non potevo, e bere acqua corrotta non volevo, giunsi felicemente di ritorno al Cairo. Mi aspettavo poi forse ad una malattia, che non è venuta. Il sole mi aveva talmente cotto, che non solo le mani e il viso, ma particolarmente sul collo e sulle spalle mi trovavo, come quando si rimane scottato dall'acqua bollente

che si è tutto a piaghe, o come dov'è stato posto un vescicante. In pochi giorni fui guarito. Tra il mio sangue piuttosto buono e il calore di questo clima, benchè mi sia fatto male più volte, sono sempre guarito prestissimo. Fortunatamente non ho avuto mal d'occhi; e per quanti replicati e fortissimi colpi di sole abbia preso, nessuno mi ha dato alla testa. Di tanti viaggi che ho fatto, nessuno fu sì faticoso, direi quasi sì doloroso come questo. Furono veri giorni d'inferno. Ma or la pena è passata, e mi resta il piacere di sapere in tutta la sua latitudine, che cosa è un viaggio al deserto, e che cosa è il tormento della sete sotto il cielo dell'Africa.

Suez è una piccola città. V'erano 30 bastimenti nel porto, e 3 in rada, per la maggior parte impiegati in questa stagione a portar pellegrini alla Mecca. Il gran commercio è quello del caffè di Moka. Qualche vascello viene dalle Indie, ma di raro. Vi è un agente Inglese, al quale io era raccomandato. È un vecchio Greco, ma di famiglia stabilita nel paese da gran tempo. È un uomo di molto talento, benchè non sia uscito mai d'Egitto, sa otto o dieci lingue, e fa quasi tutti gli affari di quella piazza. Passai tutta una sera da lui pigliando informazioni soprattutto sul commercio dell'Arabia e delle Indie. Sembra che il caffè a Moka stesso aumenta ogni anno di prezzo. Questo vecchio pareva un patriar-

ca, e nella sua famiglia perseverano gli usi patriarcali. Aveva tre figli, di cui due maritati, che stavano dritti dinanzi a lui e colle mani incrociate come i Mamelucchi davanti al Bassà, od i novini davanti al P. guardiano. La cena fu servita da loro. Le donne non si lasciarono vedere.

La sicurezza della strada tra Suez ed il Cairo procurata dal Bassà favorisce molto il commercio. Altre volte non ci si poteva andare se non con forti carovane; e ancora, sovente succedeva, che fossero assalite. Ora si cammina sicuramente o quasi. Vi sono ancora de' luoghi sospetti. Mi trovavo ad Agherud accampato con una grandissima carovana. Sulla metà della notte cominciano alcuni a levare il campo. I miei Beduini mi consigliarono subito a levar la tenda dicendo, che a restarci soli si poteva correr rischio d'esser assassinati. Io diedi ordine a' miei, che mi lasciassero dormire, fin che quasi tutto il campo fosse levato, e così esser tra gli ultimi, ma non rimaner affatto solo. Era faticatissimo, e desideravo riposare. Ma fu impossibile, perchè i miei due uomini sono di un carattere oppostissimo. Leonardo coraggioso fin alla temerità non teme mai nulla; Abdalla, benchè fosse nell'armata Francese, pure è alquanto timido. Questi diceva, che tutto il campo era già levato, Leonardo sosteneva il contrario. Io al mio solito non credendo nè alle paure dell'uno, nè alle millanterie

dell'altro, attendevo a riposarmi. Finalmente le loro dispute mi obbligarono ad alzarmi ed a riconoscere chi aveva ragione, e veramente tutti quasi eran partiti. Allora diedi ordine che si levasse la tenda e si caricassero i cammelli, e soli senza nessun accidente facemmo la nostra strada.

Sono entrato in tutte queste particolarità per darle un'idea di questi viaggi del deserto. Oh quando verrà quel giorno, che farò strada ne' paesi civilizzati! Le assicuro che mi comincia a venire una voglia d'Europa, che mi fa un effetto similissimo a quello della sete nel deserto.

P. S. Ho dimenticato nell'altra mia lettera di copiarle l'iscrizione, che Leonardo scolpì su uno de' colossi del gran tempio d'Abusimbil nella Nubia presso la seconda cataratta. È in poche parole: « Carlo Vidua Italiano qui venne dalla Laponia. » Già m'aspetto che V. S. dirà, ch'è una vanagloria, che è una vanità. Ma sarà almeno una vanità, che pochi possono avere.

Al precedente foglio di notizie comunicabili aggiungo separatamente qualche cosa. E cominciando dalle finanze, che sono il punto scabroso del viaggio, mediante molta regola ho riuscito a far durare

i sette mila franchi di Costantinopoli dal principio di settembre 1819 fin a tutto aprile 1820, vale a dire sette mesi o mille franchi al mese, che è il *minimum* e il ristrettissimo in viaggi di questa sorta. Ora ho già preso danari in varie volte dal signor Valmas, e prima di partir dal Cairò ne prenderò ancora, e il totale sarà intorno a sette mila franchi, cioè 300 lire sterline circa. E giacchè sono in parte impiegate per spesa straordinaria di vestiario alla Turca per me e per Leonardo (che è una spesa che non finisce più, esigendo bella sciabla, e ricami, e fin camicie particolari, tutto infine nuovo), quei sette mila franchi non conteranno che per quattro mesi, cioè maggio, giugno, luglio ed agosto, secondo il mio calcolo, e dovrò prendere danaro o in Soria, o in Atene, ma sarà in Soria, tanto più che quello è un paese, che costa molto. E colà assolutamente non si può vestir all'Europea, senza esser esposto ogni momento ad insulti. I danari che prenderò qui, in Soria ed in Atene, con molti giri verranno poi sempre a ferire a Londra, e da Londra al signor Bernè in Torino. Eccetto che passassi in Cipro, lo che non credo, per dove ho il residuo della lettera di credito di Livio di Pietroborgo, voltata da Livio a Pezzer a Smirne, e da questo a Matthey a Cipro, con avviso di prender rimborso a Parigi da un banchiere, di cui non ritrovo in que-

sto momento il nome, ma che tanto finisce sempre in Bernè. Io temo troppo d'esserle a carico, e perciò non voglio pregarla di particolar sovvenzione, ma la prego almeno di voler invigilare sopra gli affari di Guazzolo e di Palestro; e soprattutto di far sì che Bernè, nè alcun altro mio creditore non possa lagnarsi di ritardo, come pure di prendere quelle altre misure, o per vendita, o per affitto, ch'ella giudicherà necessarie. Ma pur mi sembra, che 700 moggia dovrebbero dare in tre anni bastante reddito da far fronte a queste spese, od almeno che il supplimento non dovrebbe esser considerabile.

A questi 7 mila d'Egitto aggiungendo 5 o 6 mila altri da prender qua e là, crederei, che la somma non potesse passare i 12 m. od al più 14 mila franchi prima d'arrivare a casa. Or vado in Soria per fare il pellegrinaggio di Gerusalemme, di là nell'Arcipelago ed in Atene. Il desiderio di patria, o piuttosto di riveder lei e qualche amico, da qualche tempo in qua lo sento più vivo, e mi consolo nella speranza, che questo piacere non debba più esser molto lontano. Mi lusingava di ricever sue lettere qui, e fui molto dolente arrivando dalla seconda cataratta dopo cinque mesi d'assenza, di non vederne giunta nessuna. E dal 23 di ottobre circa dell'anno scorso, che non ricevetti nessuna lettera, e che non avrei saputo niente, se il fratello

del signor Drovetti non avesse quì scritto, che recando a V. S. di mie' nuove la trovò in buonissimo stato di salute, il che mi consolò molto.

Spero almeno in Atene di ricever sue lettere. Ma non so capire come potendo venir le lettere da Torino in Costantinopoli per la via di Vienna in un mese o poco più, io non abbia potuto ricever loro lettere almeno per quella via. Io mi credevo tanto sicuro di ciò, che avea raccomandato al sig. Chirico di mandarmele in Egitto; ma ricevei qui un suo avviso, in cui mi scrive di non aver ricevuto alcuna lettera dal Piemonte.

Mando questo foglio al sig. Thurburn, che fa gli affari della casa Inglese Briggs in Alessandria. Egli me lo manderà in Livorno, ove lo dirigo al signor cavaliere Spagnolini console gen., od al fungente lo veci.

Mi raccomando alle orazioni della sig.^{ra} Madre e della zia Luisa, alle quali fo i miei complimenti, come pure a Maman-grande, alla zia Clara, e i miei saluti a Luisa, a Gaspare, a Flaminio, ai Leardi, al mio buon *Maître*, nel quale almeno spero, che sebben dopo tre anni, non si sarà spenta la memoria di me.

Dovrebbe esser giunta una cassa da Pietroburgo, e due da Odessa, una delle quali proveniente da Mosca. Qui lascerò qualche cassa al sig. Drovetti. Tutto questo dovrebbe esser giunto o giungere in

Genova. Colle casse di Mosca e di Pietroburgo ve ne devono essere anche due di Girità.

Tatmino pregandola di darmi, benchè da lontano, la di lei paterna benedizione, e a gradire i sentimenti di rispetto e di vera affezione, con cui le sono, ecc.

Prego la signora Madre di mandar subito mie nuove a Luisa.

Ora spero che non starà più in pena di mia salute, giacchè vede che quando sono malato lo dico. E così bisogna credermi, quando dico di star bene.

N.º 39.

Alla Contessa LEARDI.

Dal Gran Cairo 3 agosto 1826.

Mia buona Clarina. Avevo già cominciato una lettera per voi, che non vi ho potuto mandare per altra occasione, ma or prima di lasciare questo paese voglio scrivervi. Penso tuttavia, che avrete saputo mie nuove da mio Padre. Egli sarà stato in pena non avendo avuto mie lettere per tutti que'cinque mesi, in cui io avea rimontato il Nilo. Ma quanto più inquieto debbo esser io, che dal 24 ottobre 1819 non ho più ricevuto nemmeno una linea!

Il Cairo vi parrà un po' lontano dal *prà d' la fera*. Eppure quando vi ritornai da più lontano, mi parve d'esser a casa quasi. Il viaggio che ho fatto nell'Alto-Egitto e nella Nubia è uno de' più belli, de' più lunghi, e de' più curiosi, che si possa intraprendere. Ho rimontato questo fiume fino alla seconda cataratta di là dal 23 e quasi al 22 grado di latitudine. È un bel *pendant* al viaggio di Laponia. Colà ho passato il circolo polare, quì il tropico; dal 68 grado, al 22 di latitudine; gelo al mese d'agosto in Laponia, e 30° gradi caldo all'ombra, e fin 49 al sole al mese di marzo in Nubia; sono confronti assai curiosi tanto ne' gradi di latitudine come ne' gradi di termometro. Cataratte sul Torneo, e cataratte sul Nilo, mille altre somiglianze, ma la differenza grande è negli abitanti. Que' Laponi, quegli Svedesi sono la più buona gente del mondo; e questi Arabi, e questi abitanti della Nubia, i più barbari e i più inclinati ad assassinare i forestieri, prima che i Turchi li avessero civilizzati. Immaginatevi che civilizzazione! Eppure se si viaggia tranquillamente si deve a' Turchi, o piuttosto a Mehmed Ali Bassà, che è una specie di Bonaparte in questi paesi. Se non fosse la paura de' Turchi sarei stato assassinato quaranta volte. Ve ne do un esempio. Un giorno in Nubia mi feci sbarcare, e lasciativi i miei uomini, solo col mio cameriere, e un giovane Egiziano andai a visitare un tempio.

Mentre io lo visitava gli abitanti vicini cominciarono a radunarsi; ed entrati nel tempio dissero al mio Egizio, che assolutamente volevano esigere un grosso Baksis, cioè mancia, ma nel loro senso era una *rançon* o un tributo, una porzione del mio danaro. Io avea trovato una scaletta ed era salito sull'alto del tempio, e visitavo que' soffitti. Sentendo del rumore mi avvicinai ad un luogo, dove era caduto il soffitto, e vidi abbasso i miei uomini in disputa co' barbari. Per fortuna l'Egizio vedendomi là sopra disse a costoro: badate che ha lo schioppo, non fate chiasso, che il mio padrone è un uomo bisbetico capace di tirarvi un colpo, e se gli fate qualche offesa egli è grande amico di Acmet Bassà (il governatore dell'Alto Egitto); se Acmet Bassà n'è informato, vi manda quì de' soldati, e vi fa tagliare la testa a tutti. Questa *harangue* fece tanto effetto, che di là a cinque minuti erano partiti tutti. — Gli abitanti della Nubia hanno vivuto fin ora quasi indipendenti, od aveano de' principi particolari barbari al par di loro. Sono stato presentato a quel loro principe, che mi regalò un montone. Altre volte mi avrebbe fatto ammazzare per impadronirsi de' miei tesori. Il Bassà ha esteso la sua autorità da quelle parti solo da pochi anni, onde si può dire che è come un paese nuovo. È una fortuna grande, perchè nessun paese al mondo è più ricco di monumenti antichi (almeno eccettuando Roma). Da tre o quattro anni in qua

si è potuto non sol penetrarvi, ma disegnare, misurare, e prender le descrizioni di tutto. I comandanti Turchi conoscendo l'inclinazione del Bassa per gli Europei ci proteggono grandemente. Uno di questi Turchi mi domandò, se ero stato contento di Hussein Cascev specie di principotto o signore del paese. Risposi, che mi aveva trattato bene. « Ne ho piacere » rispose il comandante Turco, « perchè se aveste avuto da lagnarvene, gli avrei fatto saltare uno ad uno tutti i denti. » — Un'altra sera essendo fermo presso un tempio due o tre *Bim Basel* o sia colonnelli Turchi vennero a farmi visita alla mia barca. Dopo vari complimenti mi domandarono se avea ricevuto qualche dispiacere dalla gente del paese, e in tal caso mi offesero cordialmente di far tagliar la testa a tutti quelli, che avrei disegnato. « È cosa facile » mi ripetevano.

Quando vedete Morelli, ditegli, che trovandomi in Nubia, e misurando quelle colonne, que' tempj, que' colossi, è soprattutto que' tempj incavati tutti nel seno delle montagne, pensava, che questo viaggio sarebbe un gran divertimento per lui che ha tanto gusto, e tante cognizioni in architettura. Ditegli, ch'è un viaggio comodissimo, almeno se si fa d'inverno, ed in stagione più fredda di quel che ho fatto io. Egli dovrebbe venire in settembre a Livorno, imbarcarsi per Alessandria, alla metà d'ottobre esser al Cairo, cominciar a rimontare il Nilo;

verso dicembre sarebbe alla seconda cataratta, ed in febbraie di ritorno al Cairo, donde si può ritornar subito in Europa, o voltarsi verso la Siria e la Grecia. Ma credo, che se Morelli arriva una volta a Tebe, vi sta due mesi senza potersene distaccar. Ad ogni modo, questo viaggio è sommamente più comodo e più facile di quello che si possa immaginare. Io consiglierei a farlo tutti i miei amici, almeno quelli che hanno gusto per le cose antiche; Tanto che vivrà questo Bassà sarà una partita di piacere.

Quanto è bello un viaggio in Egitto, tanto è noioso il soggiorno. Tutto questo Levante è bellissimo da vedere, pessimo da starci. Spero d'essermi presto sbarazzato, soprattutto dall'Egitto, che è il quartier generale della canaglia d'Europa. Se si contassero solamente i condannati a morte si farebbe uualista lunga. Quantunque non abbia cercato a far molte conoscenze, pure mi sono trovato la società da una signora con un Napoletano condannato a morte per delitti orribili, di cui l'omicidio era il minore. Ho fatto un viaggetto con un altro condannato a morte; ma questo era un colonnello Francese, uomo eccellente salvo il peccato di avere servito e poi tradito il re. Pochi giorni fa vado dal Console Inglese. Mi domanda, se ho osservato un uomo che era nella corte. Rispondo di sì. — « Ebbene costui pareva il fior de' galantuomini,

« io lo proteggeva, ho scoperto che fu condannato « nelle Isole Joniche ad esser appiccato. » Di rinnegati poi ve ne sono tanti, che nella moltitudine ve ne son fin degli onesti. Tale si è il mio dragomanno dell' Arabo *Abdallah* Maltese, che mi accompagnò in tutto il mio viaggio, e a cui fidavo danari ed ogni cosa mia. Mi faceva ridere, quando si vantava del zio avvocato, e particolarmente d' un altro zio padre maestro de' Carmelitani, e famoso predicatore, che lo amava molto, e lo fece star in convento per molti anni. « Non passava giorno che non servissi « sei o sette messe. Come era lodato per la mia « divozione! » E non lo diceva per burlarsene, ma ben seriamente.

Quando sarò di ritorno, avrò da raccontar delle cose curiose sull' articolo del bel sesso. Ringraziate il Signore di non esser nata Musulmana. Che misero stato è quello delle donne in questo paese! Il mio *Abdallah* ha una figlia in età di 18 anni, ch' ebbe già due mariti, che sono vivi, ed essa è ritirata in casa di suo padre come vedova. È così poco l'amore, che si ha qui per le donne e per i figli, che i padri talora stentano a ricordarsi del loro numero. Mi fu dato una volta come guida uno Sceik Arabo (specie di sindaco, o capo d' un villaggio), era vecchio assai, ma ricco e potente nella sua tribù. Gli domandai quante mogli aveva. — 45. E quanti figli? — Cominciò a contar sulle dita, e bisognò un quarto

d' ora per terminare il computo. In questi paesi l'uomo il più onesto non si fa un menomo scrupolo di mandar via una moglie attempata per prenderne una giovane. Quelli che viaggiano di continuo sogliono tener mogli in vari luoghi. Un mercante di *Esne* nell' Alto Egitto mi diceva, che gli bisognava tenere quattro mogli in *Esne*, sei al Cairo dove faceva lunghi soggiorni, diverse altre distribuite in varie città lungo il Nilo. Totale sedici mogli. E quando viaggiava per non star solitario mentre andava da una città all' altra si conduceva in barca una schiava. Questo mercante avea 70 anni. — Uno di que' principotti della Nubia fu tutto stupito a sentire, che io non era ancor maritato, Ma lo stupore più grande fu, quando gli dissi, che nel mio paese non se ne può sposare più d' una. Fece una smorfia « ... oh non può andar bene... non dico « tante... ma almeno quattro o cinque. » — Quel povero Hassan, ch' era il principal capo, o principe di Nubia, e teneva una moglie o due in ciascuno de' principali borghi del suo principato, ebbe una brutta disgrazia all' epoca del viaggio di Mehmed Ali Bassà d' Egitto. Questi lo ricevette bene, gli disse molte cose graziose, e poi venendo a discorsi più intimi gli fece sentire, che un principe dee dar buon esempio a' suoi sudditi; che però sarebbe conveniente, ch' egli sopprimesse quell' eccessivo numero di mogli, stante che Maometto ne permette

solo quattro. — Il povero Hassan mezzo per politica mezzo per paura seguì il consiglio, e rimase come da noi un giovane, che lo sforzassero a farsi frate contro sua voglia. Quattro mogli a chi ne avea quaranta! è una crudeltà. Notate, che Maometto permette delle schiave tante, come se ne può comprare; e permette ancora il *capin*, cioè di prendere in affitto delle mogli per qualche mese, o come le vostre capitolazioni, di Lomellina di tre in tre anni, e queste non contano mai nelle quattro. — Un'altra cosa orribile di questo paese è il mercato degli schiavi. Un giorno incontrai nella Nubia una grande carovana di questi disgraziati. Li visitai, mi mostrarono diversi ragazzi, e delle giovani donne. Io domandava i prezzi, ed ecco una di quelle donne che si mette a piangere. Non sapevo che fosse. Mi dissero, che teneva d'esser venduta ad un Franco, perchè noi Franchi abbiain costume di prenderle e per farne salciccia, e stufato, di cui siamo molto ghiotti, oppure per metterle sotto il torchio ed estrarne il sugo, di cui ci serviamo per le tinture ed i colori delle stoffe.

Credevo scrivervi una pagina, e à forza di corbellerie eccomi alla quarta. Sconsatemi, ed aspettate via ben altre più lunghe chiacchierate. Noi peregrini siamo come i vecchi, che amiamo a raccontar delle istorie, che non finiscono mai. — Quando scriverete alla Olivieri, ed alla Moralli fate loro

i miei saluti. Quando sarò di ritorno, m'immagino di veder Luigino non più ragazzo, ma grande e grosso, e forse promesso sposo. Non dimenticatevi de' miei complimenti a Monsignore quando scriverete, e i miei cordiali saluti al Vicario Generale. Io so quello che dovrebbe far lui. Fra poco sarò pellegrino a' Santi Luoghi. Spero fra pochi giorni esser in Terra Santa. Dio voglia che fra poco tempo io possa essere nel cantoncino del fuoco tra voi e Giulio Cesare, a cui pure rinnovo le proteste della mia affezione. Non so chi si ricordi di me a Casela. Se ve n'è, salutateci. Io mi ricordo di molti. Qui ho avute la visita di vari Piemontesi, e particolarmente di medici . . . che fanno spavento. — Addio. Date mie nuove e miei complimenti, ma non leggete mia lettera a Maman-grande.

N.° 40.

Alla Contessa INQUISA DI S.° STEFANO.

Gran Cairo 4 agosto 1820.

Avevo già voluto scriverti altra volta, avevo messo la data, e poi essendovi un'occasione che partiva, non avea avuto il tempo di mettere ad esecuzione il mio intento. Ora riprendo il medesimo foglio. È solamente per aver il piacere di trattenermi alquanto teo, perchè del resto penso, che

riceverai di casa le mie nuove ogni volta che scrivo. È vero, che sono stato alcuni mesi senza darne, mentre mi trovavo nell'Alto-Egitto e nella Nubia. Non so se troverai nelle tue carte geografiche il termine della mia peregrinazione; ma è facile che vi trovi *Assuan*, appunto dov'è la prima cataratta, che è il termine dell'Egitto. Poco più in su suol esser notato *Derri* ed *Ibrim*, e subito dopo *Grande Cataracte*, o sia la seconda, che fu il punto estremo del mio viaggio. Vicino ad essa in moltissime carte suol esser notato *M. Genadel*. Ad ogni modo, potrai sempre valutare l'estensione del mio viaggio da' suoi punti estremi, cioè il Cairo ch'è al 30.^{mo} grado di latitudine, e la seconda cataratta ch'è tra il 23 e il 22 grado, vicina al 22, e passato il tropico.

Il mio viaggio è stato felicissimo, ed eccettuato un mal d'occhi, di cui sono perfettamente guarito, non posso lagnarmi della salute. Essa è veramente fatta per sopportare climi differentissimi, e ne ho avuto una prova in questo scorso mese di luglio, in cui ho fatto una scorsa a Suez. Tra questa e quella città è tutto deserto, non si trova acqua. Un cammello me la portava; ma l'acqua si mette in certi otri, dove prende cattivo odore, e a questo agguinandosi un calore eccessivo, al fine del primo giorno tutta la mia provvisione d'acqua era guasta. Così ho avuto otto giorni di sete, non potendo bere

altro che acqua pessima e nauseante. Il sole mi cuoceva talmente, che la mia pelle era venuta come quando si ha un vescicante, particolarmente intorno al collo, che non poteva più voltare. Nello spazio di 60 miglia non vi è una casa, non un solo albero che faccia ombra. Un altro cammello mi portava la tenda. Senza essa credo che sarei morto. In tanti anni che viaggio, mai non ho patito tanto. Aveva talora delle contrazioni così forti allo stomaco, che pareva mi si andasse a rompere una vena. Con tutto ciò non ho avuto nessuna malattia, e dopo due o tre giorni di riposo mi son sentito come prima. — Questo è uno degli estati più caldi, di cui gli abitanti del Cairo si ricordino. Toglie l'appetito, e dà una certa inquietudine inesprimibile. Presto ne sarò fuori. Sto per partire per Gerusalemme, e di là ad Atene. Ti assicuro, che comincio ad esser non dirò stanco, ma sazio di viaggi, e mi nasce un vivo desiderio di riveder l'Europa. Non solamente questi paesi Musulmani, dopo che si è soddisfatta la curiosità, dispiacciono per la barbarie de' loro abitanti; ma dispiacciono ancora, generalmente parlando, gli Europei che qui dimorano. Eccettuando alcuni individui, questo paese è il ricettacolo de' banditi e de' disperati di tutta Europa.

Di' a tuo cognato che qua ho sentito molto a parlare di lui dal sig. cavaliere Drovetti nostro compatriota, che lo ama e lo stima moltissimo. Il sig.

Drovetti è in questo paese un uomo onnipotente. Mi fa piacere di veder l'Egitto, per così dire, governato da un Piemontese. Era console di Francia, or non ha nessun impiego, ma è il gran favorito del Bassà, che lo consulta in tutto. — Addio cara sorella, dà un abbraccio per parte mia al tuo ottimo marito, occupati a leggere, coltiva il tuo spirito, pensa qualche volta a tuo fratello, segui i tuoi viaggi in ispirito guardando la carta, e credimi sempre l'affezionatissimo tuo, ecc.

I miei complimenti all'Arciprete, al tuo Elemosiniere, ecc.

N.º 41.

Al Marchese CARRETTO DI LESIGNO.

Du Caire 6 août 1820.

Mon cher Carretto. — Je me figure pour un moment de t'avoir à mon côté sur ce divan, et je te parlerai de même, que si nous nous promè-
nions ensemble au Valentin.

Tu sauras peut-être, ou tu ne sauras pas la suite de mes voyages — depuis la Laponie, Peterbourg et Moscou, jusqu'au pays des Cosaques du Don, des Calmoucs et des Cosaques de la mer Noire, où j'ai connu les Circaasiens, et delà par la Crimée à Cherson et Odessa. Je ne t'ai plus écrit

la suite de mes excursions dans l'Asie Mineure, d'abord de Constantinople dans la Bithynie, ensuite de Constantinople aux Dardanelles, et delà à Smyrne, et de cette ville sur les côtes de l'ancienne Jonie. Un grand nombre des plus fameuses villes de l'antiquité ont passé sous mes yeux, comme une suite d'ombres ou de phantômes. Quoique quelques unes comme Pergame et Nicomédie conservent encore quelques restes de leur ancienne splendeur, d'autres ont péri tout-à-fait, ou ne laissent plus que quelques murs, quelques arcs, quelques masures pour indiquer leur situation. Troye n'a plus pierre sur pierre; et cependant sa topographie a été si bien déterminée par les anciens et surtout par Homère, qu'il est impossible de la méconnaître. C'est-là le grand avantage, qu'a la Grèce sur l'Egypte. Ce pays-ci est infiniment plus riche en monumens remarquables surtout par leur conservation; mais on ne s'y intéresse pas autant, parce qu'on en connaît très-peu l'histoire. Une autre difficulté, que présente l'Egypte, c'est, qu'à l'exception des pyramides et de quelques monumens à Alexandrie, tout a été détruit dans le bas pays, de sorte qu'il faut entreprendre un long voyage seulement pour se transporter dans le pays des antiquités. Les premières colonnes Egyptiennes sont à 150 milles d'ici; le premier temple à 300 milles environ. Mais une fois

qu'on a surpassé ce dégoût d'un long voyage en bateaux près les rives monotones du Nil, voyage qui dure quelquefois un mois, ou au moins vingt jours,* on en est compensé largement par la vue de la plus belle suite d'anciens monumens, qui existe sur la terre. Thèbes seule, la ville aux cent portes, mériterait qu'on fit exprès ce voyage. J'y suis resté dix jours, je m'occupais depuis le matin jusqu'au soir, et cependant je n'ai pas tout vu. Un peintre Italien au service des Anglais a passé huit mois seulement à copier les peintures d'un des tombeaux des rois. C'est la demeure souterraine la plus magnifique, qu'on puisse concevoir. Ces salles, ces longues galeries ont l'air de salles de bal, d'un appartement préparé pour une fête. On le croirait tout de bon, si on pouvait oublier, qu'on est dans les entrailles de la terre.

Au-delà de Thèbes, plus on va au midi et plus on remonte le Nil, plus les monumens s'accroissent en nombre et paraissent mieux conservés. Au dessus de la première cataracte, au dessus d'Assuan, aux limites de l'Égypte et de la Nubie on trouve la petite île de Philoë toute remplie de monumens. Là est le grand Temple où l'on croit qu'Osiris fut enterré. On peut dire, qu'il est conservé presque en entier. Ce sont des co-

* Je dis un mois ou 20 jours pour se transporter d'ici sur les lieux.

lonnades, des portiques, des propylées, des sculptures à n'en plus finir. J'y ai fait cinq visites, j'y ai passé des journées entières, et cependant je n'ai pas examiné la dixième partie des peintures qui ornent cet édifice. La même île possède plusieurs autres temples.

Au-delà de la première cataracte commence cette Nubie, où l'on ne pouvait pénétrer, avant que les armes du Pacha en eussent ouvert la porte aux Européens. Ce n'est que depuis très-peu d'années, que ce pays a découvert ses richesses en fait d'antiquités. C'est-là qu'on trouve des monumens si intacts qui paraissent sortir de la main des ouvriers. C'est-là aussi qu'on trouve des temples entiers coupés dans l'intérieur de la montagne. Tels sont ceux de *Gherfessen* et d'*Abusimbil*. Celui-ci a une façade d'un genre tout-à-fait particulier. Ce sont quatre énormes colosses assis et coupés dans le roc. Entre la première et la seconde ou la Grande Cataracte, dans un espace peut-être de 100 milles de Piémont, j'ai visité une vingtaine de temples, sans compter les grottes, les chapelles, les tombeaux, les ruines de villes anciennes. Je n'avais pas un moment de repos, j'étais accablé; jamais il ne m'était arrivé dans aucun pays d'être *ennuyé de voir*. Ce sentiment si opposé à mon naturel, je l'ai éprouvé en Nubie pour la première fois.

Le terme de ma course a été la seconde cataracte passé le tropique, entre le 22 et le 23 degré de latitude. C'est là que finit la puissance du Pacha. Au-delà, il n'y a plus que des peuples si barbares, qu'en voulant pénétrer parmi eux on pourrait parier 90 contre 10 d'y perdre la vie.

Je me rappelle, qu'en partant tu m'avais recommandé de te donner des informations sur l'état politique des pays, que j'aurai visité. Je t'ai écrit dans le temps une lettre sur l'état de la France, qui était un volume plutôt qu'une lettre. Il me paraît de t'avoir aussi écrit quelque chose sur le Dannemark, et sur ma bonne et chère Suède. Quant à la Russie j'ai eu le temps de l'étudier à loisir; et le grand tour, que j'ai fait dans les provinces de l'intérieur et du midi ont complété les connaissances, que dans mon séjour dans les deux capitales j'avais cherché à acquérir. Je me suis appliqué beaucoup à prendre des renseignemens sur la Russie, parce que c'est un pays, qu'on loue ou qu'on calomnie en Europe presque toujours à tort. Nous aurons donc beaucoup à parler, lorsque nous serons ensemble, sur l'état de cette puissance; et je te ferai voir un recueil de matériaux et de renseignemens assez intéressans sur tout ce qui concerne ce pays, sur les personnes et sur les choses, sur les institutions et sur les usages, sur l'histoire passée de ce pays, et

particulièrement sur l'histoire de la dernière guerre. Une grande partie de ces renseignemens je les ai recueillis en société; je faisais jaser mon monde; et puis le soir en revenant à la maison, j'écrivais. J'espère te revoir dans peu de temps; et si alors tu me parles de mes voyages, je crains que tu ne t'ennuie de la longueur de mes réponses. Je te fatiguerai.

J'aurais aussi bien des choses à dire sur ce pays-ci; sur l'espèce d'indépendance dont jouit ce Pacha; qui de gouverneur est *presque* devenu souverain. Ce serait mieux d'ôter le *presque*. Sur cent-vingt millions de revenu il en envoie 8 à Constantinople, son armée est de 45 mille hommes. On ne parle pas plus du Grand Seigneur ici, que du Roi de Portugal. Le Pacha a donné, le Pacha a dit, Mehmed Ali part, Mehmed Ali ordonne, Mehmed Ali a décidé. C'est un homme étonnant, il fera époque dans l'histoire du pays. Ce nouveau Pharaon n'a point un Juif pour Vice-roi, mais un Piémontais. M. le chevalier Drovetti ancien consul de France est son *Joseph*. Pour te donner une idée de sa faveur il n'y a qu'à dire, que dernièrement le Pacha a mis à sa disposition le gouverneur d'une province avec un corps d'armée et de l'artillerie pour lui ouvrir le chemin et l'escorter dans ses recherches au milieu du désert, pour découvrir le temple de Jupiter Ammon, ce temple visité par Alexandre

le Grand. Cette expédition a parfaitement réussi.

Je connaissais déjà M. Drovetti par le bel éloge, qu'en a fait Chateaubriand dans son Itinéraire à Jérusalem. Dernièrement le comte de Forbin dans son Voyage au Levant a répété ces louanges. Mais en le connaissant particulièrement, j'ai eu lieu de me convaincre, qu'elles étaient bien méritées. C'est un homme d'un esprit prompt, d'une pénétration rare, de beaucoup de connaissances. Il a un cœur excellent, et un caractère généreux, qui lui a fait dépenser en secours et en entreprises savantes des sommes qui auraient pu lui former une superbe fortune. Dernièrement le Pacha lui avait cédé le produit d'un impôt pour trois ans. Après en avoir joui pendant peu de mois, il le cède pour le soulagement des paysans. Mais Son Altesse, en conséquence de sa manière de penser Turque, au lieu de louer cela comme une générosité, a jugé, que son favori était ennuyé de recevoir le produit de cet impôt ; il a repris son don, et condamné les paysans à payer. Ici au Caire j'ai passé ma vie avec M. Drovetti ; c'est un plaisir de causer avec lui ; j'ai recueilli de ses conversations tout ce qu'on peut avoir de plus exact sur l'état de ce pays. — Je regrette de ne pas être arrivé à temps pour voir sa collection d'antiquités Egyptiennes, la plus belle, la plus complète, la plus nombreuse, qu'on ait fait, et qu'on fera jamais. Elle a été le fruit de 15 ans

de travaux, et de fouilles très-couteuse. Il a mis dessus dessous Thèbes pour y retrouver des statues. Cette collection fera l'ornement de la ville qui la possédera, et y attirera le concours des voyageurs. Elle est maintenant en dépôt à Livourne.

Je te prie de faire mes complimens à la Marquise — mes adieux à Guasco — mes hommages au comte Lodi. Un de ses maréchaux de logis devenu antiquaire m'a fait les honneurs de la Ville aux cent portes. Il me parlait avec respect, et même avec une espèce de tendresse de son chef. — Adieu mon cher, rappelle-toi quelquefois de ton véritable ami, etc.

Il y a partout des Piémontais. Demain, avant de m'embarquer sur le Nil pour Damiate, je vais dîner à une belle campagne sur les bords du fleuve, chez un de nos compatriotes, médecin du gendre du Pacha, qui l'a fait riche seigneur. Il est de Moncalier, et s'appelle docteur Marucchi.

N.° 42.

Al Marchese DOMENICO BALESTRINO.

Dal Cairo 7 agosto 1820.

Quattro casse contenenti petrificazioni ed altri oggetti di curiosità, come due lapidi, qualche libro, qualche piccola antichità Egizia, e delle armi degli

abitanti dell' interno dell' Affrica, ti saranno consegnate dalla casa Baracco di Genova. Ti prego d'inviarle a Torino a mio Padre, il quale ti rimborserà delle spese di trasporto ed altre, che mi farai piacere di pagare alla suddetta casa Baracco.

Ti ho scritto più lungamente per altra occasione. Credimi sempre tuo, ecc.

N.º 43.

Al Padre FILKUKA.

Nazareth die 12 septembris anno 1820.

Ex Nazareth quo feliciter perveni, peregrinationem inivi ad perpulchras ruinas *Geraze* ultra Jordanum, ubi partim spoliatus atque plura passus sum non a Beduinis sed a barbaris incolis illarum regionum, nec non per duos vel tres dies an vivus ex eorum manibus eripere me possem dubitavi.

Reversus in Nazareth perlatum fuit reverendissimum Patrem custodem Terrae Sanctae in hoc pago pertransisse, dum ego absens eram; quapropter tibi mitto duas illas chartas, vel testimonia, sive attestationes quas scripsisti, et precor ut subscriptionem et sigillum poni cures, et postea mittas ad civitatem *Bairuti* apud dominum *Petrum Laurella* Anglicum et Austriacum consulem, ut ego rediens a *Damascò* possim eas ibi invenire.

De ordine S. Sepulchri, cum tu mecum verbum

fecisti, scis me respondisse, nunquam honores vel dignitates petere, sed pergratam mihi fore habere in familia mea honorabile testimonium peregrinationis meae Hierosolymitanæ. Memisti etiam, te mihi dixisse procuratorio nomine in absentia posse conferri ordinem, et postea mitti diploma, et jam ita actum cum quodam Gallico tribuno. Si ergo id placet Reverendissimo, potest id statim agi, ac si cum duobus aliis attestationibus etiam diploma mihi Bairuti cito perveniret, tunc subventionem quæ secundum usum Terræ Sanctæ parsolvitur, vel in ipsa civitate Bairuti donare possem personæ alicui nominandæ a vestro Procuratore Generali, vel mittere ad Acri.

Leonardus non adhuc bene valet, et hic remansit, dum ego iter feci ultra Jordanum.

P. Curatus hujus loci reddidit mihi salutationes reverendissimi P. Ugolini, quæ pergratæ mihi fuerunt, ac oro te ut meas etiam illi facias, atque dicas doluisse non esse in Nazareth dum ibi ille moram fecit. Epistolam pro illo quem retuli ab Aegypto hic reperies.

Gratias tibi ago denuo pro cura, quam habuisti interpretis mei, gaudeo te Hierosolymî cognovisse, atque orationibus tuis me commendo. Tuas epistolas expecto Bairuti quam citius.

Patribus ac præcipue P. Proc. Gen., R. Vicer. Procuratori, P. Curato me commendo. Fac ut valeas.

P. S. Si necessarium foret, prout in publicis actibus in usu est persaepe nomen ac titulos patris inserere, hic subijciam:

Excellentissimus dominus Pius Hieronymus Vidua Conzani Comes, Regis Sardiniae Minister Status, ac Sacrae Religionis et Ordinis Militaris Sanctorum Mauritii et Lazari Magnus Cancellarius, ac Magna Cruce insignitus.

In casu quo fiat diploma, necesse est explicare me Hierosolymam adiisse, sed ob absentiam Reverendissimi caeremoniam retardatam fuisse.

N.º 44.

A S. E. il Conte Pio VIDUA.

GIORNALE DEL VIAGGIO ALLA TERRA SANTA.

Bairuti in Siria 24 settembre 1820.

Il 12 agosto sera m'imbarcai in Damiata e discesi fin presso alla foce del Nilo a Lesbeh, dove passai la notte a bordo. La mattina all'alba è il momento il più propizio per traversare il Bogaz. Chiamano Bogaz il luogo dove il Nilo sbocca nel mare; esso è talvolta pericoloso, e vi si perdono sovente delle navi per la forte agitazione, e pel contrasto fra le onde del mare e quelle del Nilo. La mattina del 13 superai felicemente questo passo, e dopo mezzogiorno giunsi colla mia navicella a

raggiungere in alto mare il bastimento Greco, che mi dovea trasportare sulle coste della Palestina. Misimo subito alla vela, la navigazione fu oltremodo felice; e nel dopo pranzo del 15 agosto sbarcai a Jafa. Questa città è posta in un bel sito. Il console ed agente Inglese mi offrì la sua casa, ma preferii di prendere alloggio all'ospizio de' Padri di Terra Santa. Vi trovai tre Spagnuoli, che mi ricevettero cordialmente.

L'indomani 16 partii per Rama, città distante solamente quattro ore, e posta in mezzo ad una vasta fertilissima e pur quasi incolta pianura. Vi si trova un altro ospizio di Terra Santa, in cui dormii la notte del 16 al 17. Presso Rama vi è un'antica ed ampia cisterna detta di S. Elena, e delle belle ruine Gotiche di un edificio, che può esser del tempo delle crociate, e dicono aver appartenuto a' cavalieri Templari. — I viaggiatori sono soliti a partir la sera e fare strada di notte, per evitare gli eccessivi caldi. Ma siccome io viaggio per vedere, e che di notte non si vede, però non ho voluto uniformarmi a questo costume, e ad onta del calore, ho sempre camminato di giorno. — La mattina del 17 partii da Rama, ed innanzi che fosse sera giunsi alla Città Santa, dove andai a smontare al convento di S. Salvatore, che è il capo di tutti i conventi di Terra Santa. Avevo lettere per il Superiore, per il Procuratore generale Spagnuolo e per altri de' principali

religiosi. In pochi momenti mi trovai stabilito come in casa mia, mi diedero una buona camera per Leonardo, e per me quella, che Chateaubriand chiama *la chambre d'honneur des pèlerins*. Un laico Siciliano detto F. Pietro, fu posto a mia disposizione. Questo buon religioso non cessò di servirmi con somma attenzione per tutto il tempo della mia dimora.

Il 16 agosto al dopo pranzo feci la mia prima visita alla chiesa del S. Sepolcro, e mediante il mio firmamento, v'entrai senza pagare il solito tributo imposto a' Cristiani, sebbene poi me ne abbia costato ancor d'avantaggio in mancie. Ma per farsi stimare da' Turchi bisogna sempre far valere il proprio dritto. — Gaudato poscia da que' religiosi, visitai tutti que' luoghi sì memorabili per la Passione di Nostro Signore, come il Calvario, il sito dell' Invenzione della S. Croce, della Crocifissione, il S. Sepolcro e molti altri santuari. Dal tutto insieme risulta non una sola chiesa, ma un complesso di varie chiese, e di molte cappelle a diversi piani, di cui troppo lungo sarebbe il fare una minuta descrizione; ma quella che Chateaubriand porta nel suo Itinerario è molto fedele, salvo i cambiamenti succeduti per l'incendio del 1820.*

* L'originale aveva succeduti nel 1820; e cancellato nel 1820 è sostituito per l'incendio del 1807. Ma siccome l'Itinerario di Chateaubriant è posteriore al 1807, penso che questa data sia errore, e debba restituirsi quella del 1820. (Ed.)

Gerusalemme presenta moltissimi oggetti da visitare, non tanto fra le mura come ne' contorni. Cominciai dunque subito un viaggetto di tre giorni, e partendo la mattina del 19, andai al convento Greco di S. Elia, e giunsi verso mezzogiorno a Betlemme al convento Latino. Nello stesso dopopranzo il dragomanno del convento mi condusse nel deserto d'Engaddi alla caverna, ove dicesi, che Davide tagliasse il lembo della veste a Saulle, alla Villa de' Pastori, al luogo ove vogliono che l'Angelo annunziasse loro la nascita di Cristo, ed a varie altre cappelle. Ritornato al convento visitai la chiesa grande, e sotto essa la più piccola, ma più devota e più insigne chiesa sotterranea, ch'è il sito della nascita di Nostro Signore, sito già venerato fin da' primi secoli della Chiesa, e descritto nelle sue lettere da S. Girolamo. Vicino si trova la tomba del detto Santo, la grotta ov'egli si ritirava a studiare ed a tradurre la Bibbia, e le tombe di S. Paola, e di S. Eustochia sue devote. — Queste ultime cappelle appartengono a' Latini, la chiesa grande per tre quarti a' Greci scismatici, ed un quarto agli Armeni eretici, la chiesa sotterranea della Natività è comune a' Latini ed a' Greci.

La mattina del 20, dopo aver ascoltato la messa all'altare del Presepio, rimontai a cavallo con Leonardo, con un giannizzero, e con Antonio, giovane Cattolico di Gerusalemme, che mi servi d'interprete.

e di guida in tutti questi giri, e di cui sono stato contentissimo. Poco lungi da Betlemme, scendemmo entro una valle abbondante d'acqua, e ristretta tra due montagne, che si crede essere l'*Hortus conclusus* e il *Fons signatus* di Salomone. In capo alla valle è un'abbondantissima sorgente d'acqua con vasti serbatoi, e un acquidotto, che ha servito da tempi antichissimi, e serve tuttora ad approvisionar d'acqua l'asciutta, sterile, montagnosa Gerusalemme.

Di là ordinariamente i viaggiatori ritornano indietro, ma io ho voluto inoltrarmi sino ad El Khalil distante parecchie ore più al sud, che è la famosa Hebron, residenza d'Abramo, nelle cui vicinanze era la valle di Mambre, e tutti que' luoghi celebri pel soggiorno de' Patriarchi. I suoi contorni sono assai più coltivati, boschivi ed ameni, ma la gente è molto più cattiva che a Gerusalemme, e trovandosi lontani e contornati da' monti si reputano quasi indipendenti dal governo; io però mi fidai di andarmi accompagnato da un Ciaus del governatore di Gerusalemme, e munito di una sua lettera per lo Scek Mohammed principale capo di Hebron. Questo Scek alle prime mi accolse bene, e per difendermi, com'egli dicea, dagl'insulti del popolo, volle egli stesso accompagnarmi a vedere l'esterno della gran moschea ove i Turchi credono sepolto Abramo, e le altre antichità. Ma

poco dopo col pretesto d'avermi accompagnato cominciò a formar diverse pretensioni, a domandare varie somme per vari luoghi, che mi avea mostrato. Si vedea chiaro, che la sua intenzione era di farmi ciò che in Oriente si chiama un' *avania*, vale a dire un *rançonnement*, un' estorsione. Fortunatamente come vivo da un anno in mezzo a Turchi e ad Arabi ho imparato a trattar con loro. Non bisogna irritarli, non disprezzarli, ma aver molta fermezza, e non mostrar paura, perchè se credono avervi sbigottito, non pongono più fine alle dimande, e finiscono per spogliarvi interamente. — In conseguenza feci rispondere allo Scek, ch'io dava baksis (cioè la mancia) a chi volevo, e quanto volevo; che con un firmano come il mio si andava dappertutto senza pagare diritti; e che avendogli portato lettere di raccomandazione io aveva un dritto particolare di esser rispettato da lui. Egli mi replicò, e ne seguì una discussione alquanto viva. Io gli feci dire, che sapevo esser ne' suoi paesi, che mi poteva far arrestare, spogliare, ed anche uccidere, ma pensasse alle conseguenze. — Quando mi vide così risoluto cambiò stile tutto ad un tratto, e disse al mio dragomanno Antonio, che io non mi dovea inquietare, e che non era stato sua intenzione di disgustarmi. La sera mi fece portare una buona cena, venne egli stesso a servirmi, ed a farmi il letto. Io ricevetti

i suoi servini con molto sussiego; ma fidandomi poco delle apparenze pacifiche di un capo, che ha due mila Arabi armati a sua disposizione, diedi ordine, che l'indomani fosse tutto preparato per partire all'alba. Appena i cavalli furono pronti, feci ringraziare lo Scek, e scesi subito nella corte per montare a cavallo. Leonardo aveva ordine di dare un piccol pacchetto di pezzette d'oro allo Scek nel momento appunto, che mi avrebbe veduto a cavallo, e di salir subito anch'egli, e così il glanizzero e il dragomanno. Lo Scek Mohammed prese il pacchetto, e lo palpeggiò, ma prima che avesse il tempo di aprirlo, di contarlo, di riflettere, e forse di rinnovar nuove pretese noi eravamo già fuori di Hebron; e in poche ore di cammino mi trovai felicemente uscito dal suo territorio. — Ho raccontato questo aneddoto minutamente, acciò prendano un'idea di quel che sono questi Arabi.

In quello stesso giorno visitai la Rama di Rachele, il fonte di S. Filippo, il deserto, il convento e la chiesa dove nacque S. Giovanni Battista, la casa di Zaccaria, ed altri luoghi notabili fra monti e dirupi asprissimi a sud-ouest di Gerusalemme, dove nella sera medesima feci ritorno.

Il 23 accompagnato anche dal dragomanno del convento per esser più rispettato dalla plebaglia Maomettana, feci il giro di tutti i luoghi notabili entro il recinto della città, fra cui la *vias dolorosa*

o sia le diverse stazioni lungo la strada che tenne Gesù Cristo nella passione; visiterai esandio i principali conventi Greci ed Armeni, il monte Sion, e la piscina probatica. — La gran moschea Turca di Salomone magnifico edificio piantato sulle ruine dell'antico tempio non si può veder che di fuori. L'ingresso di questa moschea egualmente che di quella d'Abramo ad Hebron costerebbe la vita ad un Cristiano.

Nel dopo pranzo del medesimo giorno feci aprir la chiesa del S. Sepolcro per passarvi la notte, e così poter assistere a tutte le funzioni, com'è l'uso de' pellegrini. Ma per capir questo convien sapere che i Turchi per farsi un reddito della divozione de' Cristiani hanno chiuso tutte le diverse porte, che conducevano a questa gran chiesa, fuorchè una sola, della quale essi tengono le chiavi, e non l'aprono, se non mediante pagamento. Per questa ragione la dimora principale de' nostri frati è nel gran convento di S. Salvatore; ma per officiare nel S. Sepolcro vi tengono un distaccamento di religiosi, che abitano in un oscuro, umido, stretto ospizio annesso alla chiesa. Questo ospizio non ha altro adito se non la porta stessa della chiesa del S. Sepolcro, onde que' religiosi vi vivono rinchiusi come in una prigione; e però l'intero distaccamento è regolarmente cambiato ogni tre mesi. — Vi si fanno le funzioni con molto

decoro. La sera assistei alla processione, che passa per tutte le stazioni, a mezzanotte cantai mattutino co' Frati, e la mattina sentii la Messa grande cantata al S. Sepolcro, e compiei i doveri di un vero pellegrino.

Nella stessa mattina del 24 uscito dal S. Sepolcro ritornai al convento di S. Salvatore, e poscia accompagnato da Antonio, dal dragomanno del convento, e da un giannizzero tutti a cavallo, cominciai a far il giro intorno alle mura di Gerusalemme. Vi consumai circa otto ore; non già che la città sia grande, che non lo è più di Casale, ma è piena di monumenti, di chiese, e di luoghi notabili per vero o per dubbie tradizioni. Sarebbe troppo lungo enumerarli, ma tra' principali sono vari sepolcri, la valle di Giosafat, Haceldama, la chiesa or moschea dell' Ascensione sulla cima, e l' orto di Getsemani a' piedi del monte degli olivi, il fonte di Siloe, la grotta di Geremia, Betania col sepolcro di Lazaro, le tombe de' re, le tombe de' giudici.

Venendo dall' Egitto, ove si cammina senza pericoli, e però senza precauzioni, trovai una gran differenza a viaggiare in Terra Santa e in Siria. Qui il governo protegge assai meno i Franchi, e quando li vuol proteggere non ha forza. A poche miglia dalla residenza di un governatore si trovano ribelli od Arabi Beduini, che non istimano alcuna autorità; e il cui mestiero è di assassinare

i viandanti. Tra i piccoli viaggi nelle vicinanze di Gerusalemme quello del Giordano e del mar morto è uno de' più importanti, e insieme de' più pericolosi. Nello scorso maggio sir Frederik Henniker Inglese andando a Gerico col suo domestico e un giannizzero fu assalito, spogliato e ferito a morte. — Io essendo risoluto a andarvi, e non volendo incorrere nella medesima sorte, mandai Leonardo a pregare il Mutsellim o governatore di Gerusalemme a volermi dare una scorta. E così la mattina del 25 agosto uscii di Gerusalemme ben armato con Antonio, un giannizzero del convento, ed un *chiaus* od ufficiale del Mutsellim. A tre ore di distanza dove cominciava il pericolo trovai un distaccamento di soldati, che mi aspettava. Giunsi lo stesso giorno felicemente in *Riha*, che è l'antica Gerico nella valle del Giordano. *Abd-el-Gafur* Agà di Gerico mi accolse molto onorevolmente, e mi diede l'ospitalità nel suo ridicolo castello. La pianura è assai grande, e sarebbe ancora fertilissima, se fosse sotto altro governo. L'indomani mattina (26) l'Agà montò a cavallo, e volle egli stesso accompagnarvi alla testa della sua guarnigione. Non ho mai incontrato figure più spaventose di quei soldati. Correano a briglia sciolta, cantavano canzoni barbare, tiravano pistolettate come per sfidare i Beduini, parevano i banditi della selva nera. Intanto *Abd-el-Gafur* per darsi l'aria d'un generale

saliva sopra piccole alture, e di là con un damoc-
chiale a vetri rotti o guasti faceva sembianza d'es-
aminare il paese, e di riconoscere se compariva qual-
che truppa nemica. — Dopo aver visto il Giordano
circa il sito ove credesi seguito il battesimo di Cri-
sto, continuai a costeggiarlo fin al luogo, ove sbocca
nel mar morto. Questo famoso Giordano è molto
incassato e basso, e somiglia meno ad un fiume
che ad un gran canale o *bialera*. È poco più largo
che la roggia Sartirana in Lunellina, e come il
naviglio di Pavia, e profondo a quell'epoca 13 o
14 oncie di Piemonte. — Il mar morto non sponde
tanto fetore, come dicono, ma èointo dalle mon-
tagne le più tristi e le più aride del mondo.

La sera medesima del 26 ritornai a Gerusalemma,
il 27 mi vi fermai, il 28 feci un'altra escursione al
monastero Greco di S. Saba nella valle del torrente
Cedron a sud-est di Gerusalemma in mezzo a un
deserto frequentato solamente dagli Arabi Beduini.
La sua architettura più militare che monastica fa
conoscere che brava gente sieno que' Beduini. —
Avvicinandosi al monastero non si vedono case né
finestre, ma grossi ed alti muri come di una vera
fortezza; sulla torre più alta sta sempre di sen-
tinella un monaco. Appena egli ei vide comparir
da lontano, suonò la campana d'all'arme per dar
avviso al convento. Tosto s'accostarono altri mo-
naci alle feritoie. Quando videro un Franco con

un giannizzero che conoscevano, e ch'abbi mostrata la lettera di un prelado Greco, mi fu aperto, ma con molta precauzioni; ed appena fui dentro, che la porta fu richiusa nuovamente co'catenacci. Anche nell'interno tutto è disposto per la difesa. Secondo e terzo recinto, merli, *embrasures*, fucili, sciabre, pugnali, ammassi di pietre preparate per gettar sulla testa de' Beduini, se volessero tentar la scalata. Il più singolare è, che l'apparato di pace si trova accosto all'apparato di guerra. Accanto a questi ammassi di pietre vi sono ammassi di pagnotte destinate a questi pederisimi Beduini per addolcirli e renderli amici del convento. Un altro frate sta continuamente di guardia in una specie di *gheritta*, e la sua funzione è di calare colla sporta una data razione di pane a qualunque Beduino che si presenta. Con tutte queste precauzioni, non sono ancor passati quindici anni, che il convento fu preso e saccheggiato. E fra le rarità di questo monastero, è delle principali una cappella ornata da seicento teste di religiosi scannati dagli Arabi.

Lo stato de' religiosi Latini in Gerusalemme non è molto soddisfacente. Ogni anno, quando viene il Bassà di Damasco sono esposti ad avanie ed a vessazioni. I Greci scismatici e gli Armeni fanno oro, per così dire, una continua guerra. Non contenti di possedere una parte della chiesa del S. Se,

polcro, essi spendono somme enormi per ottenere da' Turchi il possesso de' santuari propri de' Latini. Le limosine di cristianità mancano, e la protezione delle potenze Europee diviene ogni giorno minore, o meno efficace. I religiosi di Terra Santa sono tutti Minori osservanti o Minori riformati. Altre volte appartenevano a molte nazioni, or sono quasi tutti Spagnuoli od Italiani. Fra questi trovai un solo Piemontese, il quale mi fece molte feste; ed essendo stato in patria dopo il ritorno del Re, andò spargendo tra i suoi frati, che conosceva mio Padre, ne fece molti elogi; tra i quali, che nel tempo del suo ministero avea favorito il ristabilimento di alcuni conventi del loro ordine, circostanza, che mi pose tra loro in molto buon odore, e mi stabilì una buona riputazione. — Del resto, convien dire a loro lode, che ricevono bene tutti i viaggiatori senza distinzione di religione, nè di nazione, e senza mai domandare pagamento. Nondimeno è costume di dar una limosina prima di partire; ed io l'ho voluta lasciare piuttosto abbondante, sia, essendo Cattolico, per non dar meno degl' Inglesi, sia per esser il primo viaggiatore Piemontese, che capitasse qui da molti anni. Dico di veri viaggiatori, perchè di vagabondi, o di gente che va cercando fortuna, o di medici Piemontesi, ne incontro ad ogni tratto. Il viaggio di Terra Santa è costoso assai, perchè qui più che altrove i Turchi

sono insaziabili. Onde tra *ciaus*, giannizzeri, agà, guide, domestici del governatore, guardie del Sepolcro, e poi i dragomanni, i servi, le mancie diverse, i cavalli, le escursioni, i conventi Greci, gli Armeni, le medaglie, le corone, e più di tutto le scorte, non s'è mai più finit^o di spendere.

Prima di partire da Gerusalemme andai a far visita al governatore Turco per ringraziarlo delle molte cortesie, che mi avea fatto. Mi avvertì di evitare la via di Nablus e della Samaria, perchè due giorni prima vi era stata una battaglia. — Però il 31 agosto partendo di Gerusalemme ritornai a Rama, donde il 1.^o settembre venni a Qaqun, e il 2 giunsi in Nazaret. Vi è un bel convento, e sotto la chiesa vi è una cappella molto venerata, come il luogo dell'Annunziazione. Nel paese e ne' contorni visitai diversi altri luoghi santi.

A dì 5 settembre partii per un'escursione, che durò alcuni giorni. — Il 14 settembre da Nazaret mi portai a S. Giovanni d'Acri; il 16 visitai il monte Carmelo — il 18 da S. Giovanni d'Acri venni a *Sur*, l'antica Tiro. Ivi fui alloggiato dall'arcivescovo Greco-Cattolico, buon vecchio, vero successor degli Apostoli, e però tanto povero, che la mattina partendo giudicai conveniente di dargli un poco di buona mano.

Il 19 da Tiro venni a Seida, l'antica Sidone. Appena giunto, ebbi la visita di un giovane medico

o chirurgo di Asti, chiamato Pollano. — E finalmente il 20 a' Bairuti, ove mi trovo alloggiato dal sig. Laurella di Brusasco, il quale avendo lasciato il Piemonte da più di 30 anni, ha fatto qui fortuna, è maritato, gode di molta riputazione, ed è console d'Inghilterra, d'Austria, e di sei altre nazioni Europee.

In tutti questi giri, con tanto caldo e sì grandi fatiche, la mia salute non s'è punto alterata. È singolare che Leonardo, con una costituzione dieci volte più robusta che la mia, già illanguidito in Egitto, prese la febbre nel viaggio di Hebron, e benchè l'abbia fatto curare, e lasciato riposare nei conventi di Gerusalemme e di Nazaret, or si strascina debole, e non si è ancora potuto ristabilire. Questo Ercole mi va consumando la mia provvisione di medicine, che io per due anni e mezzo avea conservato intatta.

N.º 45.

AL BASSA' DI DAMASCO.*

Mio originale di rappresentanza al Bassa di Damasco, da me scritto in Baruti, ed ivi tradotta in Arabo dal Dragomanno del sig. Laurella. — Fina di settembre 1820.

Presentato dal conte Vidua viaggiatore Inglese.

Il conte Vidua viaggiatore Inglese, essendosi portato da Nazaret all'altra parte del Giordano, nel principio di settembre 1820, ha presentato il firmano ottenuto in Costantinopoli dal sultano Mahmud alli scek di Cuffrangi, chiedendo la loro assistenza per andare a Gerasch. Essi a principio lo hanno accolto, e ricevettero i suoi regali; ma poichè l'ebbero condotto fin al villaggio di Suf, cominciarono con minacce a pretendere da lui tutto quello ch'egli aveva, e specialmente le sue armi. Egli rispose che non avrebbe mai ceduto le sue armi se non colla vita; ma fu costretto per forza a cedere il suo schall, parte de' suoi vestimenti, la sua giberna, tutto il danaro, oltre ad altri oggetti che gli furono rubati. I suoi servi furono minacciati delle bastonate e della morte, ed egli stesso fu per tre giorni in pericolo di perder la vita. Coloro i quali si resero più colpevoli, oltre a molti abitanti, furono li scek Sale, Faiab, e Solimano, della famiglia di El Barakat.

Ho pregato il signor Laurella a far fare una traduzione libera, e a voltar le frasi all'Arabo, ed aggiungere le solite formalità.

Poco fa trovandomi in Damasco, ho dato questa traduzione Araba a Josef Armonah mio dragomanno, che la traduceva in Italiano, ed è risultata come segue.

Io quando era partito da Nazaret per l'altra parte del Giordano, ho visto li scek, che restano in quelli luoghi, ho mostrato il nobile firmano che avevo in mia mano della Sublime Porta, ho domandato da loro, che mi proteggano per andare alla città di Gerasch. E quelli scek in prima mi hanno ricevuto ed hanno preso da me la buona mano che ho offerto per loro; ed essi quando hanno ricevuto la buona mano, sono andati con me fino al villaggio di Suf, e li hanno principiato a far con me le cattive azioni, e poco rispetto alla mia persona, hanno voluto prender da me tutte le robe che avevo, e l'armi ancora, e hanno ancora bastonato il mio servitore che era con me, e hanno voluto ammazzarlo, e io son rimasto da loro con pericolo tre giorni, e sempre avevo la paura da loro per non ammazzarmi. — E in ultimo mi hanno preso il schall, la giberna e altre robe, e tutto il danaro che avevo. Quelli che mi hanno assassinato sono tre uomini, e i loro nomi sono scek Sale, scek Fajab, e Solimano della famiglia di El Barakat.

* Trovato nelle carte di Carlo colle note annesse. (Ed.)

Il sig. Laurella l'ha fatta omettere. { Il suddetto viaggiatore si riserva a far le sue riclazioni all'ambasciatore d'Inghilterra, ed alla Sublime Porta a Costantinopoli, ma intanto s'indirizza a S. A. il Bassà di Damasco, come al governatore locale, e nel di cui territorio è succeduto l'insulto; insulto che offese non solo la sua persona, ma ancora la dignità stessa del Sultano e di S. A. il Bassà; avendo quelli scek ed abitanti disprezzato la loro autorità, e risposto più volte, che non la riconoscevano, e che il firmano non avea nessun valore in quei paesi, ove essi soli erano padroni.

Il sig. Laurella non volle che si mettesse l'articolo della riclazione a Costantinopoli per timore, che potesse offendere il Bassà.

Il *fermantie* è la saltamarca, o sia postigliona, o giachetta elegante.

Le azioni che hanno fatto questi uomini contro il rispetto dovuto alla Sublime Porta voglio farle sapere al Signore eccellentissimo che siete il Luogotenente del Bassà di Damasco, perchè sono state fatte in vostra terra, e voi siete qui in luogo del Gran Signore.

Questi uomini hanno detto, che non guardano la parola del Gran Signore, nè quella del Visir (vuol dire il Bassà), e che sono padroni essi nelle loro terre. — Io ho dato a V. S. questa nuova, e prego Dio, che vi dia buon augurio e molti anni.

Conte Carlo Vidua.

In Arabo { Il Présentatore
Conte Vidua
viaggiatore Inglese.

Scek Sale e scek Faiab hanno preso per forza da me un *fermantie* con oro da 450 piastre, e un schall di cintura di 50 piastre.

Scek Solimano ha preso da me colla forza cento piastre, e un hamaili (giberna) da 25.

E altro hanno rubato da me diversi drappi, e un cucchiaio d'argento; ma quelli che hanno rubato non so chi erano.

N.º 46.

Al Sig. Console.*

Damasco, domenica sera 8 ottobre 1820.

Quest'oggi mi fu rimessa la di Lei lettera, la quale mi ha fatto piacere. Ella prevedeva che sarebbe arrivata dopo la mia partenza; e veramente

* Non ho mandato questa lettera, giacchè il sig. Chaboceau mi offrì quanto danaro avrei avuto bisogno. (Aut.)

dovea essere così. Ma per combinare il viaggio di Palmira ha bisognato molto tempo, e Lei sa meglio di me, che gli Orientali non fanno mai niente in fretta. — Ne' due primi giorni non ho potuto parlare al sig. Salomone, perchè era nelle sue feste Ebraiche. — Lunedì lo vidi, e nel martedì 3 corrente egli mi presentò al Mosallem; il quale lesse il mio firmano, accettò la mia querela contro gli scek di Gerasa, e mi offerse quanti ordini volevo per Balbek e Palmira. — Ne' giorni seguenti ho combinato il mio viaggio, e questa sera ho ricevuto i Bujurdi. La buona sorte ha voluto, che questa mane sieno qui giunti alcuni Arabi Anazi, con uno dei comandanti di Tadmor, al quale sarò raccomandato da Salomone, ed essi medesimi mi scorteranno. Vesto alla Beduina me ed i miei due uomini, non porteremo niente di buono, e così, secondo tutte le apparenze, il viaggio dovrebbe avere un esito felice. Ma io in questi paesi non mi tengo mai sicuro di niente, e non credo che si farà una cosa se non quando è fatta. La partenza è fissata a posdomani martedì, ma non mi stupirebbe niente, che domani insorgessero nuove difficoltà, e che avessi da prender Muccari per Balbek. Mi pare che Damasco è uno de' paesi di Turchia, in cui regni più mala fede. — Quel briccone di Said Mahmed Celebi Abu El Nasher Negia ha ancor da darmi 400 piastre, e le altre 600 sono di cattiva mo-

neta, che nessuno le vuole. — Quando gli ho detto che non volevo ricever tante pezze calanti, mi rispose, che se non ricevevo quel che mi dava non mi avrebbe pagata la cambiale. — Ho parlato di giustizia, mi hanno detto che ci vorrà 100 piastre almeno pel cadì, altrettanto pe'segretarii, ecc. Questo Said Mehmed è degno corrispondente de' signori Carme e Aid. Mi dicono, che gira pel bazar cercando le pezze calanti, e ne fa raccolta probabilmente per regalarle ai forestieri.

Do questa lettera alli signori Francis e Gibrail Hamasni, che s'incaricano di mandarla al più presto al loro corrispondente *Elias Mnessa*. — La sola obbligazione che ho a Carme e Aid, si è di avermi procurato la conoscenza di questi due fratelli, che sono de' principali negozianti Cattolici, e due veri galantuomini. Vado sovente alla loro casa, e mi sono di molta utilità, particolarmente Gibrail, che parla l'Italiano. — Li ho pregato di cercare se trovassero qualcuno che avesse da far pagare in Cipro, perchè io abbisogno al mio ritorno da Palmira di 1500, o tutt'al più di 2 m. piastre per comprar sciabla, e finir il mio giro, e pagar tutto. — Mi dicono che v'è gran diffidenza nel commercio, e pochi affari con Cipro. — Ci sarebbe un altro modo, che qualcuno avesse da far pagare in Bairut, ed io ritirerei il danaro qui, e lo manderei in Cipro. — Il meglio sarebbe se da Carme e Aid, Lei potesse

cavare o una lettera di cambio su buon mercante, o una buona lettera di credito. Se essi avessero qualche credito verso Francis e Gibrail, sarebbe una fortuna; ma suppongo che saranno piuttosto in debito. — Ad ogni modo, sarà sempre una buona cosa, se Lei può far scrivere subito col ritorno del Muccaro, da Elia Mnessa a' signori Francesco e Gibrail, che io porto forti lettere di credito, e che non viaggio alla Frediani.

N.º 47.

*Al Padre FILKUKA.**

Beirat 5 die decembris anno 1820.

Post longa itinera tandem reversus accepi tuam pergratam epistolam, sed paucis verbis respondebo, quia febris tertiana correptus epistolam Rev.^{mo} P. Praesidi aegre finire potui. De taxa disponet D. Petrus Laurella juxta vestram intentionem, communionem applicabo pro Ss.^{mi} Sepulchri recepto ordine. Omnia documenta transmissa accepi, inter alia diploma pereleganter conscriptum, et nunc dicam cum Chateaubriand celebri Gallico scriptore: « Je partis de Jérusalem avec mon humble patente de pèlerin, et mon brillant diplôme de chevalier. » Elegans tua relatio mihi valde

* Trovata in minuta nelle carte dell'Autore. (Ed.)

placuit, nec non pergratum fuit Religiosum a me plurimi habitum, et mihi carum electum fuisse in Procuratorem meum.

Quamquam natura sua difficilis, peregrinatio mea Palmyrena felicior evasit quam Gerasena.

Stylum relinquo ob lassitudinem. Quamquam longo spatio divisi, sis mei memor, chare P. Vite, in tuis orationibus, quae certe Deo sunt gratæ, et salutem mihi corporis, sed præcipue aeternam tuis precibus impetrare. Sis felix hic et in perpetuum.

Pro numismate superest adhuc longa via antequam Europam adeam.

F. Petro salutem dico.

N.º 48.

A. S. E. il Corte PIO VIDUA.

Rodi 20 gennaio 1821.

L'ultima lettera mia fu da Larnaca in Cipro verso il 14 scorso dicembre. La mandai in Alessandria da un signore Polacco, che mi scrive averla rimessa ad un bastimento che faceva vela per Genova. Dopo il 14 dicembre io continuai la mia dimora in Cipro, nè avrei potuto fare altrimenti, perchè non si trovavano imbarchi per l'Arcipelago eccetto Turchi; ed io sempre, ma soprattutto in questa cattiva stagione, evito quanto posso i bastimenti Turchi, giacchè in caso di

tempesta non sanno manovrare. — Profittai del tempo per fare un' escursione nell' Isola, nella qual' escursione fui accompagnato dal signor Bosgiovich e dal suo segretario. Questo signor Bosgiovich è un ricco negoziante Raguseo, il quale è stato incaricato dal sig. Chirico per sorvegliare e proteggere i bastimenti e la nazione Sarda interinamente fin che ci sia trattato colla Porta. Questo signore avea già scritto a Bairut per offrirmi la sua casa, e mi replicò vivamente le sue istanze a Larnaca. Ma siccome in quella città vi è un albergo, non vólli assolutamente alloggiar in casa sua; ma del resto accettai tutte le altre sue offerte, e soprattutto la sua compagnia nel viaggio, che durò venti giorni in varie parti dell' Isola. Egli condusse cuoco, giannizzero, domestici, eravamo una carovana. Mi fermai qualche giorno in Nicosia ch' è capitale, dove l' Arcivescovo mi fece l' alto onore di farmi egli il primo la visita, e poi mi diede lettere per tutta l' Isola. Questo Arcivescovo è il più potente prelato che vi sia tra' Greci, giacchè oltre ad esser indipendente dal Patriarca di Costantinopoli, è Principe spirituale, e in certo modo temporale dell' Isola, avendo privilegi ampliissimi, e quasi più autorità che il governatore Turco. — Quanto a questo, siccome sono annoiato di veder governatori Turchi, e che per dir il vero, far loro visita costa troppa mo-

neta, gli mandai Leonardo come mio dragomanno a complimentarlo, e a addurgli qualche falso pretesto per cui non andavo da lui. Mi fece rispondere con tutta cortesia, e mi diede ampio permesso di andare dovunque volessi. Ho profittato di questa permissione in tutta la sua estensione, visitando tutte le fortificazioni, le moschee e fin i teke, ossia conventi Turchi; ed ho preso copia di tutte le iscrizioni del tempo de' re Lusignani, e de' Veneziani, iscrizioni che a quanto mi fu assicurato non furono mai vedute da nessun viaggiatore. La stessa cosa ho fatto in Famagosta, dove tuttor sussistono le fortificazioni de' Veneziani, i cannoni coll' insegna di S. Marco, e molte iscrizioni. In questa città ho fin preso il piano della gran moschea, cosa che mi avrebbe costato la testa se l'avessi voluto fare in Damasco. Ma i Turchi in Cipro sono assai più miti, e in generale lasciando la Siria ho lasciato il paese il più barbaro, e la parte più difficile del mio viaggio, oramai vado sempre più avvicinandomi a' paesi colti.

Nel mio giro visitai pure la valle d' Idalia e la valle di Citera, ove tenea la sua corte la Dea d'amore; ma ora Venere spaventata da' Turchi ha lasciato questi luoghi, e il poeta di più fervida immaginazione, vedendo queste rase campagne senz' alberi e senza verdura, mancherebbe d'estro e d'entusiasmo.

Tornato in Larnaca passai il mio tempo ricevendo vari pranzi da quei consoli e negozianti, che sono molto ospitalieri, e facendo molte ricerche intorno allo stato presente dell'agricoltura, del commercio, e delle finanze dell'isola. Al fine trovai un bastimento Greco che partiva per Costantinopoli, e per via del sig. Peristiani console di Russia (che mi fu molto utile) feci patto con questo Greco, che mi conducesse a Rodi, e se volessi anche a Scio. Demmo alla vela la notte del 16 al 17 gennaio a 2 ore e $\frac{1}{2}$ dopo mezzanotte, e con un vento favorevole ed un mare burrascoso giungemmo in Rodi alle 3 $\frac{1}{4}$ dopo pranzo di ieri, avendo fatto così in 61 ore un viaggio che contano di trecento miglia. Anche nel dicembre 1819 andando da Smirne in Alessandria giunsi a Rodi per un tempo tempestoso. — Veramente sono malinconiche queste lunghissime notti d'inverno passate a bordo colla pioggia, con tuoni, saette (qui ci sono d'inverno e non d'estate), e soprattutto quel mare agitato che pare voler inghiottirci. Il golfo di Satalia è soprattutto rinomato per le tempeste; e veramente nella notte del 17 al 18 che passammo dinanzi ad esso, ebbimo le ondate più forti e più irregolari. Ma non fu vera tempesta, il vento era favorevole sì che ci faceva fare sette miglia all'ora, e la vigilanza del capitano tenne lontano ogni pericolo. — Siccome sono contento di lui, e che

qui non si trovano facili occasioni per le isole vicine ad Atene, continuerò domani il mio viaggio per l'isola di Scio. Pare che si allunghi la strada, ma in effetto s' accorcia, perchè non vi è luogo dove si trovino così frequenti occasioni come a Scio.

In Larnaca volevano persuadermi a fermarmi colà finchè passasse la cattiva stagione; e veramente ho trovato pochi luoghi in Levante ove i viaggiatori sieno più festeggiati. Ma ho voluto lasciar le delizie di Cipro e avventurarmi al mare di gennaio, perchè son impaziente di avere delle di lei nuove, e perciò mi affretto a giunger in Atene ove spero trovar fasci di lettere. E dal 24 ottobre 1819 che ne son privo.

La mia salute è ottima. Sono alloggiato dai frati della Madonna degli Angeli, ossia Minori riformati, che hanno qui un ospizietto. Io quando posso vo ad alloggiar da' frati e me ne trovo bene. A Nicosia pure fui da' frati di Terra Santa. Ma su questi ho una specie di dritto di fratellanza, giacchè come parmi averle scritto, mi fu conferito a Gerusalemme l'ordine di cavaliere del S. Sepolcro; ordine instituito da Goffredo, in cui si giura di difendere il S. Sepolcro contro gl' infedeli, ordine dimenticato in Europa. Bisogna venire a Gerusalemme per prenderlo, e bisogna esser Catolico. Perciò son quasi soli Francesi che lo abbiano,

e quando mi fu proposto a Gerusalemme, io risposi che credéva fosse riservato ai soli Francesi. — Veda quanto ne scrisse Chateaubriand nell'*Itinéraire de Paris à Jérusalem*. È un ordine che par fatto per li viaggiatori.

N.º 49.

A S. E. il Conte PIO VIDUA.

Scìo 14 febbraio 1821.

Le mie ultime lettere dopo quelle del Cairo erano datate una da Damiata nel mese d'agosto, altra da Bairut nel mese di settembre, in cui le dava lungo ragguaglio di tutto il mio viaggio in Terra Santa; altra da Larnaca nell'isola di Cipro del 14 dicembre 1820, e finalmente da Rodi il 20 gennaio di quest'anno.

Siccome in questi lunghi viaggi è facilissimo, che le lettere si perdano o ritardino, le ripeterò qui in succinto la serie de' giri che ho fatto dopo la mia partenza da Smirne.

1819 fine di dicembre. Navigazione da Smirne ad Alessandria toccando a Rodi. Giunsi in Alessandria il 27 dicembre, e ne ripartii due giorni dopo pel Cairo.

1820. Parte di gennaio impiegata a vedere il

Cairo, le piramidi, ed a far preparativi pel viaggio sul Nilo.

21 gennaio. Partenza per questo viaggio che durò circa cinque mesi. Rimontai il fiume per tutto l'Egitto, e parte della Nubia fino alla seconda cataratta, che è circa al 22 grado di latitudine.

Ritorno al Cairo circa la metà di giugno.

Nel mese di luglio viaggio a Suez attraverso il deserto, e ritorno al Cairo.

Agosto. Partenza dal Cairo per Damietta, donde m'imbarcai per Jafa sulle coste di Palestina. Vi sbarcai il 15 d'agosto. Di là a Gerusalemme, dalla quale città feci varie escursioni a Betlemme, Hebron, al mar Morto, al Giordano, Gerico, ecc.

Settembre. Da Gerusalemme a Nazaret, e di là escursioni, ecc.

Da Nazaret mi portai a S. Giovanni d'Acri, donde feci una passeggiata a cavallo al monte Carmelo. — Da S. Giovanni d'Acri costeggiando il mare venni a Sur, l'antica Tiro, a Seida o sia Sidone, e finalmente a Bairat, altre volte Berytus. — Dopo breve riposo ne partii per Damasco negli ultimi giorni di settembre.

Nel mese d'ottobre vidi Damasco, e mi occupai in preparare e poscia in eseguire il difficile viaggio di Palmira. Questo viaggio nel deserto sebben costoso, pericoloso e faticoso riuscì felicissimo. Fui molto contento di averlo fatto, non solo per

vedere quelle stupende ruine che son visitate da così pochi viaggiatori, ma anche per conoscere i costumi degli Arabi Beduini.

Ritornato in Damasco, mi fermai ancor qualche tempo per far alcune compre ed escursioni; indi nel mese di novembre andai a visitar uno de' più bei resti della magnificenza degli antichi, cioè il tempio del Sole in Balbeck, quindi i cedri del Libano, il vecchio patriarca de' Maroniti in Kanobin, Tripoli di Soria, e finalmente l'eremitaggio di Antura, ove passai i dieci ultimi giorni di novembre con monsignor Gandolfi vescovo e vicario apostolico, ossia capo di tutti i cattolici di Soria e d'Egitto. Questo degno prelato è uno di quei pochi Piemontesi, che fanno onore alla patria. Egli è generalmente amato, anzi venerato in tutti quei paesi.

Al principio di dicembre venni a Bairut per imbarcarmi; ma i venti contrari mi ritennero parecchi giorni, prima che potessi far vela per Larnaca.

La mia dimora nell'isola di Cipro durò dalla metà di dicembre alla metà di gennaio, pendente il qual tempo feci una scorsa di venti giorni nell'interno dell'isola.

Nella notte tra il 16 ed il 17 gennaio partii su un bastimento Greco dalla rada di Larnaca (che è la scala principale di Cipro), ed in 61 ore tra-

versai le trecento miglia, che si contano da Larnaca a Rodi. — Mi fermai in Rodi il 20 ed il 21 gennaio. — È appunto da questa città che le scrissi l'ultima mia lettera. — Or le racconterò il resto del mio viaggio.

La sera del 21 misimo alla vela da Rodi. Un vento favorevole nella notte ci fece avanzare fin rimpetto all'isola di *Stanco*, altre volte *Cos*, e speravo di giunger in breve a Scio. Ma non si può mai far calcoli su mare, e specialmente d'inverno. Il 22 ci mancò il vento, il 23 si fece contrario, onde il capitano temendo essere sorpreso di notte da una tempesta, si rifugiò in un piccolo seno dell'isoletta disabitata di *Lipso*, ch'è un poco al nord di quella di Lero. Il suo consiglio fu prudente, perchè nella notte venne appunto la tempesta; e continuando l'indomani il mare ad essere molto burrascoso, e l'ancoraggio essendo poco sicuro, ci ricoverammo in un porto dell'isola di Lero. Questo è uno de' più belli e de' più sicuri porti, ch'io abbia mai veduto, ed in mano di una gran potenza potrebbe diventare un Tolone, o un Portsmouth. La città, ossia principal villaggio di Lero, è poco più grande di Conzano e lungi due miglia dal porto. Ivi mi stabilii in casa del vescovo Greco, il quale mi diede l'ospitalità, cioè la solita ospitalità orientale, mediante pagamento o regali. Era per altro un uomo di buona pasta. La

sua casa era ben montata; sua sorella era la serva, un prete faceva il domestico, e un diacono serviva da cuoco. — Alline dopo dieci giorni, cessò la tramontana, ed il 5 corrente giansi qui in Scio, la più bell' isola dell' Arcipelago, dove cercando alloggio dai frati Minori riformati, fui benissimo accolto da un Eumellino, il P. Giulio Cesare della Pieve del Cairo, e così me la passo con lui finchè il tempo si accomodi, e mi lasci partire per Atene.

N.º 50.

*Al Marchese DONIA DI CIRIÈ.**

Scio ce 6 mars 1821
le dernier jour du carnaval.

.....J'ignore aussi si tu as reçu mes lettres.....
Je t'avais beaucoup parlé de mon voyage sur le Nil jusqu'à la seconde cataracte. Ce voyage avait duré cinq mois, mais j'y ai beaucoup moins souffert que dans celui de Suez, qui n'a duré que peu de jours. C'est-là que j'ai éprouvé au milieu du désert ce que c'est que l'excès de la chaleur et le tourment de la soif.

Après avoir vu en Egypte environ tout ce qu'il

* Minuta trovata nella carte di Carlo. (Ed.)

était possible de voir, je m'embarquai à Damie pour la Syrie. Mon calcul était d'y rester un mois, et j'y demeurai environ quatre mois. On ne peut pas faire dans ce pays-ci ni des calculs de temps, ni des calculs de dépense. On est dérouteré à chaque instant. Au reste la Syrie est un des pays les plus curieux pour les souvenirs de l'antiquité et pour le grand nombre de peuplades différentes, qui l'habitent maintenant. Druzes, Arabes cultivateurs, Maronites, Arabes Bédouins, Turcs, Juifs, Soriens, Mutueli, Arméniens, Grecs, j'ai vécu plus ou moins avec toutes ces différentes espèces d'hommes. Dans mon voyage de Palmyre j'avais avec moi une caravane ou escorte composée ainsi qu'il suit : un chef de Bédouins nègre d'origine, quelques Bédouins armés de lances, un Abyssin palfrenier, quelques Arabes cultivateurs armés de fusil, qui m'étaient donnés à chaque village par ordre du Pacha, et qui se changeaient de poste en poste ; un marchand Grec de Damas, qui était comme le guide ou le conducteur de la caravane, parce qu'il commerçait avec toutes les tribus Bédouines ; un Arménien qui me servait de drogman pour la langue Arabe, et enfin mon fidèle Léonard, qui est de l'Archipel. Imagine-toi à présent tout cela à cheval, courant dans le désert, regardant à droite et à gauche, s'il ne paraissait pas de Bédouins appartenants à des tribus ennemies, ton bon ami ha-

billé en Bédoûin parcourant ces superbes colonies, que jamais oeil Piémontais n'a regardé... mais je ne veux pas t'en dire davantage, je veux réserver la description de ce voyage pour les moments heureux, dans lesquels je pourrai m'entretenir avec toi après une séparation de deux années. C'est alors que nous aurons bien des choses à nous dire. Nous parlerons alors et de Balbek, et de Damas, et de Mont-Liban, et des fameux cèdres, et de Tyr et de Sidon, et de tous les endroits fameux de la Palestine et de la Judée, que j'ai visités avec la plus grande attention. Je te ferai boire de l'eau du Jourdain, et flairer de l'eau de la Mer morte; je te ferai voir un des plus beaux autels qu'il y eût à Damas, mon diplôme de chevalier du S. Sépulcre, et mon humble patente de pèlerin. L'ordre du S. Sépulcre est un véritable ordre pour les voyageurs; il fait venir à Jérusalem, on vous arme chevalier avec l'épée et les éperons de Godfrey; c'est un souvenir des croisades. Tu auras vu ce qu'en dit Chateaubriand dans son *Itinéraire*.

De la Syrie je suis passé à Chypre. J'ai visité l'intérieur de ce pays, qui sous un bon gouvernement pourrait être encore un beau royaume. Comme on voyait que je m'occupais non seulement de voir les antiquités, mais encore de connaître l'état présent de l'île, ses productions, son commerce, les contributions, etc., on s'imaginait que j'étais

envoyé par quelque puissance. Il y eut même quelque personne, qui en me vantant la fertilité du pays me disaient bien sérieusement, que mon Roi devrait envoyer une flotte pour s'en emparer, que rien ne serait plus facile, que tous les Grecs seraient disposés en sa faveur, que cinq ou six mille hommes de bonnes troupes suffiraient pour cette expédition. En général dans tout le Levant on est fatigué du joug des Turcs, et il m'est arrivé bien souvent d'entendre ou des projets, ou des plaintes contre l'insouciance des Européens qui négligent de si beaux pays, et qui les laissent dans l'esclavage.

De Chypres je suis parti dans le cœur de l'hiver, et j'ai traversé heureusement la partie de cette mer, qu'on appelle le golfe de Satalie, qui est très-dangereuse. Un vent violent me fit faire 300 milles en 60 heures. Je touchai de nouveau à Rhodes, ensuite je fus obligé par une tempête à relâcher à une petite île qu'on appelle *Lero*, où je passai dix jours chez un évêque Grec. Maintenant me voilà à Scio, qu'on appelle le *fior di Levante*, *giardino dell' Arcipelago*. Les vents contraires ou trop forts; et les continuëles tempêtes m'ont empêché jusqu'ici de continuer mes courses dans les îles de l'Archipel et à Athènes. J'en ai été dédommagé par le repos que ce retard m'a procuré, outre que j'ai eu le temps de connaître bien particulièrement

ce pays, qui a des mœurs différentes de toutes celles des pays environnans. Les Turcs étant en très-petit nombre, les Grecs jouissent ici d'une grande liberté, ils ont de grands privilèges, et forment une espèce de république, qui a ses loix et ses magistrats. C'est une république aristocratique. Les familles les plus riches disposent de tout. Les habitans des campagnes obéissent à ceux de la ville. Soio a été dominé long temps par les Génois; et il paraît que les habitans modernes se ressentent encore de l'influence de cette domination non seulement par la ressemblance du gouvernement, mais aussi par leur industrie, et leur goût pour le commerce. Parmi les catholiques il y a encore grand nombre de familles originaires de Gênes, tels que des Giustiniani, des Grimaldi, et il y a peu d'années qu'il y avait encore des Doria. La situation même de la ville a quelque rapport avec Gênes; elle est appuyée à des montagnes hautes et arides, le port tout à côté de la ville, deux moles aussi bien qu'à Gênes, et pour compléter la ressemblance, la campagne à droite et à gauche de la ville est parsemée de maisons de plaisance et couverte de jardins remplis d'orangers, de citronniers et d'oliviers enclos par des murs en pierre. Les maisons sont construites en pierre avec des corniches et des toits à la manière Génoise; on y emploie aussi des marbres et de

grandes pierres de taille; de manière que cette ville toute petite qu'elle est, pour sa construction est préférable à Smyrne et à Constantinople.

Les femmes sont très-jolies, très-vives, très-folâtres. Loin de se couvrir le visage comme dans tout le reste de la Turquie, elles aiment à regarder, et à se laisser regarder. Surtout le dimanche on croirait être transporté dans les temps de l'antienne Grèce. Les jeunes filles s'empressent pour aller à la promenade, ou danser dans les rues, ou s'asseyant devant les portes de leurs maisons; elles agacent les hommes par des propos piquans; elles se plaisent à rire, à se moquer, à soutenir une conversation libre. Cependant ces messieurs prétendent que tout cela ne tire pas à conséquence, que leurs femmes sont libres dans les paroles, et réservées dans les actions, qu'il n'arrive jamais de scandale, qu'il n'y a pas de femmes au monde plus vertueuses que les leurs.

Scio se fait remarquer aussi par l'établissement d'une école, qui n'a point d'égale dans toute la Grèce. Un habitant de Scio après avoir passé plusieurs années à Paris a proposé aux magistrats de fonder ici une espèce d'université, et il y a réussi. Plus de 700 écoliers, une bibliothèque, quinze ou seize professeurs, l'enseignement gratuit, des cours de langue Française et Latine, de mathématiques, de chimie, de sciences physiques, une école de

dessein, voilà des choses, qu'on n'avait guère vu en Levant.

Une autre merveille de Scio est un archevêque Grec, qui sait quelque chose de plus que lire et écrire. Mon bon évêque de Léro avait quelque peine à lire couramment. Mais cet archevêque de Scio parle Français assez bien; il reçoit des gazettes de Vienne et de Pétersbourg, il possède des cartes géographiques et des livres. Nous sommes assez bons amis, je vais passer quelquefois la soirée avec lui, il m'aime beaucoup. J'ai aussi fait connaissance avec des principaux seigneurs du pays, j'ai été à leurs bals, à leurs soupers. C'est une belle chose que de voir danser des contredanses ou des valse avec un gros calpac sur la tête, et de longues pelisses à la Turquie. La valse n'a été *importée* ici que depuis un an; mais les Sciotes l'ont apprise de suite par l'effet de ce goût naturel, que le sexe paraît avoir pour cette espèce de danse.

Dans la soirée du 2 de mars nous avons ressenti une secousse de tremblement de terre, qui s'est répétée deux fois dans la nuit.

N.º 51.

Alla Contessa INCISA DI S.º STEFANO.

Dall'isola di Scio 9 Marzo 1821.

Cara Luisa — Non so se questa lettera mi precederà di molto; anzi mi pareva inutile di scriverti di quà, perchè spero di poterti abbracciare tra non molto tempo. Nondimeno sono stato così spesso ingannato ne' miei calcoli, che non posso prevedere precisamente il tempo in cui, dopo tre anni di separazione, mi sarà dato di riunirmi di nuovo co' miei parenti. Ti scrivo dunque intanto poche linee per assicurarti della continuazione del mio affetto e dell'interessamento che ho sempre per te. — La mia salute è sempre buona. Le mie nuove le avrai ricevute dal sig. Padre, al quale non ho mancato di scrivere, per quanto la lontananza de' luoghi me lo ha permesso. — Penso che mi avrai seguitato sulla carta non solo sul Nilo fin alla seconda cataratta, ma ancora a Suez, a Gerusalemme, al Giordano, sulle coste di Soria, nel monte Libano, a Damasco, alle ruine di Balbek e di Palmira. Avrai sentito dalle mie brevi relazioni quanto felice mi sia riuscito il mio viaggio alle ruine di Palmira poste in mezzo al deserto. Questo è uno de' luoghi ove sia più difficile pe-

netrare, perchè si corre gran rischio d'esser spogliato dagli Arabi Beduini, e bisogna traversare un vasto spazio di deserto senz'acqua. Ma grazie a Dio l'esito di questo come pure di tutti gli altri miei viaggi fu fortunato. Dalla Soria sono passato nell'isola di Cipro, ove mi fermai un mese, e poscia nel cuor dell'inverno per un mare burrascoso sono pur giunto a salvamento in quest'isola di Scio. Qui m'immaginava di star tre giorni o quattro, e vi sono da più d'un mese trattenuto da venti contrari, e dal mare quasi ogni giorno tempestoso. Al primo buon vento farò vela per Atene. Colà alfine spero trovar notizie del signor Padre, e tue, di cui son privo dal giorno 24 ottobre 1819. — Mi lusingo trovarvi eziandio alcuna tua lettera. Dovrei ricevervi molte e molte notizie. M'immagino che avendo io fatto una sì lunga assenza, tu avrai avuto l'attenzione di andar qualche volta a tener compagnia in luogo mio al nostro buon Padre, di cui non v'ha giorno che non mi ricordi, e che ho vivissimo desiderio di rivedere.

Visitata Atene e gli altri luoghi più famosi di Grecia, il che sarà presto fatto, mi vedrò vicino al mio ritorno; e quest'idea mi consola. Ad ogni modo sono contento di aver fatto uno de' più belli giri che mai alcun viaggiatore abbia fatto, od almeno di quelli che hanno viaggiato per genio e non per dovere o necessità. Salutamì il mio buon

Carlo Emanuele, e riverisci l'Abate, le tue due cognate, e i tuoi signori e preti. Addio.

N.º 52.

Alla Contessa LEARDI.

Scio ce 9 mars 1821.

Ma bonne amie et cousine. — Après trois ans d'absence est-ce que vous vous rappelez encore de moi ? Je m'imagine, que vous me regardez comme un homme, qui s'est perdu dans les espaces imaginaires, et qu'on ne reverra plus. Quelle sera donc votre surprise, lorsque vous me verrez retourner ? demi Lapon, demi Arabe, accoutumé à d'autres mœurs, presque étranger dans mon propre pays, ennuyant tout le monde avec des contes Arabes semblables à ceux des Mille et une Nuits, racontant des aventures, des anecdotes, des histoires merveilleuses ! au reste, devenu vieux, *catarraso*, *podagroso*, ruiné par les fatigues de ces longues courses, et par le changement des climats ; tandis qu'à tout moment je resterai stupéfait et dans l'admiration en voyant des petites demoiselles, que je traitais d'enfans, devenues madame la comtesse ou madame la marquise ; et des *ragazzoni* devenus grands et gros, raisonnant comme des hommes, et pensant à se choisir une épouse. Parmi

les personnes qui me produiront cette surprise, une des principales sera, à ce que je pense, votre digne fils, auquel je fais mes salutations amicales, espérant que dans le cours d'une si longue absence il aura pardonné les libertés que je prenais avec lui lorsqu'il était enfant, et qu'il m'accordera son amitié.

Maintenant, plaisanterie à part, je vous assure que la pensée de revoir mon Père, ma Grande-Mère, et mes autres parens et amis (entre lesquels vous et les vôtres tiennent une des premières places), est une pensée, qui me réjouit beaucoup; ce qui ne veut pas dire cependant, que je ne sois très-content d'avoir presque accompli un des plus beaux voyages qu'on puisse faire. Il ne me reste plus qu'Athènes et quelques autres fameux endroits de la Grèce à visiter; après cela me voilà de retour. Je ne peux cependant encore présager l'époque dans laquelle je serai de nouveau en Piémont, je voudrais bien qu'elle coïncidât avec votre séjour à la campagne. Avec quel plaisir ne passerais-je pas quelques jours avec vous et votre César! Croiriez-vous que j'ai trouvé ici une occasion de parler souvent de la Piève, et de la Lumelline et du Cairo, *e delle pozion*, (et de Pavie, et de *casa Léardi*, et de Novara, et de Vigevano, et de la maison Isimbardi? Devinez avec qui? Avec celui qui me donne l'hospitalité. Vous savez qu'en Levant on

ne trouve presque jamais d'auberges, il faut chercher une demeure chez quelque particulier; pour moi lorsque je trouve un couvent, je le préfère à tout autre gîte. Arrivé de Chypres dans cette île, cherchant un logement dans l'hospice des Franciscains réformés (*della Madonna del Tempio*), j'ai trouvé un bon vieillard, qui m'a très-bien reçu. Il s'appelle le *P. Giulio Cesare della Pieve del Cairo*, sa famille est des *Stringa*, et il s'appelait *Louis* avant d'être religieux. Il a des parens, et entre autres un neveu qui doit s'appeler aussi Louis. Il doit être ingénieur. Si votre mari qui connaît toute la Lumelline connaît ses parens, il leur fera peut-être plaisir à leur donner des nouvelles de ce bon vieillard, qui se porte assez bien pour son âge, et qui jouit ici d'une très-bonne réputation, tellement que l'évêque l'a choisi pour son confesseur. Il est missionnaire au Levant depuis trente-quatre ans.

Quant à mes voyages en Egypte, à la Terre-Sainte, en Syrie et autres contrées du Levant, vous en aurez eu peut-être quelques nouvelles par mon père. Je suis surtout content d'avoir pénétré dans le désert jusqu'aux ruines de Palmyre, parce que indépendamment de la beauté de ses monumens, il y a très-peu de voyageurs, qui y parviennent, même entre les Anglais, qui sont les plus entreprenans.

Nous avons eu ici à Scio des tremblemens de terre, et des tempêtes presque continuelles, qui m'ont empêché de faire voile pour Athènes. J'ai profité de ce retard pour visiter différens endroits de cette île, et surtout pour prendre beaucoup d'informations sur le gouvernement et les mœurs de ce pays, qui ne ressemble en rien aux autres pays de Turquie. C'est une espèce de république presque indépendante des Turcs ; les femmes Grecques y sont jolies, elles se montrent sans voile, et sont d'une hardiesse et d'une vertu, dont rien n'approche. Elles trouvent le moyen d'accorder deux qualités, qui ne se trouvent guère ensemble. Je n'ai jamais rien vu de tel dans aucun pays. Le dimanche surtout il paraît, qu'on célèbre des bacchantales, ou des fêtes de Vénus. Toutes les jeunes dames, et surtout les jeunes filles parées, mises avec élégance s'asseoient devant leurs portes, ou vont à la promenade pour se faire regarder, et au lieu d'attendre elles sont les premières à agacer, à exciter, à tourmenter les hommes par les propos les plus avancés et les plus libres. Chaque jeune homme prend une demoiselle, il jase, il rit avec elle, il lui dit tout ce qui lui passe par la tête, et elle ne demeure pas en reste ; enfin, à les entendre, on dirait, que les jeunes dames et demoiselles de de ce pays-ci sont des prêtresses de Vénus ; *ma quando poi si viene al fatto* ce sont des vesta-

les. Au moins les maris et les pères disent, que c'est comme ça.

Si je prends une autre feuille j'écrirai trop. Ainsi je finis en disant adieu à vous, à César, à Loula, à D. Luigi, et à ceux qui se rappellent de moi.

N.º 53.

A S. E. il Conte PIO VIDUA

Scio 12 marzo 1821.

Le mie antecedenti lettere sono dopo il Cairo — da Damietta nel mese d'agosto — da Baisut sulle coste di Soria sul fine del mese di settembre nella quale le dava lungo ragguaglio di tutto il mio viaggio in Terra Santa — da Larnaca principal porto dell'isola di Cipro del 14 dicembre 1820, e finalmente da Rodi il 20 gennaio. — Anche di qua le ho già scritto a di 14 di febbraio, ed ora le ripeto un'altra lettera — Ambe andranno in Piemonte per la via di Costantinopoli, ma raccomando al signor Chirico di spedir l'una per via di mare, e l'altra per via di terra — La mia lettera di Larnaca l'ho mandata da un viaggiatore Polacco in Alessandria d'Egitto, acciò il signor Drovetti la mandasse in Piemonte; ma questo Polacco trovando che il sig. Drovetti era assente da

Alessandria, e che da quel porto stava per salpare un bastimento per Genova la consegnò al capitano. — Ecco dunque, che per diverse parti ed in varie maniere io mi studio di farle pervenire di mie nuove, e spero che non avrò meritato il rimprovero di esser negligente nel darne.

Ad ogni modo replico ancora qui in ristretto la serie de' viaggi che ho fatto pel caso che o tutte o quasi tutte le mie lettere si fossero perdute.

1819 fine di dicembre da Smirne ad Alessandria

1820 21 gennaio partenza dal Cairo per il viaggio sul Nilo fino alla seconda cataratta posta nella Nubia al 22 grado di latitudine — Ritorno al Cairo circa la metà di giugno — In luglio feci un'escursione a Suez sul mar Rosso, dove pensai di morir di caldo.

Agosto, partenza dal Cairo. Scesi pel Nilo fin a Damietta donde m'imbarcai — 15 agosto sbarco a Jafa. Di là a Gerusalemme, donde feci molte escursioni a Batlemme, Hebron, al Giordano, al mar Morto ecc.

Settembre, da Gerusalemme a Nazaret, donde altra escursione — da Nazaret a S. Giovanni d'Acri, donde escursione al monte Carmelo. Indi seguendo la riva del mare passando per Tiro or detta Sur, e per Sidone ora chiamata Saida giunsi a Bairut. Questa è la miglior piazza di commercio di tutta la costa di Siria.

Fìn di settembre partii da Bairut per Damasco; Ottobre impiegato in Damasco, ne' suoi contorni, e specialmente nel viaggio alle famose ruine di Palmira poste in mezzo al deserto infestato dagli Arabi Beduini. Non ostanti i pericoli e la fatica, il viaggio riuscì felicissimo. Presi degli stessi Beduini per iscorta, e benchè ladri di professione mi furono fedelissimi.

Da Damasco mi sono portato alle altre superbe ruine di Balbek, che sono rivali di Palmira per la bellezza, ma sono poste in un paese molto più incivilito, o per parlare esattamente men barbaro. Iadi salii ai Cedri del Libano, e visitai il paese de' Maroniti, Kanobin, Tripoli ecc. Antura residenza del Vicario, che Roma tiene per tutti i cattolici di Soria e d'Egitto. È questi un Piemontese credo del Mondovì già prete della Missione, ed or vescovo e chiamasi monsignor Luigi Gandolfi, uomo venerato in tutti quei paesi e degno veramente di stima e di affetto. Egli è da forse 35 anni in Levante, sapeva già che io dovevo venire da lui, mi accolse colà colla più grande cordialità possibile. Trovai in sua casa un giovane Piemontese figlio del signor La Grangia, sicchè ci trovavamo tre Piemontesi insieme.

Ritornato a Bairut, di colà m'imbarcai per Larnaca nell'isola di Cipro, donde feci una lunga escursione nell'interno. La mia dimora in Cipro

durò dalla metà di dicembre alla metà di gennaio, e sarebbe durata di più se non mi risolvevo ad imbarcarmi, sebben nel mezzo dell'inverno, in un bastimento Greco sebben molto incomodo — In 60 ore venni da Larnaca a Rodi, che son 300 miglia; di là dopo due giorni di riposo feci vela per Scio, ma fui ritenuto per dieci giorni in una isoletta o piuttosto seoglio detto Lero. Finalmente essendo di nuovo soffiato un vento propizio giunsi a Scio al principio di febbraio.

Era venuto qui, perchè m'era stata indicata quest'isola come una delle più commercianti, e donde avrei potuto facilmente trovar imbarco per le isole Cicladi ed Atene. Ma per un mese di seguito vi furono de' tempi così stravaganti, venti gagliardi, terremoti, burrasche di mare, talmente che fui ridotto a far qui una dimora più lunga di quello che avrei creduto. Ebbi però in questo contrattempo tre fortune. La prima di rinvenir alloggio (perchè qui non vi son osterie) in un ospizio di Minori Riformati, dove trovai un tal P. Giulio Cesare della Pieve del Cairo in Lumellina, buon vecchio, che mi tratta bene come compatriota — La seconda, che in questo stesso albergo vi è un Parigino anche viaggiatore pieno di cognizioni, e di maniere così semplici e buone, che non par mai di Parigi; di maniera che ci teniam compagnia molto volentieri e l'uno e l'altro. — La

terra, che questa è una delle isole le più notabili dell'arcipelago, onde ho cercato di metter a profitto questa lunga dimora prendendone molte informazioni, ed ho ritrovato nell'arcivescovo Greco, nel vescovo Latino ossia Cattolico, ed in varie persone delle prime del paese molta compiacenza nel soddisfare la mia curiosità. — Oggi credevo partir per Atene, ma il vento è contrario.

N.º 54.

A S. E. il Conte Pio VINUA.

Atene 1.º aprile 1821.

Eccomi finalmente giunto a questa tanto sospirata Atene. Secondo i calcoli, che facevo in Pietroburgo, pensava di arrivarvi al mese di marzo 1819; ma l'uomo propone, e Dio dispone. Ieri 31 marzo 1821 giunsi in questa città dopo aver fatto un viaggio difficile di diciotto giorni. Non sono mai entrato in una città famosa con meno curiosità. Il giorno che giunsi in Alessandria d'Egitto corsi subito alla colonna di Pompeo; così al Cairo, e in molti altri luoghi, appena arrivato, era impaziente di visitare. Ma qui non ho pensato nè al tempio di Minerva, nè a quel di Teseo. Pensai, ch'era dal 24 ottobre 1819, che non avea più ricevuto

lettere di casa, onde mandai subito Leonardo in giro, il quale ritrovò dei plichi presso i consoli di Francia, di Austria e di Russia. V. S. può immaginarsi con quanta curiosità aprissi quei plichi e leggersi quelle lettere. Stetti quasi tutta notte leggendo, rileggendo, non potendo prender sonno. Molte di lei lettere mi fecero piacere; ma finalmente giunsi a quella de' 31 maggio, che mi amareggiò sommamente, contenendo la notizia della perdita che ho fatto della mia povera Ava. Mi accrebbe tanto più il dispiacere l'aver letto un momento prima una sua lettera; e se qualche cosa può alleggerire la mia pena, si è il sentire ch'ella è passata all'altra vita co' sentimenti della più grande cristiana rassegnazione. Mi consolò anche il sentire che V. S. si sia trovata in Casale in quel tempo; ma vedo che fu quasi per caso; e non capisco come non le ne sia stato dato avviso preventivo, giacchè mi pare che quel genere di malattia non viene tutto ad un tratto. E sopra questo soggetto e sopra tanti altri, avendo sott'occhio un numero notabile di lettere, avrei molto da scrivere; ma per ora mi contento di annunziarle il mio arrivo, e non mi distendo più lungamente, giacchè la saccoleva, o bastimentuccio, che avea noleggiato per qui venire, parte domattina per Scio di buon'ora. Voglio approfittar di quest'occasione, l'ora è tarda, ed avendo passato la notte scorsa quasi *bianca*;

come volgarmente diciamo, mi sento bisogno di riposo. — Non le farò dunque nemmeno la descrizione del mio viaggio nell'Arcipelago; ma le indicherò solamente i principali oggetti ed isole che ho visitato.

Partendo da Scio venni all'isola di Tine, poi a Delos, isola sacra presso agli antichi, e però ingombra ancora da resti di antichità. Indi a Naxos, a Paros, dove visitai le carriere o cave antiche del marmo, ad Antiparos, famosa per la sua grotta, che trovai men maravigliosa di quel che si dice. Finalmente a Zea, al Capo-Colonna, ed all'isola d'Egina. Questi due ultimi luoghi sono notabili per esservi ancor esistenti antichi tempj. E finalmente dall'isola d'Egina venni in Atene, e terminai così una navigazione per le isole, che contando il lungo soggiorno che feci in Cipro ed in Scio, forma un totale di quattro mesi di navigazione, a cominciar dalla Soria, ed a finir in Atene. E questi quattro mesi sono i più tempestosi dell'anno; dicembre, gennaio, febbraio e marzo, e soprattutto quest'ultimo. Quantunque però abbia viaggiato appunto nel pericolo dell'equinozio, ne sono giunto felicemente a termine. D'or in avanti non ho più veri pericoli. Per terra qui si va sicuro, e quando m'avrò ad imbarcare, sarà sopra un grosso bastimento, oltre che la stagione va verso il buono.

Avrei tante cose a dire, ma sono stanco, onde termino, pregandola de' miei complimenti alle zie, miei saluti a Luisa, ai Leardi, a Gaspare, a Flaminio, a Ciriè, ecc.

Le ultime mie lettere sono dopo quella del settembre 1820 da Bairut; una da Larnaca di Cipro del 14 dicembre 1820, che mandai in Alessandria, una da Rodi del 20 gennaio corrente anno, che mandai in Cipro, e poi tre da Scio, due mandate al signor Chirico del 14 e del 12 febbraio, acciò si spediscano l'una per via di mare, e l'altra per via di terra. La terza in data 13 marzo, la vigilia della mia partenza da Scio, partì con un bastimento per Marsiglia. — Le bacio le mani colla maggior affezione e rispetto.

Le raccomando l'unito foglio a Cesare Saluzzo per l'affare del museo Egiziaco. Spero aver reso un servizio al nostro paese, inducendo il sig. Drovetti a lasciare le trattative già molto inoltrate colla Francia, e a preferir la sua patria per l'acquisto del suo museo veramente unico. — Ho ricevuto un sì decisivo. Questo affare è stato interamente immaginato da me, ma dubitavo molto del successo.

Signora Madre — Le faccio i miei ossequi, e l'assicuro che i vari articoli delle sue lettere mi

hanno recato molta soddisfazione. Vedo ch'ella prende molto interessamento per la mia persona e per la famiglia, del che ne professo la più viva riconoscenza. Spero ch'ella avrà pregato pel riposo della mia signora Ava. Avrei desiderato sapere qualche particolarità di più sulla sua malattia, sulla maniera con cui fu assistita, sugli suoi ultimi disorsi. Spero che le avranno fatto una tomba a parte. Se non ci avessero pensato mi rincrescerebbe. — Mi duole veramente di pensare che ritornando non la ritrovo più. Se Dio le avesse dato ancora qualche anno di vita, che l'avessi potute rivedere..... mi souisi se l'attedio d'idee tristi. — Passando ad altro, non so capire come non m'abbiano più scritto. Poichè di tutte queste lettere, la più giovine è del 31 maggio, vale a dire di dieci mesi passati. — La prego di far i miei complimenti al conte e contessa d'Agliano, e rallegrarsi con loro dell'ottimo collocamento della loro primogenita. Troveranno ch'è un po' tardi, ma non lo seppi prima. — Ora sì ch'è inutile che mi scrivano.

N.º 55.

Al Cavaliere CESARE SALUZZO.

Atene 1.º aprile 1821.

Ieri sera sono qui giunto, dopo una tempestosa navigazione, fra le Cioladi, di cui ho visitato le più celebri, come la sacra Delo, Antiparos, famosa per le sue bellezze sotterranee, l'isola di Bacco, le carriere di Paros, il tempio di Minerva sul Capo Sunium, il tempio d'Egina, eca. — Qui non ho ancor veduto nulla, tranne il Pireo e quel Partenone sulla cittadella, che si fa ammirare da lontano. — Non ho tempo nemmeno ad intrattenerti de' miei viaggi in Palestina, in Siria, ed in Cipro, ed a Palmira. Solo oggetto di questo biglietto si è di avisarti, che ho ritrovato qui una lettera del 4 dicembre del signor Drovetti, scritta col più gran fuoco, e con evidente agitazione d'animo. Egli m'include la tua lettera del 30 settembre, la prima tua, che mi sia pervenuta. Furono, questa lettera, e probabilmente ancor più quella, che tu gli hai indirizzato, le facelle, che gli ridestarono l'amor della patria, e spensero le impure Galliche fiamme. Tu hai toccato quei punti che colpiscono un uomo sensibile; qual è il Drovetti. È di quelli pur troppo rari al dì d'oggi, che

non si tirano coll' interesse, ma coll' onore, collo stimolo della lode, co' motivi di generosità. Egli ha portato questa virtù tanto all'eccesso, che so di certo trovarsi aggravato di debiti, per cui desidera una porzione del pagamento in danaro. Procura dunque di combinare gl'interessi dell'Università co' bisogni suoi. — Ad ogni modo la cosa mi par certa. Dopo aver mostrato vivissima riconoscenza delle tue lusinghiere espressioni, egli aggiunge: « La mia raccolta d' antichità appartiene « da questo momento all'Università di Torino... » e poco dopo « parto infallantemente nel prossimo mese d'aprile per l'Italia, onde conseguare, ecc. » Ti prego di far i miei complimenti al conte Balbo. Grazie a lui ed a te, i forestieri non potranno più dire, che in tre giorni tutto è visto in Torino, e la Tavola Isiaca va a trovarsi in bella compagnia. — Un simil museo non si rifarà mai. Spero di riabbracciarti presto. Son 3 anni. Addio in fretta. Il tuo, ecc.

N.º 56.

Al Cavaliere CESARE SALUZZO.

Atene 4 aprile 1821.

Sono qui giunto la sera del 31 marzo, e vi trovai gran numero di lettere che mi aspettavano

da molto tempo, tra le quali la tua del primo settembre, mandatami qui da Alessandria dal cav. Drovetti. Questo è il primo tuo foglio, che mi sia pervenuto. Siccome il piccolo bastimento, che avevo noleggiato pel giro dell'Arcipelago, ritornava di subito in Scio, ti feci una breve risposta il 1.º aprile, la quale di Scio deve passar per Smirne, e di là andare a Costantinopoli. — Questa mattina il console Russo mi fa avvisare, che un Tartaro parte a mezzogiorno per Costantinopoli. Ne approfitto per iscriverti nuovamente. Anzi penso, che questa ti potrà giungere probabilmente prima dell'altra.

M'immagino, che avendo tu scritto direttamente al signor Drovetti, ne avrai ricevuto pronta e particolare risposta, che il vostro carteggio avrà sciolto tutte le difficoltà, e che forse il signor Drovetti giungerà in Livorno prima che questo foglio pervenga a Torino. Benchè dunque preveda, che il mio scrivere sia inutile, pur non lo voglio tralasciare pel caso di ritardi o d'imprevedute difficoltà.

Ecco dunque quello che mi scrive il sig. Drovetti:

« Ho l'onore di rimmetterle la lettera dell'ornatissimo sig. cav. di Saluzzo. Contien essa espressioni, la cui generosità mi fa provare un sentimento di umiliazione piuttosto che di piacere. « Li suffragi non meritati rendono la riputazione

« che ne risulta un vero peso, ecc. ecc..... La
 « mia raccolta d' antichità appartiene da questo
 « momento all' Università di Torino. Confido però
 « sempre nella di lei efficace e benevola interces-
 « sione per ottenere, che me ne sia corrisposta una
 « terza o almeno quarta parte del valore in moneta,
 « che m' è indispensabile per soddisfare a degl'im-
 « pegni, che incidenti sfavorevoli mi hanno fatto
 « contrarre in Egitto. V. S. Ill.^{ma} non ignora, che
 « nella negoziazione approvata da S. M. il re di
 « Francia m' erano accordati 200 mila franchi in
 « contanti. Da quell' epoca in poi ho incettato non
 « senza fatiche e sacrifici pecuniari molti oggetti
 « rari e preziosi. Questa circostanza mi pare
 « degna di qualche compenso. Spero altresì, che
 « mi sarà permesso di fare per il museo di Parigi
 « la separazione di que' stessi monumenti dupli-
 « cati, * che le annunziarò essere destinati da molto

* Nota, che ne' monumenti Egiziani molti oggetti paiono duplicati, o sia totalmente simili a prima vista; ma che esaminandoli attentamente, vi si trova qualche diversità, e talora importante, e per l'arte, e soprattutto per la mitologia Egizia. Nota pure, che queste diversità si trovano specialmente ne' geroglifici, i quali pure sembrano quasi sempre simili ed uniformi a chi non è avvezzo a questo genere Egiziaco. — Le diversità ne' geroglifici non paiono di gran rilievo al presente, che siamo all' oscuro della loro significazione; ma se mai col tempo qualche dotto seguitando le ricerche di Akerblad, venisse a trovarne la chiave, potrebbero essere di molta importanza.

Nota per ultimo, che i duplicati potrebbero servirci a far de' cambi con Parigi o con Roma, ed ottener così sculture Greche o Romane, di cui interamente siamo privi. (Avv.)

« tempo a quello di Torino Conseguenza ne-
« cessaria del partito, a cui m'appiglio, si è di
« scrivere a Parigi, che parto infallantemente nel
« prossimo mese d'aprile per l'Italia, onde con-
« segnare le cose antiche a quegli agenti che sa-
« ranno inviati in Livorno da S. E. il ministro Balbo
« per riceverle. Son anche fermo nella risoluzione
« di rifiutare il consolato generale di Francia in
« Egitto, se ne fossi titolato in questo intervallo. »

Non ho tempo a copiare il resto della sua lettera, ma dalla sostanza si vede, che la tua lettera gli ha fatto una impressione vivissima, e che la voce della patria lo ha commosso a segno di rinunciare ad ogni speranza Francese, lo che per varie particolari circostanze, non era cosa facile. — Infatti, insieme col foglio del signor Drovetti ne ricevetti uno del sig. Domenico Pedemonte negoziante Genovese, al quale partendo dal Cairo avevo raccomandato di insistere presso il signor Drovetti, a d'impedire la vendita ad altri, che alla nostra Corte. Egli mi scrive in data 7 dicembre: « M. Drovetti
« vous fait part de la résolution qu'il a pris de
« céder sa collection d'antiques à son pays, quoique
« le gouvernement Français continue à lui deman-
« der quelques délais, et à lui faire des promesses;
« une fois qu'il s'est cru vraiment dégagé de la
« parole qu'il avait donné, il s'est empressé de
« donner par la cession de sa collection une preuve

« à S. M. et aux personnages qui ont de la bien-
« veillance pour lui, de son dévouement, et de sa
« reconnaissance. Voilà donc nos vœux exaucés. »

Questo sig. Pedemonte mi è stato assai utile, quando io era colà, per aiutarmi a distogliere il signor Drovetti dall'idea di Francia, e più ancora penso giovasse dopo la mia assenza. Perchè, a dirti il vero, temevo, che partendo io, il negozio andasse in fumo, e non avevo a chi confidarmi, giacchè in Egitto ogni Europeo si crede in obbligo di dichiararsi di partito Francese od Inglese. Desiderando però aver qualcuno, che gli *stasse appresso* (come diciamo nel volgar nostro), e che mi ragguagliasse dello stato della negoziazione con Parigi, non credei poter confidarmi ad altri, che a questo sig. Pedemonte, avendolo conosciuto uomo savio, prudente, ingegnoso, confidente del sig. Drovetti, e quel che più importava, amico del nostro paese, e non degli stranieri. — Anzi, se lo stimi, penso che farai bene ad avvertire chi spetta, che di tutti gl'Italiani, e soprattutto Piemontesi e Genovesi, ch'io abbia conosciuto in Egitto, dopo il Drovetti, questi sarebbe forse il migliore, per non dir l'unico meritevole di confidenza e d'impieghi. A quest'ora ho conosciuto quasi tutto Levante, e posso affermare, che fra le tante parti ove abbondano bricconi Francesi ed Italiani, nessuna ne è più ricca che l'Egitto.

Giungendo il signor Drovetti in Livorno, penso che lo inviterete a venir a collocare egli stesso la sua collezione in Torino. M'immagino altresì, che lo impegnerete a scriverne almeno un succinto ragionato catalogo da far subito stampare, onde possa servir di norma massime a' forestieri.

S' egli ritorna in Egitto, converrebbe impegnarlo a continuare la collezione per conto dell'Università.

I Francesi se la tenevano già come loro proprietà. In Soria il sig. Régnault console di Francia in Tripoli mi disse, aver ricevuto lettere da Parigi da M. Jomard (ch'era appunto il commissario incaricato di trattare col sig. Drovetti), che gli parlava dell'acquisto della collezione come di cosa fatta.

Spero di rivederti alfine di qui a non lungo spazio di tempo. Il Tartaro non mi lascia campo di descriverti le mie peregrinazioni dal Cairo in qua. Ti accennerò nondimeno la traccia del giro, che ho seguito per venir dall'Egitto in Atene: Suez, Damietta, Jafa, Gerusalemme, Betlemme, Hebron, Gerico, il mar Morto, Nazaret, monte Tabor, ruine di Gerasa (poco conosciute e stupende, dove per due o tre giorni dubitai, se sarei campato dalle mani degli Arabi), lago di Tiberiade, Acri, Tiro, Sidone, Berytus, or Baïrut, Libano ed Anti-Libano, Damasco, donde escursione nel deserto fin a Palmira, che fu una delle parti più curiose del mio viaggio, indi ritorno a Damasco, Balbek ruine ma-

gnifiche, i cedri del Libano, Tripoli, paese de' Maroniti e de' Drusi, Cipro, Rodi, Scio, e di là per mar tempestoso, e con battellieri Greci ignoranti al par de' navigatori d' Omero, feci il giro della Cicladi, facendo io stesso da pilote coll'aiuto d'una bussola e d'una carta marina che avevo meco. Venni a Tine, alla sacra Delos, ancor coperta di ruine, alla Nasso di Bacoò, alle carriere di marmo di Paros, alla celebre grotta di Antiparos, a Zia, al tempio del Capo Sunium, al tempio di Egina, ed infine a questa *intactae Palladis Urbem*. Addio.

Ti prego di presentare i miei omaggi al conte Balbo, e di far i miei saluti a Cesare, se si trova in Torino.

N.º 57.

A S. E. il Conte Pio VIDUA.

Atene 4 aprile 1821.

Ultime mie lettere. — 1820 una luglio dal Cairo — Agosto da Damiata — Settembre da Bairut — 14 dicembre da Larnaca di Cipro che mandai ad Alessandria.

1821 20 gennaio da Rodi, e la mandai in Cipro,

Segue 1821 tre da Scio	{	14 febbraio	{	mandato a M. Chirico a Constantinopoli.
		12 febbraio		
		13 marzo		

1 aprile da Atene.

Benchè le abbia scritto, come vede, tre giorni fa col ritorno della saccoleva, che avevo noleggiato per far il giro delle isole Cicladi e che ritornava in Scio, oggi le torno a scriver due linee per un Tartaro ossia corriere del Governo Turco, che parte a momenti per Costantinopoli. Il console Russo m'avvisò questa mattina della sua partenza, onde appena ho campo di scrivere il più essenziale. Sono partito il 14 marzo da Scio; di là sono andato in

Tine isola popolata ed industriosa

Delo sacra al tempo degli antichi e ancor ingombra de' resti de' monumenti, che altre volte l'adornavano;

Naxia la più vasta delle Cicladi, e la più fertile.

Paros, ove visitai le antiche cave del famoso marmo;

Antiparos ov'è la più famosa delle grotte conosciute;

Zia, non faceva conto di andarvi, ma vi fui trasportato da una specie di tempesta di mare; ed approfittai di questo accidente per visitar le ruine dell'antica capitale dell'isola;

Capo Colonna, altre volte Capo Sunium, bellissimo tempio sulla punta dell'Attica.

Egina. Andai in quell'isola per veder il tempio di Giove, di cui rimangono ancor 25 colonne.

Da Egina venni il 31 marzo in Atene — Vi ho

trovato quantità di lettere, fra cui nondimeno la più recente di V. S. car.^{ma} non è che del 31 maggio 1821. Era anche la più luttuosa apportandomi la notizia della perdita della signora Ava. Già le ne ho parlato nell'altra mia. Mi rincresce sommamente di non aver potuto assisterla io stesso, poscia che Iddio voleva chiamarla a sé. Pur mi consolò il pensare che V. S. si trovasse in Casale a quel tempo — Rileggendo però le di lei lettere vedo che l'abate Incisa scampò dal medesimo male, cioè dall'idropisia mediante un rimedio del medico Ravina. E non s' avrebbe potuto portare questo medico in Casale per amministrare il medesimo rimedio alla mia povera Ava? — D'altra parte penso, che se la cosa fosse stata possibile V. S. non avrebbe risparmiato a spese nè a diligenze.

Temo, che il Tartaro sia partito, o vada a partire. Finisco dunque salutando tutti, e particolarmente fo i miei complimenti alla signora Madre, a Luisa, ecc. E Carretto che fa? non mi rispose mai.

Le raccomando l'unita, che riguarda l'affare della collezione d'Egitto. Spero, che questa mia idea sia riuscita bene. Il signor Drovetti mi scrive che rinuncia alla Francia, e risolutamente cede quest' unica superba collezione al suo paese. Almeno ora gl' Inglesi non potranno più dire, che in Torino non c' è niente da vedere.

La mia salute è ottima. Ho sempre meco Leonardo. Ho ritrovato qui molte persone, che aveano contezza di me da più d'un anno, e che mi aspettavano. Tra gli altri il console Francese, l'Austriaco ed il Russo. A questo che è Raguseo di nascita, fui raccomandato espressamente e fortemente dal signor Chirico.

Forse non è molto lontana l'ora, in cui avrò il piacere di abbracciarla. Balestrino mi scrive, che raccomandò le mie casse al regio commissario della quarantena alla Spezia. Se ha raccomandato le casse, forse potrebbe Balestrino ancor meglio raccomandar me.

L'acquisto che il paese ha fatto d'un bambino Principe Carignano, mi fece molto piacere, perchè allontana l'idea di un dominio straniero.

Le sono con umile rispetto, ecc.

Prenderò ancor probabilmente 3 o 4 mila fr. qui od altrove, ma non lungi di qui. — Non ho più preso danaro dopo le 10 mila piastre, ossia circa 7500 franchi di Cipro, i quali andarono in gran parte a pagar le anticipate prese in Soria.

N.° 58,

A S. E. il Conte Pio VIDUA.

Atene 5 aprile 1821.

Già le ho dato nelle mie precedenti lettere un cenno sul mio viaggio nell'Arcipelago da Scio in qua. Oggi il console di *Napoli* mi offre di mandare le mie lettere a *Patrasso* per un espresso, ch'egli vi spedisce dimani. Approfitto di quest'occasione per scriverle nuovamente, e comincerò con farle il mio giornale di questo viaggetto, che ha durato due settimane, e nel quale ho visto le isole le più notabili fra le *Cicladì*.

Le occasioni essendo rare, ed essendo troppo difficile di trovar buone barche nelle piccole isole, dopo aver ben ponderato la cosa, giudicai, che il miglior partito era di prender a nolo una piccola saccoleva per un prezzo fisso, con obbligo di essere a' miei ordini, di non prendere mercanzie, nè passeggeri a bordo, e di dovermi condurre nelle isole da me diseguate. Per esser sicuro, prima di mettermi in mano di questi Greci, volli, che il console Inglese mi accertasse dell'onestà del capitano, feci il contratto in sua presenza, e fummo d'accordo, che il capitano dovesse riportare da Atene una mia lettera al console, in cui gli dessi notizie del viag-

gio e dell'arrivo. Anzi in presenza del capitano prevenni il console, che io certamente gli scrivevo; onde se il capitano ritornasse in Scio senza riportar mie lettere, non credesse ad alcuna scusa, e tenesse per certo, che mi avesse servito male. Inoltre questo capitano e i suoi uomini essendo di Scio con famiglia, non pareva che ci fosse luogo a dubitar di essi, e in ogni caso e Leonardo ed io éravamo ben armati, come abbiamo costume di essere in questi paesi. Del resto ho trovato questo capitano e la sua gente onestissimi; così avessero unito la perizia all'onestà. La saccoleva era un legnetto piccolo, ma coperto, o sia col ponte, un albero, una vela spropositata alla maniera Turca, ed era poi nuovo affatto, essendo stato costruito appunto nel tempo della mia dimora in Scio. — La stagione non era molto propizia per partire, giacchè si avvicinava l'equinozio; anzi un capitano Genovese mi avea raccomandato di non partire tra il 15 ed il 25 marzo. Tuttavia il mio soggiorno in Scio si prolungava da sì lungo tempo, che mi risolsi a non rimaner più oltre; onde il 14 marzo a mezzogiorno uscii dal porto di Scio, e costeggiando l'isola, venni con qualche stento ad ancorare a *Venetico*, scoglio sulla punta meridionale dell'isola stessa di Scio.

In tutto questo viaggio da *Atene* a Scio la parte più pericolosa per queste navicelle è stimato il canale tra Scio e *Tine*, perchè son quaranta miglia

di mare largo, ove se uno è assalito dalla tempesta non sa dove rifugiarsi. E siccome l'essenziale per questa sorta di navi è di non passar la notte in mare, ma di ritrovar porto ogni sera, però sono soliti a non partir di *Venetico*, se non con buon tempo, ed a partire due ore dopo mezzanotte, a fine, se il vento li seconda nella giornata, di giungere a *Miconi* od a *Tine* prima della sera vegnente. Demmo dunque alla vela appunto alle due dopo mezzanotte tra il 14 ed il 15, ed il 15 a sera io mi trovavo a terra a *S. Nicolò*, principale sebben cattivo porto dell'isola di *Tine*. Così la parte più difficile del viaggio si fece felicemente, ed il vento soffiò appunto dolce e continuo, come si poteva desiderare.

L'isola di *Tine* non contiene antichità, ma è rinomata per l'industria de' suoi abitatori, gran parte de' quali si disperde in Turchia, e soprattutto a Costantinopoli ed a Smirne a servire ed a far commercio, e ne riportano poi fedelmente il guadagno in patria; ond'è che quegli scogli sono tutti coltivati dalla riva del mare fin a' più alti gioghi; ed in sì piccolo spazio vi son 64 villaggi. Nessun Turco vi abita, altro che un piccolo Agà, a cui non ho degnato di far visita, e si reggono da sè come una piccola repubblica, eleggendosi i loro annui magistrati, i quali amministrano gli affari dell'isola. La popolazione è divisa in due religioni, saranno 9 m. di rito Greco, e 7 in 8 mila di rito Latino. Non v'è

altra isola dell' Arcipelago ove sia tanto numero di Latini o sia Cattolici. Nella città stessa di *S. Nicola* vi è un convento di Francescani, ove fui alloggiato da un tal padre Isidoro Genovese; ed altro convento vi è pur su d' un colle, dove sta un altro frate nostro Piemontese di Cervasca, del quale non mi curai di far conoscenza.

L' indomani 16 partii da *S. Nicolò*, ch' è sulla riva del mare, e salii a *Xinarà*, villaggio ove risiede il vescovo Cattolico. Il figlio del console Inglese *Vitali* (ch' è uno de' primi signori Cattolici dell' isola) mi accompagnò e mi presentò al vescovo, il quale mi accolse bene, e mi diede un buon pranzo di cui avevo bisogno, perchè la salita di *Xinarà* è molto erta, ed ancor più quella di *Borgo*, ch' è un' antica fortezza su una sommità, donde si scopre tutta l' isola e gran parte dell' Arcipelago. *Borgo* era la residenza del governatore, quando l' isola era de' Veneziani; ed intorno a questa fortezza diroccata vi sono ancora alcune case abitate da poche famiglie d' origine Veneziana, tra le quali una bellissima dama *Foscarini* mi diede del buon caffè, e poi dimentica della celebrità del suo nome trasformatasi in mercantessa, mi volle vender delle calze di seta, e dei guanti. In questo stesso *Borgo* v' è anche la cattedrale antica ed un ospizio di Gesuiti, ove trovai rifuggiti dalla Russia, ma ancor coll' abito di *S. Ignazio*, un laico Tedesco ed un sacerdote Piemontese chiamato il

P. Cafasso, di Castelnuovo in Piemonte. Per una strana combinazione io l'avevo conosciuto in Kerson nella Russia, ed or ci è toccato d'incontrarci nuovamente in un'isoletta dell'Arcipelego. Questo bravo religioso ancor giovine avea fatto il suo noviziato in Polonia, avea retto un piccol gregge di cattolici Tedeschi sul Volga presso le frontiere della Siberia; da Kerson era stato obbligato a venir qua, sempre disposto da vero Gesuita a correr in California od alla Nuova Olanda al primò cenno de'suoi superiori. Gli offerì di portar le sue commissioni in Piemonte, e mi diede una lettera pel teologo Guala.

17 mattina partii da *Tine* con un tempo coperto, ma che pareva tranquillo; appena fui avanti un mezzo miglio, ci venne un vento gagliardo di nord-est, che ci gettava le ondate sulla barca, riuscimmo però ad entrar nel canale tra la grande e la piccola isola di *Delo*. Qui incominciai ad accorgermi della imperizia de' miei marinai, perchè il pilota mi domandò se sapevo dove era il porto. Fortunatamente già da Pistroborgo io m'era copiato un piano dell'isola, e così potei indicare il porto, e far io stesso da pilota. Questo porto ci fu molto utile, perchè in tutta quella giornata il vento s'andò sempre rinforzando, e nella notte ebbimo una tempesta fortissima. Il bastimento era però ben ancorato, e non v'era da temere; ma solamente per andare

a terra pareva che nel porto stesso il mare volesse sobbissare il piccolo battello. Questa dimora non dava molto divertimento, perchè la piccola isola di *Debo*, ch'è appunto la famosa, non ha una sola casa, nè un sol abitante. Altre volte era tutta coperta di stupendi monumenti essendo sacra ad Apollo; ma ora il tempo, e più gli uomini hanno fatto tal distruzione, che di qui a poco non si riconosceranno nemmeno più i siti; e veramente di alcuni non li potei più riconoscere, sebben avessi alle mani il piano levatone nel 1776 dal conte Choiseul Gouffier. Il teatro tutto di bel marmo bianco, ed il portico di Filippo sono ancor gli oggetti che facciano qualche spicco; ma del famoso tempio d'Apollo appena ci rimane un mucchio d'informi pietre. Riconobbi ancora la Naumachia, il *Monte Cinto*, e la base della statua d'Apollo, su cui è ancora scolpita in lettere cubitali la dedica, che ne fecero i Naxioti al Dio. Del resto ebbi tutto il tempo di percorrere ogni angolo dell'isola; non v'è collina dove non sia salito, nè vestigia antiche che non abbia esaminato, essendomi dovuto fermare per tutto il giorno seguente che il vento continuò ad imperversare. Per buona sorte avevo meco delle provisioni; onde non mi avvenne come a *Spon*, il quale racconta nel suo viaggio, che confinato colà da una tempesta non avendo portato provisioni, rischiò di morire di fame.

Il 19 marzo alla mattina il vento essendo alquanto scemato ne approfittai per passare, sebbene ancor col mare assai grosso, all'isola di *Naxia*. Questa è la più grande delle Cicladi, e fu già la capitale del ducato dell' Arcipelago al tempo delle crociate, quando i Latini s'impadronirono di queste isole, e le distaccarono dall'impero Greco. Rimane ancora una viva memoria di questo dominio de' Latini; perchè sebbene tutti i contadini e la massa degli abitanti della città sieno di religione Greca, pure le principali proprietà erano, ed in parte ancora si conservano in mano delle famiglie discendenti da' Latini. Queste famiglie sono tutte riunite nel castello, che domina la città, e formeranno una popolazione di trecento cinquanta persone, che hanno conservato la religione Cattolica secondo il rito Latino. La principal porzione di questi hanno conservato la memoria della loro antica nobiltà; anzi per serbarla illesa, hanno creduto doversi astenere dal traffico, e viver in ozio, ossia di reddito. Fui alloggiato in quel castello presso un cappuccino Italiano, e subito nel primo giorno andai a far visita all'arcivescovo Cattolico, e ad alcuni di quei nobili, per cui avevo lettere. Essi erano tutti frastornati per una disputa che aveano avuto pochi giorni prima co' Greci, onde si trovavano come bloccati nel loro castello, ed anzi l'arcivescovo Greco, uomo violento, avea fatto

suonare campana a martello, e ci mancò poco, che in quel giorno il popolaccio non salisse in castello per far un vespro Siciliano de' Cattolici. — La mia qualità di suddito Inglese mi assicurava da ogni insulto; ed altronde non è la prima volta, che mi trovassi in una piazza bloccata. A *Palmira* arrivai in un momento, che una tribù di Beduini assediava, o per meglio dire circondava gli Arabi coltivatori trincerati fra le rovine del tempio del Sole.

Il dì 20 marzo mi fermai nel castello.

Il 21 partii per l'interno dell'isola.

Il 22 salii sul *monte di Giove*, la più alta cima, donde si ha una magnifica veduta sopra quasi tutte le isole dell'Arcipelago, od almeno sopra tutte le Cicladi. Indi penetrai nell'interno di una vasta grotta, dove alcuni vogliono che le Baccanti celebrassero le feste del loro Dio. — La sera ritornai nel castello.

Il 23 mattina passai il piccolo stretto di mare che divide *Naxia* da *Paros*. Mandai quindi la mia saccoleva far il giro dell'isola per giungere al porto di *Parechia*, ch'è nella costa occidentale. Intanto io a piedi con Leonardo andai a visitar il porto di *Nausa*, ch'è nella costa settentrionale dell'isola, e di là mi feci dare dall'agente Inglese una guida, che mi condusse alle antiche carriere del famoso marmo, poste nel centro dell'isola. Si

entra pel fianco del monte in un lungo scavo, che penetra addentro per circa trecento passi; ma il passaggio per circa una terza parte è così basso, che bisogna strascinarsi come un serpe. In un'altra cava pur aperta, ma assai men profonda, vi è un bassorilievo antico, sotto al quale, in mezzo ai tanti nomi Inglesi, mi venne fatto alfine di ritrovare un nome Piemontese, trovandovisi inciso « Castelbourg 1769 ». Com'è bello quel marmo! lucido, bianco, trasparente! si cammina sul marmo, i ciottoli son di marmo; così gli scogli, le montagne, le pietre in mezzo ai torrenti, i muricciuoli in mezzo ai campi; così le case, le cappelle, le chiese. Nella sera del suddetto giorno venni in *Parechia*, la sola città dell'isola. Vi è un castello semirovinato, il quale fu tutto edificato con pezzi di cornici, architravi, colonne e capitelli antichi barbaramente accumulati e disposti.

Già avevo veduto ogni cosa notabile in Paros, onde contavo di partirne ben tosto; ma fui costretto da un forte vento contrario a rimanervi ancora il 24 ed il 25. Ero alloggiato dal console Inglese, ch'è una specie di contadino ricco, o di signorotto, non conoscendo altra lingua che il Greco. Non sapendo che fare, mi occupai a prender il piano e l'alzato della chiesa di *Catapoliari*, che nell'idea de' Greci è un tempio famoso, e veramente credo sia il più bello dell'Arcipelago. Poi

andavo girando per le campagne a caccia di vecchie iscrizioni, e ne trovai parecchie su lapidi in mezzo ai campi, oppure murate nelle cappelle, di cui abbondano quei contorni. La sera poi davo l'interrogatorio ad un tal signor Mauromati, che parlava l'Italiano, ed era informatissimo degli affari delle diverse isole circonvicine, e delle varie forme dei loro governi.

Il 26 fu una bella giornata. Ne profittai per passare nella vicina isola d' *Antiparos*, dove andai ad esaminare quella grotta, che ha riputazione grandissima, e ch'è un vero rompicollo. L'entrata prima è come di una caverna assai grande, ma poi si restringe in un picciol buco che dà adito ad un precipizio, per il quale convien discendere piano piano tenendosi attaccato ad una lunga corda ben assicurata ai due capi, sotto pena a chi lasciasse la corda di slisciare in una profondità, ove si romperebbe almeno due gambe ed un braccio. Poi si giunge ad un ripiano, dove la via si fa migliore per pochi passi, giacchè tutto ad un tratto si trova un salto mortale alto forse tre trabucchi a picco. Per colà si discende coll' aiuto d' una scala di corda. Indi uno si ritrova in un vasto antro, che, sia per la sua altezza, sia per la quantità de' bellissimi *stalagmiti*, che s'innalzano da terra, e *stalactiti* che discendono dalla volta, forma una veduta sorprendente per gli amatori delle grotte. Quanto

alla discesa, sarebbe pericolosa assai, od anche impossibile a chi vi andasse solo; ma le guide sono sì pratiche ed avvezze a condurre i curiosi, che il pericolo è ridotto a zero. La sera ritornai al villaggio, dove una signora Greca padrona di quasi tutta l'isola, m'imbbandì un solenne banchetto composto di tre ova, per cui non arrossì di prender una mancia di parecchie piastre. E così anche il console accettò una mancia per l'incomodo pressosi di venirmi ad accompagnare. Tal è l'uso del paese, e la pratica della famosa *ospitalità orientale*. La sera stessa andai a dormire sulla saccoleva, per partire innanzi giorno.

Il 27 mattina prima dell'alba partii con un tempo quieto, ma tutto coperto di nubi. Quando fui fuori del canale tra *Paros* ed *Antiparos*, cominciò a soffiare fortemente quel fatale nord-ouest, che sboccando dal canale tra Tine e Micone, prendeva in fianco la saccoleva, e la faceva fortemente piegare. I marinai non parevano molto allegri. Leonardo che non teme mai di nulla, stava in fondo sotto coperta quasi perduto d'animo. Facemmo forza di vele per giungere a *Sira*; ma il vento non ci permise di entrar nel principal porto, ed i marinai ignoranti passarono a duecento passi da un altro ottimo porto della medesima isola senza supervisi rifugiare. Il vento ci trasportò ancor un pezzo avanti, e poi cessò quasi subitaneamente. Eravamo

a vista dell' isola di *Zea* senza potervi giungere; alfin verso sera dopo molti sforzi stavamo per voltare un promontorio ed entrare in porto, quando ci si affaccia un venticello contrario, il mare non era più sì agitato, ma il cielo si era interamente coperto di nubi, cadeva una piccola pioggia, e tutto annunciava, che nella notte si avrebbe subito qualche forte colpo di vento, e non essendovi luna, la nave poteva facilmente essere spinta negli scogli fra le tenebre della notte, e perire. Vedendo che i marinai non sapevano che fare, e che cercavano un porto senza trovarlo, mi posi a guardare col mio cannocchiale, e fui abbastanza fortunato per indicarne loro uno, che era vicino, e nella stess' isola di *Zea*, dove felicemente entrammo; ed appena avevamo gettate le ancore, che le tenebre coprirono la faccia della terra. Qual piacere io provassi nel trovarmi in quel piccolo porto o sia seno, non occorre il dirlo; ma il capitano Greco, invece di ringraziarmi, giurava e si lagnava, ch' io lo avessi condotto in un porto, che non era difeso da tutti i venti.

L' indomani 28 ordinai al capitano di andarmi ad aspettare al porto di *Zea*; ed intanto io andai per istrada più breve fra le montagne alla moderna città di *Zea*, donde feci un' escursione alla antica città, ossia alle ruine che ne restano, e la sera ritornai alla città moderna. Questa è posta al nord

dell'isola; le ruina al sud, il porto ove avea passato la notte all'est, sicchè in quel giorno girai l'isola in tutti i sensi, e feci più di undici ore di strada a piedi. Ma non ho mai provato maggior gusto a calcar la terra ferma che in quel giorno. Dormii a Zea in casa dei signori Pangalo, ricchi signori Greci, ma allevati all'Europea, per cui avevo lettere da Costantinopoli, benchè non avessi mai avuto progetto di passar nella loro isola. Fui molto soddisfatto della maniera, con cui mi ricevettero.

La mattina del 29 voglio imbarcarmi, ma ecco un altro imbroglio. Un bastimento Algerino era comparso; onde nessuno de' vari bastimenti Europei, ch'erano in quel porto di Zea, non ardiva uscire. Finalmente, dopo aver chiamato consiglio a' capitani che colà si trovavano, parendo loro che nel dopo pranzo non vi avesse più gran timore, m'imbarcai, e nondimeno un cognato del sig. Pangalo mi promise di mandarmi subito una barca a darmi avviso, se mai l'Algerino paresse volermi dar la caccia; e intanto uno di que' capitani ebbe la compiacenza di salir sopra una montagna per osservare la direzione dell'Algerino. Il vento mi favorì, e fui presto fuori di pericolo; ma la sera approssimandosi, ed essendo a portata del *Capo-Colonna* ove io volea sbarcare, e dove vi è un buon porto, il capitano si ostinava a voler andare più lontano. Alfine, dopo molte parole lo persuasi

a voltare un poco la prua, e dopo alcuni minuti, ecco che comparve il porto com'io gli avea predetto, dove passai tranquillamente la notte. Il *Capo-Colonna* è il promontorio dell'Attica, chiamato *Sunium* dagli antichi. È in una stupenda situazione; e mi vi feci condurre per visitare le belle ruine del tempio di Minerva, edificato ne' più felici secoli della Grecia, e quando l'arte era più in fiore. Stanno ancora elevate a' loro luogo un pilastro e quattordici colonne di bellissimo marmo e di perfetta proporzione. Trovasi nell'Atlante del viaggio d'Anacarsi un'incisione rappresentante Platone sul Capo-Sunium in mezzo a' suoi discepoli, in cui il paesaggio è molto somigliante al vero.

L'ultima stazione a cui erano obbligati i miei marinai di condurmi, era l'isola d'*Egina* prima d'arrivar in *Atene*. Ma l'indomani mattina del 3o marzo appena levata l'ancora, insorse una discussione per saper da che parte dovessero diriger la nave. Sui bastimenti Greci non v'è la subordinazione stabilita come sugli Europei; l'eguaglianza d'ignoranza porta un'eguaglianza di autorità, oltrechè la presunzione, qualità portata dal minimo Greco al grado eroico, fa, che ciascuno crede poter dare il consiglio più certo, e più salutare. Eccoli dunque alle prese. Uno mi conduceva a Poro, l'altro ad Idra, l'altro in Morea; nessuno in *Egina*. Io allora presi un'aria d'autorità, e feci

sortir fuori la bussola, che tenevano rinserata come un *bijou*, che si mostra solamente in giorno di apparato, o come una reliquia, che si fa vedere soltanto a' giorni di festa. Poi colla bussola e colla mia carta marina discussi le loro opinioni, decisi che una di quelle molte terre doveva esser l'isola d'Egina, e sebbene il continente si confondesse colle molte isole, l'indovinai così bene che prima di sera ci trovammo ad un miglio dalla riva, e scopersi sul monte il Tempio, ch'era l'oggetto della mia visita. Ma qui insorse un'altra difficoltà. Io voleva far ancorare in una rada un poco aperta, ma pur il miglior ritiro, che si potesse trovare per la notte; il capitano sosteneva, che la rada era pericolosa, e ch'egli amava meglio passar la notte in mare od andar a cercar un altro porto per non rischiare la sua saccoleva. Vedendolo fermo, io mi feci sbarcare a terra, e passai la notte in casa di un contadino, il quale mi diè una cena migliore che quella della gentildonna padrona d'Antiparos. L'indomani di buon mattino andai a veder il tempio, e dall'alto riconobbi, che la saccoleva si era poi ancorata appunto nella rada. Il tempio d'Egina è d'ordine dorico, tozzo, pesante, costruito con pietra poco bella, ma è notabilissimo per la sua antichità. Pochi anni fa tra le sue ruine furono dissotterrate diciassette statue, che il principe reale di Baviera ha

comprato, per arricchire il museo di Monaco, al prezzo di diecimila zecchini. — Le colonne ancora intere ed in piedi sono in numero di ventiquattro.

Dopo molti dubbi sopra il sito ove fosse l'imboccatura del porto d'Atene, favorendoci un tempo tranquillo ed un mare quieto, riuscimmo ad entrare nel Porto Leone, che è l'antico famoso Pireo; e nella sera stessa del medesimo giorno 31 marzo yenni a dormire nella città di Atene lontana due ore dal porto entro terra.

Sbarcando avvisai il capitano, che si preparasse a pagarmi il mio onorario per le due settimane che lo aveva servito in qualità di pilota. E veramente non mi sarei mai creduto di aver a fare questo mestiere, e mi tornò bene di aver nel mio equipaggio due bussole, e soprattutto una buona carta marina fatta a Parigi, che avevo comprata in Costantinopoli, e che mi fu utilissima. — Prima di partir da Scio io non aveva mancato di domandare al console Inglese, se questo capitano conosceva bene l'Arcipelago. Mi rispose, che aveva già fatto il viaggio con Inglese, e da quel che ho inteso dev'esser vero; ma allora aveva a bordo de' marinai, che conoscevano le isole, e il capitano si guidò col loro suggerimento. Ma questa volta e il capitano, e il pilota, e tutti i marinai erano nelle tenebre, non sapevano altro che la strada da Scio a Smirne, od a Costantinopoli.

Sicchè anche prendendo le maggiori precauzioni in questi viaggi, uno è ingannato, e s'incontrano imprevedute difficoltà. Certo che amerei meglio far il viaggio d'America, che venir da Sefo in Atene, soprattutto nel mese di marzo anzi nel punto stesso dell'equinozio.

Ma la cosa alfine è andata bene, e gliela racconto, perchè è l'ultimo de' pericoli del mio viaggio triennale; onde ella non avrà occasione di star più oltre in pena, non avendo io più da passare per mari burrascosi, nè con piccole navi e con imperiti naviganti. Or la stagione è buona, e quando m'imbarcherò sopra un buon bastimento Europeo non c'è più da pensare.

I monumenti di Atene meritano veramente di essere considerati con attenzione, benchè non moltissimi in numero. Qui i Franchi godono della maggiore libertà. Nè i Turchi nè i Greci non li inquietano affatto. Nemmeno ai ragazzi fa specie di veder dei forestieri, tanto si sono avvezzi all'abito Franco. È vero che non ce ne mancano mai, massime d'Inglesi. Ho trovato qui un solo Piemontese, ch'è cappuccino, e si chiama Fra Paolo d'Ivrea. È un buon religioso amato da tutti. Ma un viaggiatore Piemontese, lo guardano come una bestia rara, un fenomeno, una cometa. Non ne hanno veduto mai.

N.º 59:

A S. E. il Conte PIO VIDUA.

Atene notte del 5 al 6 maggio 1821.

Un viaggiatore Americano parte improvvisamente domattina pei Dardanelli e Costantinopoli. Io faceva conto di scriverle distesamente per questa occasione; perchè da quanto egli m'avea detto credeva, che il suo soggiorno sarebbe stato più lungo. — Le scrivo però questo foglio, acciò V. S. non s'inquieti per me in caso che le ritardassero altre mie lettere, il che è facilissimo nelle attuali circostanze. — Mando questa al console Inglese de' Dardanelli con due indirizzi, uno pel signor Chiappa a Genova, l'altro pel console Spagnuolo in Livorno, acciò l'avvi per il primo buon bastimento che passi colà diretto a uno di tali porti.

Le ultime mie lettere furono scritte

1820 settembre da Bairat

14. dicembre da Larnaca di Cipro e mandata per Alessandria

1821 20 gennaio da Rodi spedita per Cipro a M. Bosgiovich

{	Scio	14 febbrajo con dentro	}	spedite al sig. Chirico acciò ne dirigesse una per la via di mare, e l'altra per la via di terra a Vienna.
		altre lettere per Luisa,		
		Cirié e la Leardi		
	12 febbrajo			

Scio 13 marzo per un bastimento che andava a Marsiglia.

Atene 1 aprile con entro una per Cesare Saluzzo spedita a Scio, acciò di là fosse diretta a Smirne, poi a Costantinopoli al sig. Chirico

Atene 4 aprile con altra acchiusa per Cesare Saluzzo mandata a Costantinopoli al sig. Chirico per un Tartaro

Atene 5 aprile con acchiusa per Girié mandata a Patras al sig. Condoguri console Prussiano, e agente per gli affari di Sardegna.

Le fo questo lungo catalogo, acciò quando ritornerò, non abbia a meritar rimproveri d'esser stato negligente a scrivere. Dubito però che queste lettere d'Atene non le perverranno che tardi, o forse niente affatto. Il Tartaro avrà trovato impedimenti per strada, la posta da Costantinopoli a Vienna deve certo essere interrotta, e il console Condoguri mi scrive, che per le circostanze presenti stenterà a trovar un'occasione da quel già sì frequentato porto.

La Grecia è in piena rivoluzione, e così la Valachia, la Moldavia e la Servia. Dicono, che nell'Albania i Greci abbiano fatto un vespro Siciliano de' Turchi; lo che non credo molto probabile, perchè i Turchi sono colà in forza eguale a' Greci. Ma nella Morea, ove i Greci sono in pluralità, il Sultano non ci comanda più, e quei

pochi Turchi si sono ritirati nelle città fortificate ove sono bloccati. — Livadia, Tebe, le Termopili, parte della Tessalia, tutti i passi delle montagne sono presi da' Greci. Negroponte fortezza considerabile per questi paesi è tenuta da' Turchi, i quali occupano eziandio la cittadella di Corinto; ma la città e il passo dell'Istmo sono in mano de' Greci.

Quanto ad Atene, questa città che ne' tempi antichi era la prima a ricuperare la libertà, ne' tempi presenti pare voglia esser l'ultima. L'Attica è ben già nelle mani degl'insorgenti, i quali hanno un campo a Menidi a tre ore di qua; da tre settimane ogni giorno ci si dice che nella notte prossima la città dev'essere assalita, ma finora non vediamo nulla. Si crede, che questo ritardo provenga dal timore, che i Turchi uccidano gl'ostaggi Greci che hanno preso, i quali sono le prime persone della città; e forse anche dall'aspettare le navi d'Idra, che devono portar l'artiglieria. Idra e Specie, queste due meschine aride piccole isole, ma tanto potenti pel commercio, che avranno 150 navi armate da 10 fin a 20 cannoni, si sono dichiarate per la libertà. — Intanto noi qui siamo per così dire in istato di assedio. I villani non vengono più molto in città, i Turchi non osano uscirne; essi hanno portato tutte le loro provvisioni, e prima di tutto le loro donne in cittadella,

che è su una rupe che domina la città. Il Vaidà, il Cadi, il Mufti, tutti i grandi vi sono pur ritirati. I Turchi fanno frequenti pattuglie per la città massime di notte; si sono armati tutti, non v'è ragazzo di 12 anni, che non cammini con due pistole e un pugnale alla cintura. — I Greci dal loro canto hanno chiuso tutte le botteghe, sono prevvisti d'armi, ma di nascosto; di giorno stanno nelle loro case e poco escono, ma di notte si rifugiano a turme nei consolati, ed anche in altre case Franche, perchè in Turchia le case de' Franchi son riguardate come le chiese ne' paesi d'immunità. Nella casa dov'io abito abbiamo alcuni nipoti fin 50 e 60 Greci, donne, ragazzi, e molti uomini armati di fucile, oltre che tanto io come Leonardo abbiamo le nostre armi in pronto. — Del resto stia tranquillo, che per li Franchi non c'è il menomo pericolo. Noi giriamo, passeggiamo dentro e fuori della città senza che mai nè un Turco, nè un Greco ci dica cosa alcuna. — In Patras in Morea dove la rivoluzione fu sanguinosa, i Franchi furono rispettatissimi. — Due o tre giorni fa siamo andati sulla cima del monte Imeto, che è una strada di due ore e mezzo; eravamo parecchi viaggiatori, e non incontrammo alcuno. — Ma quanto alle escursioni più lontane, convien astenersene; non per timore degli insorgenti nè de' Turchi, ma perchè trovandosi il paese

in una specie d'anarchia si potrebbe correr pericolo dalle bande di assassini, che dicono sieno già formate.

Io credo, che la gran tranquillità di cui abbiamo goduto finora, è dovuta alla reciproca paura. I Greci non si credono ancora in pronto di assalire; i Turchi son più armigeri, ma si sentono in minor numero, e così la cosa s'equilibra. I Turchi però non hanno ardito intraprendere il disarmamento de' Greci. — Ma se cominciano una volta, si verserà molto sangue. Non si tratta di meno che di far una strage totale o degli uni o degli altri. In caso però che la città sia assalita, i Turchi si ritireranno in cittadella che è posta sul sito dell'antica Acropolis o fortezza, quella che fu presa da' Persiani prima della battaglia di Salamina. — Se i Greci non hanno cannoni, non so come faranno a prenderla; se ne avranno, gli amatori dell'arti e delle antichità avranno probabilmente a compiangere la rovina di qualcuno o forse di tutti gli edifizi antichi che ornano la cittadella, e che fanno l'ammirazione di tutti gli stranieri.

Io ho già visto e rivisto quanto offre Atene, e i suoi immediati contorni; e fortunatamente prima che i torbidi aumentassero, ho visitato le carriere del monte Pentelico, e il campo immortale di Maratona. Vi si trovano ancora i tumuli di quegli eroi, ed alcuni resti di trofei.

Atene non è città commerciante, onde son rare le occasioni per mare, ed or più che mai; per terra non si può più andare, massimè io che ho un grosso equipaggio — Onde siam qui parecchi viaggiatori, così senza saper come determinarci.

Quanto a me ho deciso piuttosto aspettar una buona occasione, che mettermi su un battello, perchè ora vi posson esser corsari.

Io sono oggimai da un anno senza di lei nuove; dal 31 maggio. Io sì che mi potrei lamentare — Qui avevo lettere di credito, ma in queste circostanze nessuno dà danaro; farò come potrò. — Fo i miei complimenti alla signora madre e zie, miei saluti a Luisa, ai Leardi, a chi si ricorda di me in generale. — Pensava scrivere una pagina, ne ho scritto tre — Con somma ansietà di rivederla, le rinnovo gli attestati del maggior rispetto e di sincera filiale affezione.

N.° 60.

A S. E. il Conte Pio VIDUA.

Atene 6 maggio 1821.

Le ho già scritto questa notte una lettera, che mando ai Dardanelli a quel console Inglese con due sopracoperte; una al sig. Chiappa a Genova, altra al sig. Spagnolino a Livorno, pregando quel

console a spedirla per quella delle due piazze, per cui troverà la più pronta e sicura occasione. Dai Dardanelli passano tutti i bastimenti, che vengono da Costantinopoli e dal Mar Nero, e vi si devono fermare per prendervi le spedizioni.

Siccome l'Americano, a cui confido le mie lettere, non è partito questa mane di buon mattino come pareva, ma ritarda qualche ora; così penso di servirle una seconda lettera, ed indirizzarla al signor Chirico, acciò giungendole o. l'una o l'altra ella sia tranquilla sul mio conto. Penso, che saranno già piene le gazzette d'Europa di notizie sulla rivoluzione scoppiata al principio d'aprile in quasi tutte le provincie della Turchia d'Europa — Già nella Morea è cessato il regno de' Turchi, questi sono riserrati nella cittadella di Corinto, in Napoli di Romania, ed altre città fortificate, ove vengono bloccati da' Greci. Negroponte è ancor in mano de' Turchi, ma Livadia, Tebe, tutte le campagne, i passi de' monti, e dicono anche l'Albania e la Tessalia sono in mano de' Greci. L'Attica si può dir anche de' Greci; poichè i Turchi non ardiscono uscire dalla città e lungi solamente tre ore di quà vi è il campo degli insorgenti. Ma questi benchè da tre settimane minaccino la città non hanno ancora ardito assalirla. Intanto siamo in una specie di stato d'assedio. Tutte le botteghe sono chiuse, il commercio interrotto, i principali

signori Greci o seno fuggiti, o si sono nascosti, o sono stati presi per ostaggi. I Turchi hanno ritirato le loro donne ed i ragazzi, e le provvisioni in cittadella, fanno la guardia di giorno e di notte, temono d'essere assaliti da' Greci; mentre questi d'altra parte temono d'essere scannati da' Turchi, e però si rifugiano ogni sera a passar la notte nelle case de' consoli e degli altri Franchi, le quali sono considerate come case privilegiate, dove nessun Turco ardisce entrare, come sono le chiese ne' paesi ove hanno l'immunità. — E veramente noi altri Franchi godiamo di tutta la libertà, giriamo, usciamo dalla città, rientriamo senza che nessuno ci dica cosa alcuna. Onde non c'è nulla da temere.

Non so il momento in cui partirò; giacchè per terra tutto è in anarchia, onde non si può andare; per mare non voglio arrischiarmi sopra un piccolo naviglio, or che vi possono esser pirati, e voglio aspettare un'occasione sicura di un buon bastimento, ma queste occasioni sono rare, giacchè questo paese non ha commercio.

Ho già veduto tutti i monumenti d'Atene ed i contorni, e fortunatamente prima che gli affari si imbrogliassero, ho fatto una gita a Maratona ed alle antiche cave di marmo del monte Pentelico. Ma ora invece d'antichità non si parla altro che di rivoluzioni. Non ho mai avuto miglior occasione

di conoscere il carattere bugiardo tanto de' Greci come de' Turchi. Ogni giorno inventano notizie, che l'indomani si ritrovano false. — Ora ci dicono novacce strepitose di Costantinopoli, che mi immagino saranno per $\frac{90}{100}$ false — Penso che in Europa avranno notizie più sicure di Costantinopoli che qui. Da quanto posso osservare, non vedo nei Greci nè ordine, nè regola, nè subordinazione, nè organizzazione di governi, nè organizzazione di armate, nè condotta politica, nè unione, insomma nessuna di quelle cose che fanno riuscire una rivoluzione. Onde se sono soli, penso che finiranno con soccombere, e allora il loro sangue sarà sparso a fiumi; se poi avranno aiuti di fuori è un altro conto.

Desidero venga presto il momento di rivederla; se però le circostanze facessero ritardar le mie lettere, non istia in pena. Fo i miei complimenti alla signora madre, ed alle zie, miei saluti a Luisa, ai Leardi ecc. ecc. Riverisco Ronfani — L'ultima lettera che ho ricevuto di V. S. car.^{ma} è del 31 maggio — Così è tosto un anno; e poi si lamenteranno ch'io non scrivo! — Mi conservi la sua preziosa affezione, e mi creda con tutto il rispetto, ecc.

Dopo le mie lettere del 1819 agosto da Damietta — settembre da Bairut — 14 dicembre da Larnaca di Cipro e 20 gennaio 1820 da Rodi,

le scrissi tre lettere da Scio — 12 e 14 febbraio che mandai a Costantinopoli, e 13 marzo che parti per Marsiglia. — Da Atene le ho scritto l'1 ed il 4 aprile ambe per Costantinopoli; — il 6 aprile che mandai a Patras. — Penso che molte di queste lettere si saranno perdute, e che la posta tra Costantinopoli e Vienna sarà interrotta.

Qui avevo lettere di credito, ma nessuno dà più danaro. — Farò come meglio potrò con quel poco che mi resta, tanto da poter andare in qualche altra piazza dove abbia lettere di credito.

N.º 61.

A S. E. il Conte PIO VIDUA.

Smirne 1.º giugno 1821.

È appunto un anno e un giorno che sono privo di sue nuove, giacchè l'ultima di lei lettera è in data del 31 maggio dell'anno passato. Io invece non cesso di scriverle, e dopo le lettere di Bairut, di Larnaca, e di Rodi, le ho scritto tre lettere da Scio, il 14, e 12 febbraio, ed il 3 marzo, e cinque lettere da Atene, il 1.º, 4 e 5 aprile, la notte del 5 al 6 maggio, ed altra del 6 maggio. Nelle ultime due le rappresentavo lo stato, in cui era Atene; che eravamo come bloccati da' Greci, che la rivoluzione era universale in Grecia, e che i Turchi di

Atene aveano già trasportato le loro donne e le loro cose in cittadella, perchè si aspettavano ad esser assaliti da' Greci. Or le racconterò quanto avvenne dipoi.

La sera dello stesso giorno 6 maggio io m'era già posto a letto, quando sentii che Leonardo aggiustava le pistole e le altre armi, ch'io tenea per mia difesa; lo chiamai per interrogarlo, perchè se ne occupasse a quest'ora. Mi rispose, che credeva sarebbe succeduto in quella notte l'assalto della città. Questa notizia si dava ogni sera, in modo ch'io v'era avvezzo; nondimeno mi narrò varie particolarità, che per questa volta la rendevano probabile. Infatti, circa un'ora innanzi l'alba fui svegliato dal rumore della moschetteria, e dalle grida degli assalitori e degli assaliti. I Greci aveano scalato le mura della città, e dopo avere scannato quei pochi Turchi, che difendevano le porte, erano entrati in gran numero. A poco a poco il romore si avvicinò, alcuni Turchi furono uccisi nel ritirarsi, ed alcuni nel difendersi; ma il più gran numero riuscì a rifugiarsi nella cittadella. Questa fortezza è posta sopra una rupe, che domina e sovrasta appunto alla città; in modo che appena ritirati dentro i Turchi cominciarono a far fuoco sulla città, e non discontinuarono per tutti i giorni seguenti. Di giorno e di notte non cessavano i colpi di fucile, misti qualche volta alle cannonate; ma la loro im-

perizia è tale, che non fecero gran male. Alcuni Greci furono uccisi o feriti, mentre traversavano le contrade infilate dal fuoco della cittadella, ma il numero ne fu piccolo. Quanto a me, io non cessai di uscire, di girar per la città; e benchè l'alloggio mio fosse assai esposto, non volli cambiarlo, fidandomi nella bestialità dei Turchi, e nella mia buona fortuna; e questa mia confidenza mi riuscì felicemente. Una palla di cannone venne a trovarmi in camera, mentre era ancora in letto, senza far altro danno, che guastar un poco il muro. Quanto alle palle di fucile, ne vennero molte in casa mia; senza far danno a me, nè ad altri. Se i Turchi avessero saputo maneggiare i loro mortari, avrebbero potuto incenerire la città; ma provatisi una volta a tirare un colpo, la bomba ricadde fra loro dentro la cittadella stessa, invece di cader nella città; onde per non far peggio, rinunciarono all'uso di queste macchine troppo complicate per loro. Nei primi giorni fecero altresì alcune sortite; ma poi vedendo il numero troppo grande de' Greci, si contennero nella fortezza. Per altro in queste sortite, riuscirono a dar fuoco ad alcune case; ma siccome Atene non è costrutta in legno, l'incendio non si propagò (come in Patras di Morea, ove la maggior parte della città restò incenerita). Il blocco continuò durante alcuni giorni, infia che giunse una nave da Idra, che portò alcuni cannoni e mu-

nizioni da guerra. Il 14 i Greci cominciarono a formare una batteria sulla collina del Museo, che è eguale o maggiore in altezza della cittadella; ed il 15 cominciarono il fuoco. Non so quale sia stato l'esito, perchè la mia dimora non si è prolungata più oltre. I forestieri già erano quasi tutti partiti; io cercai in ogni maniera se ci fosse stato mezzo di continuare il mio viaggio e di penetrar nella Morea. Ne feci interrogare gli stessi capi Greci, i quali diedero per risposta: che essi mi avrebbero date lettere per gli altri capi insorgenti, che certo mi avrebbero trattato bene, ma che non potevano garantirmi, che non mi succedesse qualche cattivo incontro per parte dei ladri e dei contadini stessi, che aveano preso gusto alla preda, e che stando il paese in una specie d'anarchia, avrebbero creduto di poter uccidere un Franco impunemente per potersi dividere le sue spoglie. Inoltre, appunto in quei momenti un corpo di Turchi penetrò nella Morea, prese Patras, poi Vostizza, e poi Corinto; e in tutti tre i luoghi uccise uomini, donne e ragazzi, e bruciò i paesi. Fu poi distrutto da' Greci vicino ad Argos; ma per alcuni giorni fu temuto, che venisse a liberar Atene dall'assedio. Quando vidi, che per terra non c'era modo di continuar il mio viaggio, e che per mare non v'erano occasioni, ossia bastimenti che partissero o per l'Europa o per le Isole Joniche, mi determinai ad imbarcarmi

sopra una gabarra Francese, che era ancorata dinanzi Atene, e che dovea partir per Smirne. Prima però d'imbarcarmi volli tentar ancora un'escursione ad Eleusi ed a Megara. Nissun Greco ardiva accompagnarmi; ma alfine un capo degl'insorgenti mi offerse di condurmi egli stesso, e prendendo alcuni uomini armati, compiei questo giro ritornando per l'isola di Salamina. Finalmente, essendomi convinto, che non poteva più oltre continuare il mio viaggio in Grecia, partii la mattina dei 15, e prima di partire andai alla batteria posta sulla collina del Museo accanto al monumento di Filopapo, appunto quando cominciò il fuoco, o per meglio dire la provoca d'ignoranza fra gli artiglieri Greci, e i Turchi. Quelli per altro colpirono in qualche parte de' muri; ma i Turchi c'inviarono delle palle, che passarono sopra la testa senza far male ad alcuno, sebbene la batteria fosse stata costrutta sì male, che il parapetto copriva appena le gambe di chi vi stava dietro. Il 15 montai dunque a bordo della gabarra, ed il 16 posimo alla vela. La mia idea, montando su questo bastimento da guerra, fu di assicurarmi dai corsari e dagli altri accidenti, che avrebbero potuto accadere nella navigazione. Ma alle volte succede ne' viaggi, che appunto il prender una precauzione fa cadere nell'inconveniente preveduto. Una mattina (credo del 18) sboccando tra l'isola di Zea ed il Capo

Colonna, incontrammo alcuni bastimenti de' Greci insorgenti, col nuovo paviglione dell'isola d'Idra, ed uno fra gli altri di 18 cannoni, che pareva venir sopra di noi, forse coll'intenzione di riconoscerci o visitarci. Il capitano Francese, benchè la gabarra non avesse che 14 cannoni, trovando che era un'insolenza de' Greci di manovrare in tal guisa verso un bastimento della marina reale, fece preparare tutto per il combattimento, per difendere l'onore del paviglione, in caso che i Greci gli avessero mancato di rispetto. Già tutto era pronto per il combattimento, quando una barchetta mandata dal brick Greco si presentò, domandando donde venivamo, e che nuove ci erano, e che bastimento era il nostro. Il capitano disse, che non aveva nuove da dare, che non si credeva in dovere di rispondere, nè di inalberare la sua bandiera dinanzi ad un padiglione, che il suo governo non avea riconosciuto. I Greci ritornarono a bordo, e poco dopo il loro brick prese altra direzione. Questo incontro spaventò molto le famiglie di alcuni Francesi che fuggivano da Atene, e che erano a bordo. Esse si fecero sbarcare in *Zea*. Ebbimo ancora un altro incontro simile, però senza tanto apparato. Il 22 giungemmo in Smirne, e trovammo che in quella città si erano passate alcune giornate nello spavento. I Turchi meditavano di trucidare tutta la popolazione Greca (20 m. anime); ed i Francesi

temevano di esser involti in questa strage. Per altro l'arrivo di un bassà avea calmato i Turchi, ed ora essendosi stabilita buona armonia tra i consoli, che qui sono molto considerati, ed il bassà, le cose sono tranquille. Io sono alloggiato a terra nel quartier Franco; ma in caso di pericolo, il capitano della gabarra Francese mi ha offerto di passare a bordo del suo bastimento. È impossibile di ricever più cortesie di quel che n'ebbi da questo capitano Francese, ed anche da tutti i suoi ufficiali nel mio passaggio da Atene in qua. Fortunatamente ho trovato che il banchiere Inglese Fisher mi darà del danaro, il che non avea potuto ottenere dal banchiere d'Atene. Tutti gli affari sono sospesi. Riverisco tutti, e le sono con rispettoso affetto, ecc.

N.º 62.

A S. E. il Conte PIO VIDUA.

Smirne 2 giugno 1821.

Ho talmente moltiplicato le lettere, e scritto per tante e varie occasioni, per via di mare e per via di terra, che qualcuna almeno n'è deve essere arrivata. Dopo le lettere di Bairut e di Larnaca nell'anno scorso, ho scritto nel corrente anno una lettera da Rodi a dì 20 gennaio, tre da Scio del

12 e 14 febbrajo, ed altra del 13 marzo, cinquanda Atene del 1, 4 e 5 aprile, notte 5 e 6 maggio, ed altra del 6 maggio. Finalmente ieri consegnai una lettera al sig. Grey viaggiatore inglese che si dirige a Firenze, ed oggi mando questa al signor Chirico, acciò l'indirizzi al conte Rossi a Vienna. Ho scritto ancor più sovente in questi ultimi tempi, perchè m'immagino che le notizie sparse in Europa sulla rivoluzione de' Greci le avranno messo in sollecitudine sulla mia persona. Ma grazie a Dio non mi è accaduta nessuna disgrazia, e benchè mi sia trovato fra i tumulti e la guerra, non ho corso alcun grave pericolo.

Se una delle due mie ultime lettere d'Atene del principio di maggio le sono pervenute, avrà veduto che vi ci trovavamo fin al dì 6 maggio in stato di blocco, i Turchi rimanendo sempre padroni della città, ma aspettandosi ad esser assaliti fra poco dai contadini Greci, che aveano preso l'armi, ed erano tutti in insurrezione. Quelle mie lettere partirono il 6 verso sera ed appunto nella notte del 6 al 7 fummo svegliati dallo strepito della moschetteria, dalle grida de' Greci assalitori, e dagli urli de' Turchi che in parte difendevansi, e in parte fuggivano verso la cittadella. La città d'Atene è circondata da un muro. I Greci lo passarono colle scale, in un luogo ove non vi era sentinella Turca; indi corsero alle

due porte vicine, scannaronó le guardie Turche, ed apersero le porte. In un momento la città fu piena di contadini Greci, i Turchi fecero una debole resistenza, e poi si ritirarono nella cittadella. Di là cominciarono a far fuoco sulla città, e se avessero avuto un poco di abilità, avrebbero potuto far molto male; ma benchè ne' giorni seguenti continuasse il fuoco più o meno e di giorno e di notte, produceva più disturbo che danno. La mia casa era assai più vicina alla cittadella di Atene, che non è casa Provana alla cittadella di Torino, o come casa Mestre al castello di Casale; ma per quanto fossi consigliato di mutar alloggio, non mi velli muovere, fidato non solo nella mia buona fortuna, ma molto più nella bestialità de' Turchi. Infatti benchè ci sien venute moltissime palle di fucile, non fecero danno; e una mattina trovandomi ancora in letto venne una palla di cannone contro la mia camera, ma non seppero darci abbastanza forza, sicchè rimase infissa nel muro. Gran male avrebbero potuto fare i Turchi colle bombe, e non mancavano loro de' mortari; ma provatisi il primo giorno a tirarne uno, livellarono così bene, che la bomba ricadde nella cittadella, onde rinunciarono all'uso di questi stromenti troppo difficili a maneggiare per loro. Tentarono poi di far fuoco alla città, facendo una sortita; ma non poterono bruciare più che quattro o cinque case

perchè furono respinti dentro, e le case non essendo di legno, il fuoco non si potè comunicare.

Parecchi viaggiatori erano partiti da Atene, ed io in un mese e mezzo di dimora già avea veduto quanto vi ha di notabile. Tuttavia mi rimanevano ancora a fare alcune escursioni, che in questi momenti d'ostilità tutti mi dicevano essere impossibili. Io per altro non volendo mancare a quella perseveranza, che è il primo dovere d'un viaggiatore, mentre i Turchi erano ancora in Atene già avea fatto chiedere ai capi degl'insorgenti, che erano accampati ne' villaggi circonvicini, se un viaggiatore Franco avrebbe potuto girare con sicurezza nei paesi insorti, e soprattutto in Morea. Quei capi mi fecero rispondere, che mi avrebbero accordata la loro protezione, e quella de' loro amici; ma che mi consigliavano ad aspettare, perchè il paese essendo in una specie di anarchia, si avrebbe potuto aver dei cattivi incontri, e che troppo rincrescerebbe anche a loro che un viaggiatore Franco fosse spogliato od ucciso.—Dopo questa risposta mi rimasi in Atene; ma avvenuta la presa della città feci di nuovo interrogare i generali degl'insorgenti, pensando che ormai il paese essendo tutto in loro mano, sarebbe men difficile il viaggiarvi. Ma anche questa seconda volta mi fecero una simil risposta, onde mi credetti giustificato a rinunciare al viaggio di Morea. Non vo-

levo pure partir di Atene senza fare almeno un giro ad Eleusi, a Megara, ed a Salamina, il che mi si rappresentava anziandio pericoloso; nondimeno riuscii ad eseguirlo grazie ad uno dei generali degl' insorgenti, che si esibì egli stesso ad accompagnar mi, come fece insieme con alcuni de' suoi uomini.

Dovendo rinunciare al progetto di andar per la Morca a Zante, e tutte le vie di terra essendo intercette, non c' era altro partito a prendere, che all' andar per mare; ma in quel momento non si trovavano nemmeno bastimenti mercantili. Fortunatamente una gabarra della marina reale Francese, grosso bastimento a tre alberi, benchè non portasse più di 14 cannoni, era ancorato dinanzi Atene, e dovea partire per Smirne. Benchè mi rincrescesse di tornare indietro, pure non avendo più nulla a fare in Atene, e come dissi non potendo andar per la via di terra, e mancando altre occasioni per mare, giudicai spedito di prender quest' incontro, e mediante la raccomandazione del console Francese monsieur Fauvel (nome celebre fra gli antiquari), il capitano Francese non solo mi accolse al suo bordo, ma mi usò in tutto il passaggio le più delicate attenzioni.

Per quanto si calcoli, sovente accade per viaggio, che le precauzioni fanno l' effetto contrario. Io aveva calcolato, che essendo sulla gabarra

avrei fatto un viaggio più sicuro, perchè tanto i Greci come i Turchi hanno interesse a rispettare le bandiere Europee, e specialmente le navi da guerra. Nondimeno la mattina del 18 all'alba il capitano ordinò di preparare ogni cosa pel combattimento. Avevamo in vista varie navi Greche col nuovo padiglione d'Idra; una di esse che era una bella corvetta di 18 cannoni faceva forza di vela per accostarci, ed aveva l'aria di darci la caccia, benchè credo colla semplice intenzione di riconoscerci. Il capitano della gabarra prese questa manovra de' Greci per un'impertinenza alla bandiera Francese, e si dispose a combattere. Già tutto era disposto, quando venne una barchetta dalla corvetta Greca per domandarci chi eravamo, donde venivamo, e che nuove avevamo saputo di Atene e della Morea. Il capitano molto alterato rispose, che non era in obbligo di dar notizie, nè di rispondere ad un padiglione che non era conosciuto dal suo governo, e così li rimandò con cattiva grazia. Di lì a poco la corvetta Greca cambiò direzione; ma nondimeno quest'incontro turbò assai due o tre famiglie Francesi, che si trovavano a bordo della gabarra, e che fuggendo i disturbi della guerra per terra, non si pensavano ad incontrare i medesimi spaventi per mare.

Il 15 io avea lasciato Atene, ed il 22 maggio sbarcai in Smirne. Questa città cominciava allora

a respirare. Ne' giorni passati i Turchi meditavano la strage di tutta la popolazione Greca, e già cominciavano ad ammazzare impunemente dei Greci nelle contrade e nei mercati, appunto come da noi si ammazzerebbero i cani quando si ha sospetto, che ve ne sieno degli arrabbiati. Si temeva che l' odio generale pei Cristiani, e il desiderio d'impadronirsi delle loro ricchezze non inducesse i Turchi ad involgere anche i Franchi nella strage de' Greci, e così fare, uno sterminio generale di tutti i Cristiani. Ma fortunatamente pochi giorni prima del nostro arrivo era arrivato un Bassà da Cesarea, il quale avea assunto il governo della città, e da quel punto le cose hanno mutato aspetto. Or le botteghe sono riaperte, il commercio si è ravvivato, e non vi è più pericolo d'essere assassinato, almeno per li Franchi. Quanto ai poveri Greci quasi ogni giorno se ne uccide qualcuno, e questa mane ne furono uccisi quindici. — Io sono alloggiato in un albergo che è in riva al mare; onde in qualunque caso mi rifugierei a bordo della gabarra Francese, il cui capitano mi ha offerto di ricevermi, sempre che mi piacesse di andarvi, ed anzi mi avea fatto premura di rimanere al suo bordo almeno di notte, il che io non ho accettato. Stando nel quartier Franco, assolutamente non vi è pericolo. Ma non è prudenza di andar a girare nei quartieri Turchi. Il

bassà ha messo un embargo temporario sulle navi di commercio. Non le darò notizie di Costantinopoli, perchè m'immagino che già le sapranno meglio dalle gazzette, e già per tutta Europa sarà noto, che il patriarca col suo sinodo furonò impiccati, e la maggior parte della nobiltà Greca aver corso la medesima sorte. — Del resto tutte due le nazioni sono all'incirca eguali in crudeltà; anche i Greci hanno trucidato, occorrendo d'esser vincitori, tutti i Turchi che sono loro caduti nelle mani. Negli ultimi giorni ch'io era in Atene, essi hanno per inganno cavato dal consolato d'Olanda una donna Turca, che vi stava prigioniera, l'hanno uccisa, e poi bruciata, dicendo ch'era una strega, che co'suoi sortilegi impediva loro la presa della fortezza. — Fra poco l'isola di Samo sta per esser una scena di desolazione, Trenta mila Turchi sono riuniti per assalirla, e dentro credesi che vi sarà egual numero di Greci. Il gran Signore regala ai vincitori tutto il bottino, i beni, le proprietà de' Greci, ed il prezzo delle donne e dei fanciulli Greci, che dovranno esser tutti venduti come schiavi, e si contenta di aver per lui solamente le teste di tutti gli uomini che si troveranno nell'isola. — Il mio pronostico in generale è, che se non interviene alcuna potenza estera, i Greci non possono riuscire nel loro intento, e si verserà il loro sangue a fiumi.

In questo momento Smirne non è molto brillante. Nondimeno ho qualche conoscenza di consoli e di negozianti, la sera c'è un casino ove si trovano le gazzette, e specialmente frequento il nostro Arcivescovo cattolico monsignor Cardelli Romano uomo di garbo, e la casa del console Austriaco, che ha una nipote maritata a un Francese, che è la donna di più spirito che vi sia in Smirne, a quel che dicono. Ne' primi tre giorni, che fui qui, mi occupai in legger gazzette, e specialmente quanto risguardava gli ultimi avvenimenti del nostro paese, di cui non avevo avuto in Atene che pochi ed informi cenni. — Benchè gli affari sieno in istato di stagnazione, pure il banchiere Inglese *Fisher* mi offerse di darmi quanto mi abbisognerà sulla solita credenziale di Londra. Questa offerta è venuta a proposito, perchè il banchiere di Atene aveva chiuso la sua cassa. Colà vi erano anche de' viaggiatori Inglese e Francesi, e ci trovavamo tutti senza danaro. Quanto a me, a forza di regola e di calcolare mi sono condotto sin quì felicemente.

Un altro disturbo, che mi portò la rivoluzione Greca, si fu di perdere quel cameriere ed interprete, che mi avea accompagnato in tutti i miei viaggi; quel *Leonardo* di cui le ho parlato così sovente nelle relazioni de' miei viaggi. Tutti questi discorsi de' Greci che sentiva in Atene mentre

ancora la città era in mano de' Turchi, gli scaldarono la fantasia talmente, che dimenticava il suo servizio, e prendeva un tuono di superbia molto disconveniente. Io lo avvertii più volte di regolarsi meglio, gli proibii di prender parte ad ogni questione politica, dicendogli ch' io come Franco non prendendo parte nè per li Turchi nè per li Greci, egli dovea altresì mostrarsi indifferente. Gli avevo pure ordinato di tener sempre pronte le sue e le mie pistole, fucile ed altre armi che tenevo per mia difesa, ma vietandogli di farne mai uso fuorchè di mio ordine, ed all' estremità, in caso che i Greci od i Turchi volessero entrar per forza in casa. — La mattina del 7 allorchè come le dissi, fui svegliato dalle grida e dalle schioppettate, io m'alzo in fretta, vo alla finestra mia, e fra gli altri colpi ne sento uno vicinissimo. Vo alla camera di Leonardo per dirgli che si vesta e si tenga pronto per ogni evento; e vedo, ch'era egli che avea tirato un colpo di fucile, ed andava a tirarne un altro sotto pretesto di scaricare il fucile a due colpi e ricaricarlo meglio. Appena arrivai in tempo di ritenerlo da tirare il secondo colpo. Lo sgridai molto, ed avrei avuto motivo di mandarlo via sull'istante, ma per altro mi ritenni. Per fortuna la cosa andò bene per li Greci, perchè se i Turchi rimanevano vincitori, certo venivano alla nostra casa e ci ammazzavano o ci

bruciavano tutti. E certo avrebbero avuto ragione; giacchè anche in Europa così si trattano le case dalle cui finestre si fa fuoco, massime al momento di un assalto. Accadde altresì, che quasi nello stesso punto un altro Greco rifugiato nella nostra casa tirò un colpo da un'altra finestra, e ferì un Turco che fuggiva. Questo Turco riuscì a ricoverarsi nella cittadella, e colà raccontò quanto gli era succeduto, e fu cagione che questo albergo ove io era alloggiato, fu preso di mira dai Turchi, e però ci piovvero le palle più che in qualunque altra casa Franca. Quanto a Leonardo dopo la presa della città egli distribuì, senza dirmelo, ai Greci una provvisione di cartocci ch'io aveva fatto per la circostanza, che fosse stato necessario difendersi in casa; egli cominciò a far da capo popolo, a dar consigli, a far progetti, ad arringare i contadini, talmente che l'indomani mattina perdei pazienza e lo mandai via sul campo. Il console Russo mi trovò un altro domestico fedele, per quei pochi giorni che stetti ancora in Atene. Quanto a Leonardo egli fu subito nominato colonnello nelle truppe de' Greci, ed il giorno 15 prima di partir da Atene, essendo io stato a visitar la batteria posta al monumento di Filopapo appunto al momento che cominciava il fuoco, trovai che Leonardo comandava la batteria. Anzi in quel punto i Turchi avendoci tirato una can-

nonata, che ci passò sopra la testa, Leonardo ed io fummo i soli, che restammo in piedi, mentre tutti gli altri discendenti di Milziade si gettarono a terra per paura. Forse a quest' ora sarà divenuto generale.

Tanti complimenti alla signora madre, zie, a Luisa, ai Leardi, a Gaspare e Flaminio, a Carretto ecc. ecc. e si ricordi qualche volta del suo umilissimo ed affezionatissimo, ecc.

N.° 63.

Ad N. N.

Smirne 15 giugno 1821.

A' quindici di giugno del 1821 rispondere ad una lettera del 28 dicembre 1819, e ciò non ostante non meritar la taccia di negligente, questo è un caso raro, ma pur vero. — Partendo da Costantinopoli parmi l'otto novembre 1819, pregai il nostro ottimo signor Chirico a voler indirizzarmi ad Atene le lettere che mi giungerebbero nella capitale. Dopo aver visitato la Troade, e continuando sulle rive del mare, le ruine d'Assos, poi Adramitti, in seguito le ruine di Pergamo, giunsi a Smirne, donde feci anche una scorsa ad Efeso. Ritornato in Smirne, benchè fosse alla metà di dicembre, determinai di partire per l'Egitto, e

giunsi al fin del mese in Alessandria. Questa risoluzione allungò di molto il mio viaggio. Vi fui indotto dai tanti incoraggiamenti, e discorsi, e notizie avute da parecchi Inglesi che ne venivano, e co' quali mi trovavo ogni giorno in casa del signor Liston a Costantinopoli. Essi mi dicevano, che non v'era paese al mondo dove vi fossero monumenti in tanto numero e sì ben conservati, nessun paese di Turchia dove si viaggiasse con tanta facilità, comodo e sicurezza. L'occasione di un buon bastimento che trovai a Smirne finì di decidermi, e son più che contento di aver fatto questo viaggio. Il mio primo progetto era d'impiegare tre mesi nel giro d'Egitto, ed uno per quello di Terra Santa, e però circa maggio esser in Atene, e circa luglio od agosto 1820 in Europa. Ma in viaggi di questa natura non si può mai fare un calcolo, ed ho già abbozzato più di venti *Budget di tempo*, che mi riescono fallaci come i *Budget di danaro*. Circa il 21 di gennaio m'imbarcai al Cairo per rimontar il Nilo, visitai tutto l'Egitto superiore fino alla sua estremità, ch'è la prima cataratta, e quivi lasciando la mia nave ch'era troppo grossa per rimontar la cataratta, presi una grossa barca montata da battellieri neri e nudì, e percorsi tutta quella parte della Nubia che s'estende dalla prima fino alla seconda cataratta. Questo tratto di paese, che si può percorrere con sicurezza

soltanto da tre o quattro anni, cioè dal tempo che Mehmed Ali-Bassà cominciò a farvi sentire la sua potenza, è una delle contrade le più ricche in monumenti antichi. Più di venti templi, oltre a' sepolcri, alle carriere, e alle ruine Cristiane, ornano ambe le rive del Nilo, e questi templi sono per la maggior parte assai più conservati che quelli dell' Alto-Egitto; anzi alcuni sono ancora quasi intatti. La serenità del cielo non mai ingombro di nubi, e però l' assenza delle piogge, ma più di tutto la scarsa popolazione, hanno contribuito a questa mirabile conservazione. Alcuni di questi templi sono costrutti, ed altri incavati. Fra questi primeggia il tempio d'Abusimbil vicino alla seconda cataratta. È questo uno de' monumenti i più maestosi ed i più semplici che si possano immaginare. Gli Egizi vi impiegarono solamente lo scalpello; non v'è una pietra, non ferro, non cemento. La facciata è formata da un incavo nel monte, nel quale lasciaron quattro massicci, a cui diedero forma umana, e ne risultarono quattro colossi assisi. Ma che colossi! un dito è lungo due piedi di Piemonte; or da questo giudicate quant'esser dee il tutto. Il tempo che non riuscì a distruggere sì gran lavoro, riuscì pure ad accumulare una tal quantità di sabbia, che copriva i due terzi della facciata, ed avea coperto la porta. Alcuni Inglesi aveano diminuito questa montagna di sab-

bia, e trovato l'entrata. Da quel tempo in poi la sabbia s'era di nuovo accumulata; ma facendo di nuovo lavorare i Neri, aprii la porta o almeno un buco, ed ebbi ingresso in una stupenda sala, come una chiesa a tre navate, con otto colossi in piedi addossati agli otto principali pilastri. Poi continuando, entrai in altre sale e gabinetti, che formano un totale di quattordici camere, tutte incavate nelle viscere del monte. Ma ciò che fa più meraviglia, si è di pensare che gli Egizi, non contenti di fare sì mirabile scavo, vollero ancora adornarne tutte le pareti e i soffitti con bassirilievi, e sopra il lavoro dello scultore, aggiunger quello del pittore, cioè i colori; talmente che il viaggiatore stupéfatto non sa dove cominciate, nè a qual parte applicar la sua attenzione, tanto è il numero e la bellezza degli ornati infiniti, che adornano le oscure pareti di quelle magnifiche caverne. Al che s'aggiunge la novità degli argomenti delle pitture e sculture; perchè laddove nella maggior parte de' tempj Egizi vi hanno continui soggetti mitologici, qui ve ne sono che devono essere storici, fra cui alcune battaglie, da cui si viene a conoscere quali fossero le armi, le vesti, e la maniera di combattere di quegli antichissimi popoli. Mi fermai quattro giorni in quel luogo, e passai le giornate intere in quello speco, girando colle fiaccolé, e trovando ogni momento nuove cose a con-

templare. Poi, prima di partire, il mio dragomanno, per seguir l'uso di que' pochi viaggiatori colà pervenuti, volendo scolpire il mio nome, gli dettai questa breve iscrizione: « Carlo Vidua Italiano « qui venne dalla Laponia 1820 ». E veramente avea bisogno di questo viaggio di Nubia per fare *pendant* a quello di Laponia. Dal 68 grado di latitudine saltare al 22; dal gelo al mese d'agosto, a 49 gradi al sole (di Reaumur) al mese di marzo; dagli uomini impellicciati ai nudi, dai biondi ai neri, da' civilissimi Svedesi a' barbarissimi Affricani, dal circolo polare al tropico, dalle cataratte di Laponia alle cataratte del Nilo.

Troppo lunga e noiosa cosa sarebbe il descrivervi qualcun altro di que' tempj di Nubia, o l'isola di File tutta piena di monumenti, o le spettacolose ruine di Tebe, fra cui primeggiano il colosso di Memnone, la sala delle 134 colonne, ed i sepolcri de' re. Vi basti il sapere, che tanto mi piacquero que' monumenti, che invece di due o tre mesi vi rimasi cinque, e non fui di ritorno al Cairo fin alla metà di giugno. Di là feci una scorsa a Suez, alle fontane di Mosè, ed a' vestigi del famoso canale che riuniva i due mari, dove, trovandomi nel deserto nel mese di luglio, credei perire di sete e di caldo. Fra i vari cammelli della mia scorta, ne avevo uno carico di acqua; ma quell'acqua conservata, come è l'uso,

nelle pelli mi destava talmente la nausea, che non poteva appressarmela alle labbra, e vissi per tre giorni con quattro meloni d'acqua, che mi servirono insieme di cibo e di bevanda.

Dopo essermi alquanto riposato al Cairo, discesi il Nilo fin a Damietta, donde m'imbarcai per Jafa, e cominciai il mio pellegrinaggio in Terra Santa. Visitai non solo Gerusalemme, ma anche Betlemme, Hebron, il mar Morto, Gerico, il Giordano, Nazaret, il monte Tabor, il mar di Galilea, tutti que' luoghi venerati per sacre memorie. Da Nazaret mi volli avventurare a passar il Giordano, e penetrare fin alle ruine di *Gerasa*, ruine stupende, ma vedute da pochi viaggiatori, perchè scoperte da poco tempo, e perchè poste in un paese pericolosissimo in mezzo agli Arabi; e veramente ci corsi grandi pericoli, ed anche della vita, e non ebbi mai tanto bisogno e di coraggio e di prudenza. Ma sarebbe troppo lungo il racconto di quest'episodio. Ritornai sano e salvo in Nazaret, spogliato de' miei effetti, ma non delle mie armi. Aveano voluto ammazzarmi per impadronirsi di una bella sciabla Turca, ch'io non volli mai cedere. Da Nazaret passai a S. Giovanni d'Acri, al monte Carmelo, a Seida (l'antica Sidone), a Sur (Tiro), a Bairut, donde passando il Libano pervenni alla gran città di Damasco. Colà presi molte informazioni, mi munii di raccomandazioni del bassà,

e dopo aver preso tutte le precauzioni necessarie mi avventurai a penetrare nel deserto fino alle magnifiche ruine di Palmira poste fra Damasco, e Bagdad in mezzo ad un'immensa solitudine d'arena. Questo viaggio che passa per esser il più pericoloso mi riuscì felicissimo. Stetti tre giorni in Palmira, ed ebbi tempo a ben contemplare quei resti maravigliosi dell'antica sua grandezza. Vi basti il sapere che sono poco meno di quattrocento colonne ancora in piedi e intere senza contar le rotte e le cadute, senza contar i sepolcri e i muri, e i tempj, ecc. Prima di partir da Damasco feci un accordo con un mercante ch'era forse il solo uomo in Damasco il quale facesse il commercio cogli Arabi Beduini, questi s'associò con un capo di Beduini della tribù degli Anazi. Questo capo mi promise di farmi passare salvo fra i suoi, e di combattere in mia difesa se avessimo incontrato de' Beduini di tribù nemiche. Presi inoltre molti uomini di scorta, mi vestii da Beduino io, e vestii nella medesima maniera il mio domestico e il mio dragomanno, e per ultima e principal precauzione non portai meco un soldo, ma promisi ampia mercede e ricompensa, se mi avessero condotto a Palmira e ricondotto salvo in Damasco. E così avvenne. — Da Damasco andai a visitare le ruine di Balbeck, i cedri del Libano, il patriarca de' Maroniti a Kanobin, Tripoli, e passando per

quella porzione del Libano coltivatissima, perchè abitata dagl' incivili, industriosi ed ospitalieri Maroniti, venni in Antura presso Bairut, ove passai dieci giorni con monsignor Gandolfi nostro Piemontese delegato del papa, e capo di tutti i Cattolici di Soria d'Egitto e di Cipro, uomo rispettabilissimo ed ottimo, che mi ricevette come fossi stato un suo figlio. Questo in Soria, ed il signor Drovetti in Egitto fanno onore al nome Piemontese contaminato in Levante da tanti avventurieri. Dall' Egitto andai in Cipro, ove passai un mese esaminando le memorie de' Lusignani e de' Veneziani. — Da Cipro venni nel cuor dell' inverno nell' Arcipelago, e visitai parecchie isole: Rodi, Lero, Scio, Tine, Delos colle sue ruine, Naxia, Paros e suoi marmi, Antiparos per la sua grotta, Zea, il tempio sul Capo Sunium, or detto Capo Colonna, il tempio d' Egina, e finalmente pervenni in Atene, ove stetti tutto aprile e mezzo maggio. Visitai i contorni, ed Eleusi, e Megara, e Salamina, e Maratona malgrado la rivoluzione; assistetti alla presa di Atene fatta da' Greci il 7 maggio, e fui esposto alle fucilate, e una palla di cannone visitò la mia stessa camera; indi ritornai in Smirne, donde fo conto d' imbarcarmi per l' Europa. La vostra lettera mi pervenne in Atene.

N.º 64.

A S. E. il Conte PIO VINUA.

Smirne 18 giugno 1821 sera.

Circa 15 o 20 giorni fa le scrissi due lettere; una delle quali consegnai ad un Inglese, che andava a Firenze, ed un'altra la mandai a Costantinopoli, acciò fosse indirizzata per la posta di Vienna. — In esse le dava ragguaglio della mia partenza da Atene seguita il 15 maggio dopo aver veduto la presa di quella città da' Greci a dì 7 dello stesso mese. Le dicevo pure che avevo fatto passaggio sopra una gabarra Francese, e che era giunto qui il 22; che Smirne era in uno stato di agitazione, ma che i Franchi erano rispettati.

Da quell'epoca in poi sono succeduti avvenimenti assai importanti, e la rivoluzione di questi ultimi giorni penso, che sarà bentosto messa in tutte le gazzette per le relazioni, che ne manderanno i negozianti colla posta di domani. — Acciò dunque V. S. non resti inquieta sul mio conto, le scriverò due lettere pregando il signor Chirico d'inviarne una per la posta di Vienna, ed altra per la prima occasione per Genova; così o per la via di mare, o per la via di terra spero che le giungeranno mie nuove.

Ecco dunque in breve quanto è accaduto.

Dappoichè sono qui non passò quasi mai giorno in cui non fosse ucciso qualche Greco nelle contrade o ne' bazar; e, al solito de' Turchi, senza preventiva querela, nè disputa, ma così di sangue freddo, e per modo di divertimento. I più ricchi tra i Greci cercarono di acampare colla fuga; ma i Turchi esigettero, che i bastimenti Franchi fossero visitati, anzi per qualche tempo il bassà mise un embargo, e non furono lasciati partire alcuni bastimenti se non dopo molte visite, e replicate istanze de' consoli. Spesso si radunavano i consoli per trattare col governo Turco, e provvedere alla sicurezza de' Franchi, e questi non ardivano troppo uscire dal loro quartiere. Si sapeva che i giannizzeri meditavano qualche cattivo colpo, e minacciavano il *Musellim* (governatore della città) di ammazzarlo, se avesse voluto ancor proteggere gl'infedeli. Finalmente domenica 3 corrente un Turco Candiotto, o per disputa o per inavvertenza, essendo stato ferito da un altro Turco, presero quest'occasione per dire, che la ferita era provenuta da un colpo tirato da una finestra da un Greco, e così condussero attorno per le contrade il ferito ripetendo questa calunnia; talmente che si fece in poco tempo un gran tumulto, e bande numerose di Turchi girarono per la città dando la caccia a' Greci, e tirando pisto-

lettate, mentre questa povera gente, ed anche molti Franchi, si portavano in fretta al lido per imbarcarsi, e in un momento il mare fu coperto di barchette, che conducevano i fuggitivi a bordo de' bastimenti, ch' erano in rada.

L'indomani 4 fu più tranquillo. — Il 5 giunsero due ufficiali Turchi da Costantinopoli con ordini rigorosi del sultano, e col *Fetfa* ossia decisione del gran Mufti per rimettere l'ordine in Smirne e plenipotenza al bassà per usar a questo fine tutti i mezzi possibili.

Passarono alcuni giorni più quieti. Pare non mancavano uccisioni parziali di Greci, donne insultate, case sforzate; ma quando non si contavano più che due o tre assassinati, si diceva: è una buona giornata — Il giorno 7 il Bassà fece arrestare l'arcivescovo Greco — Si parlava della flotta Ottomana, e chi diceva ch'era stata battuta da' Greci, e chi diceva il contrario. Questi Greci gente vana, superba ed inquieta non cessavano di esaltare la forza della flotta de' loro isolani, e si vantavano che fra poco sarebbe venuta, ed avrebbero tagliato a pezzi tutti i Turchi. Queste minacce furono note a' Turchi, e li irritarono talmente, che la mattina del 15 impiccarono un Greco, e la sera cominciarono a cercarli e a dar loro la caccia. In queste occasioni la prima cosa che si fa, è di chiudere tutte le botteghe e tutte le porte, poi si sta

dalle finestre o da tetti a guardare che succede, sempre coll' inquietudine o di vedersi assalire le case, o di veder dare il fuoco. I Turchi girano armatissimi a truppe di 15 o 20, e talor di 50 e di 100 insieme con l'aria la più feroce che si possa immaginare. È come veder passare delle bande di assassini e di banditi. Si tirano colpi da ogni parte della città, mentre verso il mare concorre la gente per imbarcarsi, si cerca il momento in cui i Turchi sieno passati, o già lontani; le donne piangono, i ragazzi gridano, pare il giudizio universale.

Il sabbato 16 fu il giorno il più terribile di cui i più vecchi di Smirne si ricordino. Una nave con bandiera Russa stava per partire; gli agitatori sparsero fra il popolo, che era piena di munizioni, di armi e di Greci che fuggivano, e andavano a portar soccorso a' ribelli di Samos. I giannizzeri si radunarono, e quelli dell'*otuz bir*, cioè del 3^{mo} reggimento che sono i più numerosi, chiesero di aver in loro potere il bastimento, e tutti i passeggeri. Ne seguì un tumulto terribile, tutta la città era in scompiglio; tutta la mattina i *quai* furono pieni di gente che s'imbarcavano. I Turchi passavano con bande numerose sul *quai* Franco, ma non ardivano impedire l'imbarco per tema delle navi da guerra Francesi, e delle scialuppe che proteggevano la partenza de' Franchi. Si occupavano intanto in ammazzare quanti Greci trovavano; una

donzella di 15 anni e un ragazzo di dieci furono contati fra le vittime. — Verso un'ora dopo mezzo giorno il tumulto era al suo colmo nell'interno della città Turca, sei o settemila giannizzeri erano radunati, il *musellim* si nascose, altrimenti sarebbe stato ucciso. Il *mufti* pure si salvò. Ma il *cadì* o sia gran giudice, e il *bascì ayan*, che è come il *maire*, furono presi, uccisi, fatti a pezzi. — Il bassà si ritirò in sua casa contorniato da 500 suoi soldati fedeli, ma perdette ogni autorità, e capitolò co' ribelli, facendosi anch'egli giannizzero dell'*orta otuz bir*, ossia reggimento 31. — La morte del *molah*, ossia del *cadì*, è un caso gravissimo, di cui sono rarissimi gli esempi, stante che è riguardato come persona sacra, cioè magistrato ed ecclesiastico; sarebbe come da noi un vescovo che fosse insieme capo de' tribunali. — Questo avvenimento decise alcuni consoli a partire. Io passai tutta la giornata sul terrazzo dell'albergo donde dominavo tutta la marina; altri forestieri già se n'erano andati, ed io restai fin all'ultimo; quando vidi i consoli partiti e moltissimi Europei imbarcati, andai anch'io a bordo di un bastimento, e vi passai la notte. Tutti i bastimenti erano pieni, e vi si pativa ogni sorta d'incomodi.

Domenica 17 era un poco più tranquillo. Io tosto ritornai in città, mi avventurai a girare alcune contrade remote dal quartiere Franco, e non mi

accadde nulla. — Il governo era in mano dei capi degli *orta* ossia de' colonnelli de' reggimenti de' giannizzeri, o per dir meglio de' giannizzeri stessi. Verso sera mandarono una deputazione a' consoli per domandare la visita del bastimento Russo. Il console Russo si oppose. I giannizzeri minacciavano di dare il fuoco alla città nella notte. Era opinione di molti che eravamo agli estremi; e però molti ch'eran ritornati, ed altri che non eran partiti s'imbarcarono nella sera e nella notte. Io stetti a terra pensando aver sempre tempo a imbarcarmi, quando il fuoco fosse cominciato. Al fine il console Russo scrisse da bordo della nave su cui era rifugiato, che avrebbe consentito per forza alla visita che volevano fare di quel bastimento, cagione o pretesto di tutta questa rivoluzione. Questa decisione pareva dover calmare i Turchi ed assicurare i Franchi.

Oggi lunedì 18 alla mattina si seppe, che il musellim era ripristinato nelle sue funzioni, che il *mufti* si teneva ancora nascosto, ma che si era proceduto alla nomina di un nuovo *basci ayan*, e di un nuovo *cadi*, e che il bassà avea ripreso se non l'autorità vera, almeno un'ombra di autorità. La strage dei Greci era minore. — Io era uscito alle otto ore per vedere un Greco ucciso poco lungi dal mio albergo, poi vi ritornai, e me ne stava sul terrazzo contemplando col cannoc-

chiale, quando circa le dieci vedo ad un tratto che tutto il mondo fugge al mare, molte barche accorse specialmente davanti al console Inglese, e sulla casa di questo una specie di bandiera, che serve di segnale al *sauve qui peut*. Esco subito, e sento che il console Francese era già fuggito a bordo, e che tanto egli come il console Inglese aveano fatto sapere a tutti i loro nazionali che bisognava salvarsi. Vado dal console Inglese, vedo ogni cosa sottosopra, tutti s'imbarcavano, e suo figlio che è vice-console mi dice che siamo agli estremi, che bisogna scampare, che a momenti i Turchi possono arrivare a far una strage generale e de' Greci e de' Franchi, come hanno già cominciato a fare a Burnabat villaggio vicino a Smirne pieno di villeggiature Franche. — Siccome io m'era deciso a non partire fin agli estremi, andai ancora dal conte di Hochepped console di Olanda per avere maggiori informazioni. Questi è un uomo di mente molto posata, imperturbabile, vero Olandese. Mi disse, che non credeva il pericolo imminente, ch'ei sarebbe partito all'ultimo momento, e mi avrebbe avvisato, e che mi offriva la sua casa. Io lo ringraziai, accettai la prima offerta, ma non la seconda, e ritornai all'albergo. Ma appena giuntovi trovai, che il padrone era fuggito; e così un Inglese che finor non avea voluto muoversi, si fuggiva an-

ch' egli, e i servi spaventati stavano per abbandonar la casa. Laonde stando pur fisso di non imbarcarmi ancora, mi convenne ritornar al console d' Olanda, ed accettar le sue esibizioni. Pranzai seco, e stetti fin verso sera. Si scoperse alfine che i consoli di Francia e d' Inghilterra erano stati ingannati da una nuova falsa; che a Burnabat veramente era succeduta ieri una strage, ma di Greci, e solo un Franco era stato ucciso per sbaglio, ma gli altri Franchi aveano potuto ritirarsi, ed erano anzi stati protetti da quell' ag. Onde verso sera fummo assai più tranquilli, io ho girato a prender notizie, e questa sera sono ritornato all' albergo, che trovai di nuovo aperto.

Mentre io le scrivo, ella passerà de' giorni assai più quieti forse in s. Maurizio. Ben vorrei vedermi trasportato in quella solitudine; nondimeno posto che le circostanze mi hanno impedito di trovare fin ora un imbarco conveniente, son contento che mi si abbia offerto un' occasione di veder una rivoluzione di Turchi, episodio che mi mancava innanzi alla conclusione del viaggio.

Le scrivo in somma fretta, onde la prego di compatire la rozza ed informe mia maniera di scrivere: — La prego a non star in pena sul cento mio, perchè come vede, non ho avuto vero pericolo, ed in ogni casq troverò sempre modo a scampare. La porta del mio albergo è a dieci

passi dal mare, ed a trenta passi dal console Olandese. In casa di questo console v' erano parecchi giannizzeri, e ancor quindici o venti Europei senza i domestici, onde anche nell' ultima estremità uscendo armati avremmo sempre potuto farci strada in mezzo ai Turchi. Inoltre è convenuto, che se dall' alto della casa del console ove sta il padiglione si farà un segnale, la corvetta Francese manderà subito le sue lance per protegger l'imbarco. — Oltre che, ho a mia disposizione la casa di un giovane banchiere Inglese, che è anch' egli di quelli, che vogliono star a terra fino all' ultimo.

Ma a mio parere d' or in avanti non avremo più molto pericolo. L' eccesso estremo a me sembra, che sia stato sabbato, e l' all' arme d' oggi come già le ho detto, e l' ordine de' consoli per l' imbarco universale fu cagionato da una falsa notizia. I Turchi oggi non sapevano capire perchè tutti i Franchi andavano a bordo, e temevano volessero poi bombardare la città. Sta sera i deputati Turchi senz' armi, ed in compagnia di alcuni consoli, hanno visitato il bastimento Russo, ch' è l' Elena, per cui combattono questi Achilli Musulmani. S' immagini che visita efficace! dopo passati tre giorni e due notti; durante il qual tempo se c' erano veramente munizioni hanno avuto tutto il tempo di gettarle in mare, o di trasportarle su altre navi; e così i passeggeri *raia* ossia

sudditi del gran Signore (e di quelli ce n' erano con falsi passaporti) hanno avuto tempo a imbarcarsi altrove.

Intanto la fame comincia a farsi sentire. Oggi il guardiano del convento de' Zoccolanti mi diceva, che centinaia di cattolici rifugiati nelle corti ed atrii del convento restarono fin a sera senza aver pane. Alcuni Greci non trovando luogo su' bastimenti si rifugiarono sopra barchette, e non hanno provvisioni, e non ardiscono venir a terra a prenderne, e così mentre sfuggono il coltello de' Turchi, dicono ve ne sieno già periti di fame.

Si crede, che un corriere spedito dal bassà mezz'ora dopo l'assassinamento del cadì debba esser giunto questa sera a Costantinopoli. Vedremo che ordini manderà il sultano, che è tanto severo, e nemico de' tumulti popolari. Qui i Turchi già cominciano a riflettere su quanto hanno fatto in quella furia, ed alcuni temono gravi castighi dal sovrano. I giannizzeri di alcune *orta* o sia reggimenti paiono poco d'accordo coll' *otuz bir*, e già sono venuti alle mani tra loro. Tutte queste circostanze danno cagione di sperare.

Questi torbidi arenano il commercio, impediscono la partenza de' bastimenti, e soprattutto ne ritardano il carico. Non so dunque il momento in cui potrò partire. È difficile vi sieno occasioni per Genova, ma più facile per Livorno, e ancor

più per Marsiglia. In ogni caso se ritardassero le mie lettere anche tre mesi e più non s' inquieti punto, ma pensi che ora i venti sono debolissimi, lunghe le calme, e regnanti i venti di nord-ouest, onde il passaggio in Europa a questa stagione può durare più di due mesi. Tempeste di mare d'estate non ce ne sono, i Turchi non mi ammazzeranno; onde per quanto tempo non ricevesse miei avvisi, pur mi tenga sempre per vivo.

Gl'imbarchi sono incerti, nondimeno ella potrebbe sempre avventurare una lettera a Marsiglia o *poste restante*, oppure raccomandata al signor Pagano console generale di Sardegna. — L'ultima di lei lettera è del 31 maggio.

La mia salute è buona. Or che ho terminato di scrivere, temo d'essere entrato in troppo minute e forse noiose descrizioni. Poco le importerà sapere quanto ha qui fatto l'*otuz bir*, o quante volte ci siamo creduti a mal partito. Ma qui si parla e si pensa sempre di questi tumulti, onde avendone la testa piena, mi sono esteso a fargliene minuto ragguaglio.

Riverisco la signora madre, e fo i miei complimenti e saluti alle persone per cui m'interesso; e senza nominarle, termino per andarmi a riposare essendo già l'una dopo mezzanotte. — Mi conservi, la prego, tutta la sua affezione, mentre con vivo desiderio di rivederla le sono, ecc.

19 giugno 1821.

P. S. Questa mattina pare che siamo tranquilli. Questa notte venne un gran temporale, e ancor al presente regna il vento, il mare è agitato. S'immagini la desolazione di tutti quei disgraziati che sono sui bastimenti stivati l'uno addosso l'altro, e peggio ancora quelle povere famiglie che sono su piccole barchette affamate, a rischio di colar a fondo. — Ieri si vendevano nel mercato delle donne e de' ragazzi Greci a 15 piastre l'uno. Erano stati presi ad *Aiyali*, ove tutti gli uomini furono uccisi. — Se vi fosse stata la possibilità d'imbarcarli avrei fatto comprar alcuni ragazzi sotto mano per mezzo de' Turchi; ma un tentativo di questa sorta se fosse scoperto potrebbe far nascere una nuova rivoluzione.

Non ho ancor preso danari dal banchiere.

N.º 65.

A S. E. il Conte Pio VIDUA.

Dalla rada di Tunisi a bordo del bastimento
Francese l'Enfant Chéri 12 agosto 1821 sera.

Non so quando le perverrà questa lettera; forse più tardi delle lettere che le scriverò dalla quarantena di Marsiglia dopo il mio arrivo in Europa. Nondimeno per maggior sicurezza, e pel caso che

il mio passaggio soffrisse nuovi ritardi, lascio ad ogni buon conto questa lettera al cav. Palma console generale, pregandolo d'inviarla a Genova od a Livorno pel primo bastimento Sardo d'imminente partenza.

Spero, che le sarà pervenuta o l'una o l'altra dell'ultime mie che le scrissi circa il 19 giugno, di cui una dee esser stata mandata da Costantinopoli per la via di mare a Genova, e l'altra l'acchiusi in una, che diressi al conte Rossi inviato a Vienna per ringraziarlo della sua cortesia in avermi nel corso de' miei viaggi facilitata la mia corrispondenza. In queste due lettere le dava ragguaglio della gran rivoluzione succeduta in Smirne il 15, 16, 17 e 18 giugno. Verso il 20 io avrei dovuto imbarcarmi a bordo di questo bastimento Francese per Marsiglia; ma la rivoluzione avea impedito di terminare il carico, ed inoltre il bassà, o per meglio dire i giannizzeri a di lui nome vollero che si mettesse un embargo per dieci giorni. La fine dell'embargo coincideva col *Bairam* che è la gran solennità o specie di Pasqua de' Turchi, onde fu prolungato, giacchè in quei giorni i Turchi sono più feroci del solito, e ci aspettavamo ad una strage generale de' Greci, ma fortunatamente la cosa passò bene. Si dice passar bene un giorno a Smirne quando non furono assassinate più che tre o quattro persone. Quando il Bairam stava per finire,

ecco che si scoprì la peste; ed il più bello è che contro il solito si scoprì tra i Franchi e non tra i Turchi. Io vi corsi molto rischio. Era la mattina del 2 luglio; stando in letto sentii gran rumore di gente che correva ad una casa in faccia al mio albergo per vedere un giovane morto in due giorni di febbre maligna (v'era un altro malato nella casa contigua e pur di medesima febbre). Poco mancò, che non ci andassi a vederlo, ma l'oste e i servi ci andarono tutti, ed io dalla finestra vidi le esequie, ed i frati che lo portarono in chiesa. Uno de' servi venne a servirmi il caffè ritornando da veder il morto. — Verso le dieci un viaggiatore Tedesco mi prende a parte e mi dice: « sapete che cosa era quella febbre? Era peste, « siamo tutti compromessi, possiamo averla o prenderla da un momento all'altro, io vo ad imbarcarmi, e per carità non tardate a far lo stesso. » Io gli volli far vergogna di lasciarsi spaventare facilmente, ma egli mi portò vari fatti e congetture tali, che cominciai a dubitarne. — Uscendo chiusi la mia camera, acciò nessun domestico dell'albergo toccasse alcuna cosa mia, pranzai fuori di casa, e mi fu confermata la notizia funesta. Finalmente andai alla chiesa, trovai tutto spaventato il frate che avea accompagnato il morto, e mi raccontò che aveano fatto venire il medico della peste, il quale avea visitato il cadavere e dichia-

rato ch'era veramente mal contagioso. Salii dall'arcivescovo, che già aveva chiuso la sua porta, e s'era messo in quarantena, ma pur mi ricevette, e mi raccontò tante particolarità che non mi rimase più luogo a dubbio. — Allora pensando, che se avessi tardato, forse il capitano non mi avrebbe più voluto ricevere a bordo, ritornai a casa, feci il conto coll'oste senza approssimarlo, accomodai il mio equipaggio senza l'aiuto di nessuno, ed evitando ogni contatto m'imbarcai subito con tutti i miei effetti a bordo di questo bastimento, che mi dovea condurre a Marsiglia. — Sfortunatamente l'embargo fu ancora prolungato, fu arrestato un bastimento con bandiera Sarda che salvava de' Greci; occorsero infine molti altri incidenti che ritardarono la partenza. Quando alfine i Turchi tolsero l'embargo, i bastimenti Francesi aspettarono ancor qualche giorno per avere una nave da guerra di lor nazione per iscorta. Pareva che i contrattempi si succedessero l'uno all'altro, il 16 luglio tutto era pronto, ma la negligenza del cancelliere di Francia ci produsse un nuovo ritardo; finalmente il 17 vennero i Turchi a farci la visita, e riconosciuto che non avevamo Greci a bordo, ci diedero la permissione di partire. Già mettevamo alla vela, quando giunge una barca con un doganiere Turco per sequestrare due balle di seta che erano nella nave, ma sep-

pellite sotto il carico. Per fortuna ci liberammo ancor da questa vessazione, ed alle 11 della mattina con mio grandissimo giubilo lasciai Smirne per sempre. — Il 18 ed il 19 ebbimo calme e venti contrari tra Scio e Metelino. Ma il 20 soffiò una tramontana tremenda degna del mese di dicembre, che si prolungò il 21, e ci fece così traversare il Capo-Doro, Zea, Milo, e ci condusse all'alba del 22 a Cerigo. Colà la nave da guerra Francese ci lasciò, perchè dopo Cerigo non c'è più timore nè di Turchi nè di Greci. — La stagione è molto contraria per venire in Europa, giacchè regnano i venti di nord-ouest. Essi ci fecero deviare dalla nostra strada, tanto che invece di passar vicino a Malta fummo gettati fin presso al capo Mesurat all'est di Tripoli di Barbaria. Poi dopo varie calme e con piccoli venti venimmo a Lampedosa. Ieri il vento di sud-est era favolissimo, il cielo bellissimo, doppiammo il Capo Bon, che è un promontorio difficile a passare, ed eravamo già avanzati 14 leghe al di quà, allorchè il vento questa mattina si dichiarò contrario, e il mare faceva così forti ondate, che il capitano si decise di venire a Tunisi; ciò che mi ha fatto piacere, perchè mi ha dato occasione di vedere le ruine, o per meglio dire il sito di Cartagine. È posta sopra un promontorio, intorno al quale è forza che girino i bastimenti che vengono nella

rada. Null'altro ci resta che qualche sotterraneo e qualche pezzo di muro, ma il luogo era veramente ben scelto per costruirvi una città. Non andrò a Tunisi, perchè questi Barbareschi benchè Maomettani hanno accettato il nostro uso di far quarantena, e la fanno fare non solo ai bastimenti che vengon di levante, ma ancora a quelli che vengon di ponente.

Sono impaziente di arrivare a Marsiglia, giacchè ho il capitano il più rustico di tutta Provenza, ed ho per compagnia una famiglia semi-Francese e semi-Levantina composta di otto donne, cioè: una bisava decrepita — due sue figlie vecchie, di cui una ha tre figlie, una delle quali maritata ha una serva indocile, e una bambina che completa la quarta generazione, e ch'è la sola persona tranquilla di tutta la famiglia. S'immagini tutta questa gente col loro cane rinchiusi con me ed un altro passeggero (negoziante Francese assai buona persona) in una piccola camera gridando, piangendo, disputando fra loro, con noi, col capitano; la bambina che stride, la decrepita che tosse, il cane che abbaia, non è un vivere, ma è un continuo morire. La notte, per caldo che faccia, vogliono restar stivati nella camera colle finestre chiuse, e cento altre indiscrezioni colle quali corrispondono alle cortesie ed attenzioni, che abbiamo usato verso di loro. Dio

voglia che finisca presto. — A Marsiglia avrò una lunga quarantena avendo come si dice la *patente sporca*, ossia essendo partito da Smirne in tempo di peste. — Spero di ricevervi nuove loro e del Piemonte, e lunghe lettere. L'ultima sua è del 31 maggio 1820. — Ho avuto più contrarietà in questi ultimi mesi che in tutto il viaggio. — Mentre le scrivo soffia un vento forte come d'inverno, se non fossimo venuti in rada, avremmo passato una notte non pericolosa ma penosa.

A forza di economia necessarissima nelle circostanze in cui mi son trovato, ho fatto il miracolo di tirar avanti senza prender danaro. Appena giunto a Marsiglia ne avrò bisogno grande, giacchè or ne sono affatto privo. — Con gran desiderio di rivederla, e riverendo e salutando tutti benchè non nomini alcuno salvo la signora madre e Luisa, le sono con sincero e cordiale rispetto, ecc.

N.º 66.

*Ad N. N. **

VOYAGE DU LEVANT.

Bombay à Cosseir. — Un steamboat serait le mieux.

Débarquer à Cosseir. — Là vous trouverez autant de chameaux qu'il vous faut pour porter votre bagage. — Ayez soin d'avoir des tentes et des lits portatifs mobiles. — Il y en a quelquefois à Calcutta, j'en ai pris un en *brass* pliant, qui tient un très-petit espace. — Ayez aussi deux ou trois tentes — et si vous pouvez prendre à Bombay un interprète Arabe, il sera très-utile — à peu près nécessaire.

Tout dépend en Egypte de la continuation de l'existence et du pouvoir de Mehmed Ali Pacha. S'il tombe, l'Egypte peut retomber, et selon moi retombera certainement dans un état aussi *unsettled* que le reste de la Turquie. Mais tant qu'il gouverne ce pays, ne prenez pas plus de précautions, qu'en voyageant dans l'Inde. — Ni les armes, ni les présens ne sont nécessaires. — Cependant il

* *Trovato nelle carte di Carlo; ed è evidentemente un abbozzo d'informazioni date a qualche viaggiatore Inglese, con cui ei si trovò più tardi nelle Indie. (Ed.)*

est bien d'avoir les deux pour toute occasion. — En très-peu de jours de désert vous arrivez à la ville de Khené sur le Nil, en face de laquelle sur l'autre rivage vous avez les superbes temples de Dendera. — Il méritent un jour entier, et s'il vous plaisent, deux ou trois. — Dans l'intérieur de l'Egypte ne faites pas de voyage par terre, mais toujours par eau sur le Nil. Vous y êtes plus sûrs et plus confortablement. Il y a des bateaux oblongs qu'on appelle *cangia*, qui servent pour voyager — vous serez plus au large dans les j'ai oublié le nom, ils sont beaucoup plus grands, avec chambres à se tenir debout, etc. — J'en avais un avec deux chambres plus grandes qu'il ne me fallait, et assez d'espace pour loger domestiques, interprète, janissaire. — Un janissaire n'est pas de précise nécessité, mais bien l'interprète. J'en avais un habile et honnête, mais c'est très-rare. Surtout en venant de l'Inde vous en trouveriez bien difficilement à Khené ou à Thèbes; ils se tiennent au Caire et à Alexandrie. Je vous répète donc de vous en pourvoir tant bien que mal à Bombay — tâchez qu'il parle l'Arabe bien, c'est la seule langue nécessaire en Egypte; car excepté les soldats et les employés Turcs (à peu près comme les Anglais dans l'Inde), toute la masse obéissante est Arabe — et les Turcs en restant dans ce pays en apprennent la langue. Il vaut mieux de prendre ces gros ba-

teaux ou bâtimens à tant par mois pour vous arrêter à volonté. De Khené vous allez à Thèbes. Vous pouvez vous arrêter à moitié chemin à Khous, où il y a une grande porte qui mérite d'être vue. Son inscription a été lue en différentes manières par plusieurs voyageurs, et a donné lieu à des disputes entre plusieurs savans. Un membre de l'Institut de Paris a fait une longue dissertation pour prouver par l'histoire, qu'elle se devait lire d'une autre manière; et il s'est trouvé que ma copie, la seule exacte, est venue confirmer ces conjectures. — Pardon de cette digression, et revenons à notre itinéraire. Avant d'arriver à Quos il y a Kest, l'ancienne grande ville de Coptos; il n'y reste que des monceaux de ruines, pas d'édifices en bon état, si je ne me trompe pas. Thèbes demande au moins dix jours, plus vous y resterez mieux ce sera. Je vous recommande particulièrement le tombeau découvert par Belzoni. Il faut y rester toute la journée. Faites y porter votre dîner. Il y a peu de *dining rooms* en Europe plus magnifiquement ornés qu'une de ces salles. Les peintures et les hiéroglyphes sont en tel nombre et en telle perfection, qu'ils demandent beaucoup de temps. Outre Luxor et Carnac, je vous recommande Médinét Abou, Hermontis. Il y a tant à voir, que ce serait l'affaire d'un cahier de tout indiquer. Le plan général dans l'ouvrage in-8.^o de Richardson, quoique petit, com-

mencera par vous donner une idée claire et sommaire des principaux groupes. Après cela dans d'autres ouvrages vous trouverez plus de détails. — S'il existe encore un M. Rifaud Provençal, sculpteur, homme actif et obligeant, il vous conduira partout. — Il y avait un agent de M. Drovetti nommé M. Léholo Piémontais. S'il s'y retrouvait, nommez-moi, et je suis persuadé qu'il tâchera de vous être utile.

Partant de Thèbes et en allant à la première cataracte, vous avez quatre objets importants — Esné — son grand temple — et les deux autres moindres. — Edfou, un des temples les plus magnifiques et les mieux conservés. — Sibilis, carrières très-remarquables. — Ombos, temple magnifique — et autres moindres. Après Thèbes je compte l'île de Philoë tout de suite après. C'est un amas de temples et d'édifices superbes. Le plan de Denon n'est pas tout-à-fait exact, mais il suffit pour vous guider. Ses vues sont de la plus grande fidélité. — La cataracte, les carrières de granit à côte, et l'île Eléphantine avec ses temples, sont aussi des objets curieux, cependant moins que Philé. — Si la Nubie est encore sujette au Pacha et tranquille, je vous exhorte fortement à pousser jusqu'à la seconde cataracte. Ces rivages du Nil sont couverts de belles ruines, et quelques uns de ses temples sont merveilleusement conservés. Cha-

que soir presque vous amarrerez votre bateau aux pieds d'un temple. Il y a aussi le grand avantage, qu'ils sont presque tous sur les bords du fleuve.

Je ne vous les détaillerez pas tous, et peut-être, j'invertrai l'ordre ; oependant je rappellerai

Débud avec ces 3 ou 4 portes qui précèdent le temple.

Kalaptshi, magnifique. — Observez la quantité d'enceintes, etc., les chapiteaux du grand portique, la cour encombrée d'énormes pièces de colonnes et d'entablements.

Dakke est un bijou presqu'entier, comme si on venait de l'achever de hier. Comme il ne pleut jamais dans cette partie de la Nubie, les murs conservent leur blancheur, comme si les matériaux venaient de sortir des carrières.

Le temple de Dendour est petit, mais joli.

Ceux de Ghirché et de Seboua remarquables par leur ancienneté, ainsi que celui de Déra, la capitale du pays, où M. Saunders pourra se donner l'amusement de faire visite au prince, et voir une cour Africaine. Il était fort *inoffensive* de mon temps par peur du Pacha d'Egypte. Il est descendant de celui qui manqua faire périr Norden. Lisez ses aventures à Derra, c'est une exacte description de la politique barbare d'un prince Africain.

Au-delà vous avez le fort d'Ibrim, et quelques

autres monumens ; mais tout cède à Abusimbil, ou comme l'appelle Belzoni, Ebsambol. La seule vue de ses deux temples creusés dans le roc mérite de faire exprès le voyage de Nubie. Les colosses sont de la plus énorme grandeur. Lorsque j'y fus, le sable avait fermé l'entrée, je la fis ouvrir ; et ensuite je laissai quelques uns des miens au dehors par précaution, afin qu'il ne tombât pas dans l'idée de mes Nubiens de me faire la plaisanterie de m'y enfermer.

Vous avez encore Farras et quelques autres moindres objets ; cependant, étant venu si loin il faut avancer pour voir la seconde cataracte. Elle a été le terme de mon voyage. Depuis, le Pacha a conquis le reste de la Nubie et Sennar ; mais on m'a dit que les suites de cette fameuse expédition n'ont pas été heureuses. J'oubliais de vous prévenir que si le bateau ou bâtiment avec lequel vous remontez jusqu'à la première cataracte est assez gros, il est mieux de ne pas risquer de le voir réduit en pièces, ou de l'endommager en essayant de lui faire remonter la première cataracte, mais c'est mieux de le laisser vous attendre à Assuan, et louer un autre bateau avec des Nubiens habitans au dessus de la cataracte, qui aient leurs femmes et leurs enfans vivans dans les villages sujets au gouvernement Turc. J'ai fait choix d'un capitaine et de plusieurs bateliers de ces vil-

lages, et en y ajoutant la précaution de faire le contrat par l'entremise et en la présence des *Seiks* ou chefs d'Assuan qui sont soumis au Pacha, je n'ai eu qu'à me louer de leur fidélité, obéissance et attention.

Quant aux provisions, vous retrouverez en Egypte quantité de moutons et de volaille, des œufs et du riz par-tout; de manière qu'avec un bon cuisinier, et en portant du vin, des pickles, etc. vous pourrez faire très-bonne chère sur le Nil — depuis la première cataracte jusqu'à la mer. Ce n'est pas précisément la même chose en Nubie, qui est un pays très-pauvre; ainsi il vous faudra faire des provisions à Khené, ou à Thèbes et à Assuan.

Ayez une provision de flambeaux, car une quantité de beaux monumens Egyptiens sont des tombeaux, et quelques beaux temples même, comme ceux d'Abusimbil.

J'espère que vous ne vous laisserez pas épouvanter par l'idée de vous éloigner de votre chemin, vous savez que lord Belmore a conduit sa femme et ses enfans à la seconde cataracte. Ceux qui passent par l'Egypte, et qui de Cosseir viennent s'embarquer à Khené et descendent tranquillement au Caire, ont passé par l'Egypte, mais n'ont presque rien vu de l'Egypte. Excepté Dendera et les pyramides, tout ce qu'il y a d'import-

tant et de bien conservé, est au dessus, je veux dire aux sud de Khené. Non seulement Thèbes, mais Phile et Abusimbil méritent un voyage exprès. Cela est si vrai, que lorsqu'on part du Caire, il faut se résoudre à rester deux ou trois, quelquefois quatre ou cinq semaines sans rien voir. Ce n'est proprement qu'à Dendera qu'on entre dans le pays des antiquités, c'est de là qu'on commence à voir quelque chose qui en mérite la peine. Plus vous remontez, plus vous retrouvez des monumens; je dis plus, non seulement en quantité, mais en conservation. Cela s'explique par deux ou trois causes. La première est que le siège de l'ancien empire Egyptien paraît avoir été dans le sud; ce n'est que plus tard qu'ils se sont étendus au nord. La seconde cause est que les pays plus au nord ont été plus souvent envahis et dévastés. La troisième est que la moyenne et la basse Egypte sont des pays riches, fertiles et peuplés de manière, que souvent on a détruit pour édifier. — Dans le temps de mon voyage (1820), on travaillait à Antinoë à détruire un très-bel arc de triomphe, et on avait déjà détruit les murs; je ne me rappelle pas bien si c'était d'un théâtre ou d'un cirque ou de tous les deux, pour employer les matériaux à agrandir une *rum factory* établie par M. Brine, un de vos compatriotes sur le rivage opposé. — Il est mort je crois avant

d'avoir achevé la destruction de la ville d'Adrien.

Antinoë, et la colonnade d'Hermopolis sont à peu près les seuls objets entre Khené et le Caire; si nous ne mettons pas en ligne de compte les tombeaux de Siout et plusieurs autres objets trop ruinés, ou trop peu importants. — Cependant quelquefois ces petits objets vous distrairont, car on ne peut pas voyager vite, étant obligé de vous arrêter toutes les nuits à cause des bancs de sables, qui empêchent la navigation de nuit.

Antinoë fait un contraste — parce que c'est toute architecture Grecque, ou si vous voulez Romaine. Après avoir accoutumé les yeux au goût Egyptien pour les constructions solides, ces colonnades que nous nommons de bon goût, me parurent des jeux de quilles.

En vous approchant du Caire, descendez voir les pyramides plus petites, particulièrement celles de Darfour. S'il n'existait pas les deux grandes plus près du Caire, celles de Darfour, de Saccara et d'Abusir seraient appelées avec presque égale raison des merveilles du monde.

Je ne vous parle pas du Caire et d'Alexandrie, parce que vous y trouverez des Cicerone tant que vous voudrez. S'il y avait là le chevalier Drovetti consul général de France mon compatriote, vous n'avez qu'à me nommer, ou à lui montrer ce morceau de papier, et je suis persuadé qu'il fera tout

ce qui peut vous être agréable. C'est un des hommes les plus obligeans que je connaisse; personne ne connaît l'Egypte mieux que lui, et personne n'y est connu si généralement et si avantageusement dans toutes les parties du pays, et dans toutes les classes, étant le favori du Pacha, et aussi considéré par les Turcs, qu'aimé par les Arabes. C'est lui qui avait fait cette superbe collection d'antiquités Egyptiennes supérieure par le nombre et la rareté des pièces à tout ce qu'on a dans ce genre à Londres et à Paris, collection dont j'ai eu le bonheur de procurer l'acquisition à mon pays, et qu'a été achetée par le Roi de Sardaigne.

Quant aux livres, comme vous allez par mer et en bateau, ils ne vous embarrasseront pas; et comme vous ne partez pas de sitôt, vous avez le temps de vous les procurer, et de vous préparer à ce voyage.

Le grand ouvrage fait par la commission Française lors de la conquête, intitulé « Description de l'Egypte » malgré ses innombrables inexactitudes, est le plus complet. On en a fait une seconde édition en 25 vol. in-8.^o, mais les atlas sont nombreux, et d'une dimension extraordinaire. C'est l'ouvrage descriptif le plus magnifique qui existe, ayant coûté 9 millions de francs au gouvernement Français. Cela aurait coûté un million sterling en Angleterre. — Cependant c'est un ouvrage plus propre à une

bibliothèque qu'au voyage. — Vous pourrez donc vous contenter de Denon, et de Hamilton. Hamilton est sec, mais savant et exact. La narration de Denon au contraire, est fort amusante, et ses vues inimitables. Il y a par ci par là des inexactitudes dans les détails et pour l'architecture; mais l'effet général, et en le considérant sous le rapport du *pittoresque*, est au dessus de tout éloge. J'avais apporté Norden; il a été le premier, il a vu peu et vile, et ses desseins sont grossiers, cependant je le lisais avec intérêt, et je vous conseillerais de l'avoir. Votre Richard Pococke est *heavy* et mauvais dessinateur, mais savant et fidèle. — Je crois que Sonnini, Savary et quelques autres Français, ainsi que plusieurs modernes *tourists* Anglais, ne peuvent presque vous être d'aucune utilité: Volney même tant vanté, n'a été que dans la Basse-Egypte. — Pour la Nubie, Norden avait poussé jusqu'à Debra, mais au milieu de difficultés et d'embarras tels qu'il n'a pu prendre que des *sketchs* très-impairfaits, le plus souvent sans pouvoir descendre à terre. Ce n'est que depuis dix à douze ans, que Mehmed Ali a ouvert les portes de ce pays. Je ne me rappelle pas bien si c'est en 1813 ou 14, que M.^r Leigh a poussé jusqu'au delà de Kalapsi, et une ou deux années après le capitaine Light jusqu'à Ibrim. — Ils ont publié de courtes relations, Ils n'y étaient restés que

la Syrie, et Volney particulièrement, en prenant garde cependant de prêter foi à certains détails, dans lesquels sa haine pour la religion l'a induit à en calomnier sans scrupule les ministres. — Burkhardt a donné un ouvrage ou deux sur la Syrie aussi intéressants que celui sur la Nubie; ou pour mieux dire, on les a publiés après sa mort. Il faut vous les faire venir d'Angleterre, ainsi qu'un vieux petit volume presque oublié de M. *Maundrell* chapelain Anglais de la factorerie d'Alep. Il a voyagé dans le XVII^e siècle; mais comme dans ces pays il n'y a guère de changemens, une ancienne relation est encore très-bonne, si l'auteur était exact et instruit, et il me paraît que le bon chapelain réunissait les deux qualités.

Si vous passez par Chypres, je vous recommande de faire une excursion à Nicosie, et à une abbaye entre Nicosie et Cérina. Mon ami M. Matteo Bosgiovich qui m'a accompagné dans un voyage dans l'intérieur de l'île pourra vous en donner des renseignements.

Je ne vous conduirai pas plus avant à Rhodes, Smyrne, Constantinople, Athènes, et *the isles of Greece*, parceque je crains que le voyage ne vous ait par trop fatigué.

EXCURSION DANS LA BALTIQUE.

Nous avons parlé de la Suède, de la beauté de ses paysages, et de la facilité d'y faire une excursion, en n'y employant que quelques semaines dans la saison chaude. Vous avez pu désirer d'y faire un petit tour, lorsque vous serez de retour en Angleterre, et je vais remplir la promesse que je vous ai faite, de vous en écrire un projet d'itinéraire.

De Harywich partent deux paquebots réguliers, l'un pour Cuxhaven, l'autre pour Gothenbourg. Le second vous conduirait plus vite; cependant le premier vous facilite les moyens de voir en très-peu de jours deux grandes villes et un royaume de plus.

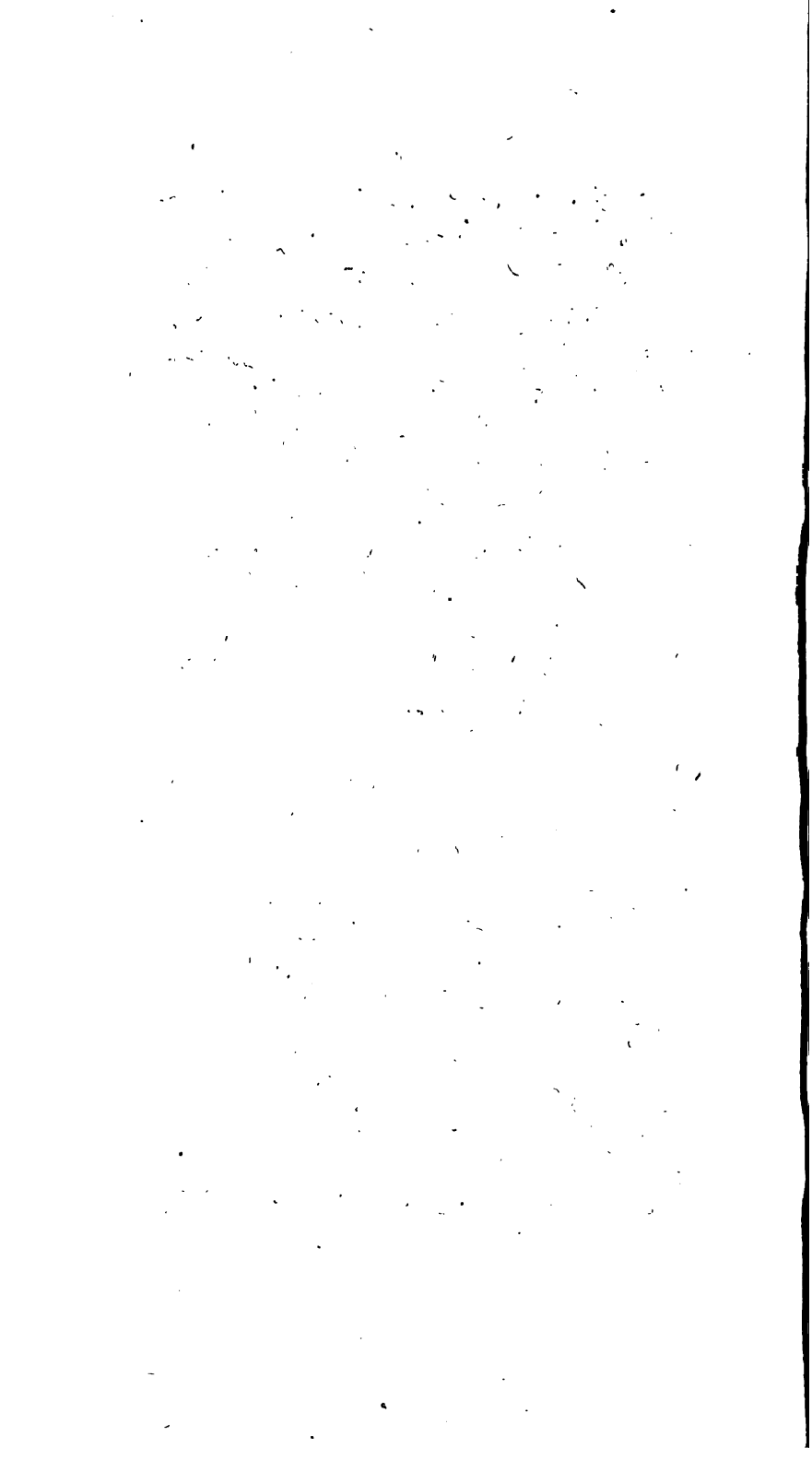
En arrivant à Cuxhaven il y avait de mon temps des mauvais bâtimens pour remonter l'Elbe, mais à cette heure on me dit que des *steamboats* vous conduisent en peu d'heures très-confortablement à Hambourg; je crois même qu'ils remontent l'Elbe bien avant dans l'intérieur. Les environs de Hambourg, particulièrement du côté d'Altona, sont délicieux.

De Hambourg vous avez des postes régulières par les quelles, en ayant une voiture à vous (il serait mieux qu'elle fût très-légère, parce que les chevaux Suédois sont de petite taille), vous arrivez en cinq ou six jours à Copenhague. Vous cou-

chez presque toujours dans une ville, et vous arrivez assez de bonne heure pour la visiter et en voir les églises, dont quelques-unes contiennent de beaux tombeaux. . . Vous avez Itzehoe, Rendsburg, ville fortifiée, Sleswick, Apenrade, Flensbourg, Odensee, Nyshurg, Kerpør, Roskild. Cette dernière contient les tombeaux des rois. Sleswick, Apenrade et Flensbourg sont dans des belles situations près de la mer. — Copenhague mérite la peine d'être vue, sa bibliothèque n'a d'égale au monde que celles de Paris et de Rome. Je n'entre pas dans des détails, vous en trouverez d'un peu anciens, mais cependant exacts, dans le voyage de deux Français dans le nord. C'est le meilleur guide entre les différents ouvrages que je connais sur le Danemark, la Suède, et une partie de la Russie.

Elseneur est très-pittoresque; de Helsingburg à Gothenbourg ce n'est pas joli. Les plus beaux paysages sont entre Gothenbourg et Stockholm; surtout suivant le chemin de Jonkoping, Nïkoping, Norkoping et Stockholm. — La ville de Gothenburg mérite d'être vue, sur-tout parce que de là vous êtes à la portée d'aller à la cataracte et au canal de Trollhatta, les deux merveilles de la Suède. — Le paysage de la Suède a un caractère de grandeur tout-à-fait particulier; ses lacs environnés de hautes pins et sapins, ont une beauté dans le genre septentrional, qu'on ne peut pas oublier. — Les

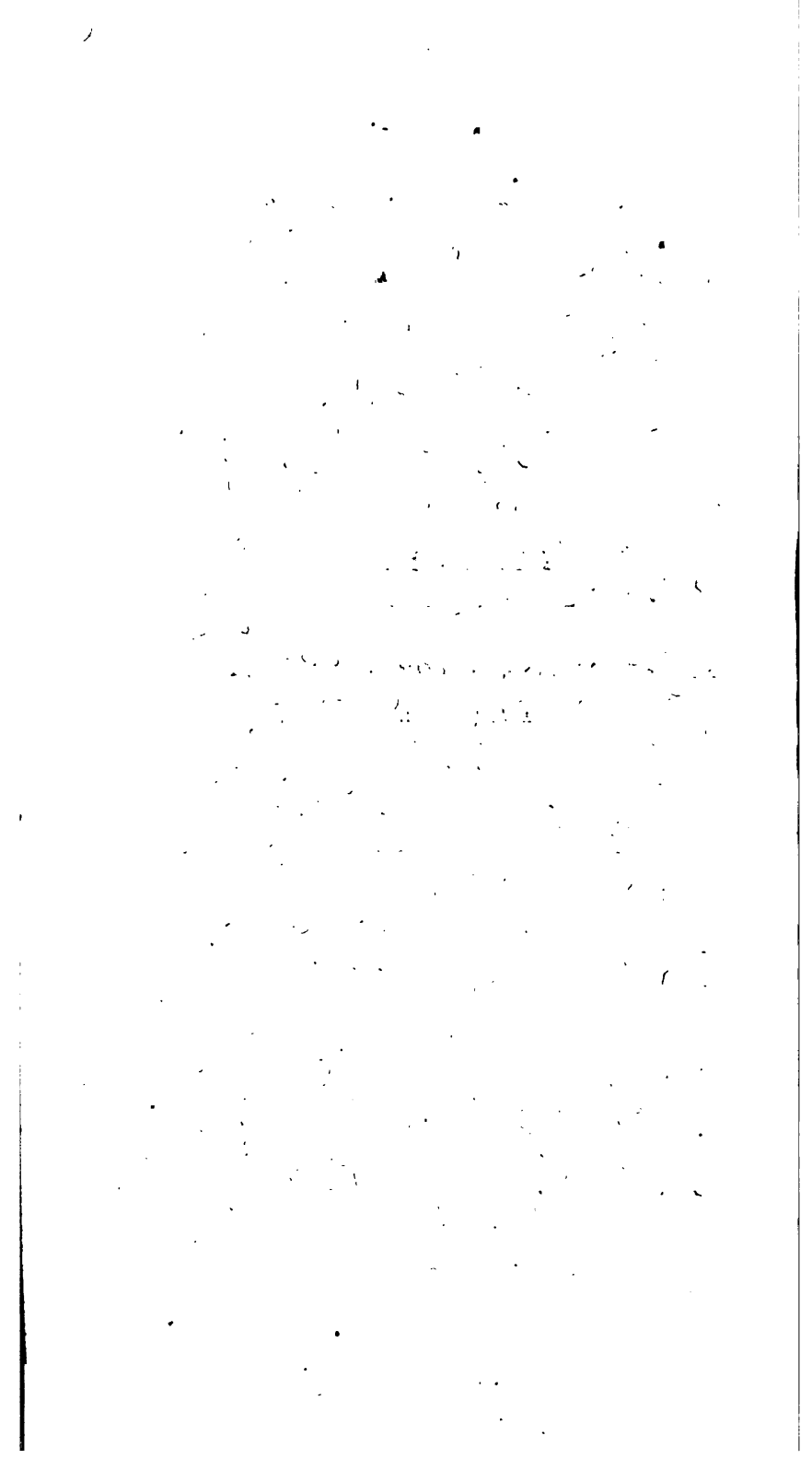
lacs et les forêts presque entremêlés avec les beaux quartiers de la capitale, avec les îles et les rochers, donnent aussi à Stockolm une beauté originale. Vous irez sans doute faire une excursion à l'université d'Upsal, et près d'Upsal, au Vieux-Upsal, où on trouve un des plus énormes *tumuli*.



LIBRO III

RITORNO ED ULTIMA DIMORA IN PATRIA.

ANNI 1821-1824.



LIBRO III

N.º I.

A S. E. la Contessa VIDUA.

Dal lazzeretto di Marsiglia
26 settembre 1821.

Car.^{ma} sig.^{ra} Madre. — Ricevei in Livorno il lungo di lei foglio del 31 luglio dato da S. Maurizio; poi arrivando qui, e dalle poche linee aggiunte al foglio di mio padre del 5 settembre, e dalla sua lettera del 10, vedo con molto piacere, che il mio arrivo le fu soggetto di molta esultazione. Vedo in questa occasione, come ho osservato dalle sue lettere in tutto il corso del viaggio, che V. S. mi ha conservato la sua affezione, e che ha sempre preso molta parte al successo delle mie lunghe, difficili, forse qualche volta pericolose, ma sempre felici peregrinazioni. La mia solita felicità mi abbandona soltanto quando voglio ritornare in Piemonte; pare, che qualche gento me ne volesse allontanare per forza. Se fossi al tempo

degli antichi Greci crederei, che v'è una divinità nemica; che mi caccia lungi dal Piemonte, come Ulisse lungi da Itaca. Ma questi stette errante dieci anni, ed io soli tre e mezzo.

Le ho sempre dato mie nuove; potrei lagnarmi di non aver goduto della reciprocità, giacchè rimasi fin a un anno e mezzo senza ricever una linea da casa.

Duolmi d'averli spaventati colla mia relazione de' torbidi di Smirne; ma lo feci prevedendo, che ad ogni modo le gazzette avrebbero dato conto di quegli avvenimenti, e pensai che posto che li doveano sapere, meglio era almeno che li sapessero giusti, e che li sapessero da me.

Non scrissi quando partivo, perchè nuovi incidenti prorogavano sempre la partenza; e perchè se la navigazione fosse stata lunga, sapendomi partito, e non sapendomi arrivato, m'avrebbero creduto naufrago.

Nelle mie unite lettere del 24 e 26 do loro minuto ragguaglio della navigazione non pericolosa, ma noiosa e contrariata, da Smirne fin qui. Vedrà che abbiamo fatto cinque *relâches*: a Tunisi, Livorno, Agay, Hières e Bandol. Pareva che fossimo incaricati di disegnar le coste, o di dar l'ispezione a' porti, e specialmente a quelli della Provenza; ed in questa ed in altre mie relazioni, forse entrai in troppe particolarità, e credo veramente che sa-

rebbero noiose per altri, ma che possono interessare mio padre, e lei, e Luisa perchè mi riguardano. Altronde ora tutti i pericoli sono passati, e a dir il vero non furono mai grandi.

Io sperava di passare un poco di campagna a S. Maurizio, giacchè avevo fondamento di credere, che giungendo circa il 22 di maggio in Smirne, invece di rimanervi due mesi, non vi sarei rimasto che pochi giorni. Infatti avea preso passaggio su una nave Ragusea, non feci scritto col capitano, perchè un banchiere de' primari chiamato M. Pezzer fece il mallevadore, e mi diede la sua parola, tanto più che il bastimento gli apparteneva. Ma il capitano mi mancò, e il banchiere pressato da me, non volle nemmeno mantenere la sua parola, del che però ebbe non poco a pentirsi, giacchè io raccontai l'affare a due o tre consoli, e ad alcuni negozianti Francesi ed Inglesi, non che all'arcivescovo, talmente che la cosa fu pubblica in Smirne, e certo non gli fece onore, tanto più che io lessi a tutte queste persone il biglietto che io gli avea scritto, in cui con poche parole lo trattavo come meritava. — Senza questo incidente sarei giunto in Livorno sul fine di giugno, ed a S. Maurizio al fine di luglio, poichè in giugno i venti sono più favorevoli.

E in questa ed in molte altre occasioni ho avuto luogo d'esser contento del sistema preso fu

dal principio del viaggio, di non sanneziare quello che sarei per fare, giacchè poi se non si eseguisce, o se si ritarda, o se si fa diversamente, o si è taccato di leggerezza, o si mette in pena non vedendo eseguito il progetto, o ritardando le lettere. Ed in viaggi di questa natura bisogna decidersi al momento, e vi sono infinite ragioni, che distolgono da proseguire, o incitano ad intraprendere. Si persuade dunque, che questo mio sistema, sul quale mi furono fatti varie volte de' rimproveri, è quello, che ha loro risparmiato molte inquietudini.

Ne' paesi donde vengo, cercavo saper il numero delle persone trucidate. Desidererei pur sapere a che numero monti fra noi. Me lo scriva di grazia. Desidero sapere se sia giunta una cassa da Pietroburgo, e quattro da Alessandria d' Egitto, oltre a tre oggetti che avea lasciato a M. Chirico a Costantinopoli, cioè una cassetta pastiglie serraglio, due carte, ed 80 disegni di figure Turche. — Quanto alle tre casse d' Odessa sento, che sono giunte a buon porto. Una di esse è per Siria.

Desidererei sapere morti e matrimoni, nuove domestiche e pubbliche, e di Casale, e di Torino; promozioni, novità d' ogni specie. Pensai che tutto riesce curioso per un Arabo, che manca da tre anni e mezzo, e che soprattutto da un anno e mezzo non ha quasi più ricevuto alcuna nuova, onde le nuove vecchissime per loro restano nuove nuove per lui.

La prego particolarmente di darmi notizie dei Leardi, e generalmente delle persone attinenti, e de' miei amici o conoscenze strette. Or siamo vicini, e in pochi giorni le lettere vanno e vengono; a S. Maurizio V. S. non ha molto a fare, nè io al lazzaretto; e questa mia prigionia per le attuali circostanze potrebbe benissimo esser allungata, giacchè questo lazzaretto è famoso per moltiplicare le precauzioni, e per l'eccessiva ed irremissibile, ma però utile sua severità.

Particolarmente poi mi farà piacere a darmi notizie precise e particolari della salute sua, e di mio padre, e di Luisa.

La prego di fare i miei complimenti alle zie, e di dire alla zia Luisa, che le porto una corona di Gerusalemme che ha toccato il Sepolcro di N. S. Gesù Cristo. — Anche per V. S. ve n'è una.

Vi sono poche parti del mio viaggio, ch'io abbia fatto con più dispiacere, che la navigazione sulle coste di Livorno, della Spezia, e di Genova. Esser a poche miglia da casa e non potervi andare; v'erano delle calme; stavamo de' giorni interi alla vista della terra, ed a poca distanza, stavo contemplando col cannocchiale le chiese e i palazzi e i villaggi della riviera di Levante... era la pena di Tantalò.

Spero ch'ella avrà sempre dato mie nuove a Luisa. Unisco una lettera per lei.

È tempo di terminare. Mandandole dunque

i sentimenti della mia sincera affezione e rispetto
le sono

Umil.º figlio
HAGI CARLO.

P. S. *Hagi* in Arabo vuol dir pellegrino, o l'aver fatto il pellegrinaggio. È tenuto in tanta stima dagli Orientali, che tutti i Mapmettani, che sono stati alla Mecca, e tutti i Cristiani Greci, Armeni, o d'altro rito che furono a Gerusalemme, portano per tutta la loro vita questo titolo; essi lo mettono anche ne' contratti ed altri istromenti notariali, e nessuno proferisce il loro nome senza premettervi questo titolo — e non s'omette mai, nemmeno nella più famigliar conversazione.

N.º 2.

Alla Contessa INCISA DI S.º STEFANO.

Dal lazzeretto di Marsiglia
26 settembre 1821.

Eccomi alfine assai vicino al momento in cui ti potrò riabbracciare. Questo sarà un vero contento per me, e qualunque stagione sia, verrò certamente a vederti.

Nostra madre mi scrive, che tu ricevesti a Dro-
nero la notizia del mio arrivo in Europa, e mi dice
che ne fosti lietissima; del che ebbi gran piacere,
come di una nuova dimostrazione del tuo affetto.

Mi farai piacere di scrivermi subito a Marsiglia, e di darmi nuove particolari di te, del marito, e dell'abate; e specialmente se la salute di questo si conserva. Mi fece molto piacere sentire che l'avesse recuperata.

Tu mi parlasti in qualche lettera di *M. di Dreux* architetto Francese. L'ho conosciuto in Atene. Disegnava molto bene, ma non lo credo profondo antiquario. Anzi un giorno ebbimo qualche differenza d'opinione, perch' egli voleva disprezzare un famoso architetto Inglese, che stampò i disegni di Atene con infinita cura ed esattezza. Al solito di quei signori, credono, che fuori della Francia nessuno sappia cosa alcuna.

Mi ricordo altresì, che in altro tuo foglio mi domandavi, se avevo mai incontrato un giovane d'Asti chiamato *Pollano*. — È appunto un anno, cioè circa il 18 settembre 1820, che giunsi in Seida, l'antica Sidone, città sulle coste di Soria (tra Sur, l'antica Tiro, e Bairut). Mi vengono ad annunziare un Piemontese, che desiderava farmi visita. Era questo signor Pollano giuocatore di pallone. L'indomani mi condusse a visitar la città, e poi io partii e ve lo lasciai. Veniva allora di Francia dove aveva condotto de' cavalli Arabi per conto del governo Francese, faceva il medico nel paese de' Drusi, ed era entrato in grazia della famosa *lady Esther Stanhope*. Questa Dama è nipote di Pitt, e dicono

abbia gran talento; ma è singolare nel suo genere di vita, e capricciosa. Ha lasciato non sol l'Inghilterra, ma anche l'Europa, e vive nella montagna del Libano, non lungi da Seyda. Molti viaggiatori cercano di farle visita, io passai vicino alla sua campagna, e non mostrai la menoma curiosità. Mi fu domandato, perchè non avessi chiesto di vederla. Risposi, che io non domanderei mai di esser presentato ad una regina, se potessi immaginare, che mi si facesse difficoltà ad esser ricevuto. Infatti accadde, ch'ella mandò via de' viaggiatori Inglesi senza volerli vedere, o li lasciò venir sino all'anticamera, e poi fece loro dire, che ritornassero quindici giorni dopo. Forse il Pollano si sia introdotto nella sua casa come medico.

A Sbirne poi ho conosciuto un altro de' vostri paesi, tanto più vecchio, quanto il Pollano è giovane. Io era molto in conoscenza dell'arcivescovo monsignor Cardelli, che è Minor riformato, o come diciam noi, del Cavicchio, e pranzai con lui e cogli altri suoi frati, fra' quali trovai un tal padre Gioachino Maldussi o Baldussi da Incisa, nato nel 1738, missionario in Levante da 50 anni. Prima d'esser missionario stette dieci anni circa tra la Toscana e Roma. Manca dunque dal paese almeno da sessant'anni. Gli parlai d'Incisa, gli offesi di portar lettere a' suoi parenti, ma mi rispose: « son sessant'anni che ne manco; padre, madre, fratelli,

« son tutti morti, » — « Ma almeno i nipoti. » —
« Saran morti, o se ce ne resta qualcuno, non si
« ricorderà più di me. » — È un buon vecchio
ancora ~~vegeto e sano~~. Io non gli avrei dato più di
70 anni.

Non serve, che ti dia le nuove della mia lunga e
fastidiosa navigazione, giacchè ti saranno trasmesse
da casa.

Mi raccomando all'affezione tua e di Carlo Emanuele,
che abbraccio strettamente. I miei compli-
menti all'abate, ed a tua cognata, a D. Sclavo,
all'arciprete, e a codesti altri signori ecclesiastici
e profani. Addio, a rivederci.

Il tuo fratello Turco.

P. S. Da una lettera di nostro padre che ricevei
in Atepe seppi, che tu eri accorsa a Casale per as-
sistere la nostra povera ava al primo avviso della
sua malattia. Ma non era spiegato, se arrivasti
prima o dopo la sua mancanza. Fammelo sapere.
Ti assicuro che sento un rincrescimento grande di
non più ritrovarla al mio ritorno, e soprattutto di
non averla potuto assistere nella sua ultima ma-
lattia.

N.º 3.

Al Marchese DOMENICO BALESTRINO.

Dal lazzeretto di Marsiglia

30 settembre 1821.

Dopo tre anni e mezzo di viaggi, alfine eccomi di ritorno. Trevandomi sul bastimento nel venir di Smirne, sono passato ben vicino a te; i venti contrarii mi portarono dinanzi Livorno e la Spezia, e stetti pur anco tre giorni in calma dinanzi il golfo di Rapallo, vedendo Genova e non potendovi sbarcare.

Ora ti scrivo per desiderio di sapere delle nuove di te e della tua famiglia. Tempo fa ho ricevuto una tua lettera, che mi fece molto piacere. M'immagino che ora sarai in villa od a Sestri, o ad Albenga, giacchè mi par che sia la stagione, in cui eri solito ad andarvi. Desidero sapere, se sul fine d'ottobre o principio di novembre sarai in Genova. Non sarebbe impossibile, che venissi a Genova circa quel tempo. Non sono però ancor ben deciso sulla via di mare o di terra, che prenderò nel ritornar di qui in Piemonte; se mai passerò in Genova, mi sarà di grandissimo piacere il vederti, l'abbracciarti, e fare alfine conoscenza colla tua ottima moglie, che, come sai, è un antico progetto di otto anni.

Qui vi furono alcuni ammalati di febbre gialla nel lazzeretto, e fu inviato pure in lazzeretto un ammalato dalla città, che si sospettò aver la medesima febbre. Questi accidenti spaventarono Marsiglia; ma le precauzioni prese dal magistrato della sanità, pare, che abbiano troncato il male dalla radice, ed or la città è tranquillissima. Non vorrei, che questa notizia riportata a Genova avesse occasionato qualche ordine di assoggettare od a quarantena o ad osservazione le persone o robe provenienti da Marsiglia. Mi farai piacere di informartene e farmene saper qualche cosa — e se mai fossi in Albenga o in quelle tue terre, qualche tuo segretario potrebbe informarsene in Genova, e farmelo sapere.

Se non è molto, che abbi veduto mio padre, ti prego a darmi notizie della sua salute. Dalle sue lettere e da quelle di mia madre, vedo, che la notizia del mio arrivo ha loro fatto molto piacere, e ti assicuro che la sola cosa che mi guidi in Piemonte è il desiderio di riveder mio padre più di tutto, e poi qualche amico. Del resto.....

Se sai il tempo preciso dell'arrivo del nuovo Re in Piemonte, mi farai piacere a comunicarmelo.

Mille complimenti alla tua rispettabilissima madre, a tua moglie, a' fratelli. E credimi sempre e costantemente tuo

E la Duchessa vive?

Mi dischiò, che si sia lavorata molto alle strade sulle riviere di Genova. Fin a qual punto è riconoscibile quella della riviera di ponente?

«Scrivendomi ti prego di metter sull'indirizzo «Marsille chez M. le Consul Gén. de Sardaigne». Così sarà più sicuro il recapito. Questo Console è vostro Genovese, e si dà tutte le attenzioni immaginabili per me.

N.º 4.

Alla Marchesa ROMAGNANO.

Dal lazzeretto di Marsiglia 4 ottobre 1821.

Reduce da un lunghissimo viaggio, e desideroso di saper qualche notizia di Luigi, pensando che egli ora si ritroverà forse in qualche paese remoto delle frontiere per la sua topografia, penso non potermi meglio indirizzare, che a V. S. Ella mi farà dunque molto piacere di darmi particolari notizie di lui, e non solo delle notizie del momento presente, ma della sua vita e de' suoi lavori da tre anni in qua, anzi da tre o mezzo che sono assente. Forse che in questo spazio di tempo egli avrà reso celebre il suo nome con qualche produzione degna de' primi saggi del suo ingegno.

Nello stesso tempo mi sarà pure molto gradito di ricever notizie di V. S. e di Romagnano, don

che quelle notizie del paese che possono interessare, e credo che ve ne sarebbe di che empierne quaranta fogli. Non gliene domando tanti, ma quanto più me ne scriverà, più mi sarà grato. — V. S. non ha nulla da fare; Romagnano avrà le cure domestiche, e gli affari della città; Luigi, anche se non avesse la topografia, ha le cure letterarie, e poi è passato il tempo in cui si dilattava di scrivere a' suoi amici; ma V. S.; lo ripeto, non ha alcun pensiero, alcuna briga; potrà dunque più facilmente che il marito, od il fratello appagare la mia curiosità.

Se volessi parlarle de' miei viaggi, sarei troppo lungo, e finirei per annoiarla; meglio è dunque non cominciare. Le dirò solo, che le prolungazioni delle mie corse mi hanno procurato l'occasione d'esser testimone della guerra tra Greci ed i Turchi in Atene, e della strage de' Greci in Smirne; avvenimenti atroci, e di cui possiamo difficilmente farsi un'idea in Europa.

La posta sta per partire, onde finisco in fretta. Ho l'onore d'essere con rispettuosa considerazione, ecc.

Tanti saluti a Luigi ed a Cesare.

N.º 5.

Al Marchese del CARRETTO DI LESSENO.

Dal lazzeretto di Marsiglia 6 ottobre 1821.

Caro amico — È molto tempo che desidero ricevere tue nuove. Nel corso del mio viaggio ti ho scritto, ma non ebbi mai il piacere di ricevere alcuna tua risposta. Ora che son più da vicino spero, che mi procurerai il contento di vedere i tuoi caratteri. Dammi dunque nuove della tua salute e di tua moglie e de' tuoi ragazzi e de' nostri amici e del nostro paese.

Il mio viaggio è terminato. Non ho scordato, che tu ne facilitasti il principio. Tutto sta nell'uscir una volta di prigione. Or vado a costituirmivi di nuovo. Veramente il solo stimolo che mi v'induca, e credo il solo piacere che avrò nel riveder il paese natio, sarà quello di riveder mio padre, mia sorella, e qualche raro amico, come te, e pochi altri. Del resto non mi sentirei alcuna scintilla di desiderio di ritornare in patria. E che vi farò? Durante il mio viaggio ho trovato de' peregrini pari miei, che anelavano al momento di finire le loro peregrinazioni. Altri che mi dicevano: oh quando sarete ritornato in Piemonte sarete un oggetto di curiosità. Vi opprimeranno

d'interrogazioni, durerete fatica a soddisfare l'altrui curiosità. Io rideva, e pensavo tra me stesso: eh quanto poco conoscete il Piemonte! È vero che altrove i viaggi danno buona riputazione, da noi piuttosto la tolgono. — Buon per me, che non li ho intrapresi per vanità ma per mia istruzione, e particolarmente per mio diletto. Posso dire di aver vissuto in questi tre anni e mezzo, e se avrò lunga vita le memorie che ne serbo faranno il divertimento della mia vecchiaia. — Un altro vantaggio che mi ha procurato la direzione inusitata che ho dato a' miei viaggi, si è di aver conosciuto paesi e nazioni interamente diverse da quanto vediamo in Europa, opinioni, religioni, governi, costumi, vestire, abitudini tutto disforme da quanto siamo avvezzi. E dico non solo de' paesi di Turchia, ma anchè de' paesi sotto la dominazione Russa. Benchè la Russia sia parte o voglia far parte dell'Europa da un secolo in qua, pur non ne abbiamo ancor un'idea giusta. Ho trovato che tutti gli scrittori o viaggiatori ne hanno detto o troppo bene o troppo male, ed io per me ne presi nel vederla un'idea ben diversa da quella che me ne aveano data i libri. — Ma veggo che a poco a poco entro in particolarità su' miei viaggi, che non avrebbero termine; troncherò dunque questo discorso, riserbandomi a parlatene quando ci rivedremo.

Termino questa lettera per poterla mandare pel
corriere d'oggi, e riceverne quanto prima risposta.
Non defraudarmene ti prego. — Addio di cuore.

N.º 6.

A S. E. la Contessa VIDA.

Dal lazzeretto, di Marsiglia
11 ottobre 1823.

Ho ricevuto oltre alle prime lettere del 5 e 10
settembre, ancora quella del 1.º ottobre inclusa
l'altra del 24 settembre — poi quella di otto pa-
gine del 1.º e 2 ottobre, e questa mattina finalmente
altra di 8 pagine del 5 ottobre. — Cella lettera
dell' 1.º e 2 ottobre trovai i due fogli colle liste
de' morti e de' matrimoni. Fra i primi vidi il mio
buon amico Luigi Grimaldi, di cui non sapeva
nulla; e mi ha fatto molto dispiacere. Ebbi in com-
penso migliori notizie di Brusasco, il che mi ha
assai rallegrato, e prego il sig. padre di procurarsi
esattamente tutte le notizie, che ne giungono alla
segreteria estera, al conte Valase ed al suo segre-
tario, in maniera d'esser sempre al corrente dello
stato suo.

Premessi molti ringraziamenti per le lunghe par-
ticolari e varie notizie comunicatemi, le dirò che
mi rallegrò assai del buono stato di salute di mio

padre, e suo, e che quanto a me mi troveranno certo invasechiato dalle fatiche, e sopra tutto per li caldi che ho sofferto, ma del resto mi sento forte e *benè stante* più che quando sono partito dal Piemonte. In tutto il viaggio non ho avuto alcuna vera indisposizione, fuorchè l'oftalmia nella Nubia che mi tormentò per sette giorni, e poi mi rendè libero senza lasciarmi nessuna macchia all'occhio, nè debolezza di vista. Poi nel monte Libano presi una febbre terzana, colla quale m'imbarcai per Cipro. Una sola purga che presi a Bairut, e poi tre biochieri d'acqua di mare, che m'ordinai da me stesso insieme col mio solito gran rimedio della dieta fecero scomparir la febbre senza bisogno di china, nè di alcuna altra medicina. Posso dunque dirè che in tre anni e mezzo di viaggi non ho mai avuto bisogno di medico. — Arrivando in Cipro ricevsi le prime visite a letto, e quei signori a cui era raccomandato si conducevano seco il medico; io li ringraziava, e rispondevo a ciascuno: mi fa piacere di far la conoscenza del signor dottore come buon amico; ma come medico per ora non ho ancor bisogno di dargli disturbo; se il mio male s'aggraverà, allora forse mi deciderò a consultare. L'indomani mi feci portare secretamente da Leonardo una gran caraffa d'acqua di mare che mi sbarazzò lo stomaco. Il giorno dopo ch'era giorno di febbre, vengono i signori co' loro

medici credendomi nel parossismo, io li ricevo alzato, e parlo d'intraprendere un viaggio nell'interno dell'isola, e veramente l'eseguii subito. Trovandomi pochi giorni dopo a Nicosia nel convento de' padri di Terra Santa, della carne di cattiva qualità, e molto freddo ed umido (poichè eravamo in dicembre) mi fecero ritornar la febbre; ma a forza di dieta l'arrestai, e poscia continuai felicemente il mio giro nell'isola, che durò venti giorni. Il moto e la varietà degli oggetti mi rinforzarono, oltre che mi trovavo nella buona compagnia del signor Bosgiovich Raguseo uno de' primi negozianti di Cipro, ed incaricato dal signor Chirico per gli affari del commercio Sardo. Questi volle accompagnarmi in tutto il giro dell'isola, e condusse seco il suo segretario, domestici, cuoco, giannizzero, e letti e coperte, e attrezzi di cucina, sì che piantavamo casa dappertutto, ed avevamo tutti gli agi possibili.

Mi avveggo ora che mi sono lasciato trasportare in descrizioni di viaggio, da cui mi debbo astenere, giacchè se comincio, non v'è ragione per arrestarmi, e scriverei de' quaderni di carta, il che verrebbe ad esser inutile, giacchè ritornando costì avrò tutto il tempo di parlare a lungo e fino alla sazietà sopra questo articolo.

Ho ricevuto ieri da Smirne una lettera colà diretta dal conte Rossi ministro a Vienna in ter-

mini molto obbliganti, in cui mi fa premura di lasciar presto la Turchia, e mi dice che io gli ho procurato occasione di rinnovare la conoscenza che aveva con mio padre *quarant'anni* fa. — Egli mi aspetta a Vienna.

Non so se le abbia già scritto, che Giulio Caravadossi a nome di suo padre m'invitò con premura a far loro una visita. V. S. ed il sig. Padre mi scrivono di precisar loro la strada che terrò, ed il tempo in cui giungerò. Ma come potrei dire quello, che ignoro io stesso? Probabilmente non mi deciderò sin al finir della quarantena o dopo finita. Mi bisognerà prender molte informazioni, ed aspettar gli ultimi avvisi di Genova. — Le signorie loro non sanno capire perchè. — Vado a spiegarglielo. La mole del mio equipaggio, e soprattutto la quantità di piccole cose, su cui le dogane mi potrebbero inquietare, oltre alla maggior facilità del trasporto mi farebbero anteporre di venir per mare a Genova. Queste dogane francesi sono terribili. S'immagini per esempio che mi volessero svolgere due di quei famosi antichi *Papiri d'Egitto* che ho meco. Nell'aprirli me li disfarebbero tutti, e così di mille altre cose. Così se, vo a Genova per mare non ho nulla da fare co'doganieri Francesi; nell'uscir di quarantena faccio il *deposito* di tutti i miei effetti alla dogana, porto meco solo di che vestirmi; sto in

città qualche giorno, e quando trovo una buona occasione per mare, ritiro il mio deposito senza che sia visitato; oltre che il trasporto e viaggio per mare è assai più economico. — Ma ora questo mio progetto, è contrariato dalle precauzioni sanitarie prese a Genova per questa febbre gialla. Questa mane ricevo una lettera dal segretario di Balestrino, dalla quale pare, che i bastimenti e persone procedenti da Marsiglia sieno assoggettati a piena quarantena nel golfo della Spezia. — Può essere, che gli avvisi più favorevoli che devono ricevere di qui moderino queste precauzioni, ed in tal caso sarebbe meglio per me. Tutte queste considerazioni ed alcune altre più minute, che sarebbe troppo lungo di particolarizzare, mi lasciano in dubbio non solo per la via, ma anche pel tempo; onde Luisa può tranquillizzarsi, ed aspettare ulteriori avvisi, giacchè non credo che sia così presto come ella desidera il mio arrivo. — Aspetto ulteriori avvisi e da Nizza e da Genova.

Quanto alla febbre gialla, in Marsiglia si teme più che al lazzeretto, e in Francia ed in Italia più che a Marsiglia. Certo che se fossimo in un paese di levante vi sarebbero già sette od otto mila morti; ma qui le regole di sanità sono osservate col maggior rigore, le disposizioni ottime, gl' impiegati attivi, e soprattutto il locale del lazzeretto vasto e ben distribuito. Gl' infermi della

febbre sono rinchiusi dentro cantare ed *enclos* lontani assai dal nostro, e non avremmo alcun indizio di malattia, se non fosse qualche volta il fumo degli abiti de' morti, o de' morti stessi bruciati nella calce, ed il rumore delle carrette di calce, che passano sotto le nostre finestre per servir a quell' uso. — Un' altra cosa che toglierà il male nella sua radice, si è, che quasi tutti gli infermi appena sbarcati dal bastimento muojono. Inoltre i bastimenti infetti stanno in una rada particolare, i sospetti sono pur sequestrati; le guardie, i facchini che portano le mercanzie, i barcaruoli tutti fanno quarantena, e la fanno separata, talmente che io non ho mai avuto la menoma inquietudine. — La gran paura che s' ebbe a Marsiglia fu quando il capitano di un pontone destinato a curare la rada, e che non si trovava lungi dall' ancoraggio de' bastimenti infermi cadde egli stesso ammalato. La Sanità fece prender il capitano, e la sua moglie, e tutti quelli che abitavano nella casa, e li fece condurre al lazzeretto, e si posero guardie acciò non si passasse più per quella contrada, finchè la casa fosse disinfettata. — Ma si trovò poi, che questo capitano del pontone avea una febbre biliosa. — Ora sono tranquillissimi in città. — Pochi giorni fa un bastimento Svedese proveniente dalla Spagna colla febbre gialla si presentò al golfo. L'uso è che la Sanità manda delle scialuppe con

piloti all'incontro di tutti i bastimenti grossi a fine d'indicar loro i buoni ancoraggi, e di prender nuove, o come dicono, *ragionare* sulla sanità. Il pilota *ragionando* sentì, che v'erano dei morti, onde rispose allo Svedese, che non gli sarebbe permesso d'ancorare. Lo Svedese non rispose nulla. Ma nella notte riflettendo, che la maggior parte del suo equipaggio era perita della febbre gialla, che il suo luogotenente n'era infermo, e che non gli restavano più che due uomini co' quali, se fossero anche restati sani, non avrebbe più potuto manovrare, si decise a perdersi volontariamente, e voltò le vele in modo, che il vento lo portò sopra de' banchi di sabbia, ove rimase arenato. La mattina si vede un bastimento perduto, le scialuppe accorrono, si vide cos'era, la Sanità fu costretta a riceverlo nel lazzeretto, fu rilasciata una corda presso del bastimento. Il capitano co'suoi due uomini attaccò la corda alla sua propria barchetta, vi si pose sopra, e fu così rimorchiato fin al lazzeretto, dove arrivando era matto di contentezza. Il luogotenente fu messo a parte, e pare che guarisca; un morto fu sotterrato, il capitano co' suoi due superstiti marinai sta bene, il resto dell'equipaggio defunto era già stato gettato in mare; e la Sanità fece bruciare il bastimento che fortunatamente non aveva carico. I battellieri che lo rimorchiarono, e tutti quelli che si accostarono od al basti-

mento od agli uomini fanno pur quarantena. Da tutte queste particolarità possono convincersi che non v'è nulla a temere. La sola cosa ch'io tema si è, che mi sia allungata la quarantena, ciò che è possibilissimo. Però mi si è fatto sperare di no. Io del resto mi trovo qui molto bene. Ho una buona camera con due gabinetti. In uno dormo io, e nell'altro un Francese ex-ufficiale ed or negoziante chiamato M. Mercié, che venne da Smirne sul mio medesimo bastimento. Egli è molto civile e cortese, e non di questi ufficiali *sabreurs*, o nati contadini, ma di tratto dolce, ed è nato di una buona famiglia *bourgeoise*. Egli suona bene del flauto. Mi son fatto affittare un buon cembalo per opera del console che mi mandò anche della musica. Così facciamo de' concerti, io compongo delle piccole arie per flauto, egli le eseguisce. Inoltre possiamo aver comunicazione colle nostre signore, essendo venuti sul medesimo bastimento. Esse ora sono divenute assai più ragionevoli, ossia non c'è più quella *convivenza*, che è sempre lo scoglio grande, dove va a perdersi l'amicizia e l'affezione, e però che mi fa tanta paura pel matrimonio. — Esse vengono la sera in camera mia, e come ce ne sono tre giovani che cantano, io le accompagno, gli altri quarantenari vengono ad ascoltarci, e così passiamo una delle più dolci quarantene che si sieno mai fatte. —

Dentro il lazzeretto vi è un buon *restaurateur*. Abbiamo una guardia, che è un giovine disinvolto, e ci serve da domestico. — Insomma, le assicuro che se non fosse del desiderio di rivederli, avrei bisogno *almeno di sei mesi* di quarantena per mettere in ordine le infinite informi memorie dei miei viaggi.

Il capitano ha per me molta cortesia. Vado a dirgliene il perchè. Un giorno viene egli stesso a dirmi, che il *maire* marchese di Montgrand mi aveva raccomandato a lui, e che gli commise di esibirmi i suoi buoni uffici, ed anche del danaro. Pochi giorni dopo sono chiamato alla barriera, ed un intendente di sanità mi legge una lettera del prefetto, che mi raccomanda all'intendente ed al capitano, e gl'incarica di esibirmi a nome suo tutto il danaro di che avrei bisogno, e tutto quello che avrei desiderato. Io feci ringraziare e il prefetto e il *maire* dicendo, che mi trovavo bene, e non avevo bisogno di nulla; che quanto al danaro il signor console generale di Sardegna era incaricato di fornirmene, ma che mi sentivo molto obbligato alle loro gentili offerte. — Non volli domandare diminuzione di quarantena, giacchè in queste circostanze ben prevedevo, che non si sarebbe variato di un iota alle regole; ed io stesso trovo che farebbero male se concedessero qualche favore. Il console Pagano, che è sempre at-

tentissimo (e fu sensibile alla lettera graziosa che ebbe da mio padre) andò a ringraziare queste due autorità a nome mio, e quando sarò uscito anderemo insieme a far loro una visita. — Il prefetto si chiama M. de Villeneuve. Nè per lui, nè pel *maire* avevo nessuna raccomandazione; crede sieno effetto del titolo di mio padre, e che il mio *merito personale* non c' entri per nulla. — Ciò mi ha annoiato alquanto, perchè desideravo non aver alcuna visita da fare, ed arrivando in Marsiglia godere tranquillamente de' teatri, de' passeggi, girar la città e i contorni senza guastarsene, trovar di nuovo libri, musica, carte, disegni, visitare le curiosità del paese, osservare i divertimenti popolari, e mille altre bagatelle e sollazzi della nostra Europa, che paiono niente a chi ci sta, ma che mi parranno deliziose, nuove, e singolari or che da due o tre anni ho vivuto in paesi barbari. Il solo passeggiar liberamente di notte e di giorno mi sarà d' inespugnabil diletto, poichè da molti mesi non ho avuto più questa libertà. In Atene si camminava sempre con sospetto; ne' giri che feci nell' Attica era sempre con guide e scorte, e sul *qui vive*; anzi tre volte credemmo essere assassinati. A Siracusa il penetrare in certe contrade vicinissime era guardato come un atto non direi coraggioso ma temerario. Poi 68 giorni di carcere sul bastimento, or chi sa quanti di carcere nel lazzeretto. Or s' im-

magini, che gusto mi dovrà recare questa libertà! Spero che avrà ricevuto la lunga mia dell' 8 con interrogatorio e particolarità sulla proposiz. ecc. — Ho paura aver detto troppo. — Non voglio impegnarmi affatto, e nemmeno disprezzare. — Vedremo. — La natura della di lei risposta mi porgerà materia a nuove considerazioni. — Se mai mi decidessi, non sarebbe che *unicamente* per far piacere a mio padre. Capisco, ch' ei ne dee aver gran desiderio, e s' io fossi a suo luogo l' avrei. Ma la perdita della libertà, l' interruzione de' miei studi, e soprattutto l' obbligo di dover vivere in un paese sì diviso, e in mezzo a tante piccolezze, e ad opinioni che per la loro esagerazione da una parte e dall' altra non si combaciano colle mie idee moderate, idee che col tempo e colla riflessione e le meditazioni su tanti oggetti che mi sono passati dinanzi agli occhi si sono avvalorate e stabilite in modo da resistere ai clamori, ai pregiudizi degli uni ed agli eccessi degli altri, e che mi faranno veder di mal occhio e dagli uni e dagli altri. — D' altra parte se vi fosse solo il 70 per cento di probabilità di trovar un naturale dolce, quieto e buono, forse che riunito agli altri vantaggi, per soddisfare mio Padre mi sacrificherei. — Vedremo. — Intanto V. S. mi scriva su questo particolare. Passo delle ore e delle giornate intiere a rifletterci sopra. — Temo che il destino non mi

strascini a passar infelicamente la seconda metà della mia vita.

M'immagino, che posto che la venuta del re, come me lo ero figurato, li ha trattiene in Torino, non vorranno più andar per sì poco tempo, e soprattutto nelle piogge, a S. Maurizio. — Se però ci vanno, spero che passeranno a Guazzolo. Ho sentito con piacere, che non abbiano dimenticato quel tugurio.

È ben tempo di finire. — Forse che sarà troppo tardi per questo corriere.

N.º 7.

A S. E. la Contessa VIDUA.

Dal lazzeretto di Marsiglia

12 ottobre 1821.

Col corriere di ieri scrissi tutto l'essenziale. — Spero avrà ricevuto oggi la mia lettera dell'8 — ne attendo risposta.

Or risponderò ad alcune minute cose, per cui non ebbi tempo ieri.

Mi rallegro della commissione scientifica appoggiata a Flaminio, che farà mescolare il suo nome fra mezzo a quelli di Biot, di Mechain e di Arago presso la tarda posterità. — Desidererei sapere, se il risultato generale dell'operazione concorda co'la-

voti fatti prima, soprattutto in Francia e in Inghilterra.

Ho ricevuto lettera da Ronfani.

Avrei avuto gusto di vederli a Livorno. Però sarebbe stato di poco vantaggio, se quel lazaretto è regolato come questo. Qui per i primi quindici giorni non si va alla barriera (o come si direbbe in un monastero al parlatorio). — In queste circostanze farò tutta la quarantena senza permesso d'andar alla barriera. — Vi fui una sola volta per parlar all'intendente mandatomi dal prefetto, come già le scrissi, e ancora gli altri mormoravano a vedermi sortire dalla galleria comune. Perciò non conosco ancor di persona il gentilissimo console, che dalla di lei lettera vedo aver il titolo di cavaliere. Forse di S. Maurizio?

La febbre gialla ha finito di *brillare*.

Scrivendo a D. Andrea mi faccia grazia di riverirlo tanto, e di ringraziare a nome mio e lui e le 32 monache.

La ringrazio dell'attenzione, ch'ebbe per li viali di Guazzolo. Hanno fatto bene a cominciar una strada a S. Maurizio.

Di che famiglia è questa novella Mantovana di casa Calliano? È la Calliano antica, che V. S. mi dice star ad Ambrusengo, o sia Murisengo, ci vuol star anche d'inverno? — Quanto alla separazione, qui mi vi aspettavo.

Desidero sapere se Cesare Balbo è nella data di Luigi P.

Sulla collezione d' antichità di M. Drovetti, da più d' un anno non ne so notizia alcuna. Appena qui giunto pregai il console di sapere, se madama Drovetti si trovava qui. Mi rispose, ch' era in villa. Le scrissi per saper notizie di suo marito, e s' egli avea venduta la collezione, ed a chi. — Mi rispose, che non ne sapeva nulla, ma che suo marito era in Egitto, e non poteva più pensare a venir in Europa, avendo ricevuto dal ministero Francese la nomina di console generale di Francia in Egitto. Questa nomina può rovinare l' affare da un canto, come le mutazioni succedute in Piemonte possono rovinarlo dall' altro canto. — Per non lasciar cader a terra questo mio progetto, della cui riuscita ero contentissimo, e che sarebbe di lustro grande al Piemonte, ho scritto a Cesare Saluzzo, e nello stesso tempo al sig. Drovetti. E a questo gli ho domandato che non prenda risoluzione alcuna per Francia sinchè io sia in Torino, e possa parlare e agire su questo affare, e ch' egli abbia ricevuto mie risposte in Egitto.

Quanto alla mia venuta, non posso dire il quando, nè il per dove. Ma Luisa avrà tempo. Sono quasi senz' abiti, senza camicie; quando entrerò in Marsiglia avrò molte provvisioni da fare, ecc. — Ma ora qualche settimana più o meno, già sap-

priamo che sian vicini. — Non ho più altro a dirle, aspetto con ansietà nuove del paese, le nomine, ecc. Prego lei ed il sig. padre di gradire i miei omaggi.

N.º 8.

Alla Contessa LEARDI.

Dal lazzeretto di Marsiglia
15 ottobre 1821.

Mia cara Clarina. — Benchè sia persuaso, che a quest' ora sarete già informata del mio arrivo in Europa, voglio annunziarvelo io stesso per aver occasione di trattenermi un momento con voi. Spero che avrete ricevuto la lettera, che v' indirizzai dall' isola di Scio nello scorso inverno. Dipoi non v' ho più scritto, pensando rivedervi nell' estate. Ma le circostanze variarono, e mi contrariarono talmente, che i miei piani furono interamente cambiati. Dall' isola di Scio partii per fare il giro dell' Arcipelago, nel che fui combattuto da' venti, ed ebbi una terribil tempesta di mare; ma tuttavia visitai tutti i luoghi più notabili, che mi era proposto, cioè, le ruine degli antichi edifici nell' isola di Delos, le cave del famoso marmo di Paros, la grotta d' Antiparos, che ha la riputazione d' esser la più bella di tutte le grotte conosciute, l' isola di Nasso, già sacra a Bacco, l' isola di Tine, la

più coltivata e popolosa di tutte le Cicladi, l'isola di Zea, il tempio del Capo-Sunium, il tempio di Giove nell'isola d'Egina. Alfine pervenni in Atene il 31 di marzo, ove ritrovai un fascio di lettere (n'era privo dall'ottobre 1819), fra cui una vostra del 2 dicembre 1819, che mi fece molto piacere. Stetti in Atene un mese e mezzo trattenuto colà dalla rivoluzione, che m'impedì di far tutti i giri che avrei desiderato; nondimeno visitai Maratona, Salamina, Eleusi, Megara e tutta l'Attica. Fui pure spettatore della presa della città di Atene, e dell'assedio della cittadella. Alfine, verso la metà di maggio, venni a Smirne a fine di trovarvi imbarco; ma le circostanze mi trattennero colà per due mesi, ed ebbi occasione di conoscere tutta la ferocia de' Turchi, soprattutto nelle giornate del 15, 16, 17 e 18 giugno, in cui seguì la grande strage de' Greci. Non entrerò in particolarità, giacchè sarebbe cosa troppo lunga, e mi riservo a parlarvi di questo, come di tante altre cose, dopo il mio ritorno. Penso, che troverete che i viaggiatori sono come i sonatori, che quando cominciano non la finiscono più.

Nel giungere a Casale già prevedo, che mi farà molto rincrescimento di non più trovarvi la mia povera ava. Ebbi la notizia della sua perdita quasi un anno dopo, giungendo in Atene. — Solamente da pochi giorni seppi la morte della zia D'Agliè. —

Ma per non rattristarvi con queste memorie, vi domanderò notizia della salute vostra, di Giulio Cesare, e di Luigi, che mi aspetto a trovar grande e grosso, e bel giovane, quale aveva tutta l'apparenza di voler diventare. Fate aggradire ad ambedue i miei cordiali saluti. Mi aspetto che mi farà gran piacere di rivederli e di riveder voi. Ora che mi manca mamam-grande, voi siete le persone, che abbia più premura di rivedere in codesta città.

Datemi pure delle nuove della città, e di tutte quelle persone, che mi possono interessare; salutate, vi prego, D. Luigi, e quelle persone che vi domanderanno di me, e credetemi di cuore, e con animo ben sincero, ecc.

N.º 9.

A S. E. il Conte PIO VIDUA.

Dal lazzeretto di Marsiglia 19 ottobre 1821.

Credo aver ricevuto tutte le sue lettere, le quali mi hanno recato piacere, ma più di tutte l'ultima (senza data, ma credo del 13 o 14); ed il motivo per cui mi è stata di maggior soddisfazione, fu il vedervi che i miei sentimenti furono da lei approvati, e che le mie riflessioni hanno incontrato il pieno suo gradimento. — Oltre all'affetto, la stima grande che ho per lei mi fa apprezzare

grandemente la di lei approvazione. Da quanto mi scrive V. S. e la signora madre veggo ch'è un'idea in aria, e ne ho piacere; perchè avendo meglio considerato, e passato molte ore a rifletterci sopra, mi par sempre più difficile per un naturale come il mio di viver felice in un paese sì lacerato dalle varie opinioni, e dagli odii intestini, come e dalle lettere e dai fogli pare sia il nostro. E le assicuro, che una considerazione sola mi porta a venir costì, e questa *sola unica* considerazione è il desiderio di riveder lei. — Vi sono altre persone che desidero rivedere, e nondimeno per esse supererei questa mia brama. Ma per V. S. sacrifico ogni altra considerazione.

Dopo quanto V. S. mi scrive, e Balestrino, sarà difficile che m'imbarchi per Genova. Non posso però specificarle ancora il tempo preciso, ma non sì presto, come Luisa credeva. Dipenderà anche dalle misure sanitarie, le quali devono fra poco subire modificazioni; stante che non v'è più nessun ammalato di febbre gialla, nè dentro questo lazzeretto, nè sui bastimenti ancorati all'isola di Pomegue, che furono il centro della malattia.

Il cavaliere Pagano console generale continua ad avermi tutte le attenzioni possibili.

Mi rincresce assai il peggioramento del marchese del Maro. Penso, che per questa ragione non ho ancor ricevuto risposte da Ciriè, ed è un

motivo ben giusto. Dalla sua lettera di settembre mi pareva molto afflitto, ma si lusingava anche molto, e mi diceva, che suo padre aveva migliorato almeno dell'ottanta per cento.

Se Balestrino è costì lo saluto di cuore. — Penso che non le è più rimasto tempo per andare a S. Maurizio. Sento con gusto, ch'ella è sempre buon camminatore, e ch'è andato a piedi alla vigna del conte Gattinara. La prego di presentare i miei omaggi a questo suo grande amico, e sì stimabil persona.

La prego di avere per me altrettanta affezione di quella che ho per lei.

Desidero essere al corrente delle nuove del mio carissimo Brusasco.

N.° 10.

A S. E. il Conte PIO VIDUA.

Nîmes 15 decembre 1821.

La prego di scusarmi, se sono stato qualche tempo senza darle mie notizie; ma avrà veduto dalla mia del 4 scorso novembre, che mi preparavo a fare qualche escursione. Qui poi mi vennero inviate dall'attento cav. Pagano le di lei lettere del 30 ottobre e del 19 novembre, e quella di Luisa del 31 ottobre, e finalmente quella della

signora madre e di lei del 26 novembre. Esse mi hanno recato singolar piacere, come sempre me lo apportano le loro notizie, tanto più quando son buone; e sebbene abbia veduto con rincrescimento che V. S. avesse patito qualche incomodo nel venir da Casale, ho osservato con piacere, che l'uso della salsapariglia le sia riuscito di giovamento; e non dubito che a quest' ora ella sarà perfettamente ristabilita. La prego però ad accertarmene.

Mi rincresce, che le cattive strade le abbiano impedito di passar qualche giorno al povero derelitto Guazzolo.

Io ho fatto diverse escursioni ad Arles, qui, a Montpellier; sono stato a veder il canale di Linguadocca, che è veramente una bell'opera; a Narbona, ove sono ancora parecchie antichità, ed ho spinto fino a Perpignano, di cui ho visitato le fortificazioni e donde ho veduto ben da vicino i Pirenei. Tutto era colà in moto per far la guerra alla febbre gialla. Truppe di linea, guardie nazionali, gendarmi. Ho pur anche visitato i due principali porti di Linguadocca, Agde e Cette. Questo ha due o tre forti ed un bel molo costruito al tempo di Luigi XIV. Ora sono alquanto stazionario qui, perchè vi ho trovato nella pubblica biblioteca diversi manoscritti ed altri oggetti curiosi, che mi occupano assai più piacevolmente che nol farebbono lo spettacolo dell' opera seria, che mi po-

trebbe offrire codesta amenissima dominante. Ho trovato un bibliotecario molto cortese che mi fa padrone della biblioteca, onde vi fo qualche volta una seduta di sette ed anche di otto ore. — Vi ho trovato molti Mss. Italiani. — Faccio una vita tutta ritirata ed applicata.

Non so s'ella si ricorda del marchese Birago di Candia, che capiva dover subire un'operazione chirurgica per salvare la vita, ma ogni volta che Rossi veniva per fargliela, lo rimandava ad un altro giorno. — Trevo in me stesso un altro paragone. Quando era ragazzo, e che mi era ordinato di prender un vomitivo, l'approssimarsi di quell'ora mi faceva patire un'angustia somma, e andavo prolungando quanto più poteva ciò che pur allfine bisognava fare.

Desidero aver loro nuove; la prego d'indirizzarmene a Marsiglia sempre colla direzione « chez « M. le Consul Général ».

Domandando ad un abitante di Arles, se aveano ancora delle famiglie nobili in quella sì antica città mi rispose; che ne aveano otto o dieci, e me le nominava. Fra esse vantò come la più insigne una famiglia Cais, ch'ebbe degli ammiragli di Provenza nel 1300. L'ultimo superstite ha 12 o 15 mila franchi di reddito, ed è senza figli; ma, summi soggiunto, è in corrispondenza con un suo parente, che è stabilito in un paese lontano, credo

che sta al servizio d' un principe Sardo o di Piemonte, ed a questo parente lascerà probabilmente il suo patrimonio. Parlava di quel paese, come se fosse posto vicino alla Laponia od alle Indie. — Può raccontar questo al conte Gattinara, cui presento i miei omaggi.

Faccio i miei complimenti a tutti, e specialmente i miei affettuosi saluti a Luisa, ed i miei umili complimenti alla signora madre. — Quanto a lei, ben sa che ella possiede tutta la mia stima, e il più sincero rispettoso attaccamento, di cui sia capace.

Credo averle scritto aver preso dal cav. Pagano 2400 franchi da rimborsarsi a codesta segreteria. Dal mio arrivo, cioè da settembre in qua, vivo con questi denari, ed economizzando ne avrò ancora per qualche poco tempo.

La prego d' inviarmi la lettera del mio buon Carretto.

N.° I I.

A S. E. il Conte Pio VIDUA.

Nîmes 30 dicembre 1821.

Le scrivo coll' occasione del nuovo anno per farle i più sinceri e cordiali augurii di lunghi anni, e di felicità d' ogni sorta. Spero, ch' ella sarà ben per-

suasa, che questi augurii non sono dettati dall'uso, ma provenienti dal cuore.

Non ho più ricevuto altre lettere, dopo quella del 26 novembre. V. S. può sempre, quando ciò le aggradi, scrivermi coll'indirizzo a Marsiglia « chez « M. le Consul Gén. de S. M. Sarde » perchè di là poi tosto o tardi mi perverranno.

I curiosi Mss. di questa biblioteca, che sebbene Francese ha moltissime cose risguardanti l'Italia, mi hanno fatto prostrarre qui la mia dimora. La mia salute è ottima, bene che forse non godrei a Torino. Costì inoltre patirei molto del freddo, soprattutto essendo accostumato da due o tre anni a passar l'inverno ne' paesi caldi. Questa è anche una gran ragione che mi fa trattenere in questi paesi, ove la temperatura è dolcissima. Finora non ho ancor acceso il fuoco. La sola cagione che avrebbe dovuto far accelerare il mio arrivo sarebbe stato il noto progetto, e capisco benissimo che perdendo tempo, altri ne approfitterà, o già ne avrà approfittato; ma io m'induceva a questo per far piacere a V. S., e dappoichè la S. M. mi ha scritto, che V. S. vi era indifferente, la mia propensione già sì debole, s'è indebolita ancor maggiormente.

Ho letto ne' giornali che il sig. Negri segretario dell'ambasciata Sarda in Russia dovea esser di ritorno in Torino. Penso avrà riportato le carte di quel povero Brusasco. Io prima di partire da

Pietroborgo avea cercato per mezzo suo di poter trarre copia di parecchi Mss. della biblioteca imperiale risguardanti specialmente la storia d'Italia. Ma non avendo potuto restar più lungamente in quella città, Brusasco nel partire mi promise che avrebbe avuto cura di farmi fare le copie da me desiderate, e di mandarmele. Ora temo che essendo egli partito da Pietroborgo abbia lasciato tutte le sue carte confuse, credendosi naturalmente di ritornare, e che i manoscritti destinati a me non passino in mano o degli eredi, o misti colle carte dell'ambasciata. Già ho fatto una memoria di questo, e l'ho mandata al marchese Alfieri a Parigi, pregandolo di mandarla, e di scrivere a questo effetto al signor Simonetti già segretario ed ora incaricato d'affari a Pietroborgo. Il marchese Alfieri rispondendomi mi ha promesso di farlo. Ma ora congetturo, che il Negri abbia portato seco tutte le carte. Se fossi costì, ne parlerei al conte Valperga di Civerone, con cui sono in conoscenza. Ma V. S. o per il conte Valesa, o per altri mezzi saprà se il Negri sia apportatore di tutte le carte o no. E quando lo fosse, V. S. penserà a chi sarà bene indirizzarsi per tale effetto. — Quei Mss. li ho io *déterrés* in quella biblioteca, che nemmeno i Russi li conoscevano, andai più volte per esaminarli, impegnai Brusasco perchè ottenesse di lasciarmene far fare copia; or sarebbe noioso che altri li godesse.

Abbraccio la mia buona Luisa, riverisco la signora madre, saluto Carretto, e in generale le persone che m'interessano; mentre col più grande ossequio e sincera affezione mi riprotesto suo, ecc.

Le trascrivo qui un articolo, che potrà darle un'idea del tesoro, che io m'era sforzato di procurare al Piemonte.

In un *Moniteur* del mese di novembre il signor Jonard, eh' era stato incaricato dal governo Francese di trattar la compra della collezione del signor Drovetti, ha fatto inserire un articolo, nel quale è notabile il passo seguente.

Si parla di un'opera sull'Egitto del Tedesco Gau: « Plein d'une juste reconnaissance pour un « généreux protecteur, M. Gau dédie son ouvrage « à M. le chevalier Drovetti consul gén. de France « en Egypte, qui a si bien mérité des lettres par « l'honorable usage qu'il a constamment fait de « son crédit en faveur des Français, et même des « étrangers, que l'amour des arts amène sur les « bords du Nil.

« On ne lui est pas moins redevable pour la « grande collection qu'il a rassemblée depuis douze « ans dans l'intention de la céder au Musée Fran- « çais; mais nous sommes menacés de perdre cette « riche galerie, où l'on compte cent-quarante sta- « tues en granit, porphyre, basalte, et autres pier-

« res dures, quatre-vingt manuscrits, deux-cent
« bronzes, trois mille médailles d'or ou d'argent,
« enfin six mille morceaux, qui intéressent l'hi-
« stoire des arts, des rites, et des mœurs des an-
« ciens. Dans le nombre est une statue colossale
« en granit poli d'un beau travail, et de seize pieds
« de proportion ». (*Seize pieds* di Francia fanno
circa undici piedi di Piemonte).

N.° 12.

A. S. E. il Conte Pio VINDUA.

Mompellieri 26 febbraio 1822.

Son già parecchi giorni, che ho determinato di
scriverle, e che vo procrastinando. Se le dicessi
che le mie occupazioni non mi lasciano molto tem-
po, direi una verità, che non sarebbe creduta. E
nondimeno il motivo della mia assiduità all' occu-
pazione non è altro, che di poter sbrigare la *tâche*
che mi sono imposto, a fine di potere più presto
venire a rivederla.

Ho ricevuto qui la di lei lettera del 9 gennaio,
e l'altra del 23 pur di gennaio, la prima amariu-
cula, ma nella seconda vedo con piacere, ch'ella
ha gradito i sentimenti della mia affezione, la quale
per la lontananza non s'è punto, nè si può dimi-
nuire. Infatti, che specie d'affetto sarebbe quello,

che scemerebbe per lontananza? Da esser lontano o da esser vicino, i sentimenti debbono esser gli stessi, ed io non l'amerei più a Torino che a Nîmes, o meno a Nîmes che alla Nuova-Yorck. Concludo da questo, che si può voler bene ad una persona, e viverne a gran lontananza. — Per esempio, quel povero Brusasco, come l'ho compianto! e pur eravamo divisi da lungo tempo, e per lungo tempo. La ringrazio delle particolarità che mi ha comunicate. Poco m'importa, se la collezione delle carte geografiche sarà stata ingoiata dal mare, sebbene abbia avuto carissimo di sapere, che negl' ultimi suoi momenti quell' ottimo amico si è ricordato di me. Desidererei sapere qualche notizia sulle carte, che Brusasco dovea aver fatto copiare per me; laonde, quando le ne venga l'occasione, mi favorirebbe di ottenerne qualche risposta dal conte Valesa.

Ho avuto molta soddisfazione a sentire, che l'affare Drovetti non sia andato in fumo. Quel buon cavaliere ha scritto in maniera così decisa, che il Governo aveâ ritrattato la parola data, che è stato cagione, che ed il console Pagano ed io abbiamo fatto un passo falso, partecipando egli al figliastro del Drovetti abitante in Marsiglia, ed io allo stesso signor Drovetti, che l'affare era finito. Può ben credere con che rabbia io abbia scritto. Ora però gli scriverò di nuovo, ed ho ma-

niera di rappezzar la cosa, perchè nella mia lettera gli dicevo, che non avevo però avuto notizia ufficiale nè da lei, nè da Saluzzo. — La parola è stata data, e sulle sollecitazioni mie il cav. Drovetti ha aspettato due anni. L'Egitto è un paese, ove non si paga nè il 5, nè il 6, ma il 15 ed il 20 per cento all'anno, e so che egli avea de' debiti, e che per saldarli facea conto su questa vendita. Io l'ho sempre, e vivamente sollecitato di rifiutar ogni altra proposizione. Sicchè veda che ingiustizia sarebbe quella di ritrattar una promessa così solennemente data. Io ho in mano una lettera di Saluzzo scritta per commissione del governo, dove se ne parla come di cosa risoluta, e si ragiona della consegna a farsene, se il cav. Drovetti accetta le condizioni accennatevi, che furono da lui accettate, come mi consta da altra lettera del Drovetti. Io non ho mancato di far sentire in Egitto, che se si declinasse colà dalla promessa fatta, io sarei capace di farne romore, e ciò feci per rompere o distogliere ogni negoziato colla Francia. — Ma ora potrei anche dir ogni male dell'altra parte contrattante, se ritrattasse la sua parola. Capisco che i governi non s'importano dell'altrui lagnanze. Ma e la coscienza? e quella religione, di cui si spesso parlano nei proclami? e quella giustizia che si vantano di voler osservare? E essa fatta solamente per li particolari?

La prego di ritenere costì le lettere a me dirette. — Io spero che il mio soggiorno in Francia non possa più esser lungo; e per abrigarmi so quanto posso, e più che non posso, tanto che la mia salute sabbien buona non è più sì robusta come due o tre mesi fa. Passando di qua due mesi fa, avea visto assai oggetti curiosi in questa biblioteca, ma il bibliotecario mi pareva alquanto burbero. In questo intervallo scrissi al cav. Pagano, che mi procurò lettere del prefetto di Marsiglia per questo prefetto, e qualche altra lettera per un banchiere, o per un professore de' primi di questa celebre facoltà di medicina. Mediante questi appoggi, ora mi sono impossessato di questa biblioteca, i distributori sono a' miei ordini, tutti i manoscritti mi sono aperti, e visito, e faccio tutti gli estratti che voglio. Chi mai avrebbe creduto che fossero capitati a Mompellier tutti i materiali, note, documenti che avea raccolto Guichenon per far la storia di Casa Savoia? Ne ho già percorso 34 volumacci. Un'altra singolarità un fenomeno un miracolo grande ho trovato qua, vale a dire un professore di *medicina*, e *Francesco* che crede in Dio. Ho fatto conoscenza grande con lui, e passiamo delle ore insieme. È il decano della facoltà, ed ha, oltre ad una grande riputazione nell'Arte sua, molto ingegno naturale, ed una gran faccondia. Il prefetto è un *bel esprit*. Mi fu però utilissimo per quel che volevo. Il cavalier Pagano mi

avea pur procurato lettere per una persona, che girò la Russia e la Turchia, ed avea avuto una missione diplomatica in Persia al tempo di Napoleone, uomo amabilissimo, e il cui nome già mi era noto. Ma stava per partire di qui quando io ci venni, ed or è partito, ma ci siamo dato *rendez-vous* a Marsiglia, ove dobbiamo conferire insieme di molte cose riguardanti que' paesi. — Entrato che sarò nel carcere natio, non avrò più persona con chi parlare de' miei viaggi, e a cui proporre i miei dubbi, e ricavar notizie. Anzi già mi preparo a guardarmi dall'inclinazione naturale di raccontar i proprii casi per non parer ridicolo, o almeno noioso costì. — Mi ricordo di uno straniero col quale avevo fatto gran conoscenza in Scio, che mi diceva: « Lorsque « vous retourneriez chez-vous après tant de voyages « vous serez recherché, on vous verra avec plaisir « etc. » — Ed io per non dirgli « sarà tutto il « contraire » gli rispondeva solamente: « ah mon « cher, si vous connaissiez mon pays. »

Termino abbracciando Luisa, riverendo la sig.^{ra} madre, e la zia Luisa, e le case d'Agliano, e La Margherita. Saluto i miei amici, e in particolare Gaspare, e le sono di vero cuore, pieno di riverenza e di sincera affezione, ecc.

Potrebbe, se volesse, indirizzarmi, o farmi scrivere da Luisa una lettera a Nizza.

N.º 13.

Al Marchese ROBERTO D'AZEGLIO.

Mompellieri 4 marzo 1822.

Questa mane ricevo il tuo gratissimo foglio, e questa mane già tutto avea preparato per partire alla volta del Piemonte. Mi veggio con grandissimo rincrescimento nell' impossibilità di approfittare del gentilissimo invito. Già conosceva i signori di Virieu per nome, e tuo suocero m' avea scritto che tu eri seco loro come in mezzo alla tua famiglia. Gran ventura è l' aver così buoni amici; e quando alla bontà del cuore s' accoppiano le qualità dell' ingegno e la coltura di cui mi parli, s' accresce tanto più il mio rincrescimento. — Già prima di ricever la lettera del tuo suocero, avevo cercato in Nimes e statistiche e geografie senza alcun frutto, ma poi voltolando le storie del Delfinato in cerca sempre di cotesto Gran Lamps, lo rinvenni al fine in certo volumaccio in foglio di memorie spettanti la storia del Delfinato di un presidente di Grenoble. Vidi ch' era nel distretto di la Tour du Pin, onde disperai d' andarvi; se fosse stato presso Valenza, o non lungi da Avignone, già mi era passato per la mente di farvi un pellegrinaggio. — Ma ormai troppo lungo fu il mio soggiorno

in Francia, mio padre mi aspetta con impazienza somma e per vero dire ben giusta dopo 4 anni di assenza. Se non avessi tanto equipaggio verrei costì, e poi per la via di Chambery me ne tornerei in Piemonte. Ma le mie corone, i miei papiri, le mie memorie, e cent'altre *giar giattole* m'aspettano a Marsiglia co' miei vestiari Turco, Egizio e Beduino, onde mi convien prender la strada grossa e la più breve, tanto più che Tolone, e l'anfiteatro di Frejus mi stuzzicano la curiosità.

Ti prego di far gradire alla casa Virieu i sentimenti della mia sincerissima riconoscenza, e non mancherà spero qualche occasione di far la loro conoscenza. — Sono sul punto di partire, onde termino riverendo la tua ottima Costanza, al cui quesito sulle mie occupazioni di Nimes risponderò a Marsiglia. — Addio, addio — scrivimi a Torino od a Nizza. Desidero sapere che giro fai.

Il conte Giffenga col quale da alcuni giorni ci vediamo assaissimo, ti saluta, ma tanto, e fa i suoi complimenti rispettosì alla Marchesa. — Addio.

N.º 14.

Al Cavaliere DROVETTI.

Marsiglia 12 marzo 1822.

Se le sarà giunta la mia lettera del mese di gennaio, V. S. avrà inteso che io stava percorrendo la Francia meridionale quando mi fu scritto da Marsiglia, che il nostro Governo si era ritirato dall'esecuzione del noto contratto. Avrà veduto pur anche con quanto dolore io ricevessi una tal notizia, ma non le sarà uscito di memoria, che io le notava per altro non aver io ricevuto tal notizia per alcun canale sicuro, e che nè mio padre, nè Saluzzo non me ne aveano scritto cosa alcuna.

In appresso ricevei lettere e da mio padre e da Saluzzo, nelle quali lungi dal disperar del trattato mostrano desiderio del mio arrivo per poterlo condurre a termine. V. S. può immaginare quanto rincrescimento io abbia provato dell'essere state da erronee relazioni indotto a darle inesatte notizie; e però m'affretto di farle sapere, che la risposta del re fu rapportata inesattamente, e in senso quasi contrario. L'affare fu guastato forse dalla troppa insistenza di due persone, le quali non sono nè mio padre nè Saluzzo. Ma io vado ad occuparmene fra poco con tutto l'animo. Non

mi estendo, perchè parto oggi alla volta di Nizza e di Torino, donde le potrò dare fra breve più certe notizie. Tra le varie difficoltà non fu minima l'essersi perdute le di lei lettere, giacchè nell'ultima Saluzzo mi scrive in questi termini: — « Fatto sta che se voi qui di persona aveste affermato quello che per le tante contrarietà delle cose e de' tempi non s'è mai potuto ben ravvisare dalla scrittura del Drovetti, che era stata impegnata la parola del re, e il Drovetti aveva impegnato la sua, non è dubbio che tutto sarebbe stato finito prima d'oggi con soddisfazione comune. » — Per buona sorte ho conservato le lettere di V. S. che ricevei in Atene, e fra esse quella in cui mi dice: « la mia collezione appartiene da questo momento all'università di Torino ». Munite di questo documento mostrerò come V. S. diede la sua parola, è pronto ad osservarla, e che perciò è doveroso che il Governo pur mantenga la sua. Insisterò sulla giustizia che le si deve, e farò tutto quanto sarà in mio potere per terminare finalmente questo affare. Da prima io era mosso dall'amore della patria; ora ci sono mosso di più dall'amore della giustizia e dell'equità. D'altro canto V. S. avendo ricevuto già una segnalata prova di distinzione dal nostro Governo, penso sarebbe convenevole mi scrivesse al più presto quanto stimerà di più proprio in conformità di questi senti-

menti, e di far tenere le sue lettere duplicate a me e qui con sopracoperta « al cav. Pagano con-
« sole generale di Sardegna » e in qualche altro
porto o Livorno o Genova a suo piacimento. •

La prego di riverire e dirle che con-
versando una sera seco, mi ricordo aver ella
mostrato gran curiosità di legger *les liaisons dan-
gereuses* e rincrescimento di non averle mai po-
tuto trovare. La prego perciò di farle gradire la
copia che glie ne mando. Mi sovvenne pure
d'aver parlato a V. S. dell'opera *sur l'Allemagne*
come del più profondo fra gli scritti di madama
De Stael. In Egitto non c'era allora, e però glielo
mando.

Il gen. Giffenga, che ho trovato a Montpellier
mi disse che dopo l'arrivo delle mie lettere s'era
parlato moltissimo a Torino di lei e della sua
collezione.

Mi riserbo a scriverle più lungamente da To-
rino. La prego a mandarmi notizie sicure e cir-
costanziate delle scoperte fatte di là dalla seconda
cataratta. Desidererei pure una relazione del suo
viaggio all'Oasis d'Ammone per poterne parlare
con qualche esattezza. È cosa curiosa assai e che
le farebbe onore.

Le sono in fretta e colla più distinta conside-
razione inalterabilmente, ecc.

P. S. Questa perdita di molte lettere mi fa sov-

venire ch' ella mi diceva che ciò spesso accade in cotesto paese per frode. Glielo ricordo acciò V. S. possa usar le precauzioni necessarie ad evitar per l' avvenire questa frode, se mai essa nocque per lo passato alla nostra corrispondenza.

N.º 15.

Alla Contessa INCISA DI S. STEFANO.

Nizza 22 marzo 1822.

Mia cara Luisa. — Spero domani ricevere qualche tua nuova. Io sono stato qui ricevuto molto bene. I Caravadossi mi fanno ogni cortesia, e mi vollero assolutamente a casa loro. E se essi non avessero fatto premurose istanze, anche il cav. Annibale Saluzzo ch' è qui comandante della Divisione mi voleva da lui, ed il buon conte della Margherita mi offerse pure una camera. Ho rinnovato conoscenza qui con molte persone che avevo conosciuto nell' inverno che vi avea passato. Tutti mi opprimono d'interrogazioni; ed ho molto da fare per non esser incivile rifiutando risposte, e non cader nell' altro eccesso, che temo molto, di far l' oratore e il chiaccherone, inconveniente in cui è facile assai a cadere nel ritornar da' viaggi.

Giulio è sempre savio e misurato. *Andrè* ogni giorno quasi mi sgrida, e dice che non so far valere

i miei viaggi. « Tu ne sais pas vanter tes courses, tu ne sais pas craquer, tu racontes là froide-
« ment; si c'était moi qui eût fait de tels voya-
« ges, tu verrais comme je saurais m'en faire
« honneur. »

Ieri ebbi un bel pranzo da Saluzzo, domani me ne dà uno il presidente Peiretti; e poi le visite da ricevere e da fare mi tolgono molto tempo, talmente che invece di star qui 3 o 4 giorni, vi sono già da sei, e non so ancor bene il dì che partirò. — Se sei ancora costì, fa i miei complimenti alla contessa La Margarita, e dille che suo marito ha molte attenzioni per me. — La posta sta per partire. Riverisco tutti, e saluto tuo marito, e te di cuore.

N.° 16.

Alla Contessa INCISA DI S.° STEFANO.

Nizza 23 marzo 1822.

Le tue lettere mi hanno fatto molto piacere. — La mia partenza è quasi decisa, e crederèi o giovedì, o più probabilmente venerdì giungere a Torino. Dunque se non sarai partita, avrò la soddisfazione di abbracciarti.

Fa tanti saluti al conte, alle cui due linee fui sensibilissimo; pregalo a scusarmi se non gli ri-

spondo in particolare, giacchè mi manca il tempo. Sta mane pranzo col conte la Margarita e Cavalchini. Ieri andai a Villafranca pur col conte la Margarita, Saluzzo, e la contessa Peiretti. La sera si passa in società, e così mi resta pochissimo tempo per me.

Farei con piacere qualche escursione ne' contorni, per cui anzi mi furono offerti i suoi cavalli da Saluzzo, il quale mi colma di cortesie. Ma lascio tutto per giungere presto costì, e soprattutto se sarà possibile per giungervi prima che tu sia partita. — Addio.

I miei complimenti all'abate.

Vedrai i miei vestiari Turchi che hanno piaciuto a chi li ha veduti quì. Avevo conservato i baffi perchè fanno parte per dir così del *costume* Turco, e la mia idea era poi di tagliarmeli due o tre giorni dopo, che fossi arrivato a Torino, e che mi aveste veduto vestito da Turco. Ma appena qui giunto mi dissero che v'era una legge apposta contro i baffi, e che passando per le contrade si potrebbe essere insultato da' carabinieri, onde li ho dovuti tagliare subito. — In Turchia ed in Francia gli avevo portati liberamente per due anni.

N.^o 17.*Al Cavaliere DROVETTI.*

Torino 16 maggio 1822.

Questa lettera, la mando al cavalier Pagano nostro console generale in Marsiglia, e serve di duplicata alla lettera scrittale ieri.

Giungendo qui ho ricevuto parecchie sue lettere vecchie, ma ho ritardato finora a risponderle, per poterle dire qualche cosa di preciso intorno al noto affare. E sebbene fino al ritorno del Re da Genova non si possa aver risposta definitiva, nondimeno per non lasciarla in totale oscurità, non voglio tardare di più a scriverle. Le darò dunque un breve ragguaglio di quanto ho fatto per riguardo alla vendita della di lei collezione.

Prima di partire da Marsiglia io le ho scritto a dì 12 marzo una lettera importante, e che dovette certo giungerle, nella quale l'informavo aver io ricevuto lettere del cavaliere Saluzzo e da mio padre, che dimostravano non doversi disperar del trattato, essersi inesattamente riportate le parole del Re da chi scrisse a Marsiglia che tutto era finito, e che però mi rincresceva essere stato anch'io indotto in errore, ed averle perciò scritto la lettera del 3 di gennaio, ch'era tutta fondata

su queste false relazioni. Le aggiungevo pure, che l'affare era stato guastato forse dalla troppa insistenza di due persone, ma che appena ritornato farei quanto sarebbe in mio potere per ravvivarlo e condurlo a conclusione.

Poco dopo partii di Marsiglia, mi fermai pochi giorni in Nizza, ed infine giunsi in Torino il 29 marzo. Verso il principio di aprile pregai mio padre a procurarmi la conoscenza del cav. Rogat de Cholex attuale primo segretario di stato per gli affari interni, e gli parlai, e feci parlare da mio padre sul nostro affare. Egli mi ricevette bene, mi diede buone speranze, mi disse: « que cela « ne souffrait point de difficultés »; che il Re non voleva che alcuno, e tanto meno una persona come lei, avesse motivo di lagnarsi del Governo ecc. Io insistei sulla giustizia più che sull' utilità; e siccome so, che il Re ha per massima di compiere gl' impegni presi da suo fratello, ma che d' altra parte qualcuno pretendeva non ci fosse il contratto, perchè non c' era mai stata risposta assoluta, ed accettazione definitiva dal canto di V. S., io cercai di riparare a questa obbiezione leggendo al ministro alcuni passaggi delle sue lettere, e specialmente di quella del 4 dicembre scorso. Restammo d'accordo, che gli avrei dato fra pochi giorni copia degli articoli delle di lei lettere comprovanti, che V. S. non solo ha dato la sua parola,

sia che si è finora sempre dimostrato pronto a mantenerla. Alcuni giorni dopo ebbi un'udienza particolare dal Re; gli parlai di V. S. in que' termini che merita, ed in particolare della collezione lasciando intendere forse anche troppo chiaramente, che credevo fosse reciproco l'impegno. Il Re non mi rispose nulla su questo proposito, il che è la sua solita risposta. Pochi giorni dopo, mentre mi proponevo di ritornar da M. de Cholex mi giunse allfine da Livorno il tanto sospirato catalogo, e ritardai la visita fin che ne avessi fatto fare una copia elegante, mentre temevo assai che mi si domandasse in che consiste questa collezione. Ed in fin il chi compra ha diritto di saper che cosa compra; e non posso aspettar da tutti quel tratto esuberante di confidenza dato dal conte Balbo di far un'offerta sopra una semplice mia asserzione, ed una vaga notizia della celebrità della raccolta. — Quando fu fatta la copia sopravvenne l'imbroglione del giuramento degli Ecclesiastici ordinato dal Ministro senza consultarsi prima co' vescovi, il che portò de' dissapori; pendenti i quali, anche coll'avviso del barone Bianco di Barbania, giudicai ben fatto di astenermi da ogni passo, giacchè il Ministro era troppo occupato in questo affare per attendere a belle arti. — Indi il Re partì per Genova, onde per tutte queste circostanze stimai bene di ritardare ancora. Ma l'altro ieri tenen-

dosi qui in casa un congresso della Commissione superiore di Liquidazione del debito pubblico, di cui mio padre è presidente, e dovendovi intervenire tutti i ministri, pregai mio padre di sentire dal cav. di Cholex se sarebbe libero l'indomani di ricevermi. E così ieri ci fui, e gli parlai caldamente dell'affare, gli diedi un estratto delle varie lettere di lei, una memoria mia, ed il catalogo. Mi rispose, che il catalogo lo darebbe al Re, che si compiacerebbe certo nel ripassarlo; che avea ricevuto dal conte Balbo la lettera, con cui V. S. lo ringraziava della croce, e gli mandava il duplicata della lettera di ringraziamento scritta un anno prima esmarritasi. Lesse la mia memoria, ne parve persuaso; convenne anch'egli esser vero, che molte città mediocri d'Italia son più ricche di Torino in fatto di monumenti; doversi riparare a tal mancanza, e finalmente mi disse, che porterebbe quest' affare alla decisione del Re subito dopo che fosse arrivato da Genova, perchè se glie lo mandasse in relazione colà, temerebbe di riceverne una risposta dilatoria, e terminò per ripetermi, che « *absolument le Roi ne veut pas, que M. le « chevalier Drovetti ait à se plaindre de lui.* »

Or ecco a qual punto è portata la cosa. Se la risposta sarà come desideriamo, il signor Rignon, col quale ho già parlato, avendo ed istruzioni ed autorizzazioni sufficienti da V. S. potrà regolare

le condizioni de' particolari con qualche persona delegata dal Governo, e stipulare il contratto. Questa persona delegata potrebbe forse essere il conte Provana, che tra i primi ufficiali della segreteria (or sono quattro invece di uno) è quello che ha la parte dell'istruzione pubblica, e però ho stimato bene d'informarlo di tutto preventivamente. È persona dotta e gentile, membro dell'accademia; io ho confidenza seco per essere fratello di un mio amicissimo, onde son certo, che e per amor delle lettere, ed anche per farmi piacere, favorirà la conclusione. Ne ho pure parlato coll'ab. Incisa (che le fa i suoi complimenti), con Cesare Saluzzo, col conte Balbo, col conte Laval primo ufficiale che regge la segreteria degli affari esteri, e finalmente col barone Bianco, il quale le è amicissimo oltre ogni credere, e mi ha parlato con grande affezione, e stima di lei.

Quanto allo stato de' Sardi in Egitto, ed alle viste del signor Pedemonte, ne ho già gettato qualche parola al conte Laval; ma non gli ho ancora dato alcuna memoria, perchè a dirgliela in confidenza in questo frattempo s'è molto parlato della nomina di un ministro degli affari esteri, nomina che forse sospesa dal viaggio del Re a Genova, si crede non potersi più lungamente differire, se si terrà in settembre un congresso in Firenze. Fo i miei complimenti al signor Pedemonte, e

le mie scuse per non avergli ancora risposto. Mi piace ch'egli mi creda portato ad essergli u tile ma mi rincresce, ch'egli me ne creda capace.

Io parto con mio padre per Casale; e per le nostre terre del Monferrato; ma ritornerò pur seco al principio di giugno, che sarà pure l'epoca all'incirca del ritorno del Re da Genova. Volevo aspettare allora a scriverle, ma poi ho pensato, che talora si ama meglio avere qualche notizia benchè non definitiva, piuttosto che nessuna notizia. Non so se abbia indovinato.

In ricambio desidererei notizie circostanziate della spedizione nella Nubia, e delle antichità ritrovatevi, come pure la relazione di cui l'ho già pregata della spedizione di V. S. all'Oasis d'Am-mone. Se c'è qualche altra novità antiquaria o politica in Egitto l'avrei pur cara, come pure bramerei sapere qualche cosa della Soria, e del Libano, e del mio ottimo monsignor Gandolfi.

Il conte Alessandro Saluzzo (fratello di Cesare) ha rimpiazzato il mio povero Brusasco a Pietroborgo.

Ho ricevuto, ma non ho lasciato vedere la sua lettera dell'8 marzo in risposta alla mia del 3 gennaio. Non dovrebbe tardare la risposta alla mia del 12 marzo, e bramerei fosse tale da mostrarla, e venisse in buon punto da poter coadiuvare alla conclusione, come in buon punto venne la sua ultima al conte Balbo.

Se stimasse di mandare il catalogo della parte della collezione, che si ritrova ancora in Alessandria, e degli oggetti acquistati di recente, che mi scrive voler generosamente aggiungere in dono, crederei farebbe cosa ottima.

Scrivendomi sarebbe utile, che mi mettesse in un foglio quanto è ostensibile, e in un altro quello che è particolare o confidenziale. Così potrei mostrare e anche dare le sue lettere in originale, laddove or non posso che leggerne qualche pezzo, o dar copia solamente di qualche estratto.

In quest' inverno e nel passato furono molti i viaggiatori? e distinti? ve n' ebbero degl' Italiani?

Le sono con vera stima, e con riverente ossequio, ecc.

Se ha occasioni per Marsiglia mi mandi di grazia le sue lettere con sopracoperta, e indirizzandole al cav. Pagano console generale di S. M., che è la più sicura via, perchè persona diligentissima, e mia affetta, e di gran credito.

Dimenticavo di dirle che abbiamo mangiato con gusto gli ottimi datteri, ch' ella cortesemente inviò a mio Padre, di cui egli ed io lo ringraziamo. — El li serbò fin al mio arrivo.

Le trascivo qui appresso la memoria, che diedi al cav. de Cholex, in cui mi studiai di ridurre in brevi termini tutto ciò che poteva far qualche impressione.

N.º 18.

Alla Marchesa ROMAGNANO.

S. Maurizio 28 maggio 1822.

La signora marchesina perde la memoria de' provinciali, la signora marchesina promette, ed oserei dire che non attiene. La signora marchesina immersa nelle delizie della villeggiatura, e negli *entratiens* soavi, *touchants*, animati, confidenziali, *amusants*, istruttivi, amabili, amicali con gli abitanti del Vares, non si rammenta più d'altro. — Già sono due corrieri, che mi aspettavo di ricever qualche lettera, e a dirle il vero non avea detto a nessuno che mi scrivesse, perchè speravo aver notizie di Torino da lei, ma vedo che ho calcolato male.

Non partiamo fin dopo il *Corpus Domini* per Torino, anzi dopo il *Corpus Domini* credo che andremo a Guazzolo, villuccia mia tra Casale ed Asti, donde per Asti verremo a Torino, penso circa il lunedì 10, od il martedì 11; tanto che se ella avesse volontà di scrivermi io avrei tempo a ricever sue lettere. Vanno indirizzate a Casale. — Mi farebbe piacere a darvi delle nuove, e soprattutto se è vero, che il Re abdicatario si fissa a Roma.

La campagna qui è deliziosa oltre modo. Ho riveduto con grandissima soddisfazione questi bei

poggi, che mi rammentano gli anni della mia adolescenza. Ieri ebbi un momento che veramente mi fece piacere; andai a Conzano (distante di qua due miglia), e vi ricevei le più calde dimostrazioni di affetto da que' buoni abitanti, che sono veramente affezionati a me ed alla mia famiglia. Mi facevano delle congratulazioni con tanta semplicità, chi mi baciava la mano, chi mi abbracciava, chi piangeva, e un vecchio dopo avermi fatto tante belle espressioni, finì per dire, che se Nostro Signore voleva prenderlo, ora moriva contento dopo avermi veduto ritornare salvo. Era appunto il *nunc dimittis*. — In chiesa poi a vespro ed a benedizione, nessuna donna pregò, stavano tutte a mirare il Turco, come se fosse un morto risuscitato. Credo s' erano messo in testa, che non mi sarei più salvato da que' paesi barbari e lontani, onde mi guardavano appunto come un morto risuscitato, come Lazzaro.

Tanti saluti a Cesare. Le sono con sommo rispetto, ecc.

Ho scritto in fretta e tanto male, che dovrei rifar la lettera. Ma il nostro corriere parte per Casale subito, onde giungere alla partenza della posta, e però altro non mi rimane che raccomandarmi al benigno compatimento.

Che legge di bello?

Ha notizie della Costanza e del Roberto?

N.° 19.

Alla Marchesa COSTANZA D' AZEGLIO.

S. Maurizio 1.º agosto 1822.

Io ho ancora da chiederle scusa di aver mancato alla mia promessa. Assai mi rincrerbe di non poterla attenere, ma essendo impedito nella giornata destinai la sera, e nelle ore della sera dovetti avere un abboccamento con tal persona cui non potea dire di no; l'indomani partii, e così fui privo della soddisfazione di poterle parlare. Oh quante cose mi restava a dire, quanto le volevo chiedere di Roberto! Ma posto che or non posso sentirlo a voce, spero che V. S. vorrà farmi la grazia di farmelo sapere per iscritto. Bramerei dunque intendere, dove si trova ora Roberto, s'è ancora a Tolone, o se n'è già partito, come sta di salute, dove potrei indirizzargli le lettere, se disegna sempre, come vanno gli occhi, se continua a far versi. Mi sarebbe pur grato sapere, se M. Virieu ha messo su donna, e se non tornerà più a Torino. S'ella può darmi nuove della marchesa Camilla, ne sentirei con piacere, non sapendo più da qualche tempo in qua che sia di lei. Ella m'avea scritto dal Villar, ma non so s'ella vi si trovi ancora, e se abbia sempre i cognati seco. A proposito

della marchesa Camilla, io le aveva chiesto come le piaceva Walter Scott, e me ne rispose qualche cosa, ma poco, perchè dicea averne letto pochissimo. Or mi sovviene che nella sera ch'ebbi l'onore di veder V. S. ne fecimo parola, e se ben mi sovviene, anch'ella divideva il mio entusiasmo per cotesto Scozzese. Hb un'idea confusa di quanto me ne disse, e mi pare che concordasse coll'impressione che ha fatta in me; ben mi ricordo, che nella prossima sera mi proponeva pur anche di ripigliar discorso su questo mio caro Walter, e chiederle più particolarmente il suo parere. Or quando abbia una mezz'ora da non saperne che fare, mi scriva di grazia l'effatto che le fa cotesto Gualtieri; e specialmente bramerei sentire quali sono i romanzi di lui che le piacciono o dispiacciono maggiormente. Quel poco che me ne disse in quella sera m'invoglia di sentire che ne pensa, oltre che non c'è cosa che mi piaccia tanto come i pareri e le riflessioni che fanno su le loro letture le donne *d'soa fata* — e sì ch'a son alle mej; si ricorda a Milano?

Quando vedrà la marchesa Camilla vuol dirle, che non ho mai più avuto riscontro alla mia ultima lettera?

La posta da S. Maurizio a Casale sta per partire, onde termino pregandola di raccomandarmi all'amicizia di Roberto, e rinnovandole i sensi

del mio rispetto, e soprattutto della grande stima, con cui ho l'onore di essere, ecc.

N.° 20.

Alla Marchesa ROMAGNANO.

Di una villa in Monferrato
a di 2 settembre 1822.

Madame la Marquise

Comincio in Francese per quella maledettissima usanza, che abbiamo di intromettere il Francese dappertutto.

Io desidero già da un pezzo di scriverle, e non so trovare il tempo mai. Me ne pento, non dirò ogni giorno, ma ogni settimana, ed alfine per correggermi prendo la penna oggi, che non ho gran tempo a scrivere, almeno per vincere una volta questo umor procrastinante, e per approfittare di uno, che va di qui a Casale. Sono in una delle ville del Monferrato le più distanti dalla capitale, dico dalla capitale del Monferrato; e che? non creda possa essere, o non sia stata una capitale? una di quelle tante capitalucchie, che avevamo altre volte in Italia.

..... A proposito di libri, mi giunse poco tempo fa da Parigi la traduzione d' un romanzo Inglese che

mi diverte sommamente. È intitolato *Anastase ou Mémoires d'un Grec écrits à la fin du XVIII siècle*. È un Greco che narra la vita sua. Chi ha fatto questo libro dovea essere profondo investigatore del cuore umano, e perfettissimo conoscitore degli usi e de' costumi del Levante. È uno di que' romanzi che potremmo dire storici alla maniera di Walter Scott, cioè che dipingono costumi veri con avvenimenti immaginari, ma verosimili in quel paese che prendono a descrivere. Non ho ancor letto un viaggio nel quale sieno tanto fedelmente descritti i costumi del Levante come in questo romanzo. L'autore dee certo aver girato tutta Turchia, e averla girata bene. Lo sto leggendo con sommo gusto con un amico in casa di cui sono, e sua moglie, ch'è donna di spirito, e ci prendiamo tutti moltissimo gusto.

Scuserà la mia economia di carta, la prego a non imitarmi. Ella non ha gran faccende, cred'io, mentre io ho a mio carico l'Egitto da descrivere, Costantinopoli da dipingere, il viaggio di Lapponia da narrare, le iscrizioni d'Atene da decifrare, e infine di che lavorar per due anni a dodici ore al giorno prima di finire.

Può sempre indirizzare le sue lettere a Casale.

Mi faccia servo, di grazia, alla stimabilissima sua amica C., e mi creda, ecc.

N.º 21.

Al Cavaliere DROVETTI.

Torino 19 ottobre 1822.

Mi fo un piacere di darle parte, sebbene solo confidenzialmente, che finalmente il nostro affare sembra fatto. Certo le dee sembrare ben lungo il tempo, e tale ha paruto non meno a me. Sarei troppo prolisso, se prendessi a descriverle quante difficoltà ho incontrato, e quante sollecitudini mi sono dato; le dirò solo, che se non avessi spesso impiegato una prudente aspettazione, per poco che avessi *pressé*, l'affare sarebbe stato rovinato. Ella forse avrebbe trovato altri accorrenti, ma certo il Piemonte sarebbe stato privo del suo museo. —

L'affare è passato ieri al consiglio di conferenza de' ministri, e ieri sera il cav. Roget de Cholex primo segretario di stato per gli affari interni lo disse a mio padre, aggiungendo, che quando il Re fosse ritornato da Verona si stipulerebbe il contratto col sig. Rignon proctratore di V. S. Ill.^{ma} — Siccome tuttavia la cosa fu detta ancor privatamente, e quasi in secreto a mio padre, siccome M. de Cholex non me ne ha dato ancora avviso autentico, e il congresso di Verona ritarderà l'esecuzione, così le fo quest'annunzio confidenzialissimamente, e la prego

di non parlarne con persona. Subito che abbia qualche avviso ufficiale, glie lo farò sapere. Mio padre ha contribuito moltissimo alla riuscita.

Mando questa lettera al cav. Pagano console generale in Marsiglia. Non m'estendo maggiormente, perchè la posta sta per partire. Desidero ricevere al più presto sue nuove, anzi potrebbe scrivermi due lettere; una ostensibile, l'altra confidenziale. Io l'avea pregata di un ragguaglio della sua spedizione a Siwah, e di qualche notizia sulla spedizione del Sennar. Non ho ricevuto alcun riscontro a' miei fogli di aprile e maggio.

Mi rallegro non tanto con lei come col Piemonte di aver potuto condurre a termine questo negoziato. Io ho messo per base il principio, che sebben il contratto non fosse stipulato, pure esisteva la parola fra i due contraenti nelle condizioni proposte dal ministro Balbo, ed accettate da lei; * ch'ella atteneva la sua parola, e però ch'era giusto glie la mantenesse pur anche il Governo. Ho sempre insistito in questi termini, ed era la sola via di riuscire.

Le sonó in fretta colla più distinta considerazione e con vero attaccamento, ecc.

* P.S. Qualcuno mi volle supporre qui, che V.S. volesse alterare queste condizioni, ed accrescer il prezzo. Ho risposto che non conoscevano la delicatezza sua, (L'AUT.)

Può diriger la sua risposta al cav. Pagano console gen. in Marsiglia, e per doppio a Livorno ed a Genova.

N.° 22.

Alla Marchesa ROMAGNANO.

Novara 29 dicembre 1822.

Il mio viaggio fu sinora felicissimo. — Questa è la prima cosa di cui le do conto, per la gran ragione che saranno stati finora furiosamente in pena de' fatti miei.

Frutto de' miei viaggi è stato

1.° Dissertazioni due lunghissime col mio fittavolo, il quale mi ha cantato le lamentazioni sul cattivo raccolto del riso. Sono cose, che fanno spavento; particolarità che fanno rabbrivire, increspar i nervi, rizzar i capelli sulla fronte, di chi possiede risaie; ma siccome V. S. Ill.^{ma}, nè il suo degnissimo marito non hanno che fare colle risaie, così prevedendo io che non rabbrivirebbero, lascierò senza raccontarli questi casi lugubri, de' paesi a destra e manca della Sesia.

2.° Sendo capitato per questi risi a Vercelli, ne ho cavato quel frutto, che mi va più a genio, cioè di pascere la mia curiosità; mi ci son fermato un giorno di più a fine di vedere le rarità di questa

città, e tal giorno, che fu quello di ieri, mi parve uno di que' certi giorni felici di mia vita viaggia- toria, di quella vita che fu, ma che non tornerà più. Ci sono in questa città molte opere d'arte, che meritano d'esser vedute, e in particolare di Gau- denzio Ferrari, e di Bernardin Lanino. Del primo che nacque non so se in Val di Sesia o nel No- varese, già ne avrà notizia, perchè ne avrà veduto qualche quadro ne' suoi viaggi, e massime a Milano. Il secondo è men noto, nacque in Vercelli, fiorì nel mille cinquecento, e veramente fece delle belle cose. La mattina fui condotto in parecchie chiese, in un granaio d'un Ebreo, e in qualche altro sito abbandonato, e finalmente da un tal pittore Ver- cellese per nome Balocco, il quale fu sette anni a Roma, ha qualche perizia di disegno, e possiede oltre ad un quadro del Lanino, forse ottocento disegni originali de' primi maestri, fra cui ve ne sono degli stupendi. — La mia guida per tutta quella mattina, ch'era gelatissima, fu la marchesa Berzetti figlia della Fassati, la quale non disegna, ma perchè la madre è pittrice, ha succhiato col latte il genio, se non di fare, almen di vedere e far vedere i disegni. Buon per me, che non era di quelle signore che hanno ribrezzo a muoversi dal cantoncino, o dal sofà, anche quando fa cal- do. — A pranzo poi in casa del conte La Motta, c'era un canonico antiquario, il quale continuò

la conversazione pittorica, e finalmente tutto il dopopranzo fu consecrato alla chiesa di S. Andrea di Vercelli. Questo monumento, che col duomo d'Asti divide il primato dell'architettura Gotica in Piemonte, era stato ridotto a magazzino di fieno nelle passate vicende. Ora una società di cavalieri ed altri possidenti Vercellesi lo fa ristorare a sue proprie spese. Quello che c'è di buono si è, che lo ristorano non alla moderna, ma alla Gotica, e che il direttore della ristorazione è una persona intendente d'architettura, e che ci mette tutto l'impegno e tutto il zelo patriottico. Egli è il conte Mella, che imparò quella poca architettura, non però in Piemonte, ma in Siena. Da lui mi furono mostrati prima i disegni, e poi passò a spiegarmi sul sito con tanta minutezza, che ci passammo tutto il dopopranzo.

Io non dico che vada a Milano, e così ella non dirà ch'io sia a Milano; ma intanto ella potrà, se non sa che far di meglio, scrivermi coll'indirizzo a Milano, e troverò modo di leggere sue lettere, nelle quali la prego darmi tutte le notizie di Torino, e specialmente del teatro, balli, società, come si divertono, che discorsi fanno, nuove di morti e di matrimoni, aneddoti, cronica, ecc. Se non le annoierà di scrivermi, leggerò con molto piacere; e continui pure a scrivere, sebben non avesse subito risposta. — Le sono con divoto ossequio, pre-

gandola di far tanti addio a Cesare mio carissimo e buon amico

Div.^{no} Servo

ABDAN - ALLAN.

Io le ho dato nuove di Vercelli, ella me ne dia di Torino. — Son già 4 giorni che patisco assai più freddo, e assai meno malinconia. Oh l'attività!

N.° 23.

Al Marchese ROBERTO D' AEGLIO.

Milano 13 del 1823.

Sono qui per lavorare intorno a' viaggi, e perchè il carnevale ancor più che l'altre stagioni mi spiace nella città del Toro.

Il tuo foglio del 23 dicembre mi ha dato a pensare assai. Le tue riflessioni sono certamente da valutare. Or mi propongo di spiegarti quelle, che mi ha suggerito la lettura del suddetto foglio; ponderale, e rispondimivi adéguatamente.

Art. 1.° Bezzi. Non mi stupisce quanto mi racconti di quella signora, che viveva con due mila. Ho veduto miracoli in molti paesi, ma più ancora in codesto. Ti ricordi di madama.... che vestiva

bene sè, e la ragazza, dava qualche pranzo, ed una conversazione alla settimana, a cui intervenivano cardinali, vescovi, marescialli, ammiragli, ministri, senatori, principi Tedeschi, legislatori, senza contar il volgo di *gens comme il faut*? E tutto ciò in un mezzanello, e con una servetta? In ordine all'economia c'è un gran *savoir faire* costì, e poi il meglio è, che questo *savoir faire ne fait pas déroger*; tutti economizzano, e se vi conoscono per persona distinta, la strettezza e la parsimonia non vi fa scapitare di riputazione. In questo genere la prima delle capitali è codesta; e l'ultima quella de' Sarmati. In quel paesaccio lontano non essendoci che grandi o pigmei, il *faut se classer* in una delle due; costì ci sono tante gradazioni, che potete mettervi in qual volete, i piaceri sono adattati ad ogni gradazione, ce ne sono per tutti, e poi il meglio si è, che potete mettervi in una classe bassa per la spesa, e nello stesso tempo frequentare, ed esser stimato di classe più alta per nascita, maniere, talenti, od altra qualità fortuita od acquisita. — Sicchè siam d'accordo in questo; anzi dimmi, se approvi tutta l'estensione, che ho dato a questa tua opinione. — Ma venendo più al particolare, mi nasce una difficoltà. — Tu dici, che il cugino tuo non approvava le 25, e voleva le 40. M'immagino ch'è il *crève coeur*. Non è così? Costui è avvezzo a molti soldi. E poi tutto è relativo in queste faccende. Ad

un altro non basteranno le 100. Mad.^{ma} Narischkin si stimava trattata duramente dal marito, perchè le dava solo 18 in 20 m. fr. *al mese* per viaggiare, e tornò dopo due anni con 700 m. rubli di debito, perchè non avea potuto vivere con sì poco. Quanti ti diranno: la carrozza vuol 6,almeno 12, e così va via dicendo, il minimum sarà 50 per un celibe. Hai tu letto due volumetti *De l'amour* usciti ultimamente? Li trovo troppo ultra-liberali, e poi antireligiosi, ci son molte opinioni false a parer mio, ma ci sono frammiste delle riflessioni vere sull'amore, e qua e là de' pensieri giusti. Dice in un luogo, che l'uomo che ha sei m. fr. annui se desidera di più, desidera il superfluo. Mi ricordo, ch'io avea un zio cadetto (che era giudizioso e pur attempato, e però fece l'aio a tuo padre, quando questi era giovane allora e stordito sotto-tenente nel medesimo reggimento) il quale stimava fortunato chi avea 10 m. fr. di reddito netto. « Se li avessi, dicea egli, non desidererei altro, non vorrei nè più nè meno. » — Or noi primogeniti troviamo ch'è poco. — Io però sono d'accordo con te, che 25 bene spesi sono bastanti avendo una moglie discreta, come la tua, e che sa trovare il piacere e il divertimento, ove veramente sono, e non dove li vuole il volgo. — Tu ed io siamo destinati ad averli questi 25, tu con molta ed io con poca aggiunta. — Ma credi tu, che a 400 miglia di distanza, questi

30, o 40 non si ridurrebbero a 15, o 20? Non conosci tu la natura de' nostri redditi? la loro variabilità? e la somma necessità dell'invigilazione del padrone stesso, non dell'agente, o del segretario? Anche con l'invigilazione i sedicenti 40 sono poi 25 in scarsella, i sedicenti 60 son 30; or che diverrebbero fuor degli occhi? — Rispondi un po' a questo.

2.º Tu dici: « Ivi concorrono i talenti dell'universo, *servet opus* . . . i vostri talenti brillano « sopra una scena grande, il mondo vi applaude, « e in breve la vostra fama, se ne siete degno, « occupa le quattro parti del globo ». — Può essere quanto alle arti del disegno, per cui nondimeno credo Firenze e Roma assai migliori soggiorni per chi ha genio ad esse; ma siccome l'amico, al quale tu hai da dare consigli, non è pittore, nè scultore, ma o la natura gli ha negato ogni talento, o se mai ne avesse, sarebbe per lo scrivere; come combinerai questa fama? Son curioso di saperlo. Vuoi tu ch'egli abbandoni la sua lingua? Sarebbe un rinegar la patria, e un condannarsi alla mediocrità, giacchè non abbiamo un solo Italiano, che sia divenuto classico scrivendo in Francese. — Dunque non s'acquisterebbe gloria, e quando s'acquistasse (mettiamo l'impossibile); sarebbe amareggiata dal pensiero, che se n'è defraudata la patria, quella patria sì degna d'amore, e sì me-

ritevole di gloria. — Se poi egli scrive nella propria lingua, credi tu, che la sua fama occuperà il globo? di grandi scrittori nostri, che abbiano stampato costì, vedo soli Alfieri e Botta. Or godeano essi riputazione colà? C'è l'esempio in contrario di alcuni Inglesi, come Hume e Gibbon, che vi furono festeggiati; ma sul totale la fama degli scienziati è più cosmopolita che quella de' letterati, salvo che la lingua adoperata da questi sia cosmopolita. Ma qui si ricade nello stesso inconveniente. Vuoi tu rinunciare alla propria lingua? E quando facessi quest'apostasia, riuscirebbe come a' rinnegati, che dopo essersi fatti Turchi son detestati da' Cristiani, e disprezzati o tenuti in poco conto da' Turchi. — Or cavami di questo laberinto.

3.º Altra difficoltà: vivendo costì, o non acquisti, o se l'hai, perdi il gusto della tua lingua.

4.º Tu dici « ognuno s'agita, *fervet opus* » ma appunto da questo continuo bollire, da questa successione di *nouveautés* (chè ce n'ha sempre una grossa ogni due o tre mesi, ed una piccola ogni sette od otto giorni), nasce a parer mio un'altra difficoltà, che l'animo è distolto dagli studi seri, e da una continuata occupazione; se poi rinunci a saper le *nouveautés*, è come se non vivessi colà. — Alle tante *nouveautés* di teatro, di romanzi, di libri alla moda, di nuove invenzioni, di *expositions* o cose da vedere, or s'aggiunge

la continua lanterna magica di avvenimenti, intrighi, e speculazioni politiche, per le quali solo la lettura de' giornali, delle *brochures plus marquantes*, ed i discorsi sulle novità del giorno ti portano via tutto il tempo. Almeno così mi accadeva, quando ci era. — Ma dirai: ci si rinuncia. — E allora tanto vale il non esserci,

5.^o Or hai tu per poco la leggerezza, mutabilità e frivolezza di codesti signori? Io non mi ci potevo avvezzare. Or dunque se non ti ci avvezzi, ti fa venir la rabbia ad ogni minuto; se ti ci avvezzi, perdi il tuo carattere, e acquisti i vizi di altra nazione.

6.^o Non ti sarà sfuggito, che senza qualche grano di ciarlataneria, anzi qualche dramma, il vero merito colà non si fa strada. Ma tu ed io non avremmo il coraggio di provvederci neppure d'un grano di codesta sozza merce. La semplicità e naturalezza non vi è di moda.

7.^o A proposito di moda, colà ne regna sempre una. In un tempo guai a chi dirà, che il re di Marocco commette ingiustizie, un'altra volta guai a chi dirà, che Traiano era un buon principe. Un giorno ti rideranno al naso, se riconosci l'esistenza di Dio; un altro giorno, se cambia la moda, ti rideranno al naso se non crederai santi tutti i *Frères Ignorantins*. Se prendi la via di mezzo, se riconosci il bene dov'è, e il male pure dove esiste,

in qualunque luogo, e in qualunque partito sia, eccoti addosso e gli uni, e gli altri; altro che rimombo di fama!

8.° Ti sei tu avvisto, che costì si fa conoscenza con somma facilità, ma non si può contar mai sopra un'amicizia sincera? Or che vita è quella di non aver persona, su cui potersi veramente fidare?

9.° E la nostra proibizione legale di star fuori senza licenza, la conti per nulla?

10.°

11.° Se hai figli, tenendoli colà non saranno più Italiani, ma diverranno *petits maitres*, e leggieri, e con tutte le qualità di colà, e poco varrà l'educazione o l'esempio tuo fra tanti esempi contrari, sicchè snazionalizzi la propria progenie.

12.° Questo naturale mutabile, e il veder la ruota girare in fretta, può far prevedere se non probabili, almen possibili tempi, in cui ti convenga fuggir dalle mani degli assassini, come avvenne all'autore del Saul — oppure aver lo sfratto per aver emesso opinioni anche moderate.

Or rispondimi a ciascun articolo *partitamente* numero per numero — te ne avrò obbligo grande. Non so, se mi capirai; scrivo in fretta, e stanco. Addio.

Indirizza tue lettere sempre a Torino. Non sapendo ove sei, mando la lettera alla Camilla, acciò le scriva l'indirizzo.

Poscritta. — Dopo aver terminato, rileggendo il tuo foglio trovo, che hai veduto Cesare B., e avete parlato insieme di me; ciò mi mette in desiderio di sentire un po' anche il suo sentimento su tutte queste difficoltà. — Se dunque non ti disgradà, quando m'avrai dato la piena risposta, taglia l'altro mezzo foglio insieme con la terza parte di questo, e mandagliele. — Se non vuoi ch'egli immagini simili progetti, tientila.

Sono poi sempre ansioso di saper l'altra risposta alla commissione, che ti diedi; non so veramente, se la moglie avrà campo di badarci, e mezzi d'informarsene. Or sento, ch'è in mezzo alle grandezze, e che la duchessa d'Orleans la distingue assai. Ne ho gusto. Ella ha dritto a godere ogni distinzione più ancora per merito personale, che per ogni altro motivo.

In tutto il tempo, che fui a Torino, lavorai poco o nulla, or mi sto qua senza veder gente, solitario, lavorando tutto giorno; e quando son poi bene stanco, andando al teatro e godendo qualche altro privato divertimento. Ci furono de' giorni, che lavorai dalla mattina fin alle 11 della sera, tolto solo il tempo del pranzo. Ma ne ho veramente bisogno, perchè ho un mare di carte e di memorie informi da ordinare, e da *rédiger* (trovami il sinonimo). In questi giorni ho scritto il viaggio di Palmira, colla descrizione dello stato attuale delle

sue superbe ruine, e la Raccolta di tutte le osservazioni fatte in varie occasioni, e specialmente in quel viaggio, sugli Arabi del deserto, o sia i Beduini.

Credo averti scritto, che ho riuscito a forza d'insistenza a far decidere il Governo alla compra ch'era già abbandonata, del museo Egizio del cav. Drovetti. — Se non altro, ci sarà pel Piemonte e per l'Italia almeno questo frutto del mio viaggio. — Ne hai tu idea?

*Al Conte CESARE BALBO.**

Io ho fatto qualche interrogazione a Roberto *de modo vivendi* nella grossa città, ch'ei chiama Paradiso terrestre. Egli mi rispose trovando, ch'è il solo paese, ove veramente si possano godere i piaceri intellettuali e fisici, conoscer i talenti dell'universo, far brillare i talenti chi ne ha, e acquistar fama, se si merita, assai più presto che in qualunque altro luogo. Sai come scrive. La sua lettera piena di pensieri raccolti in vibrato e sugose frasi, la mi diè da pensare per parecchi giorni. Oggi gli risposi, facendogli 12 obiezioni. Lo prego di rispondere a ciascuna. Ma siccome è buona cosa di sentir vari pareri, lo prego eziandio a mandarti

* Nello stesso foglio che la precedente. (En.)

queste obbiezioni, e mi farai gusto a dirmi il tuo parere sopra ciascuna. Tu ci sei pur stato lungamente, e puoi giudicare. Avrò caro di sentire quello che ne dici. — Pensa eh' io sono sollecitato a prender compagnia, e che se mai fo questo passo, addio libertà. Ciò che più me ne distoglie, è il non saper dove abitare. — Indirizzami tua risposta a Torino. — Addio, ama il tuo amico vera

N.º 24.

Al Cavaliere DROVETTI.

Milano 10 febbraio 1823.

La morte del sig. Rignon potendo recar nuovo ritardo, mi fo premura di darlene parte per lettera quadruplicata, che mando a mio padre, acciò la raccomandi alla segreteria estera, onde sia spedita al Governo di Genova, ed a' tre Consoli di Marsiglia, di Livorno, e di Trieste. — V. S. potrà così inviare al più presto una nuova procura in capo di qualche persona a lei benevisa. Or mi viene in testa il barone Bianco, che potrebbe forse essere di sua confidenza. — Quanto a me nel potrei fare, avendo finora tenuto le parti di proponente, o di mediatore.

Nella settimana ventura io mi restituisco a Torino, ove spero trovare, oppure poco dopo rice-

vere qualche risposta all' annunzio che le diedi sul finir di ottobre o principio di novembre del felice risultato del lungo negoziato del suo museo. Finora benchè si sappia da molti, non se n' è fatto parte al pubblico, e non si farà, fin che s' abbia una sua risposta.*

Ho veduto il sig. Lebolo, il quale mi ha dato parte della morte di molti, come di M. Asselin, ecc. e della pazzia del sig. Frediani. Sa, che a forza di farsi mettere sulle gazzette, costui s' era fatto un mezzo nome? e che parecchi mi chiesero, che n' era di quel famoso viaggiatore Frediani? —

Essendo stato a far una scorsa a Pavia, fui invitato ad un pranzo, in cui c' era un povero disgra-

* Aggiungo in nota la seguente favoritam dal cav. Drovetti in copia di mano di Carlo. (Ed.)

Copia di Lettera del Cavaliere ROGET DE CHOLEX Primo Segretario di Stato per gli affari interni, e Gran Croce dell' Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro al Conte CARLO VIDUA.

Torino il 29 ottobre 1822.

Ill.^{mo} Sig. P.^{on} Col.^{mo}

Mi reco a premura di partecipare a V. S. Ill.^{ma}, che essendo stato discusso si Consiglio di conferenza l' affare della Collezione delle Antichità Egiziache appartenente al sig. Drovetti, in ordine alla quale erano state intavolate delle negoziazioni pendente il regno di S. M. il Re Vittorio Emanuele, e fattasene quindi relazione a S. M. da chi presiede il prelodato Consiglio, si è Ella degnata di ordinare, che gli affidamenti dati al sig. Drovetti siano eseguiti sulle basi ultimamente accordate al medesimo.

Ella dunque potrà compiacersi di partecipargli, intanto l' occorrente, mentre si prenderanno in seguito gli opportuni concerti col di lui Procuratore, onde portare ad intero eseguitamento gli articoli della convenzione.

Ho l' onore di protestarmi con ben distinta considerazione

Dev.^{mo} Obb.^{mo} Servitore
ROGET DE CHOLEX.

ziato, che perdè la vista in Egitto. Questi è il signor Tili Siciliano, col quale abbiamo parlato tutto giorno d'Egitto, e particolarmente di lei, le cui lodi furono magnificate, come meritano, dal bollente e loquace Napoletano. — Non trovando miglioramento dalle persone, che consultò nell'Italia meridionale, egli è venuto a mettersi nelle mani del valente professor Cairòli a Pavia; ma un occhio l'avea già perduto senza remissione, e per l'altro c'è poco da fare. — Ciò mi ha sempre più dimostrato, quanto grande fu la mia fortuna di esser ritornato a casa interamente sano dopo tanti sì lunghi viaggi, e in climi affatto opposti.

Io riceverò sempre con molta riconoscenza le nuove, che V. S. vorrà darmi dell'Egitto, ed in prima di lei, delle cose sue, delle sue ricerche, scoperte, scavi, viaggi — oltre a ciò bramerei una relazione esatta della spedizione a Sennar, e suo risultato scientifico e politico, su di che le gazzette ci diedero notizie poche ed informi.

Poi sarei contento di aver notizie di monsignor Gandolfi, e dello stato della Soria.

Scusi la cancellatura, ma non ho tempo a rifar la lettera, volendo mandarle tutte quattro a Torino pel corriere d'oggi.

Termino col rinnovarle le offerte della mia servitù, e protestandomi invariabilmente, ecc.

Sento che il famoso nostro mineralogo Brocchi

è giunto in Egitto — desidero sapere che fa — e che l'è paruto di lui.

Ho scritto al conte Balbo (ch'è andato a passar l'inverno in Provenza, clima confacente alla sua salute, e dove sono i parenti della sua seconda moglie) l'esito felice del negozio del museo. — Mi risponde rallegrandosene assai, e mi dice che è più miracoloso, o sorprendente l'aver riuscito a rialzarlo per la seconda volta di quel che fosse il riuscirvi la prima.

N.º 25.

Al Marchese ROBERTO D'AZEGLIO.

Torino 9 aprile 1823.

Io son debitore di una risposta a te, e d'altra alla tua moglie; se non che le vostre già erano risposte. Ambe mi furono gratissime.

Approfitto dell'occorrenza che ho da scriver al tuo suocero per aggiungervi due linee; ma il tempo è breve.

La tua lettera in riscontro a' quesiti la m'è piaciuta sopra modo, e gran prova ne fu il rileggerla a dispetto de' microscopici caratteri. Io per me credo, che se continui così, sarà d'uopo e non da scherzo ma realmente usare il microscopio a chi vorrà saper che dici.

Il tuo foglio tardai molto ad averlo per la ragione, che era ito a passar i due primi mesi dell'anno a Milano. Celà mi fu portato dalla Cortanze che mi fece cercare senza trovarmi, perchè io m'era alloggiato in modo da non esser seccato da' paesani. L'ebbi poi al mio ritorno.

Le mie dodici obbiezioni vedo che non t'hanno ébranlé. Vi rispondesti ingegnosamente, ma hai ancora a mandarmi i due *budjets*: — 1.º come garzone, o *célibataire* — 2.º come incatenato. Falli di grazia, e mandameli. — Mi verranno opportuni ora appunto, che parto per Casale, onde fare qualche buona operazione finanziaria, che mi renda più spedito e netto quel poco che ho.

Poco manca, che la lettura di un libro recentemente uscito costì non mi spinga finalmente a dar qualche cosa alla luce. Venticinque giorni fa vo da Bocca, e gli chiedo se ha qualche cosa di nuovo. — « Mi giunse, dic' egli, un volume, che « certo V. S. comprerà. » — Me lo mostra; erano certe *Recherches pour servir à l'histoire de l'Égypte par M. Letronne membre de l'Institut* colla data freschissima di quest'anno. Lo ripasso, e ci trovo per entro parecchie iscrizioni, ch'io credevo aver inedite, e che lo erano infatti; ma qualche viaggiatore stato pur in Nubia glie le diede, ed egli se le stampò, e le illustrò. — Leggendo poi la prefazione, vi ritrovai a pag. xxxii questa am-

monizione, che mi parve indirizzata: « Puisse cet
 « exemple montrer aux voyageurs combien il im-
 « porte à leur propre gloire de faire connaître le
 « plutôt possible les monumens qu'ils ont rappor-
 « tés, ou de les communiquer aux personnes ca-
 « pables de les expliquer! Rien n'est indifférent
 « en pareille matière; et telle inscription ou tel
 « dessein d'hiéroglyphes retenu depuis dix ans
 « dans le portefeuille inaccessible de quelque voya-
 « geur, contient peut-être le germe d'une décou-
 « verte importante, qui enrichirait déjà le domaine
 « de la science; et dont il aurait pu assurer l'hon-
 « neur à son pays ». — Leggendo queste poche
 linee, e vedendo ogni poco publicar qualche cosa
 ch'io avevo, e verificarsi quanto mi sento spesso
 ripetere, che mi lascio *piè la man*, mi nacque un
 vivo desiderio di terminare, o piuttosto por mano
 ad un lavoro che già avevo disegnato da un pezzo,
 che è la Raccolta delle Iscrizioni inedite, che pos-
 seggo, e la loro correzione. Da una ventina di giorni
 mi ci sono applicato, ed ho avuto varie conferenze
 col teologo Peyron, che è forte molto in questa
 materia, che ne ha interpretate e ristaurate molte, e
 corrette tutte; indi consultando molti libri di viag-
 gio, ne ho separate tutte quelle che già erano state
 bene pubblicate da altri, e così togliendo la crusca,
 m'è rimasto di farina forse un cencinquanta o cen-
 sessanta iscrizioni, di cui solo una ventina di Latine,

e il resto Greche, e provenienti da ogni parte di Levante, Crimea, Bitinia, Cipro, Atene, Arcipelago, Soria, Nubia, Egitto. Non voglio aggiungervi note, ma amerei stamparle tal e quali, solo coll'indicazione del luogo ove furono prese, ed al più qualche variante, ove il marmo era troppo in cattivo stato da poterne chiarir bene le parole. La prefazione, le pochissime note, e le indicazioni de' luoghi metterle in Latino, acciò servano a tutti i dotti di qualunque nazione sieno. Ho scritto già la prefazione, nella quale dico non esser io erudito, ma viaggiatore che presenta queste sue fatiche a' dotti, acciò vi studino sopra, ed aver appunto copiato iscrizioni ne' luoghi ove pochi viaggiatori sono penetrati, nè volerne pubblicare altre se non quelle che credo inedite, o che furono già pubblicate, ma difettosamente. E ne aggiungo la ragione: « Quippe in hanc sententiam veni, officium esse « boni peregrinatoris ad scientiarum augmentum, « et doctorum hominum utilitatem memoriam ser- « vare monumentorum, quae in barbaris illis regio- « nibus in dies teruntur atque destruuntur vel igno- « rantia vel superstitionis causa ».

Tale è il mio disegno; ma pur mi si affacciano parecchie difficoltà, intorno alle quali chiedo il tuo parere.

1.^o Convieni stamparlo o no? — Per il no ci è che tal genere di studi or non è più di moda,

che i dotti si burleranno di me come presentuoso a voler metter le mani in tal materia senza esser erudito, ed i mendanti si burleranno di me siccome occupato in lavori pedanteschi. — Quanto a qui già sarei sicuro di questo esito.

2.^o Se un simil lavoro sortendo col mio nome non potrebbe farmi del torto *vis-à-vis* delle gens *comme il faut* quando venissi a star a Parigi qualche tempo, e se un volume d'iscrizioni Greche non sarebbe cosa disdicevole a una persona *de la société* nelle idee di costì?

3.^o Se avendolo a stampare converrebbe meglio stamparlo qui, o a Milano, o a Parigi.

Finalmente ti prego di *subodorare*, se qualche libraio s'incaricherebbe di stampar un volume d'iscrizioni, e se sarebbe desiderato da lui, sperando venderlo bene in Inghilterra e in Germania, ove cotali studi vengono coltivati. — E siccome co' Francesi convien *jouer d'avantage*, invece di domandar, se vorrebbero far grazia di stamparlo a loro carico, bisognerebbe anzi chieder, se vi sarebbe chi facesse acquisto di un volume Ms. con 160 iscrizioni inedite, di cui circa 140 Greche e 20 Latine, nessuna del medio evo, ma tutte antiche, delle quali alcune di considerabil lunghezza, alcune in versi, e tutte già corrette da un Grecista che ha riputazione Europea (sai che il Peyron è celebre massime in Germania), e copiate sul luogo

da un viaggiatore, che non ha perdonato a fatica.

Item se hai modo di far fare la medesima inchiesta a qualche libraio di London; e se non l'hai, impiega Cesare a questa *corvée*, che ne vien da poco, ed avrà corrispondenti.

Item desidererei che tu raccogliessi *in verbis* il parere del medesimo su' tre quesiti, e me lo mandassi insieme col tuo. — Se tu avessi mezzo di conoscer M. Letronne, ch'è uno ora de' primi Grecisti di costì, sarebbe meglio, e mi porrei volentieri in corrispondenza con lui.

Mi farai piacere se rispondi a tali domande *quam cito*; e se la tua lettera verrà qua, me la manderanno subito in campagna, o a Casale, od ove sarò. — E tanto più mi piacerebbe aver tua risposta, perchè non convenendo costì o in Londra, potrei da Casale o di villa fare una scorsa a Milano.

Item desidererei sapere in quanto tempo stamperebbero, qual sarebbe il termine più breve, giacchè *il est à ma connaissance*, che un Inghilese voglia dar fuori presto quantità d'iscrizioni Levantine, colle quali forse mi rovinerebbe la mia fatica.

Se poi il parer tuo è che poco convenga il comparir al pubblico con tal lavoro, più presto fatto.

Vorrei sapere se lavori, che fai, che farai, se disegni, ma non vuo' opprimerti di quesiti, onde

termino, dandoti la buona notte. Per scriverti a lungo ritardai d'un corriere. Addio.

ABDALLAH.

Alla Sig.^{ra} Marchesana.

Non per parlarle del convito di galline, come fece il Boccaccio, ma le scrivo per ringraziarla delle cure si è data per le mie commissioni letterarie nell'assenza del marito. Mi rallegro pensando, ch'ella si trovi in paese pieno di facilità per divertirsi alla sua maniera, cioè con occupar l'ingegno, sebbene da quel che sento non le manchino gli altri così detti divertimenti. Nella sua situazione avrà il piacer di conoscer da vicino moltissime persone di gran nome per ogni verso, e non solo del paese, ma de' forestieri, e questo anche è un divertimento. — Lei felice! quanto meglio è viver fuor di qui! S'io non avessi un padre, che amo assai, oh come volentieri verrei costì! — Le sue lettere mi piacciono assai, e s'ella fosse ancora nelle campagne del Delfinato stimerei a grand'onore il riceverne talor qualcuna; ma nel *tourbillon*, in cui si trova, stenterà, m'immagino, a conservar carteggio colle amiche. Felice lei! quando si vive in Parigi non si ha tempo nemmeno a pensar ad altro. La noia di qui, e le inquietudini

e formalità con cui seccano a i forestieri anche i più innocui, mi fanno vieppiù desiderar codesto Parigi, dove il governo invigila senza turbare. Gran bel paese Parigi per i forestieri! Gira e rigira, e poi ci si ricade. Ben vorrei ricaderci, quando ci fossero essi. — Mio padre prese una villa in Rivoli; onde colà forse in questa primavera rivedrò qualche volta le dame, che vedemmo insieme. Creda alla mia stima, ma *non comune*, ecc.

N.º 26.

Al Marchese ROBERTO D'AZEGLIO.

Casale 27 maggio 1823.

Il corriere sta per partire, e però non ho tempo a scriverti come vorrei.

Ti ringrazio della tua lettera lunga, faceta e seria. Aspetto come la manna Ebraica il riscontro che m'annunzi della dama Costanza.

Il tuo foglio mi pervenne, mentre era occupatissimo di meliga, di giornate, di fattori, di vino, e specialmente di vendite, in cui ho riuscito maravigliosamente, poichè l'interesse del danaro mi darà quasi il doppio del reddito, che mi sapean dare i fattori. Ma lasciam questo, che per altro è essenziale, perchè mi lascerà strada a viaggiare, o pren-

dar moglie, o ecc. — Lasciam purè a veniamo alle Iscrizioni.

Tu hai riescito a meraviglia, hai posto grande attività, ed hai ottenuto un successo completo (Francisismo). La lettera del Letronne non può esser più graziosa. Ti ringrazio d' avermi procurato questa corrispondenza, anzi di tutto quello che hai fatto e farai per me in quest' affare. M' hai fatto una tal paura del sir. Banks, e dell' Hew Goes, che se certi motivi non ci si fossero opposti, sarei venuto io stesso a Parigi a portartele queste mie Iscrizioni raccolte con tanta fatica, delle quali v'è tale che mi costò molto danaro, tale che rischiò costarmi la vita, ecc. e di cui ora l' Hew ed il sir vorrebbero levarmi tutto il merito.

Alle corte, di' al Letronne, che io lavoro ora a copiar in bello e in pulito tutte le Iscrizioni, che avendo tolto molti frammenti poco significanti, e tutte quelle che furono già date bene da Walpole, da Pococke, da Burckhardt, da Spon e da molti altri, che ho confrontati, ve ne resteranno 150, che *quam citissime* potrò, glielè manderò. Ma già sono affari per cui ci vuol pazienza, attenzione minutissima, e però tempo. Capisco però che per poco si tardi, sianò andati:

Io penso mandare il plico per la segreteria estera per qualche corriere, o per occasione sicura, o per la posta, informandomi se essa è immancabile, e

che non rischi di perderla. — Le indirizzerò a te o direttamente, o sotto coperta all'ambasciatore. Tu poi avendole nelle mani ti intenderai col Letronne, e collo stampatore, e ne caverai quel che potrai; ma amo assai meglio far *un botto* che stampar a mie spese, e poi raccapazzar la spesa al minuto, ch'è lavoro lungo appena riuscibile se vi si è attento e presente, e poi che puzza del letterato mercante, essere così abborrito da me.

Quanto al *sans commentaires* capisco quel che dici; suppongo anch'io, che il Letronne verrà farsi onore co' suoi *commentaires*, ma fu appunto sempre l'idea mia. Per dar commentari in questa materia ci vuol scienza profonda in molte cose di cui io non so un accà, e particolarmente gran valore nella lingua Greca, di cui io so tanto poco, che amo meglio dir non so nulla. Non voglio dissimularlo, anzi dirlo chiaro; non sono *savant*, ho viaggiato per mio divertimento, per osservare i costumi, i governi, e i monumenti; su questi punti dirò il parer mio con qualche franchezza, ma in fatto di filologia non volevo nemmeno aprir bocca; la natura del viaggio mi portò a trovar iscrizioni antiche forse non ancor pubblicate; vedendo lo scempio che se ne fa da quei popoli *barbasi* (cancellò, or dobbiam dire *civilizzati*), ho stimato debito di ogni persona amica delle scienze il copiare *tant bien que mal* quanto mi si offriva. Or mi

dicono possa esser di qualche utile a' *savans*; ebbene prendetelo, ve lo *livro*, e fatene che diavolo volete.

Fa mie scuse al Letronne; se non gli rispondo direttamente subito, digli che sono occupatissimo; che l'essenziale, ossia il preliminare glielo faccio dir da te, ma che avrà poi colle Iscrizioni una sterminata mia lettera, in cui gli accennerò tutto quanto potrà esser giovevole per la stampa. Che del resto metterò nelle sue mani le correzioni per quel ch'è del Greco, e nelle tue per quel ch'è dell'Italiano, ch'è una seccatura di più che ti darò, ma veramente non ne posso far di meno.

Ringrazialo tanto; digli, che il suo libro sull'Egitto l'ho gustato assai; che poi lessi tutti i suoi articoli da 8 anni in qua posti nel *Journal des Savans*, che mi andarono veramente a genio, che di tutti i *redattori* di quel giornale egli è quello che m'abbia piaciuto di più; — digli che io ho confrontato le iscrizioni d'Ombos, e di Gus con Hamilton alla mano, e che spero dare dell'una e dell'altra una copia così esatta, che i futuri non ci avranno più nulla ad aggiungere; — che molti suoi indovinamenti sulle iscrizioni di Nubia sono confermati dalle mie copie; che non si può molto fidare a Light, niente a Pococke, ecc. ecc.

Ti saluto in fretta. — Mettiti in ginocchio a' piedi della tua Costanza, e falle i miei reverenti ossequi.

N.º 27.

Al Marchese ROBERTO D'AZEGLIO.

Casal ce 30 mars 1824.

Ce matin on m'a envoyé de Turin ta lettre du 20.

Je te remercie des peines, que tu as bien voulu te donner pour ma Collection. Elles ont été infructueuses à ce que je vois. Si ma Collection n'est pas intéressante, je suis ravi de le savoir d'avance, et tu peux la retirer, et me la renvoyer, lorsque tu auras une bonne occasion.

Je n'ai pas reçu encore la lettre, que tu m'annonce de M. Letronne. Je lui suis fort obligé, puisqu'à ce que tu m'écris, il s'est intéressé pour moi. Cependant je désirerais bien, que lui, ou d'autres m'expliquassent comment ma Collection ait pu être totalement paralysée par la 10.^{me} livraison de Gau, tandis que Gau n'a publié d'autres inscriptions que celles de Nubie. Or sur 160 inscriptions je n'en ai qu'une 30.^{me} de Nubiennes. Sur ces 30 quelques unes n'ont pas été données par Gau, d'autres selon l'avis de M. Peyron étaient plus correctes dans ma copie que dans celle de M. Gau. La question se réduit donc à avoir été prévenu pour 15 ou 16 inscriptions. Il en resterait donc encore 145 inédites ou plus correctes; c'est-à-dire celles de Bi,

thynie, de la Troade, de Chypre, et celles de Syrie que quelqu'un avait trouvé intéressantes, et qui certainement étaient inédites, puisque plusieurs d'entre elles ont été retrouvées dans des endroits que personne n'a visité.

Je ne doute pas, que si on a jugé, que ma Collection n'offre point d'intérêt, le jugement ne soit très-exact, et très-fondé; mais j'aimerais à savoir les autres motifs, car celui de la publication de la dernière livraison de Gau ne peut être suffisant.

Quant au peu d'intérêt, qu'inspirent les inscriptions en général à Paris, j'en étais déjà convaincu, et je te l'ai écrit l'année passée. J'ai observé, que dans plusieurs voyages Anglais traduits en Français on les a omises, comme p. ex. dans la traduction de Dallaway.

L'année passée tu m'avais proposé de les faire imprimer à mes frais, et tu me disais, que cela n'aurait pas excédé les 5 ou 600 francs, et M. Letronne t'avait assuré, qu'il était impossible de ne pas vendre une centaine d'exemplaires, ce qui suffirait à couvrir les frais. — Cependant si les Inscriptions ne sont pas intéressantes, il est beaucoup mieux de ne pas les publier, car il n'y a rien de plus mauvais selon moi que d'imprimer ce qui n'en vaut pas la peine. — D'ailleurs l'imprimeur en ferait faire un nombre d'exemplaires supérieur à ce qui lui aurait été commandé; il débiterait les siens, et

les miens resteraient au magasin. C'est ce qui arrive lorsqu'on fait imprimer à ses frais, et dans un pays éloigné.

Quant à recevoir 50 plutôt que 100 exemplaires cela ne me fait pas grande chose.

Je t'écris très-à-la-hâte, au moment que le courrier part. — Je te répète, que je te laisse carte blanche. — Cependant puisque les apparences sont mauvaises, il vaut mieux tout abandonner, à moins que M. Murray de Londres, ou quelqu'autre libraire de l'Angleterre, pays où l'on fait plus de cas qu'à Paris de ces restes bons ou mauvais de l'antiquité, ne te fasse un parti. — Je te donne plein pouvoir pour cela. Je ne saurais à qui m'adresser à Londres pour cet objet; étant à Paris tu auras mille moyens.

Je termine en te disant, que s'il n'y a rien d'intéressant, il vaut mieux retirer le Ms. Si je l'avais su d'avance, je ne me serais pas donné tant de peines, surtout pour la rédaction du texte latin.

Adresses-moi tes lettres à Turin, où je serai d'ici à une semaine ou deux. — Et surtout tâche de te faire expliquer comment la publication de 15 ou 16 inscriptions Nubiennes ait pu rendre interpestive et inutile la publication des 140 autres. — Adieu. Mes complimens à ta femme. Mes adieux à César Balbe, et à son épouse.

Ti scrivo in Francese acciò tu la possa mostrar a

Letronne. — Per Londra fa quel che stimi. — Se mai decidessero che può interessare, ma che a Parigi nessun stampatore la volesse per tema di perdervi, se è un affar di 500, o 600 fr. lascio a tuo giudizio di decidere a farla stampare, e ti manderei a posta corrente una cambiale. — Però se non val la pena, lasciamo. — Non vorrei tuttavia che o i dotti o i librai per le cui mani è passata si fossero copiato ciò che v'è di meglio, e poi.... — Ti lascio arbitro — e ti ringrazio. Murray è un grandissimo libraio di Londra che compra tutto e fa stampar tutto. — Gl'Inglesi sono avidi di tal mercanzia.

Dal tuo biglietto pare che i librai t'hanno detto ch'è interessante, ma non avrebbe spaccio — e invece, che Letronne non ce ne trova che 10 interessanti. — Spiegami ciò, e soprattutto fammi spiegare da Letronne, come la mancanza di poche Nubiesi abbia tolto il valore a tutta l'opera.

Quanto allo scriver un viaggio, avrei troppe riflessioni a fare — altronde il cattivo esito di questo lavoro per cui consumai tanto tempo e fatica, mi toglie la voglia di altro. — Addio.

N.º 28.

Alla Marchesa ANELIA SCOZIA DI CALLIANO.

Torino 4 maggio 1824.

Ancorchè non le piacciono le corrente, mi prendo la libertà d'indirizzarle queste due, non già perchè le suoni, ma acciò abbia la compiacenza di darle a Cassini, che gentilmente si offerse d'accomodarle per l'orchestra, e farle suonare al ballo della fiera. Io piango e mi desolo, perchè non potrò avere il gusto di godere quel bel ballo, e quella stupenda fiera. Ma l'afflizione è vana; l'acerbo destino mi condanna a viver lungi da coteste delizie. Ella ne goda, e si sazii di codesti divertimenti. A dir vero quanto mi rincresce di più si è di non poter trovare qui una suonatrice pari sua.

N.º 29.

Al Marchese DOMENICO BALESTRINO.

Torino 9 giugno 1824.

Bramerei sapere a che epoca giungerai di ritorno dalla Francia, e se passerai certamente (come parmi aver sentito da mio padre) dal Piemonte.

Mi sembra, che m'hai detto, che tuo cognato il conte Castiglione era persona tutta data alle lettere.

Io avrei bisogno di far presto una scorsa a Milano per cercarvi libri in quelle biblioteche, e prender notizie risguardanti a' miei viaggi. Avrei d'uopo di qualcuno, che volesse farmi conoscere i bibliotecarii, e procurarmi quelle facilità che mi sarebbero al caso. — Se tuo cognato è di quelle persone, che s'interessano per li forestieri, mi faresti piacere non solo a mandarmi una commendatizia per lui, ma eziandio a parlargli dicendogli il meno male che potrai di me nel passar costì. — Se poi ciò può esser gravoso a lui, e di poco utile a me, abbilo per non detto.

Addio di cuore. — La posta sta per partire. — Mio padre e mia madre stanno bene. Gli ho lasciati ier sera a Rivoli, dove sto con loro, facendo di tanto in tanto qualche escursione qui.

N.º 30.

Alla Marchesa ANELIA STROZZI SCOZIA
DI CALLIANO.

Vercelli 26 settembre 1824 sera.

Se la mia improvvisa venuta a Vercelli m'impedì di farle la mia corte sta sera al teatro, non vorrei che una partita qui pure all'improvviso concertata sta sera mi togliesse di non restituirle la musica.

Se non ho più l'onore di vederla, le auguro buon viaggio, lieta villeggiatura, ed un inverno, e soprattutto un carnevale pieno di trastulli, di solazzi, di gioia, di divertimenti; spettacoli squisiti, balli animati, conversazioni brillanti, compagnie allegre, festini sontuosi, e infine

Quanto può cor pensar, può chieder bocca, mentre noi vegetteremo in questo tristo Piemonte.

Pregandola de' miei cordiali saluti al Marchese, le sono con umile ossequio, ecc.

P. S. Nel punto di sigillar la lettera la riapro per dirle che fu una lettera della posta di questa mane che m'indusse a far questa scorsa a Vercelli. — Che me ne fa? — Lo so bene che non gliene fa, ma glielo dico, acciò non creda sia partito così a uso passeggiata od a uso capriccio, o che so io.

N.° 31.

*Alla Marchesa AMELIA STROZZI SCÖZIA
DI CALLIANO.*

Torino 15 decembre 1824.

Mentre mi trovavo ancora in Casale, la contessa Viarigi mi lesse un articolo di sua lettera, in cui m'annunziava una sua. Stetti qualche tempo in

attenzione di vederla, ma non comparendo, immaginai, che i divertimenti di Parma e di Mantova le avessero fatto dimenticare ogni ricordanza de' Piemontesi.

Ieri l'altro ricevei un foglio dalla Viarigi, in cui leggo: « Amalia mi scrive di salutarlo, e lo prega a « riscontrare alla lettera che le scrisse da Parma. » Bisogna dunque, che questa sua lettera siasi perduta; duolmene assai, non solo per esser rimasto privo de' suoi caratteri, ma perchè le sarò paruto incivile e scortese. La supplico a non aver di me sì cattiva opinione, ed a voler di nuovo onorarmi de' suoi caratteri. Sento, ch'ella è allegra e contenta d'esser costì, ed è ben naturale trovandosi colla madre, co' parenti, co' conoscenti, in patria, ed in paesi dove ben sa, ch'io stesso riconosco esservi più bontà d'animo, e meno *sbeffardaria* e malignità che in Piemonte. Io stesso sa, che vedo ben bene i difetti del mio paese, e ne do una prova standoci poco, e medesimamente nel tempo che sto a Torino, vo più volentieri dagli ambasciatori od in case ove ci sono signore forestiere, che nelle società meramente Torinesi.

Dicesi, che qui vi sarà un'opera piuttosto buona, io però non sono ancora ben deciso di goderla; e sono incerto ancora ovè passerò l'inverno. Mi girano pel capo Milano, Venezia, Firenze, ma sono ancor perplesso. — Però, se mi vorrà dare delle

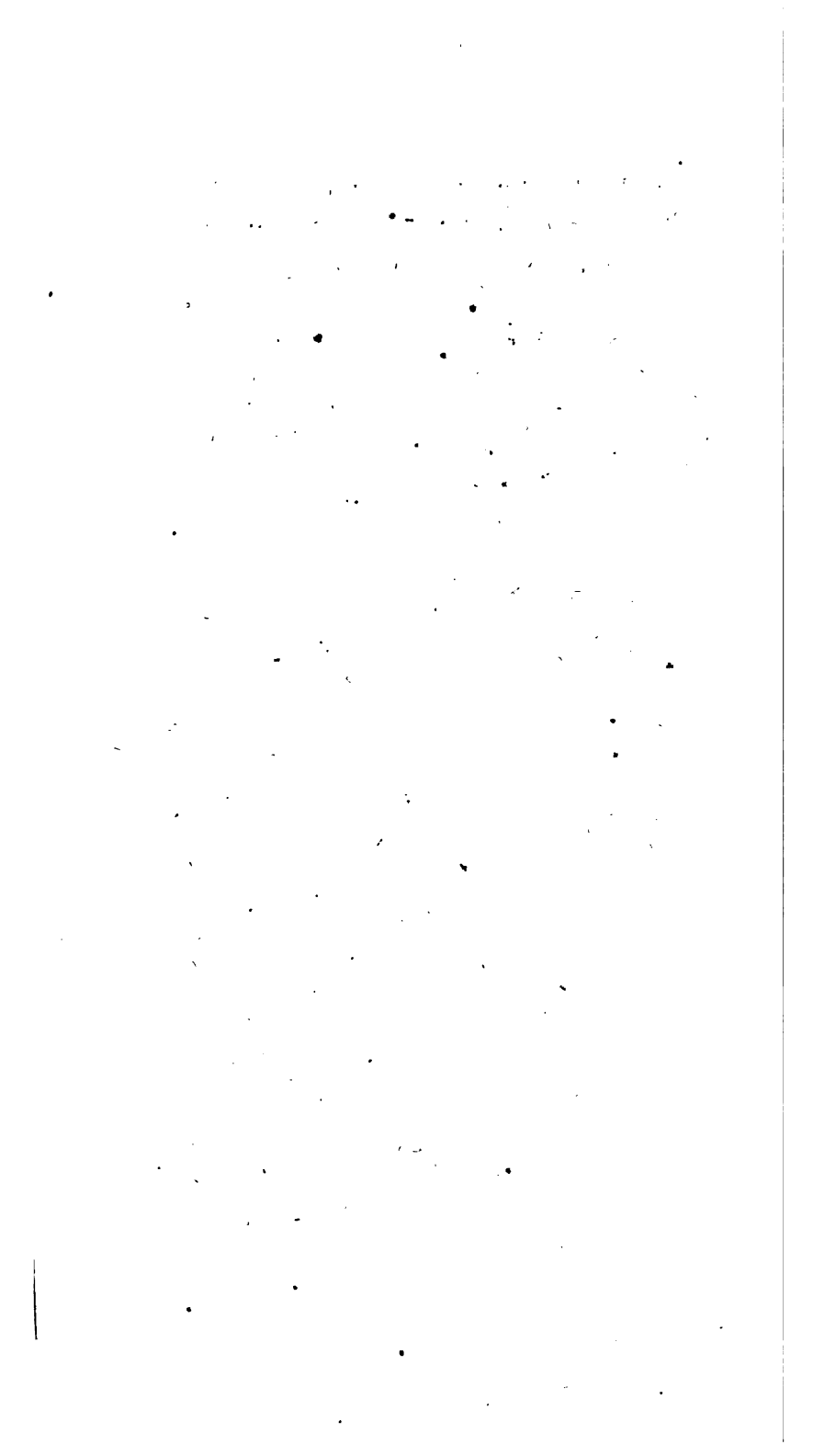
sue gradite nuove, mi scriva presto, dirizzando le lettere o qui od a Casale. Può essere che per Natale vada a passare 7 od 8 dì a Casale per qualche affare.

Mi descriva le sue felicità, i suoi diversi giri, che vita fece, se più grata a Busseto, a Parma od a Mantova; dica quanto le viene in testa, giacchè nulla trovo di più ameno, quanto le lettere scritte così senza studio delle donne spiritose, massime quando hanno il dono della lingua, e l'eloquenza naturale.

Le sono con sommo rispetto

Umil.^{mo} Servo

IBRAHIM.



INDICE.

LIBRO II.

PRIMO VIAGGIO, IN FRANCIA, INGHILTERRA, DANIMARCA, SVEZIA, RUSSIA, TURCHIA D'EUROPA E D'ASIA, ED EGITTO.

ANNI 1818-1821.

				pag.
1	1818. 26 maggio	Parigi •	Alla marchesa Romagnano	5
2	29 mai	Dieppe	Al M.° Carretto di Lesegno	6
3	4 giugno	Londra	Al M.° Carretto di Lesegno	10
4	12 luglio	Gotemburgo	A S. E. il conte Pio Vidua	13
5	21 luglio	Stocolma	A S. E. il conte Pio Vidua	16
6	1 agosto.	Stocolma	A S. E. il conte Pio Vidua	19
7	9 settembre	Jukkasjervi	Alla C.° Incisa di S. Stefano	21
8	9 settembre	Jukkasjervi	Alla contessa Leardi	24
9	9 settembre	Jukkasjervi	Al M.° Carretto di Lesegno	26
10	Pietroburgo	A S. E. il conte Pio Vidua	29
11	19 ottobre	Pietroburgo	A S. E. la contessa Vidua	30
12	5 novembre	Pietroburgo	Alla C.° Incisa di S. Stefano	39
13	1819. 16 febbraio	Pietroburgo	A S. E. il conte Pio Vidua	44
14	31 marzo	Mosca	A S. E. il conte Pio Vidua	47
15	27 aprile	Mosca	A S. E. il conte Pio Vidua	52
16	24 maggio	Toula	Alla C.° Incisa di S. Stefano	56
17	25 maggio	Toula	Ad N. N.	60
18	25 maggio	Toula	Alla contessa Leardi. . . .	63
19	Taganrog	A S. E. il conte Pio Vidua	65
20	31 agosto	Da bordo del Diomede sul Mar Nero	A S. E. il conte Pio Vidua	70
21	4 settembre	• "	A S. E. il conte Pio Vidua	101
22	8 settembre	Buiuk-darè	Alla contessa Leardi	109
23	4 a 5 novemb.	Pera di Costant.	Alla C.° Incisa di S. Stefano	118
24	5 novembre	Pera di Costant.	Al M.° Domenico Balestrino	120
25	Dalla Bitinia	A S. E. il conte Pio Vidua	121
26	.. dicembre	Smirne	A S. E. il conte Pio Vidua	137
27	13 dicembre	Smirne	A S. E. il conte Pio Vidua	146
28	7 dicembre	Efeso	A M. Leardi Arciv. d'Efeso e Nunzio del Papa a Vienna.	152
29	13 dicembre	Smirna	Alla contessa Leardi. . . .	155
30	28 dicembre	Alessandria d'Egitto	A S. E. il conte Pio Vidua	157

			pag.
31	1820. 20 gennaio	Dal Cairo	A S. E. il conte Pio Vidua 160
32	20 gennaio	Dal Cairo	A S. E. il conte Pio Vidua 165
33	20 gennaio	Dal Cairo	Al marchese Doria di Ciriè 170
34	28 giugno	Dal Cairo	A S. E. il conte Pio Vidua 172
35	28 juin	Du Caire	Al marchese Doria di Ciriè 181
36	15 luglio	Dal Cairo	Al cavaliere Cesare Saluzzo 197
37	3 agosto	Al cavaliere Cesare Saluzzo 207
38	3 agosto	Gran Cairo	A S. E. il conte Pio Vidua 212
39	3 agosto	Gran Cairo	Alla contessa Leardi. . . . 223
40	4 agosto	Gran Cairo	Alla C. ^a Incisa di S. Stefano 231
41	6 août	Du Caire	Al M. ^o Carretto di Lesegno 234
42	7 agosto	Dal Cairo	Al M. ^o Domenico Balestrino 241
43	12 septembriis	Nazareth	Al Padre Filkuka. 242
44	24 settembre	Bairuti in Siria	A S. E. il conte Pio Vidua 244
45	Al Bassà di Damasco. . . 259
46	8 ottobre	Damasco	Al sig. console. . . . 260
47	5 die decemb.	Beirut	Al Padre Filkuka. 263
48	1821. 20 gennaio	Rodi	A S. E. il conte Pio Vidua 264
49	14 febbraio	Scio	A S. E. il conte Pio Vidua 269
50	6 mars	Scio	Al marchese Doria di Ciriè 273
51	9 marzo	Dall'isola di Scio	Alla C. ^a Incisa di S. Stefano 280
52	9 mars	Scio	Alla contessa Leardi. . . . 282
53	12 marzo	Scio	A S. E. il conte Pio Vidua 286
54	1 aprile	Atene	A S. E. il conte Pio Vidua 290
55	1 aprile	Atene	Al cavaliere Cesare Saluzzo 295
56	4 aprile	Atene	Al cavaliere Cesare Saluzzo 296
57	4 aprile	Atene	A S. E. il conte Pio Vidua 302
58	5 aprile	Atene	A S. E. il conte Pio Vidua 306
59	5 al 6 maggio	Atene	A S. E. il conte Pio Vidua 323
60	6 maggio	Atene	A S. E. il conte Pio Vidua 328
61	1 giugno	Smirne	A S. E. il conte Pio Vidua 332
62	2 giugno	Smirne	A S. E. il conte Pio Vidua 338
63	15 giugno	Smirne	Ad N. N. 349
64	18 giugno	Smirne	A S. E. il conte Pio Vidua 357
65	12 agosto	Dalla rada di Tunisi	A S. E. il conte Pio Vidua 368
66	Voyage du Levant	Ad N. N. 375

LIBRO III.

RITORNO ED ULTIMA DIMORA IN PATRIA.

ANNI 1821-1824.

			pag.
1	1821. 26 settembre	Dal lazaretto di Marsiglia	A S. E. la contessa Vidua 395
2	26 settembre	"	Alla C. ^a Incisa di S. Stefano 400
3	30 settembre	"	Al M. ^o Domenico Balestrino 404

			pag.
4	1821. 4 ottobre	Dal lazaretto di Marsiglia	Alla marchesa Romagnano 466
5	6 ottobre	"	Al M. ^o Carretto di Lesegno 408
6	11 ottobre	"	A S. E. la contessa Vidua 410
7	12 ottobre	"	A S. E. la contessa Vidua 421
8	15 ottobre	"	Alla contessa Leardi . . . 424
9	19 ottobre	"	A S. E. il conte Pio Vidua 426
10	15 dicembre	Nimes	A S. E. il conte Pio Vidua 428
11	30 dicembre	Nimes	A S. E. il conte Pio Vidua 431
12	1822. 26 febbraio	Mompellieri	A S. E. il conte Pio Vidua 435
13	4 marzo	Mompellieri	Al M. ^o Roberto d'Azeglio 440
14	12 marzo	Marsiglia	Al cavaliere Drovetti. . . 442
15	22 marzo	Nizza	Alla C. ^a Incisa di S. Stefano 445
16	23 marzo	Nizza	Alla C. ^a Incisa di S. Stefano 446
17	16 maggio	Torino	Al cavaliere Drovetti . . . 448
18	28 maggio	S. Maurizio	Alla Marchesa Romagnano 455
19	1 agosto	S. Maurizio	Alla M. ^a Costanza d'Azeglio 457
20	2 settembre	Di una villa in Monferrato	Alla marchesa Romagnano 459
21	19 ottobre	Torino	Al cavaliere Drovetti 461
22	29 dicembre	Novara	Alla marchesa Romagnano 463
23	1823. 13 gennaio	Milano	Al M. ^o Roberto d'Azeglio 466
24	10 febbraio	Milano	Al cavaliere Drovetti 475
25	9 aprile	Torino	Al M. ^o Roberto d'Azeglio 478
26	27 maggio	Casale	Al M. ^o Roberto d'Azeglio 485
27	1824. 30 mars	Casal	Al M. ^o Roberto d'Azeglio 489
28	4 maggio	Torino	Alla M. ^a Amelia Scozia di Calliano 493
29	9 giugno	Torino	Al M. ^o Domenico Balestrino 493
30	26 settembre	Vercelli	Alla M. ^a Amelia Scozia di C. 494
31	15 dicembre	Torino	Alla M. ^a Amelia Scozia di C. 495

FINE DEL TOMO SECONDO.

